Jules Verne

IL SUPERBO ORINOCO

EDIZIONE INTEGRALE MURSIA

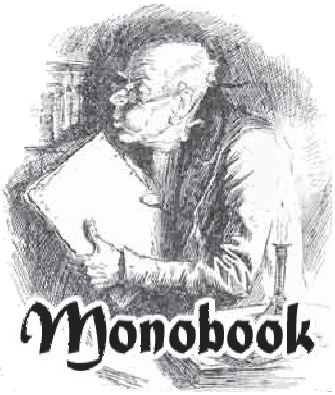
VISIT…

JULES VERNE

Il superbo Orinoco

Disegni di
George Roux
incisi da Troment e Vannemaker
Copertina di *Carlo Alberto Michelini*
MURSIA

TITOLO ORIGINALE DELL'OPERA
LE SUPERBE ORÉNOQUE
(1898)



Traduzione integrale dal francese di VINCENZO BRINZI
Proprietà letteraria e artistica riservata – Printed in Italy ©
Copyright 1979 U. Mursia editore S.p.A.
2215/AC – U. Mursia editore – Milano – Via Tadino, 29

INDICE

PRESENTAZIONE 5

IL SUPERBO ORINOCO 8

PARTE PRIMA 9

Capitolo I 9
Il signor miguel e i suoi due colleghi 9

Capitolo II 21
Il sergente martial e suo nipote 21

Capitolo III 31
A bordo del «simon-bolivar» 31

Capitolo IV 43
Primi contatti 43

Capitolo V 56
La «maripare» e la «gallinetta» 56

Capitolo VI 68
Da un'isola all'altra 68

Capitolo VII 80
Tra buena vista e urbana 80

Capitolo VIII 91
Una nuvola di polvere all'orizzonte 91

Capitolo IX 106
Tre piroghe navigano di conserva 106

Capitolo X 118
Alla foce del meta 118

Capitolo XI 131
Scalo al villaggio d'atures 131

Capitolo XII 146
Alcune osservazioni di germain paterne 146

Capitolo XIII 157
Rispetto al tapiro 157

Capitolo XIV 168
Il chubasco 168

Capitolo XV 178
San fernando 178

PARTE SECONDA _____ *193*

Capitolo I _____ **193**
Qualche parola sul passato _____ 193

Capitolo II _____ **204**
Prima tappa _____ 204

Capitolo III _____ **217**
Due giorni di sosta a danaco _____ 217

Capitolo IV _____ **230**
Ultimi consigli di manuel assomption _____ 230

Capitolo V _____ **241**
Buoi e gimnoti _____ 241

Capitolo VI _____ **254**
Gravi apprensioni _____ 254

Capitolo VII _____ **269**
L'accampamento al picco maunoir _____ 269

Capitolo VIII _____ **281**
Il giovane indiano _____ 281

Capitolo IX _____ **291**
Attraverso la sierra _____ 291

Capitolo X _____ **303**
Il guado di frascaès _____ 303

Capitolo XI _____ **315**
La missione di santa juana _____ 315

Capitolo XII _____ **326**
In cammino _____ 326

Capitolo XIII _____ **336**
Due mesi alla missione _____ 336

Capitolo XIV _____ **347**
Arrivederci! _____ 347

PRESENTAZIONE

È noto il grande interesse di Verne per le scoperte geografiche, interesse che negli anni della maturità lo indusse a compilare insieme con Gabriel Marcel, valente geografo francese, un'opera impegnativa come la Storia dei grandi viaggi e dei grandi esploratori *(1878-1880) ripartita in ben tre volumi. Non c'è dunque da stupirsi se in taluni romanzi dei suoi «Viaggi straordinari» prevale l'impianto strettamente storico-geografico. Lo scrittore era affascinato soprattutto dai misteri dei grandi continenti ancora inesplorati. Si pensi all'Africa nera di* Cinque settimane in pallone, *all'India segreta de* La casa a vapore, *all'enigma de* La Sfinge dei ghiacci *o alla impenetrabile giungla dell'America del Sud in cui scorre il Rio delle Amazzoni, che fa da grandioso scenario al romanzo* La Jangada.

Anche Il superbo Orinoco, *pubblicato nel 1898, è ambientato nell'America del Sud e riprende il tema di un grande fiume. Ma questa volta il motivo geografico è ancora più esplicito. Pare anzi, secondo Beril Becker, che il romanzo sia nato addirittura dietro suggerimento di un esploratore, che aveva fornito a Verne alcuni appunti originali sulla giungla dell'interno dell'America meridionale.*

Quando lo scrittore pubblicò il romanzo non si sapeva ancora da dove nascesse l'Orinoco e quale fosse con esattezza lo sviluppo del suo corso. Solo nel 1951 una spedizione franco-venezuelana esplorò il fiume in tutta la sua lunghezza e ne localizzò le sorgenti nella Sierra Parima, presso il confine tra il Venezuela e il Brasile. Si capisce dunque come mai, nelle prime pagine del romanzo, tre geografi venezuelani, Miguel, Varinas e Felipe, si accapiglino con tanta foga sul problema delle sorgenti dell'Orinoco, proponendo ciascuno una propria ipotesi, e naturalmente senza alcun risultato. Per farla breve, essi decidono di risalire il corso del fiume al fine di appurare sul posto la verità e stabilire chi ha ragione.

A questo punto si inseriscono nella storia nuovi personaggi, che sono poi i veri protagonisti del romanzo. Anch'essi si imbarcano sul

battello Simon-Bolivar, *che risale la corrente dell'Orinoco, ma con scopi tutt'altro che geografici. Sono il sergente Martial e Jean De Kermor. Essi si avventurano sul grande fiume alla ricerca del colonnello De Kermor, padre di Jean, che da tempo ha fatto perdere tracce di sé ma che si presume ancora vivo. È questo il filone propriamente romanzesco del libro, che ne ravviva l'impianto descrittivo. E ancora una volta l'abilità di Verne si manifesta nell'invenzione di situazioni sempre nuove e imprevedibili, di intrecci sorprendenti, la cui soluzione viene rimandata di pagina in pagina sino allo scioglimento finale.*

Chi è veramente Jean De Kermor? E per quale motivo il sergente Martial e lo studioso Jacques Helloch ne nascondono la vera identità? Quale segreto rancore guida Alfaniz, alla testa degli indigeni Quivas, contro Jean e i suoi amici? E chi è in effetti padre Esperante, singolare figura di missionario? Nelle ultime pagine del romanzo, in un crescendo di serrate vicende, tutte queste domande trovano una precisa risposta.

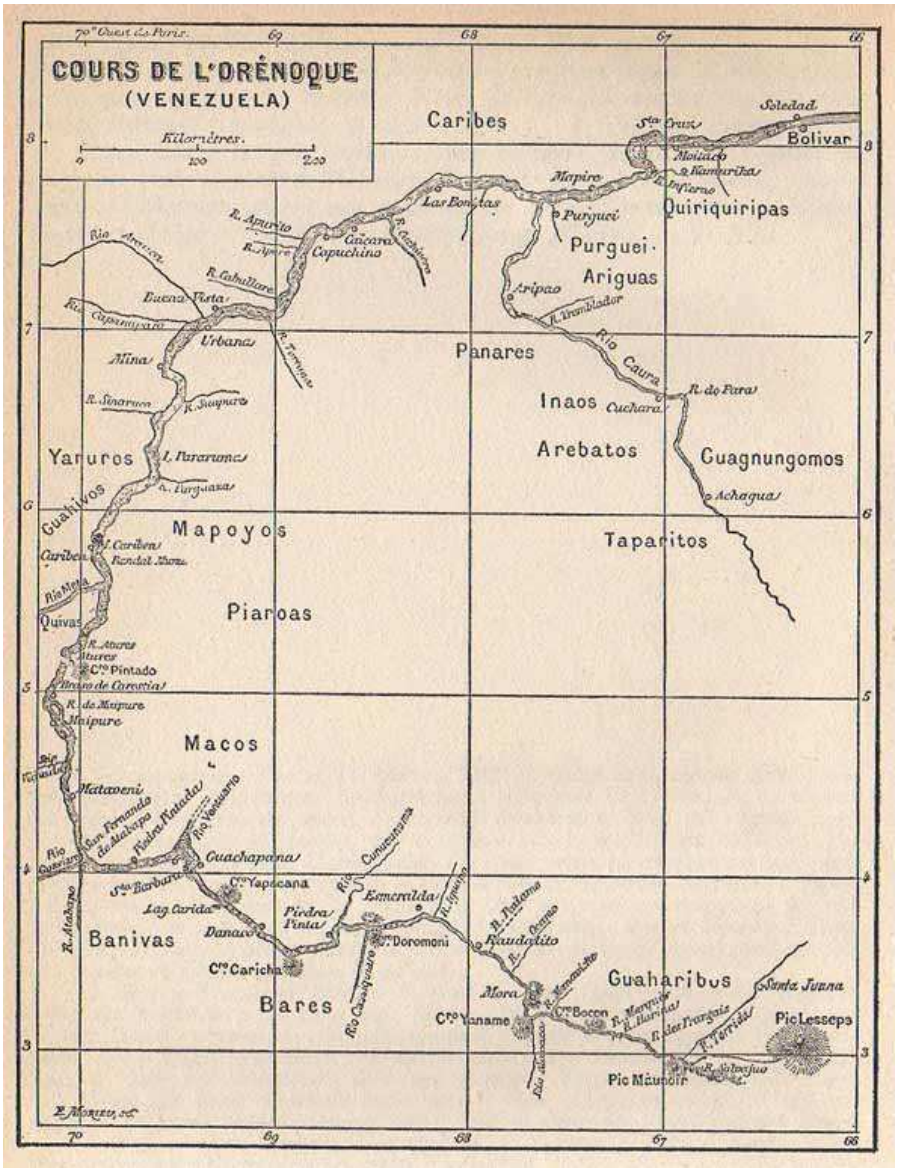
Resta invece sempre aperto – come abbiamo già detto — il problema geografico delle sorgenti dell'Orinoco. E quando tutto è ormai risolto, i nostri amici si imbattono ancora una volta nei tre geografi venezuelani — Miguel, Varinas e Felipe – che si stanno ancora accapigliando…

JULES VERNE nacque a Nantes, l'8 febbraio 1828. A undici anni, tentato dallo spirito d'avventura, cercò di imbarcarsi clandestinamente sulla nave *La Coralie*, ma fu scoperto per tempo e ricondotto dal padre. A vent'anni si trasferì a Parigi per studiare legge, e nella capitale entrò in contatto con il miglior mondo intellettuale dell'epoca. Frequentò soprattutto la casa di Dumas padre, dal quale venne incoraggiato nei suoi primi tentativi letterari. Intraprese dapprima la carriera teatrale, scrivendo commedie e libretti d'opera; ma lo scarso successo lo costrinse nel 1856 a cercare un'occupazione più redditizia presso un agente di cambio a Parigi. Un anno dopo sposava Honorine Morel. Nel frattempo entrava in contatto con l'editore Hetzel di Parigi e, nel 1863, pubblicava il romanzo *Cinque settimane in pallone.*

La fama e il successo giunsero fulminei. Lasciato l'impiego, si dedicò esclusivamente alla letteratura e un anno dopo l'altro – in base a un contratto stipulato con l'editore Hetzel – venne via via pubblicando i romanzi che compongono l'imponente collana dei «Viaggi straordinari – I mondi conosciuti e sconosciuti» e che costituiscono il filone più avventuroso della sua narrativa. *Viaggio al centro della Terra, Dalla Terra alla Luna, Ventimila leghe sotto i mari,* L'*isola misteriosa, Il giro del mondo in 80 giorni, Michele Strogoff* sono i titoli di alcuni fra i suoi libri più famosi. La sua opera completa comprende un'ottantina di romanzi o racconti lunghi, e numerose altre opere di divulgazione storica e scientifica.

Con il successo era giunta anche l'agiatezza economica, e Verne, nel 1872, si stabilì definitivamente ad Amiens, dove continuò il suo lavoro di scrittore, conducendo, nonostante la celebrità acquistata, una vita semplice e metodica. La sua produzione letteraria ebbe termine solo poco prima della morte, sopravvenuta a settantasette anni, il 24 marzo 1905.

IL SUPERBO ORINOCO


COURS DE L'ORÉNOQUE
(VENEZUELA)
Kilomètres.
0
100
200
Caribes
Soledad
Bolivar
Quiriquiripas
Purguei
Ariguas
Panares
Inaos
Arebatos
Guagnungomos
Yaruros
Guahivos
Mapoyos
Taparitos
Piaroas
Macos
Banivas
Bares
Guaharibus
Pic Lesseps
Pic Maunoir
Mapire
Las Bonitas
Capuchino
Urbana
Mina
Cuchara
Achagua
Quivas
Maipure
Matavenì
Guachapana
Yapacana
Esmeralda
Doromoni
Danaco
Caricha
Yaname
Boccon
Mora
Río Caura
Río Orinoco
Río Cuntinamo
Río Casiquiare
Río Atabapo
Río Temi
Río Guainia
Río Negro
Río Isana
Río Aquio
Río Inirida
Río Guaviare
Río Vichada
Río Meta
Río Arauca
Río Capanaparo
Río Cuchivero
Río Suapure
Río Paragua
Río Ventuario
Río Manapiare
Río Padamo
Río Ocamo
Río Mavaca
Río Marauia
Río Parima
Río Siapa
Río Mataveni
Río Pacimoni
Río Tamatama
Río Siapaquiari
Río Cunucunuma
Río Merevari
Río Tuamini
Río Pasimoni
Río Yatua
Río Yatuaca
Río Yatuaquiari
Río Yatuaquiaca
Río Yatuaquiaca
Río Yatuaquiaca

PARTE PRIMA

CAPITOLO I

IL SIGNOR MIGUEL E I SUOI DUE COLLEGHI

— NON CREDO che questa discussione possa aver termine… — disse Miguel, cercando di intervenire tra i due infervorati contendenti.

— Ebbene, non finirà… — rispose Felipe. — Tantomeno finirà perché io rinuncio alla mia opinione in favore di quella del signor Varinas!

— Né io rinuncerò alla mia, per quella del signor Felipe! — replicò il signor Varinas.

Da più di tre buone ore, quei due ostinati scienziati discutevano accanitamente sulla faccenda dell'Orinoco, senza che l'uno cedesse in nulla all'altro. Questo notissimo fiume dell'America meridionale, arteria principale del Venezuela, scorreva forse, nella prima parte del suo corso, da est a ovest, come indicavano le più recenti carte geografiche? O non proveniva invece da sud-ovest? In quest'ultimo caso non è un errore ritenere il Guaviare e l'Atabapo suoi affluenti?

— L'Atabapo è l'Orinoco! — asseriva energicamente Felipe.

— No, il Guaviare è l'Orinoco! — replicava Varinas con non minore energia.

L'opinione di Miguel era, invece, quella adottata dai geografi dei nostri giorni. Secondo loro, le sorgenti dell'Orinoco sono poste in quella parte del Venezuela che confina con il Brasile e la Guyana inglese. Ne consegue che il fiume risulta venezuelano in tutto il suo percorso. Ma per Miguel era fatica sprecata cercare di persuadere i

due amici, i quali peraltro non erano d'accordo neppure su un'altra faccenda di non minore importanza.

— L'Orinoco — diceva l'uno — ha la sua sorgente nelle Ande della Colombia, mentre il Guaviare, che voi ritenete suo affluente, non è altro che l'Orinoco: colombiano nel corso superiore, venezuelano in quello inferiore.

— Errore! — asseriva l'altro. — Non il Guaviare, ma l'Atabapo costituisce il corso superiore dell'Orinoco!

— Amici, — intervenne Miguel — io preferisco credere che questo fiume, tra i più belli d'America, non bagni altro paese all'infuori del nostro.

— Questa non è faccenda di amor proprio — rispose Varinas — ma di verità geografica. Il Guaviare…

— No, l'Atabapo! — esclamò Felipe.

E i due antagonisti, alzatisi con una certa vivacità, si guardarono nel bianco degli occhi.

— Signori… signori! — disse Miguel, che per indole era sempre conciliante.

Alla parete della sala nella quale si svolgeva quell'animata discussione era appesa una grande carta geografica. Su quella carta spiccava la superficie dello stato ispano-americano del Venezuela: un'area di 972.000 chilometri quadrati. Quante modifiche gli avvenimenti politici avevano fatto subire a quell'area dall'anno in cui Hojeda – compagno del fiorentino Amerigo Vespucci – sbarcato nel 1499 sul litorale del golfo di Maracaibo, scopriva una borgata costruita su palafitte, in mezzo alle lagune, alla quale dava il nome di Venezuela, e cioè di piccola Venezia! Dopo la guerra d'Indipendenza, di cui Simon Bolivar era stato l'eroe, dopo l'istituzione della capitaneria generale di Caracas, dopo la separazione della Colombia dal Venezuela, avvenuta nel 1839 (separazione che aveva fatto di quest'ultimo una repubblica indipendente) la carta delineava ora il nuovo Stato come stabilito dallo Statuto originario. Alcune linee di diverso colore dividevano la regione dell'Orinoco in tre province: Varinas, Guyana, Apure. I rilievi del suo sistema orografico e le ramificazioni del suo sistema idrografico spiccavano nettamente, grazie ai vari tratteggi che

indicavano la rete dei fiumi e dei torrenti. Vi si vedeva lo sviluppo delle sue coste sul mare delle Antille, dalla provincia di Maracaibo, con la omonima città capoluogo, sino alle foci dell'Orinoco che lo separano dalla Guyana inglese.

Miguel esaminava quella carta: senza ombra di dubbio, essa dava ragione a lui e non ai suoi colleghi Felipe e Varinas. Sulla superficie del Venezuela, un gran fiume minuziosamente segnato tracciava un elegante semicerchio. Tanto alla sua prima curva, ove riceve le acque dell'affluente Apure, quanto alla seconda, dove il Guaviare e l'Atabapo gli apportano quelle della Cordigliera delle Ande, esso era indicato, in tutto il suo percorso, con il solo stupendo nome di Orinoco.

Perché mai Varinas e Felipe si ostinavano a cercare le sorgenti di quel corso d'acqua tra le montagne della Colombia, invece che nel massiccio della Sierra Parima, e cioè nei pressi del monte Roraima, alto 2.300 metri, gigantesco confine militare sul quale convergono gli spigoli di tre stati del Sud-America: Venezuela, Brasile e Guyana inglese?

Occorre dire, però, che i due geografi non erano soli a pensarla così. Nonostante le asserzioni di arditi esploratori che avevano risalito l'Orinoco fin quasi alla sorgente, tra i quali Diaz de la Fuente nel 1760, Bobadilla nel 1764, Robert Schomburgk nel 1840; nonostante le ricognizioni eseguitevi dal francese Chaffanjon, l'audace viaggiatore che aveva spiegato la bandiera francese sui pendii della Parima, tutta bagnata dalle prime gocce d'acqua dell'Orinoco; nonostante tante constatazioni che sembravano decisive, la questione non era stata ancora risolta, almeno per alcuni ostinati discepoli di san Tommaso, non meno esigenti, in fatto di prove, dell'antico patrono dell'incredulità.

Asserire tuttavia che tale faccenda appassionasse la popolazione nel 1893 sarebbe esporsi alla taccia d'esagerazione. Che due anni prima, quando la Spagna era stata chiamata a fare da arbitro per stabilire i confini definitivi tra la Colombia e il Venezuela, la gente avesse mostrato interesse alla delimitazione delle frontiere, è perfettamente comprensibile. Ciò sarebbe egualmente accaduto se si fosse trattato di un'esplorazione fatta allo scopo di determinare i

confini con il Brasile. Ma su due milioni e duecentocinquantamila abitanti, tra i quali trecentoventicinquemila indiani «ammansiti» e indipendenti sparsi in foreste e savane, cinquantamila negri, e poi meticci, bianchi, stranieri o farangos inglesi, italiani, olandesi, francesi, tedeschi, è fuor di dubbio che solo un'infima minoranza poteva accanirsi a discutere quella tesi d'idrografia. Vi erano comunque almeno due venezuelani, Varinas e Felipe, che sostenevano il diritto del Guaviare, il primo, e quello dell'Atabapo, il secondo, di chiamarsi Orinoco, senza contare un modesto numero di partigiani che in caso di bisogno avrebbe dato loro man forte.

Non bisognava credere però che Miguel e i suoi due amici fossero vecchi scienziati impastati di sapere, con la zucca pelata e la barba bianca. Tutt'altro! Scienziati lo erano realmente e godevano, tutti e tre, di meritata stima anche al di là dei confini del loro paese. Miguel, il meno giovane dei tre, aveva quarantacinque anni; gli altri due, qualche anno di meno. Vivaci ed espansivi, non smentivano la comune origine basca, che era quella dell'illustre Bolivar e anche quella della maggior parte dei bianchi che abitano nelle repubbliche dell'America meridionale, i quali hanno a volte nelle vene un po' di sangue corso e di sangue indiano, ma neppure una goccia di sangue negro.

I tre geografi si vedevano ogni giorno nella biblioteca dell'Università di Ciudad Bolivar e qui i signori Varinas e Felipe, nonostante il proposito di non ricominciare la loro interminabile discussione sulla faccenda dell'Orinoco, finivano sempre col lasciarvisi trascinare. Anche dopo la probante esplorazione del viaggiatore francese, i difensori dell'Atabapo e del Guaviare si ostinavano nelle loro idee.

Il lettore lo avrà già rilevato dal tono delle frasi da noi riferite all'inizio di questa storia. La discussione non solo non accennava a finire, ma si faceva sempre più accesa, nonostante gli sforzi fatti dal signor Miguel per moderare la vivacità dei suoi amici.

Eppure egli incuteva rispetto, per la sua statura, per l'aspetto aristocratico, per la barba scura alla quale si mescolava qualche filo d'argento, per l'autorità conferitagli dalla sua posizione sociale e per

il largo cappello con cui si copriva il capo, a imitazione del creatore dell'indipendenza ispano-americana.

Quel giorno Miguel non faceva che ripetere, con voce calma e penetrante:

— Non arrabbiatevi, amici! Che scorra dall'Est o dall'Ovest, l'Orinoco, il padre di tutti i fiumi della nostra Repubblica, non sarà per questo un fiume meno venezuelano…

— Non si tratta di sapere di chi è padre — rispose il focoso Varinas — ma di chi è figlio; se nasce dal massiccio della Parima o dalle Ande della Colombia…

— Dalle Ande, dalle Ande! — disse Felipe, alzando le spalle.

Era evidente che né l'uno né l'altro intendevano cedere riguardo all'atto di nascita dell'Orinoco e che entrambi si sarebbero ostinati ad attribuirgli un padre diverso.

— Per rendersi conto di ciò, cari colleghi — riprese Miguel, nella speranza di indurli a farsi qualche reciproca concessione — basta dare un'occhiata a questa carta: da qualunque parte provenga, e soprattutto se viene dall'Est, l'Orinoco descrive una curva molto armoniosa, un semicerchio assai meglio disegnato di quell'orribile zig-zag che gli farebbe fare l'Atabapo o il Guaviare…

— E che importa — disse Felipe — se il disegno è armonioso o no?…

— … purché sia preciso e conforme alla natura del territorio! — aggiunse Varinas.

Importava poco, infatti, che le curve fossero più o meno artisticamente tracciate. Era una faccenda esclusivamente geografica, quella che i due amici discutevano, e non una questione artistica. La ragione esposta da Miguel non era convincente. Egli se ne rese conto ed ebbe allora l'idea di introdurre nella discussione un nuovo elemento atto a modificarla: un elemento che non metteva certamente d'accordo i contendenti, ma poteva indurli, come cani sviati dalla pista, a inseguire ostinatamente un terzo cinghiale.

— Mettiamo da parte questo modo di vedere la cosa — disse Miguel. — Voi, Felipe, insistete (e con quanta ostinazione!) nel dire che l'Atabapo, invece di essere un affluente del nostro fiume più grande, sia il fiume stesso…

— Precisamente!

— Voi, Varinas, sostenete invece, con eguale ostinazione, che il Guaviare è l'Orinoco…

— Lo affermo!

— Non potrebbe darsi che vi sbagliaste tutti e due? — riprese Miguel, il cui dito seguiva sulla carta il fiume in questione.

— Tutti e due! — esclamò Felipe.

— Uno solo si sbaglia, di noi due — affermò Varinas — e quello non sono io certamente!

— Lasciatemi finire — disse Miguel — e non rispondete prima di avermi ascoltato sino in fondo. Oltre il Guaviare e l'Atabapo, esistono altri affluenti che versano le loro acque nell'Orinoco: tributari di particolare importanza, sia per il loro percorso sia per la loro portata. Tali sono infatti il Caura, a nord, l'Apure e il Meta a ovest, il Cassiquiare e l'Iquapo a sud. Li vedete, su questa carta? Ora io vi chiedo: perché mai uno di essi non sarebbe l'Orinoco invece del vostro Guaviare, mio caro Varinas, o del vostro Atabapo, mio caro Felipe?

Era la prima volta che un'idea del genere veniva prospettata ai due amici e non ci si può stupire che essi rimanessero muti, in un primo momento, nell'udirla formulare. La faccenda, dunque, non riguardava più solo l'Atabapo e il Guaviare? Altri pretendenti erano dunque sorti al richiamo del loro collega?

— Ma questo non è serio! E voi certamente non parlate seriamente, Miguel — esclamò Varinas.

— Sono serissimo, invece, e mi sembra normale, logica, e quindi accettabile, l'opinione che altri tributari possano contendersi l'onore d'essere il vero Orinoco.

— Voi scherzate! — disse Felipe.

— Non scherzo mai quando si parla di questioni geografiche — rispose Miguel con voce grave. — Sulla riva destra del corso superiore abbiamo il Padamo…

— Il vostro Padamo non è che un ruscello, a paragone del mio Guaviare! — disse Varinas.

— Un ruscello, però, che i geografi ritengono tanto importante quanto lo stesso Orinoco — rispose Miguel. — Sulla riva sinistra abbiamo poi il Cassiquiare…

— Il vostro Cassiquiare non è che un ruscelletto, a paragone del mio Atabapo! — esclamò Felipe.

— Un ruscelletto, però, che unisce il bacino venezuelano con quello dell' Amazzonia! Sulla stessa riva abbiamo poi il Meta…

— Ma il vostro Meta non è che il getto d'acqua di una fontana!

— Un getto d'acqua dal quale nasce un fiume che sarà domani, secondo il parere degli economisti, la via di comunicazione tra l'Europa e i territori colombiani.

Come si vede, Miguel, ferratissimo, aveva una risposta per ogni osservazione. Non mancò quindi di proseguire:

— Sulla stessa riva abbiamo l'Apure, il fiume dei *llanos*[1] che le navi possono risalire per più di cinquecento chilometri.

Né Felipe né Varinas risposero a quella affermazione: erano quasi soffocati dal disinvolto sussiego di Miguel.

— E infine — questi aggiunse — abbiamo sulla riva destra il Cuchivero, il Caura, il Caroni…

— Quando avrete finito di snocciolare il vostro elenco di nomi… — lo interruppe Felipe.

— … Allora cominceremo a discutere — aggiunse Varinas, incrociando le braccia sul petto.

— Ho finito… — rispose Miguel — ma se voi voleste conoscere la mia opinione personale…

— Ne vale la pena? — disse Varinas con tono di sottile ironia.

— È poco probabile! — affermò Felipe.

— Eccovela, comunque, miei cari colleghi. Nessuno di questi affluenti può essere ritenuto il fiume principale, quello cioè a cui legittimamente appartiene il nome di Orinoco. A mio parere, dunque, questo nome non può essere dato né all'Atabapo, come vorrebbe l'amico Felipe…

— Errore! — esclamò l'interessato.

---

[1] Letteralmente significa « piano » e indica, nell'America centrale e meridionale, zone di terreno pianeggiante o ondulato, a vegetazione steppica o coperto da un tipo di savana erbacea, priva di arbusti. *(N.d.R.)*

— Né al Guaviare, come vorrebbe l'amico Varinas…

— Eresia! — fece eco Varinas.

— E io ne concludo — aggiunse Miguel — che il nome di Orinoco debba essere mantenuto al corso superiore del fiume le cui sorgenti sono poste nel massiccio della Parima. Esso scorre interamente attraverso il territorio della nostra Repubblica e non ne bagna altri. Il Guaviare e l'Atabapo si contenteranno di essere solo suoi tributari, la qualcosa, del resto, è una situazione geografica accettabilissima…

— Che io però non accetto… — disse Felipe.

— E che io rifiuto! — replicò Varinas.

Il risultato dell'intervento di Miguel nella discussione fu solo questo: tre persone, invece di due, si rinfacciarono l'un l'altra il Guaviare, l'Orinoco e l'Atabapo. La discussione durò ancora per un'ora e forse non avrebbe mai avuto termine se Felipe da una parte e Varinas dall'altra non avessero esclamato:

— Ebbene, partiamo!

— Partire! — disse Miguel, sorpreso dall'inattesa proposta.

— Sì, partiamo — aggiunse Felipe, — partiamo per San Fernando, e se colà non vi proverò incontestabilmente che l'Atabapo è l'Orinoco…

— E se, da parte mia, — rispose Varinas — non vi dimostrerò, senza ombra di dubbio, che l'Orinoco è il Guaviare…

— Sarà — disse Miguel — perché vi avrò costretti a riconoscere che l'Orinoco è l'Orinoco!

Ed ecco in quali circostanze e in seguito a quale discussione i tre scienziati decisero di intraprendere un tale viaggio. Quella nuova spedizione avrebbe forse stabilito definitivamente qual è il vero corso del fiume venezuelano, sempre che ciò non fosse stato già fatto con precisione dagli ultimi esploratori.

Non si trattava, del resto, che di risalire il fiume sino al borgo di San Fernando, fino al gomito, cioè, in cui il Guaviare e l'Atabapo confluiscono nell'Orinoco, a pochi chilometri l'uno dall'altro. Quando si fosse giunti alla conclusione che entrambi erano soltanto semplici affluenti, si sarebbe dovuto dare ragione a Miguel e confermare

all'Orinoco il suo stato civile di fiume, del quale indegni fiumiciattoli volevano spogliarlo.

Non bisogna stupirsi se una decisione del genere, presa nel corso di una burrascosa discussione, fosse subito messa in atto. Né bisogna meravigliarsi del chiasso che essa suscitò immediatamente nel mondo della scienza, tra le classi più elevate di Ciudad Bolivar, e se in breve suscitò grande interesse in tutta la Repubblica Venezuelana.

A certe città capita quel che accade a certe persone: prima di stabilirsi definitivamente in un posto, provano e riprovano. È ciò che era capitato al capoluogo della provincia della Guyana nel 1576, data della sua apparizione sulla riva destra dell'Orinoco. Dopo essere stata fondata alla foce del Caroni col nome di San Tome, la città era stata spostata, dieci anni dopo, a quindici leghe più a valle. Data alle fiamme dagli Inglesi nel 1764, per ordine del famoso Walter Raleigh, venne trasferita a centocinquanta chilometri più a monte, in un punto in cui la larghezza del fiume si riduceva a meno di quattrocento tese. Da ciò le era derivato il nome di «stretto» Angostura datole inizialmente e in seguito sostituito con quello di Ciudad Bolivar.

Quel capoluogo di provincia è ora posto a circa cento leghe dal delta dell'Orinoco, la cui magra, indicata dalla «Piedra del Midio» (una roccia che si alza in mezzo al fiume) varia notevolmente nella stagione secca – da gennaio a maggio – e nella stagione delle piogge.

La città, alla quale l'ultimo censimento attribuisce circa dodicimila abitanti, si completa col sobborgo della Soledad, posto sulla riva sinistra. Essa si stende dalla passeggiata dell'Alameda fino al quartiere del «Cane Asciutto», così bizzarramente denominato nonostante sia soggetto, più di ogni altro, alle inondazioni provocate dalle improvvise e copiose piene dell'Orinoco. La via principale, con i suoi edifici pubblici, i negozi eleganti e le gallerie coperte, le case scaglionate sul fianco della collina che domina la città, le abitazioni rurali sparse tra gli alberi, i laghetti che il fiume forma a valle e a monte, l'animazione del porto, le numerose navi che attestano l'attività del commercio fluviale (raddoppiato da quello che si effettua via terra), costituiscono un insieme che rallegra la vista.

Per mezzo della Soledad, ove dovrà giungere la ferrovia, Ciudad Bolivar non tarderà ad essere collegata con Caracas, capitale del

Venezuela. Le sue esportazioni, costituite da pelli di bue e di cervo, caffè, cotone, indaco, cacao e tabacco, avranno sempre maggiore sviluppo, pur essendosi già notevolmente accresciute in seguito allo sfruttamento delle miniere di quarzo aurifero, scoperte nel 1840 nella vallata dello Yuruauri.

La notizia che tre scienziati, membri della Società di Geografia del Venezuela, sarebbero partiti per definire la questione dell'Orinoco e dei suoi due affluenti del Sud-Ovest incontrò vasta eco nel paese. I bolivariani sono espansivi, pieni di entusiasmo, focosi. I giornali se ne occuparono e si schierarono chi dalla parte dei difensori dell'Atabapo, chi dalla parte dei difensori del Guaviare, chi anche da quella dei difensori dell'Orinoco. Il pubblico si infiammò. Sembrava che quei corsi d'acqua minacciassero di cambiar letto, di abbandonare il territorio della Repubblica, di emigrare in qualche altro stato del Nuovo Mondo, se non si rendeva loro giustizia.

Il viaggio per risalire il fiume faceva forse temere gravi pericoli? Certamente, soprattutto per viaggiatori che dovevano contare sulle loro sole risorse. Una questione di tanta importanza non meritava che il governo facesse qualche sacrificio per condurla a soluzione? Non era quella una buona occasione per utilizzare l'esercito, che poteva disporre di duecentocinquantamila uomini, ma che non ne aveva mai raccolto più di un decimo? Perché non mettere a disposizione degli esploratori una compagnia dell'esercito permanente, che conta seimila soldati, e il cui stato maggiore ha avuto fin settemila generali – per non parlare degli altri ufficiali – come rilevò Élisée Reclus, sempre perfettamente documentato su tali curiosità etnografiche?

Ma i signori Miguel, Felipe e Varinas non chiedevano tanto. Avrebbero viaggiato a proprie spese, senza altra scorta che i peoni, i llaneros, i marinai e le guide che soggiornano sulle rive del fiume. Avrebbero fatto ciò che altri pionieri della scienza avevano fatto prima di loro. Del resto, essi non dovevano andare più in là della borgata di San Fernando, costruita alla confluenza dell'Atabapo e del Guaviare. Solo sui territori attraversati dall'alto corso del fiume c'è da temere l'attacco degli indiani appartenenti a quelle tribù indipendenti che sono così difficili da domare e alle quali si attribuiscono, non

senza ragione, massacri e saccheggi che non possono sorprendere in un territorio un tempo abitato dai Caraibi.

A valle di San Fernando, verso la foce del Meta, sull'altra riva del fiume, non è certamente piacevole incontrare dei Guahibos ancora refrattari alle leggi sociali, e quei Quivas, la cui reputazione di ferocia era fin troppo giustificata dagli attentati compiuti in Colombia, prima che si trasferissero sulle rive dell'Orinoco. *

A Ciudad Bolivar si nutriva qualche inquietudine anche sulla sorte di due francesi, partiti da circa un mese. Dopo avere risalito il corso del fiume e superata la foce del Meta, non si era saputo più nulla dei due viaggiatori che pare si fossero avventurati nel territorio dei Quivas e dei Guahibos.

Il corso superiore dell'Orinoco è poco noto e sottratto, a causa della sua stessa lontananza, alla sorveglianza delle autorità venezuelane. Non vi si pratica nessuna attività commerciale e vi si possono incontrare pericoli di ogni sorta, abbandonato com'è a bande di indigeni vaganti. Infatti, se gli indiani sedentari che vivono a ovest e a nord del grande fiume sono di costumi più miti e si dedicano a lavori agricoli, non si può dire la stessa cosa di coloro che vivono in mezzo alle savane della zona dell'Orinoco. Ladri per interesse e per necessità, non indietreggiano né davanti al tradimento né davanti all'assassinio.

Sarà possibile, in futuro, aver ragione di quella gente selvaggia e indomabile? Ciò che non si riesce a fare con le fiere dei llanos, sarà possibile farlo con gli indigeni delle pianure dell'alto Orinoco? Bisogna pur dire che qualche ardito missionario lo ha tentato, ma senza grandi risultati.

Uno di essi, un francese delle Missioni estere, si trovava già, da alcuni anni, nei territori dell'alto corso del fiume. Ma il suo coraggio e la sua fede erano stati ricompensati? Era riuscito a civilizzare quelle popolazioni selvagge e a convertirle alle pratiche e ai principi del cattolicesimo? C'era motivo di credere che il coraggioso apostolo della Missione di Santa Juana fosse riuscito a raccogliere intorno a sé quegli indiani fin allora restii a qualsiasi tentativo di civilizzazione?

Per tornare a Miguel e ai suoi due colleghi, dobbiamo dire che, tutto sommato, per loro non si trattava di avventurarsi nelle lontane

contrade dominate dal massiccio del Roraima. Eppure, se l'interesse della scienza lo avesse richiesto, essi non avrebbero esitato a risalire l'Orinoco fino alle sue sorgenti e a fare altrettanto con il Guaviare e l'Atabapo. I loro amici speravano nondimeno – non senza motivo – che la faccenda della sorgente dell'Orinoco si potesse risolvere alla confluenza dei tre fiumi. Del resto, quasi tutti ammettevano che sarebbe stato l'Orinoco a spuntarla, quell’Orinoco che dopo aver ricevuto le acque di trecento affluenti e aver percorso duemilacinquecento chilometri si suddivide in cinquanta rami, prima di andare a gettarsi nell'Atlantico.

CAPITOLO II

IL SERGENTE MARTIAL E SUO NIPOTE

LA PARTENZA del terzetto di geografi – un terzetto i cui componenti non riuscivano ad accordare i propri flauti – era stata fissata per il 12 agosto, in piena stagione delle piogge.

Il giorno prima due viaggiatori discesi in un albergo di Ciudad Bolivar chiacchieravano, verso le otto della sera, nella camera assegnata a uno di loro. Dalla finestra, aperta sulla passeggiata dell'Alameda, penetrava un lieve soffio d'aria fresca.

Il più giovane dei due a un tratto si alzò e disse all'altro, in francese:

— Mio caro Martial, prima di andare a letto voglio ricordarti, ancora una volta, ciò che abbiamo concordato prima di partire.

— Come volete, Jean.

— Ed ecco che dimentichi la tua parte fin dalle prime battute! — esclamò Jean.

— La mia parte?

— Sicuro! Perché non mi dai del tu?

— Giustissimo. Diavolo di un tu! Che volete… cioè, no… che vuoi… non ne ho l'abitudine…

— Non ne hai l'abitudine! Ma se è già un mese che abbiamo lasciato la Francia, e mi hai dato sempre del tu durante la traversata da Saint-Nazaire a Caracas!

— Verissimo! — rispose il sergente Martial.

— E ora che siamo a Bolivar, al punto cioè in cui ha inizio questo viaggio che ci darà tante soddisfazioni, o forse tante delusioni e tanti dolori…

Jean aveva pronunciato quelle parole con profonda emozione. Ansimava e gli occhi gli si erano inumiditi di lagrime. Si

padroneggiò non appena vide apparire un'espressione di inquietudine sul maschio viso del sergente.

Sorrise e con voce carezzevole riprese:

— Ora che siamo a Bolivar dimentichi che sei mio zio e che io sono tuo nipote.

— Che stupido! — rispose il sergente battendosi la mano sulla fronte.

— Vedi, se ti agiti, finirà che invece di essere tu a vegliare su di me, dovrò essere io… Mio buon Martial, non è consuetudine che lo zio dia del tu al nipote?

— Certamente.

— Da quando ci siamo imbarcati, non sono stato forse io a dartene l'esempio?

— Sì, ma non hai cominciato da…

— Da piccolo! — lo interruppe Jean, sottolineando l'ultima sillaba della parola.

— Sì, da piccolo… da piccolo! — ripeté il sergente, mentre il suo sguardo si faceva più dolce nel fissare il preteso nipote.

— E non dimenticare — aggiunse quest'ultimo — che «piccolo» in spagnolo si dice *pequeño.*

— *Pequeño* — ripeté il sergente. — Bella parola! La so, e ne conosco ancora una cinquantina, non di più, nonostante gli sforzi fatti.

— Che testa dura! Eppure, durante la traversata del *Pereira,* ti ho fatto ripetere ogni giorno la lezione di spagnolo!

— Che vuoi farci, Jean? È una brutta cosa, per un vecchio soldato che da quando è nato ha parlato sempre il francese, imparare il gergo degli andalusi! Davvero! Faccio fatica a spagnolizzarmi, come dice quell'altro…

— Vedrai che ci riuscirai, mio buon Martial.

— Per una cinquantina di parole ci sono riuscito, come ho già detto. Ho imparato a chiedere da mangiare: *Deme usted algo de comer;* da bere: *Deme usted de beber;* da dormire: *Deme usted una cama;* da che parte bisogna andare: *Enseñeme usted el camino;* quanto costa: *Quanto vale esto?.* E so dire «grazie»: *Gradasi,* «buongiorno»: *Buenos dias, «*buona sera»: *Buenas noches,* e «come

state?»: *Como está usted?*. E sono anche in grado di bestemmiare come un aragonese o un castigliano: *Carambi de carambo de caramba.…*

— Bene, bene, — esclamò Jean facendosi un po' rosso — ma non sono stato io a insegnarti quelle bestemmie e faresti meglio a non ripeterle a ogni pie' sospinto.

— Che vuoi, Jean… vecchie abitudini di sottufficiale. Per tutta la vita non ho fatto che dire «corpo» di qua e «corpo» di là e quando non condisco la conversazione con qualche bestemmia, mi pare che essa manchi di sale. Quello che più mi piace, in questo gergo spagnolo che tu parli come una *señora.…*

— Martial!

— Ho capito!… sono talmente tante le bestemmie… Quasi quante sono le parole.

— E sono quelle che tu, infatti, hai imparato più presto e senza fatica.

— È vero, Jean, ma non è certo il colonnello De Kermor che avrebbe deprecato le mie imprecazioni, quando ero ai suoi ordini.

Al nome del colonnello De Kermor il viso espressivo del giovinetto si fece pallido; nel contempo una lagrima appariva negli occhi del sergente.

— Vedi, Jean, se Iddio mi dicesse: «Sergente, tra un'ora stringerai la mano al tuo colonnello, ma due minuti dopo ti fulminerò», io gli risponderei: «D'accordo, Signore, prepara la folgore e mira al cuore!».

Jean si accostò al vecchio soldato e gli asciugò le lacrime; poi guardò con tenerezza quell'uomo buono, la cui indole brusca e sincera nascondeva tanta devozione. Mentre il sergente lo stringeva tra le braccia, gli disse affettuosamente:

— Non bisogna volermi bene tanto, mio caro sergente…

— Sarebbe mai possibile?

— Dev'essere possibile perché è necessario, almeno davanti agli altri, quando la gente ci guarda.

— Ma quando non c'è nessuno?

— Mi tratterai con più dolcezza, ma con le dovute precauzioni.

— Non sarà facile.

— Nulla è difficile se è indispensabile. Non dimenticare che sono tuo nipote, un nipote che ha bisogno di essere trattato con molta severità dallo zio.

— Con molta severità! — fece eco il sergente, alzando al cielo le mani.

— Proprio così. Un nipote che sei stato costretto a trascinarti dietro, che non potevi lasciare solo, a casa, per il timore che ne facesse qualcuna delle sue.

— Che cosa avrebbe potuto fare?

— Un nipote di cui vuoi fare un soldato come te.

— Un soldato!

— Sì, un soldato! E che occorre perciò abituare alla vita dura e al quale non bisogna lesinare le punizioni quando le merita.

— E se non le merita?

— Le meriterà — rispose Jean sorridendo — perché è un pessimo coscritto.

— Un pessimo coscritto!

— E quando lo avrai rimproverato di fronte alla gente…

— Gli chiederò di perdonarmi, quando saremo soli! — esclamò il sergente.

— Farai come vorrai, amico mio, purché nessuno ci veda.

Il sergente abbracciò il nipote, dopo avergli fatto notare che in quella ben chiusa camera d'albergo nessuno avrebbe potuto vederli.

— E ora, amico mio, — disse Jean — è tempo di andare a dormire. Vai nella tua camera, mentre io mi chiudo nella mia.

— Vuoi che vegli alla tua porta? — chiese il sergente.

— Sarebbe inutile: non c'è pericolo.

— Senza dubbio, ma…

— Se mi vizi così fin dall'inizio, reciterai malissimo la parte dello zio severo.

— Severo! Potrei forse essere mai severo con te?

— È necessario. Bisogna allontanare ogni sospetto. — Ma, Jean, perché sei voluto venire?

— Perché dovevo venire.

— Perché non sei rimasto a casa, a Chantenay, oppure a Nantes?

— Perché era mio dovere partire.

— Avrei intrapreso da solo questo viaggio…

— No.

— Affrontare il pericolo fa parte del mio mestiere. Per tutta la vita non ho mai fatto altro. E poi, i pericoli non sono per me quello che sarebbero per te.

— È questo il motivo che mi ha indotto a diventare tuo nipote, caro zio.

— Ah, se avessimo potuto consultare il colonnello, su questa faccenda! — esclamò il sergente.

— In qual modo? — rispose Jean rabbuiandosi.

— Lo so, era impossibile. Ma se dopo aver ottenuto a San Fernando indicazioni sicure, riusciremo a rintracciarlo, che dirà?

— Ringrazierà il suo fedele sergente per aver accondisceso alle mie preghiere e per avermi permesso di accompagnarlo. Ti stringerà tra le braccia e ti dirà che hai fatto il tuo dovere, come io ho fatto il mio.

— In conclusione — esclamò il sergente — mi hai girato e rigirato come hai voluto.

— È nell'ordine delle cose, poiché sei mio zio. Lo zio deve sempre obbedire al nipote; non però dinanzi alla gente.

— Dinanzi alla gente, no. Questa è la consegna.

— Ora, mio buon Martial, va' a riposarti e cerca di dormir bene. Domani dobbiamo imbarcarci prestissimo sul battello dell'Orinoco e non bisogna perderlo.

— Buona notte, Jean.

— Buona notte, mio unico amico! A domani, e che Dio ci protegga!

Il sergente aprì la porta e la richiuse accuratamente, dopo essersi assicurato che Jean, dall'interno, aveva girato la chiave e spinto il chiavistello. Rimase immobile per qualche istante, con l'orecchio appoggiato al pannello. Percepì distintamente il mormorio della preghiera che Jean recitava prima di mettersi a letto. Quando ebbe la certezza che il giovinetto si era coricato, rientrò nella sua camera. La sua preghiera fu breve: si diede un pugno sul capo e disse tra sé:

— Il Signore ci protegga, perché la faccenda è maledettamente difficile! Chi erano quei due francesi? Da dove venivano? Che cosa li

conduceva nel Venezuela? Perché avevano deciso di recitare la parte dello zio e del nipote? Per quale scopo si sarebbero imbarcati sul battello dell'Orinoco? Fin dove avrebbero risalito il fiume?

A queste domande non è ancora possibile rispondere in maniera esauriente. Risponderà senza dubbio l'avvenire, e in verità esso solo potrà farlo.

Ecco però quel che possiamo dedurre dalla conversazione che abbiamo prima riferita.

I due francesi erano bretoni, di Nantes. Se non vi sono dubbi sulla loro origine, ve ne sono però sui legami che univano l'uno all'altro, e ancor meno facile è dire quale fosse la loro rispettiva posizione. E prima di tutto: chi era quel colonnello De Kermor il cui nome ricorreva spesso nella loro conversazione, suscitando nel loro animo un'emozione così profonda?

Il giovinetto non dimostrava, comunque, più di sedici o diciassette anni. Era di statura media e sembrava, per la sua età, di robusta costituzione. Il suo aspetto era grave, a volte triste, quand'egli tornava col pensiero alle sue abituali preoccupazioni; ma il viso era bello, con uno sguardo dolce, un sorriso che rivelava i piccoli denti bianchi e il caldo colorito delle gote, abbronzate dall'aria viva delle ultime traversate.

L'altro francese, sulla sessantina, era il vero tipo del sergente, del vecchio soldato d'una volta, che ha prestato servizio fino a quando l'età glielo ha consentito. Si era congedato col grado di sottufficiale, dopo aver servito agli ordini del colonnello De Kermor, il quale gli aveva anche salvato la vita sul campo di battaglia, durante la guerra del secondo Impero terminata con la catastrofe del 1870-1871.[2] Apparteneva alla categoria dei vecchi soldati che rimangono nella casa del loro comandante, devoti e brontoloni, che diventano il factotum della famiglia, che vedono allevare i bambini, quando non son essi stessi ad allevarli, che li viziano, checché se ne dica, che danno loro le prime lezioni di equitazione mettendoseli a cavallo sulle ginocchia e le prime lezioni di canto insegnando loro le marce del reggimento.

---

[2] Guerra del luglio 1870 tra la Francia e la Prussia, conclusasi col disastro di Sedan (4 settembre 1870), che segna la fine del secondo Impero. *(N.d.R.)*

Il sergente, nonostante i suoi sessant'anni, era ancora dritto e vigoroso. Temprato al mestiere del soldato, non soffriva né il freddo né il caldo: non sarebbe abbrustolito nel Senegal, né sarebbe gelato in Russia. La sua costituzione era solida, il suo coraggio a tutta prova. Non aveva paura di nulla e di nessuno, tranne che di se stesso, diffidando della propria impulsività. Magro, di alta statura, aveva conservato la forza e l'agilità delle membra e, nonostante l'età, l'inflessibilità del militare. Era brontolone, è vero, ma quale buona indole e che cuore sensibile si celavano sotto quella scorza! E che cosa non avrebbe mai fatto per coloro che amava! Sembrava, del resto, che costoro fossero due soli, in questo mondo: il colonnello De Kermor e Jean, di cui aveva acconsentito a diventare lo zio.

Con quale scrupolosa premura egli vegliava sul giovinetto! Quali attenzioni aveva per lui, pur essendo deciso a mostrarsi severo nei suoi confronti! Ma non bisognava chiedergli il perché di tanta severità e di quella parte che gli ripugnava tanto di recitare. Quali sguardi truci si sarebbero avuti! E quali rispostacce! E infine, con che grazia egli avrebbe mandato al diavolo chi avesse osato tanto!

Le cose erano andate proprio così, durante la navigazione attraverso l'Atlantico, tra il Nuovo e il Vecchio Continente. I passeggeri del *Pereira* che avevano voluto unirsi a Jean, che avevano cercato di parlargli, di rendergli qualche piccolo servigio di quelli che si è soliti prestarsi reciprocamente a bordo, o che avevano mostrato di interessarsi al giovinetto trattato con tanta durezza dallo zio burbero e poco socievole, erano stati subito messi a posto, e diffidati di non ricominciare.

Il nipote indossava un abito da viaggio, di ampio taglio, con giacca e pantaloni sin troppo larghi, un casco di stoffa bianca sui capelli corti e scarpe a doppia suola, mentre lo zio era chiuso in una lunga tunica. Non era la tunica dell'uniforme, ma si richiamava alla divisa militare. Non le mancavano che i galloni e le spalline. Inutile cercare di far capire al sergente Martial che avrebbe fatto meglio ad adottare abiti ampi, più adatti al clima venezuelano. Se non portava il berretto d'ordinanza, era perché Jean gli aveva imposto di mettersi un casco di tela bianca simile al suo, il quale protegge dal sole ardente meglio di ogni altro cappello.

Il sergente aveva obbedito. Ma egli se ne infischiava del sole: aveva sul capo una folta e ruvida capigliatura e il cranio era come ricoperto di lamiera d'acciaio.

È superfluo dire che le valigie dello zio e del nipote, senza essere troppo ingombranti, contenevano abiti di ricambio, biancheria, oggetti da toletta e scarpe, tutto ciò insomma che un viaggio del genere richiedeva, considerato che durante la sua durata nulla si sarebbe potuto rinnovare. Non mancavano le coperte per la notte e armi e munizioni in quantità sufficiente, un paio di rivoltelle per il giovane e un altro paio per il sergente, e in più una carabina, di cui quest'ultimo, da tiratore provetto, pensava di servirsi in caso di necessità.

In caso di necessità? I pericoli, nei territori dell'Orinoco, sono dunque così gravi, da obbligare a star sempre sul chi vive, come nei paesi dell'Africa centrale? Le rive del fiume e i dintorni sono forse incessantemente battuti da bande di indiani, saccheggiatori, massacratori, antropofagi?

Sì e no.

Da quanto è risultato dalla conversazione di Miguel, Felipe e Varinas, il basso Orinoco, da Ciudad Bolivar alla confluenza con l'Apure, non presentava alcun pericolo. Nella parte intermedia, tra quella confluenza e San Fernando di Atabapo, era necessaria qualche precauzione, soprattutto per ciò che riguardava gli indiani Quivas. Il corso superiore, invece, era tutt'altro che sicuro, essendo abitato da tribù ancora allo stato selvaggio.

Non si sarà dimenticato che Miguel e i suoi colleghi si proponevano di non oltrepassare la borgata di San Fernando. Il sergente Martial e suo nipote sarebbero andati più in là? La meta del loro viaggio non sarebbe stata forse al di là di quella borgata? Circostanze impreviste non li avrebbero condotti fino alle sorgenti dell'Orinoco? Nessuno era in grado di sapere ciò che essi stessi ignoravano.

Una cosa era certa: il colonnello De Kermor aveva lasciato la Francia da quattordici anni per recarsi nel Venezuela. Ciò che vi faceva, quel che era divenuto, quali circostanze lo avessero indotto a espatriare, senza neppure darne notizia al vecchio compagno d'armi,

lo sapremo forse dal seguito di questa storia. Nulla di preciso a tale riguardo risultava dalle parole del sergente Martial e del suo giovane nipote.

Ecco ora quello che tutti e due avevano fatto in precedenza.

Lasciata, tre settimane prima, la loro casa di Chantenay, presso Nantes, si erano imbarcati a Saint-Nazaire sul *Pereira,* piroscafo della Compagnia Transatlantica diretto alle Antille. Un'altra nave li aveva poi trasportati a La Guayra, che è il porto di Caracas. La ferrovia infine li aveva condotti, in poche ore, nella capitale del Venezuela.

Rimasero a Caracas una sola settimana, ma non impiegarono il tempo a visitare la città, che se non è bizzarra è per lo meno pittoresca, considerato che la differenza di altitudine, tra la parte bassa e quella alta, supera i mille metri. Fu molto se trovarono il tempo di salire sulla collina del Calvario, dalla quale lo sguardo abbraccia un insieme di case costruite con materiale leggero, per rendere minori i danni prodotti dai terremoti – come quello del 1812 in cui erano morte dodicimila persone.

Non mancano tuttavia a Caracas eleganti parchi, ricchi di alberi a vegetazione costante, alcuni magnifici edifici pubblici, il palazzo presidenziale, la cattedrale (di buona architettura), terrazze che dominano il magnifico mare delle Antille e infine il movimento di una grande città che conta più di centomila abitanti.

Per ammirare quello spettacolo, il sergente e il nipote non sottrassero però un solo istante a ciò che dovevano fare in quella città. Quegli otto giorni essi li trascorsero raccogliendo notizie relative al viaggio che dovevano intraprendere e che forse li avrebbe condotti nelle regioni lontane e quasi sconosciute della Repubblica Venezuelana. Le informazioni che possedevano erano assai incerte, ma essi speravano di completarle a San Fernando. Jean era deciso a continuare là le sue ricerche e a spingersi tanto lontano quanto sarebbe stato necessario, a costo di addentrarsi nei pericolosissimi territori dell'alto Orinoco.

E se in questo caso il sergente avesse voluto valersi della propria autorità per impedire a Jean di esporsi ai pericoli di una spedizione del genere, il vecchio soldato sapeva fin troppo bene che avrebbe

cozzato contro una volontà insolitamente tenace, in un giovinetto di quell'età, una volontà niente affatto disposta a piegarsi. Si sarebbe reso conto allora di non poter fare altro che cedere.

Ecco perché i due francesi, arrivati a Ciudad Bolivar appena il giorno prima, erano in procinto di ripartire il mattino seguente con il battello a vapore che presta servizio nel basso Orinoco.

«Dio ci protegga!» aveva detto Jean poco prima. «Si… ci protegga… sia all'andata sia al ritorno!»

CAPITOLO III

A BORDO DEL «SIMON-BOLIVAR»

«L'ORINOCO esce dal paradiso terrestre» dice Cristoforo Colombo nella sua relazione.

La prima volta che Jean aveva citato quelle parole del grande navigatore genovese dinanzi al sergente Martial, questi si era limitato a rispondere:

— Vedremo!

E forse aveva ragione di mettere in dubbio l'asserzione dell'illustre scopritore dell'America.

Sembra che anch'egli pensasse di relegare tra le leggende l'idea che il grande fiume scendesse dal paese dell'El Dorado, come mostravano di credere i primi esploratori: Hojeda, Pinzon, Cabrai, Magalhàez, Valdivia, Sarmiento, e tanti altri che si erano avventurati nelle regioni del Sud-America.

L'Orinoco traccia comunque un immenso semicerchio sulla superficie del territorio che si stende tra il 3° e l'8° parallelo a nord dell'Equatore. Il suo arco si estende al di là del 70° grado di longitudine a ovest del meridiano di Parigi. I venezuelani sono orgogliosi del loro fiume ed è evidente che da questo punto di vista i signori Miguel, Felipe e Varinas non la cedevano a nessuno dei loro compatrioti.

Forse anch'essi avevano pensato di protestare pubblicamente contro Élisée Reclus perché nel 18° volume della sua *Nouvelle Géographie Universelle* attribuisce all'Orinoco il nono posto tra i fiumi della terra, ponendolo dopo il Rio delle Amazzoni, il Congo, il Parana-Uruguay, il Niger, lo Yang-tse-Kiang, il Brahmaputra, il Mississippi e il San Lorenzo. Non sarebbe stato il caso, per loro, di fare rilevare che gli indiani, come asserisce l'esploratore del XVI secolo Diego Ordaz, lo chiamavano *Paragua*, e cioè: «Grande

Acqua»? Ma per quanto disponessero di un argomento così convincente, essi non avevano avanzato nessuna protesta, e forse avevano fatto bene, considerato che l'opera del geografo francese poggia su solide basi.

Il 12 agosto, alle sei del mattino, il *Simon-Bolivar* – non ci si meravigli del nome – era già pronto a partire. Le comunicazioni per mezzo di battelli a vapore, tra detta città e i villaggi del corso dell'Orinoco, datavano solo da pochi anni e non andavano oltre la foce dell'Apure. Ma risalendo tale affluente, passeggeri e merci potevano essere trasportati fino a San Fernando[3] e anche oltre, e cioè fino al porto di Nutrias, grazie alla Compagnia Venezuelana che vi aveva stabilito un servizio quindicinale.

Soltanto alla borgata di Caicara, e cioè qualche miglio più a valle della confluenza con l'Apure, coloro che dovevano proseguire il viaggio sull'Orinoco, avrebbero abbandonato il *Simon-Bolivar* per affidarsi alle rudimentali imbarcazioni indiane.

Il piroscafo era stato appositamente costruito per navigare sui fiumi il cui livello varia notevolmente dalla stagione asciutta a quella delle piogge. Simile nella linea a quelli che percorrevano il Magdalena della Colombia, pescava pochissimo perché aveva il fondo piatto. Suo unico propulsore era un'enorme ruota senza tamburo, disposta a poppa, la quale girava sotto l'azione di una potentissima macchina a doppia efficacia. Si immagini una specie di piattaforma sormontata da una costruzione superiore, lungo la quale si alzavano, sulle estremità, le due ciminiere delle caldaie. La costruzione superiore terminava con una specie di *spardeck,* il quale conteneva i saloni e le cabine destinate ai viaggiatori. Le merci venivano ammassate sul ponte inferiore. Il tutto, che ricordava i piroscafi americani, con i loro enormi bilancieri e le loro bielle smisurate, era dipinto a colori vivaci fino ai posti del pilota e del capitano, situati all'ultimo piano, sotto le pieghe della bandiera della Repubblica. Le caldaie divoravano le foreste delle rive e già si vedevano in esse, dalle due parti del fiume, interminabili e profondi vuoti dovuti all'accetta dei taglialegna.

---

[3] Si tratta di San Fernando di Apure, da non confondere con San Fernando di Atabapo sull'Orinoco. *(N.d.A.)*

Ciudad Bolivar è posta a quattrocentoventi chilometri dall'estuario dell'Orinoco e se le maree vi si fanno ancora sentire, esse non sono però tali da superare la corrente normale. La marea non può dunque essere utile alle navi che risalgono il fiume, ma provoca piene considerevoli che nel capoluogo raggiungono anche dodici o quindici metri di altezza. In genere l'Orinoco cresce regolarmente fino alla metà di agosto e mantiene il suo livello sino alla fine di settembre. Comincia poi a decrescere, con una lieve recrudescenza in novembre, per tornare a crescere all'inizio di aprile.

Il viaggio intrapreso da Miguel e dai suoi colleghi aveva inizio, dunque, nel periodo più favorevole alle ricerche sia per gli atabaposisti, sia per i guaviariani e sia per gli orinochesi.

Un gran numero di simpatizzanti si era recato sul molo d'imbarco di Ciudad Bolivar per salutare i tre geografi. E si era solo alla partenza! Figuriamoci che cosa sarebbe accaduto al ritorno! Vivaci e rumorosi incoraggiamenti furono loro rivolti, tanto da chi parteggiava per il fiume famoso, quanto da quelli delle opposte fazioni. E tra i *carambas* e i *cardis*, che non risparmiavano né i facchini né i marinai intenti a concludere i preparativi per la partenza, tra il fischiare assordante delle caldaie che straziava le orecchie e il brontolio del vapore che sfuggiva dalle valvole, si udivano le grida:

— Viva il Guaviare!

— Viva l'Atabapo!

— Viva l'Orinoco!

Tra i sostenitori di quelle diverse opinioni nascevano poi discussioni che minacciavano di finir male, quantunque Miguel cercasse di placare i più esaltati.

Dallo *spardeck*, il sergente Martial e suo nipote assistevano a quel subbuglio senza comprenderci nulla.

— Che cosa vuole tutta quella gente? — chiese il vecchio soldato.

— Si tratterà certamente di una rivoluzione…

Ma non poteva trattarsi di rivoluzione. Negli stati ispano-americani non si fanno mai rivoluzioni senza l'intervento dei militari. E lì non si vedeva neppure uno dei settemila generali che componevano lo stato maggiore del Venezuela, di cui parla Rèclus.

Del resto, Jean e il sergente Martial non avrebbero tardato a capire il perché di tutto ciò; durante la navigazione, la discussione sarebbe senza dubbio ripresa tra Miguel e i suoi colleghi.

Il capitano diede in breve gli ultimi ordini: prima disse al macchinista di bilanciare la macchina, poi ordinò ai marinai di prua e di poppa di allentare gli ormeggi. Tutti coloro che non dovevano partire vennero poi invitati a lasciare subito la nave e finalmente, dopo un po' di confusione, rimasero a bordo solo i passeggeri e l'equipaggio.

Non appena il *Simon-Bolivar* si mise in moto, raddoppiò il chiasso e lo scambio di saluti, tra i quali esplosero gli evviva in onore dell'Orinoco e dei suoi affluenti. Il battello si scostò dal molo, la sua ruota possente cominciò a battere l'acqua con violenza, e il timoniere diresse la nave in mezzo al fiume. Un quarto d'ora dopo, la città spariva dietro un gomito della riva sinistra e ben presto non si videro più neppure le ultime case della Soledad, sulla riva opposta.

Si ritiene che la superficie dei llanos venezuelani non sia inferiore ai cinquecentomila chilometri quadrati. Si tratta di pianure quasi piatte. Solo in qualche punto la terra mostra dei rigonfiamenti che nella regione sono chiamati *bancos,* oppure delle collinette chiamate *mesas,* caratterizzate da terrazze regolari, con improvvisi dislivelli qua e là. I llanos si innalzano soltanto ai piedi delle montagne, la cui prossimità comincia già ad avvertirsi. Altri, detti *bajos,* sono limitrofi ai corsi d'acqua. L'Orinoco scorre, per tutto il suo corso, attraverso queste immense aree, verdeggianti durante la stagione delle piogge, giallastre e quasi scolorite nel periodo della siccità. Se qualche passeggero del *Simon-Bolivar* avesse desiderato conoscere il fiume dal punto di vista idrografico e geografico, non avrebbe dovuto far altro che rivolgersi ai signori Miguel, Felipe e Varinas, per ottenere risposte esaurienti. Quegli scienziati non erano forse sempre pronti a fornire minuziose informazioni sui viraggi, sulle borgate, sugli affluenti, sulle svariate popolazioni sedentarie o nomadi? A quali ciceroni più coscienziosi di loro rivolgersi? E dove trovare tanta premura e cortesia nel render tale servizio ai passeggeri?

È perfettamente vero che la maggior parte dei passeggeri del *Simon-Bolivar* non aveva nulla da imparare sul conto dell'Orinoco,

avendolo risalito e ridisceso almeno una ventina di volte, alcuni fino alla confluenza con l'Apure, altri fino a San Fernando di Atabapo. Molti di loro erano commercianti e trafficanti che trasportavano merci verso l'interno o ne portavano altre verso i porti dell'Est. Le merci più comuni erano rappresentate da cacao, pellicce, pelle di bue e di cervo, minerali di rame, fosfati, legname da carpenteria, da ebanisteria e da intarsio, tinture, fave di tonka, caucciù, salsapariglia, e infine bestiame, dal momento che l'allevamento delle mandrie costituisce l'attività principale dei llaneros sparsi nelle pianure.

Il Venezuela fa parte della regione equatoriale. La temperatura media oscilla dai 25 ai 30 gradi centigradi, ma è variabile, come di solito accade nei paesi di montagna. La temperatura più alta si riscontra fra le Ande del litorale e quelle occidentali, e cioè in quei territori ove il letto dell'Orinoco descrive un grande semicerchio e nei quali non giunge mai la brezza marina. Neppure gli alisei di tramontana e di levante, frenati dalla conformazione orografica delle coste, riescono ad addolcire gli eccessi della calura.

Quel giorno però i viaggiatori non soffrivano troppo il caldo: il cielo era coperto e minacciava la pioggia. Il vento dell'Ovest, soffiando in senso opposto alla marcia del piroscafo, procurava ai viaggiatori una piacevole sensazione di benessere.

Dallo *spardeck*, il sergente e Jean osservavano le rive del fiume. I loro compagni di viaggio erano invece indifferenti allo spettacolo. Soltanto il terzetto di geografi mostrava di studiarne le particolarità, discutendo tuttavia con molta animazione.

Se Jean avesse chiesto loro informazioni, certamente ne avrebbe ricevuto risposte esatte e minuziose. Ma se da una parte il sergente Martial, gelosamente severo, non avrebbe permesso a uno straniero di attaccare discorso col nipote, dall'altra, quest'ultimo non aveva bisogno di nessuno per individuare via via i villaggi, le isole e i gomiti del fiume che sfilavano sotto i suoi occhi. Egli aveva già una guida precisa nella relazione dei due viaggi compiuti da Chaffanjon, per conto del Ministero della Pubblica Istruzione di Parigi. Il primo, del 1884, riguardava il corso inferiore dell'Orinoco, tra Ciudad Bolivar e la foce del Caura, oltre all'esplorazione di questo importante tributario. Il secondo, del 1886-1887, si riferiva all'intero

corso del fiume, da Ciudad Bolivar alle sorgenti. Dal racconto dell'esploratore francese, redatto con scrupolosa precisione, Jean contava di trarre molte utili informazioni.

È superfluo dire che il sergente Martial era in grado di affrontare le spese del viaggio. Egli aveva convertito in piastre un'adeguata somma di denaro e si era preoccupato di acquistare una certa quantità di oggetti di scambio, quali stoffe, coltelli, specchi, cristallerie, e altre cianfrusaglie di poco valore destinate a facilitare i rapporti con gli indiani dei llanos. Quella robetta era stata poi raccolta in due casse, che insieme con gli altri bagagli avevano trovato posto nella sua cabina, contigua a quella del nipote.

Con il libro sotto gli occhi, Jean seguiva dunque coscienziosamente, con sguardo attento, le due rive che correvano in senso opposto a quello di marcia della nave. È pur vero che all'epoca di quella spedizione, il suo compatriota, favorito assai meno dalle circostanze, aveva dovuto compiere su una imbarcazione a remi e a vela il tragitto che ora si percorreva con battelli a vapore, sino alla foce dell'Apure. Ma a partire da questa località, il sergente e suo nipote avrebbero dovuto servirsi anch'essi di quel mezzo primitivo di trasporto, imposto dai molteplici ostacoli del fiume, che non risparmiano ai viaggiatori seccature di ogni genere.

Il *Simon-Bolivar* passò nella mattinata in vista dell'isola di Orocopiche, le cui coltivazioni riforniscono abbondantemente il capoluogo della provincia. In quel punto il letto dell'Orinoco si restringe fino a novecento metri, per ritrovare più a monte una larghezza di circa tre chilometri. Dalla piattaforma, Jean scorse distintamente la pianura circostante, resa qua e là meno uniforme da qualche solitaria collinetta.

Prima di mezzogiorno i viaggiatori – una ventina in tutto – furono chiamati a far colazione in sala da pranzo. Miguel e i suoi colleghi occuparono per primi i loro posti. Anche il sergente Martial non tardò a trascinarvi il nipote, parlandogli con un'asprezza che non sfuggì certamente a Miguel.

— Quel francese è un villano — disse a Varinas che gli sedeva accanto.

— È un soldato, tutto qui! — rispose il partigiano del Guaviare. Evidentemente, l'abito indossato dal sottufficiale era di taglio abbastanza militare perché ci si potesse sbagliare.

Prima di far colazione, il sergente Martial aveva voluto predisporre il suo stomaco al pasto sorbendo un miscuglio di anice e di acquavite di canna, chiamato *anisado.* Jean, che non mostrava nessuna predilezione per i liquori forti, non ebbe bisogno di quell'aperitivo per fare onore al pranzo. Si era seduto accanto allo zio, all'estremità della tavola, ma nessuno ebbe la tentazione di sederglisi accanto: l'aspetto scontroso del burbero sergente tenne tutti lontani.

I geografi occupavano invece il centro della tavola. Avevano monopolizzato la conversazione e poiché si sapeva qual era lo scopo del loro viaggio, gli altri passeggeri non potevano non interessarsi a ciò che essi dicevano. Ma perché mai il sergente Martial non approvava che anche suo nipote li ascoltasse con curiosità?

I cibi erano assortiti ma di qualità piuttosto scadente. Non ci si deve mostrare esigenti, in fatto di cucina, sulle imbarcazioni dell'Orinoco. In verità, tutti sarebbero stati felicissimi se durante la navigazione sull'alto corso del fiume avessero avuto quelle bistecche che ora sembravano loro raccolte da un albero di caucciù; oppure quel ragù inzuppato di salsa gialla come lo zafferano; o quelle uova che erano già in condizione di essere messe allo spiedo; o anche quegli avanzi di volatili che solo una lunga cottura avrebbe potuto rendere teneri. Quanto alla frutta, vi erano solo banane in abbondanza, sia allo stato naturale, sia affogate in uno sciroppo di melassa che le trasformala in una specie di marmellata. E il pane?… abbastanza buono, ma, naturalmente, era di granoturco. Anche il vino c'era, ma era caro e scadente. Tale era *quell'almuerzo,* quella colazione, che per di più ebbe termine alla svelta.

Nel pomeriggio, il *Simon-Bolivar* oltrepassò l'isola della Bernavelle. Il corso del fiume, ingombro di isole e isolette, in quel punto si restringeva; per vincere la forza della corrente era perciò necessario che la ruota battesse l'acqua con colpi raddoppiati. Del resto, il capitano era troppo abile perché si corresse il rischio di arenarsi da qualche parte.

La riva sinistra del fiume formava molte anse dagli argini fittamente boscosi, specialmente al di là di Almacen. Quel piccolo villaggio, che contava una trentina di abitanti, era ancora come lo aveva visto Chaffanjon otto anni prima. Dalle rive scendevano due piccoli affluenti: il Bari e il Lima. Alle loro foci si raggruppavano numerose palme morichas e molte copayferas, il cui olio, estratto per mezzo di incisioni fatte nel tronco, e venduto, costituisce una buona fonte di guadagno. Su tutte e due le rive si vedevano poi gruppi di scimmie, la cui carne, commestibile, era certamente migliore di quelle suole di scarpe che i passeggeri del *Simon-Bolivar* avevano avuto a colazione come bistecche e che senza dubbio sarebbero riapparse sulla tavola all'ora di pranzo.

Ma non sono soltanto le isole che rendono a volte difficile la navigazione dell'Orinoco. Vi si incontrano anche scogli pericolosi, che appaiono all'improvviso sul passaggio. Il *Simon-Bolivar* riuscì comunque a evitare ogni collisione e alla sera, dopo aver percorso venticinque o trenta leghe, andò a ormeggiarsi dinanzi al villaggio di Moitaco.

Poiché non sarebbe stato prudente proseguire il viaggio nel cuore della notte, che l'assenza della luna e le nuvole spesse rendevano molto scura, si decise di rimandare la partenza al giorno dopo.

Alle nove il sergente Martial ritenne che fosse venuto il momento di andare a letto e Jean non si sognò neppure per un istante di opporsi agli ordini dello zio.

Entrambi tornarono quindi alla propria cabina, posta al secondo piano della soprastruttura, verso poppa. In ogni cabina c'era appena un lettuccio di legno, una leggera coperta, e una di quelle stuoie che nel paese sono chiamate *esteras:* attrezzatura più che sufficiente per le regioni della zona tropicale.

Quando fu nella sua cabina, il giovane si spogliò e si mise a letto. Poco dopo, il sergente lo raggiunse e lo ricoprì al di sopra del riquadro del letto con il *toldo,* una specie di tenda che serve da zanzariera: precauzione indispensabile contro gli attacchi degli insetti feroci dell'Orinoco. Egli non intendeva permettere che una sola di quelle maledette zanzare si posasse sulla pelle del nipote. Della sua non gli importava nulla: era abbastanza spessa e coriacea per sfidare

impunemente le punture delle zanzare; e poi, siate pur certi, egli avrebbe saputo difendersi nel modo migliore.

Quelle precauzioni permisero a Jean di dormire fino al mattino, nonostante le miriadi di insetti che avevano ronzato intorno al toldo che lo proteggeva.

Alle prime ore del giorno seguente il *Simon-Bolivar,* i cui fuochi erano rimasti accesi anche durante la notte, riprese la navigazione, non prima però che l'equipaggio avesse caricato e ammucchiato sul primo ponte la legna già tagliata nelle foreste costiere.

La nave aveva fatto sosta in una delle due insenature che sono a destra e a sinistra del villaggio di Moitaco. Non appena uscita dalla piccola baia, quel grazioso gruppo di casette, un tempo centro importante delle Missioni spagnole, sparì dietro un gomito del fiume. In quel villaggio Chaffanjon aveva cercato inutilmente la tomba di François Burban, compagno del dottor Crevaux, senza riuscire a trovarla, nonostante il cimitero di Moitaco fosse assai piccolo.

Durante la giornata venne oltrepassato sulla riva sinistra il gruppo di case che costituivano Santa Cruz (una ventina in tutto), poi l'isola di Guanarès, un tempo residenza di missionari, situata press'a poco dove il fiume piega a sud prima di tornare ancora verso ovest, e poi l'isola del Muerto.

Bisognò risalire anche alcuni *raudals,* come vengono chiamate le rapide prodotte dal ridursi della larghezza del letto del fiume. Ma questo fatto, motivo di gravi fatiche per le imbarcazioni a vela o a remi, non costò che un maggior consumo di combustibile alla macchina del *Simon-Bolivar*. Le valvole fischiarono senza che si rendesse necessario caricarle. La grande ruota spinse con maggiore violenza l'acqua con le larghe pale. Furono così risaliti, senza troppa perdita di tempo, tre o quattro raudals, compreso quello della Bocca dell'Inferno, che Jean indicò allo zio, a monte dell'isola Matapalo.

— Allora — gli chiese il sergente Martial — lo scartafaccio di quel francese descrive esattamente tutto quello che vediamo sfilare sotto i nostri occhi?

— Esattamente, zio. Solo che noi percorriamo in ventiquattro ore un tragitto che al nostro compatriota è costato tre o quattro giorni di fatica. Ma quando avremo sostituito al piroscafo le imbarcazioni del

medio Orinoco, non avanzeremo meno lentamente di lui. Non importa. Ciò che conta è di arrivare a San Fernando, dove spero di raccogliere informazioni più precise.

— Certamente! Non è possibile che il colonnello sia passato di là senza lasciarvi traccia! Dovremo pur sapere dove ha piantato le tende! Quando saremo dinanzi a lui… Quando ti precipiterai tra le sue braccia… Quando saprà…

— Che sono tuo nipote… tuo nipote! — rispose il giovane, il quale nutriva sempre il timore che dalle labbra del sedicente zio sfuggisse qualche parola indiscreta.

Alla sera il *Simon-Bolivar* lanciò gli ormeggi ai piedi della barranca su cui si arrampica graziosamente la piccola borgata di Mapire.

Poiché c'era ancora un'ora di luce i signori Miguel, Felìpe e Varinas vollero visitare quella importante borgata della riva sinistra. Jean avrebbe voluto accompagnarli, ma il sergente dichiarò che non era opportuno abbandonare la nave, ed egli obbedì.

I tre colleghi della Società di Geografia non ebbero motivo di rimpiangere la fatica affrontata per quella escursione. Dalle alture di Mapire, lo sguardo abbracciava una notevole estensione di territorio a monte e a valle del fiume, mentre a nord dominava i llanos in cui gli indiani allevavano muli, asini e cavalli: vaste pianure circondate da verdeggianti foreste.

Alle nove tutti i passeggeri dormivano nelle proprie cabine, dopo aver preso le solite precauzioni contro gli attacchi delle zanzare.

Il giorno successivo annegò – è la parola adatta – nel temporale. Nessuno riuscì a restare sullo *spardeck.* Il sergente Martial e il giovane nipote trascorsero lunghissime ore nel salone di poppa, dove Miguel, Varinas e Felipe si erano stabiliti. Sarebbe stato difficile perciò non essere al corrente della faccenda Atabapo-Guaviare-Orinoco, poiché gli interessati non parlavano d'altro e ne discutevano ad alta voce. Alcuni passeggeri si unirono alla conversazione, parteggiando per l'uno o per l'altro, ma si può esser certi, comunque, che nessuno di essi avrebbe deciso di recarsi personalmente a San Fernando per chiarire quel problema geografico.

— Che interesse può avere tutto ciò? — chiese il sergente al nipote, quando quest'ultimo lo mise al corrente della faccenda. — Che un fiume si chiami in un modo o nell'altro, si tratta sempre di acqua che scorre seguendo un pendio naturale.

— Ti pare, zio! — rispose Jean — se non ci fossero problemi del genere a che servirebbero i geografi? E se non ci fossero i geografi…

— Non potremmo imparare la geografia — rispose il sergente. — In ogni caso è chiaro che avremo la compagnia di queste persone fino a San Fernando.

Da Caicara in poi, infatti, il viaggio avrebbe dovuto proseguire in comune, in una di quelle imbarcazioni dell'Orinoco la cui costruzione è tale da consentire il superamento dei numerosi raudals del fiume.

Il cattivo tempo non permise quel giorno di vedere l'isola di Tigritta, ma in compenso, tanto a colazione che a pranzo, i commensali mangiarono del pesce eccellente, costituito da quei morocotes che abbondano in quel tratto del fiume, che, conservati in salamoia, vengono esportati in quantità enormi sia a Caracas sia a Ciudad Bolivar.

Nella tarda mattinata il battello passò a ovest della foce del Caura, uno dei più importanti affluenti della riva destra, che proviene da sud-est, attraverso i territori dei Panares, degli Inaos, degli Arebatos, dei Taparitos, e bagna una delle più pittoresche vallate del Venezuela. I villaggi più prossimi alle rive dell'Orinoco sono abitati da meticci inciviliti, di origine spagnola. I più distanti ospitano indiani ancora allo stato selvaggio e guardiani di bestiame, chiamati «gomeros» perché provvedono alla raccolta di gomme farmaceutiche.

Jean aveva impiegato parte del suo tempo a leggere la relazione del suo compatriota, il quale nel 1885, all'epoca della sua prima spedizione, aveva abbandonato l'Orinoco per avventurarsi, attraverso i llanos del Caura, in mezzo alle tribù Ariguas e Quiriquiripas. I pericoli incontrati allora da Chaffanjon sarebbero stati affrontati anche da Jean, e senza dubbio si sarebbero moltiplicati, se egli avesse dovuto risalire il corso superiore del fiume. Ma pur ammirando il coraggio e l'energia dell'audace francese, egli sperava di non essere meno coraggioso e meno energico di lui.

L'altro era un uomo, è vero, mentre lui era solo un giovinetto, anzi quasi un ragazzo! Non importava. Se il Signore gli avesse dato la forza di sopportare le fatiche del viaggio, egli non avrebbe lasciato le cose a metà!

Oltre la foce del Caura, l'Orinoco si allarga nuovamente, fino a raggiungere quasi i tremila metri. Da tre mesi la stagione delle piogge e i numerosi affluenti delle due rive contribuivano, con un considerevole apporto d'acqua, all'ingrossamento del fiume.

Nondimeno, fu necessario che il capitano del *Simon-Bolivar* manovrasse con prudenza per non andare ad arenarsi nei bassi fondali che si trovano oltre l'isola di Tucuragua, all'altezza del fiume che porta quel nome. Fu allora che si sentirono provenire dalla nave certi scricchiolii che suscitarono a bordo qualche inquietudine. È vero che lo scafo non avrebbe dovuto soffrirne, avendo il fondo piatto come quello della zattera, ma per l'apparato propulsore c'era sempre motivo di temere, sia in caso di rottura delle pale della ruota, sia se si fosse verificata un'avaria alla macchina.

Quella volta, per fortuna, tutto finì bene e nel corso della sera il *Simon-Bolivar* venne ormeggiato in fondo a un'ansa della riva destra, in una località chiamata Las Bonitas.

CAPITOLO IV

PRIMI CONTATTI

A LAS BONITAS, sua residenza ufficiale, dimora il governatore militare dal quale dipende il Caura, e cioè tutto il territorio bagnato da questo importante tributario dell'Orinoco. Il villaggio occupa, sulla riva destra del fiume, quasi lo stesso posto un tempo occupato dalla Missione spagnola d'Altagracia. I missionari sono stati i veri conquistatori delle province ispano-americane e non è senza gelosia che essi vedono inglesi, tedeschi e francesi tentare di convertire gli indiani selvaggi dell'interno. Per questo motivo, bisogna sempre temere che capiti qualche conflitto.

Il governatore militare, che si trovava a Las Bonitas e che conosceva Miguel di persona, appreso che questi era partito per raggiungere il corso superiore dell'Orinoco e che si trovava tra i passeggeri della nave, si affrettò a salire a bordo.

Miguel gli presentò i suoi amici e dopo un simpatico scambio di cortesie seguì un invito a colazione, per il giorno dopo, nella residenza del governatore. L'invito fu accettato, anche perché la sosta del *Simon-Bolivar* si sarebbe prolungata sino all'una del pomeriggio.

In altri termini, bastava partire a quell'ora perché la nave giungesse alla sera a Caicara, ove sarebbero sbarcati tutti i passeggeri che non erano diretti a San Fernando o in altri villaggi della provincia dell'Apure.

Il giorno seguente, 15 agosto, i tre colleghi della Società di Geografia si recarono dal governatore. Prima di loro, erano sbarcati il sergente Martial e il nipote, i quali ora passeggiavano lungo le vie di Las Bonitas.

In questa parte del Venezuela, una borgata si può appena considerare un villaggio: raggruppa poche case sparse tra gli alberi, spesso celate dalla fitta vegetazione tropicale. Qua e là si vedevano

gruppi di magnifici alberi che confermavano la straordinaria fertilità della terra: chapparos dal tronco contorto come quello degli ulivi, coperti di foglie dall'odore penetrante, palme copernicias dai rami aperti a canestro, i cui gambi si spiegavano come ventagli, palme moriches che producono il morichal, e cioè l'acquitrino, avendo questi alberi la caratteristica di aspirare l'acqua dal suolo circostante fino a rendere fangoso il terreno ai loro piedi.

Vi erano poi copayferas, saurans, mimose giganti dai rami ampi e dalle foglie di fine ordito e di un tenue color di rosa.

Jean e il sergente si inoltrarono tra i palmeti che crescevano a gruppi, in mezzo a un sottobosco privo di cespugli ma tra cui germogliavano in gran quantità mazzi di quelle eleganti sensitive dal colore delizioso, chiamate dormideras.

Tra gli alberi saltellavano bande di scimmie. Questo genere di animali pullula nelle terre del Venezuela, ove se ne contano almeno sedici specie diverse, tanto inoffensive quanto chiassose, fra le quali quella aluates o araguatos delle scimmie urlatrici, le cui grida riempiono di spavento chi non è abituato alle foreste tropicali. Da un ramo all'altro saltellava tutto un mondo alato: trupials, che sono i primi tenori di quei cori aerei e il cui nido pende all'estremità di una lunga liana; galletti di laguna, incantevoli uccelli, graziosi e amabili; e poi, nascosti nelle spaccature degli alberi in attesa della notte per uscire, un gran numero di guarharos frugivori, comunemente conosciuti col nome di «diavoletti» e che sembrano spinti da una molla, quando si lanciano in cima agli alberi.

Addentrandosi in mezzo al palmeto, il sergente Martial continuava a ripetere:

— Avrei fatto meglio a prendere il fucile…

— Per ammazzare le scimmie? — chiese Jean.

— Le scimmie no!… Ma se ci fossero animali meno innocui…

— Non temere, zio; bisogna andare molto lontano dalle abitazioni per incontrare qualche fiera, ma non è escluso che in seguito saremo costretti a difenderci…

— Sia come sia… Un soldato però non dovrebbe uscire mai senza armi! Io meriterei di essere consegnato!

Ma il sergente Martial non ebbe motivo di pentirsi di aver trasgredito alla disciplina militare. Il fatto è che i felini, grandi o piccoli che siano, i giaguari, le tigri, i leoni, gli ocelotti, le linci frequentavano di preferenza le fitte foreste dell'alto fiume. Là c'era forse il rischio di incontrare soltanto qualche orso; ma i plantigradi sono mansueti di natura e vivono di pesci e di miele, mentre riguardo ai tardigradi – bradypus tridactylus – sono così paurosi che non c'è motivo di preoccuparsene.

Nel corso della passeggiata il sergente vide appena qualche timido roditore, tra cui alcuni cabiais e qualche coppia di chiriquis, abilissimi nel nuoto ma non nella corsa.

Gli abitanti della regione erano un misto di meticci e di indiani, più propensi a restare nascosti nelle loro capanne di paglia che a uscire all'aperto, soprattutto le donne e i bambini.

Soltanto a monte del fiume zio e nipote si sarebbero trovati a contatto con i feroci indigeni dell'Orinoco e là, indubbiamente, il sergente Martial non avrebbe mai dovuto dimenticare di portare la carabina con sé.

Dopo una faticosa passeggiata di circa tre ore nei dintorni di Las Bonitas, entrambi tornarono a bordo del *Simon-Bolivar* per la colazione.

In quella stessa ora i signori Miguel, Felipe e Varinas si sedevano alla tavola del governatore.

Se le pietanze che costituivano il pasto furono semplici – e, per essere sinceri, non ci si deve aspettare da un governatore di provincia ciò che ci si può attendere dal presidente della Repubblica Venezuelana, – l'accoglienza ricevuta dai convitati fu in compenso molto cordiale. Si parlò ovviamente della missione che i tre geografi dovevano svolgere e il governatore, saggiamente, si guardò bene dal parteggiare per uno qualsiasi dei tre fiumi. Bisognava fare in modo che la conversazione non degenerasse in una disputa e più di una volta egli fu indotto a rivolgerla, molto opportunamente, su altri argomenti.

Anzi, in un momento in cui le voci di Felipe e di Varinas avevano assunto un tono provocante, egli riuscì a cambiare discorso, dicendo:

— Sapete per caso, signori, se tra i passeggeri del *Simon-Bolivar* ce ne sia qualcuno che risalga l'Orinoco fino al suo corso superiore?

— Non sappiamo — disse Miguel — ma credo che la maggior parte di essi conti di fermarsi a Calcara e di risalire l'Apure fino alle borgate della Colombia.

— A meno che quei due francesi non si dirigano verso l'alto Orinoco — aggiunse Varinas.

— Vi sono due passeggeri francesi? — chiese il governatore.

— Sì, — rispose Felipe — un vecchio e un giovane. Si sono imbarcati a Bolivar.

— E dove vanno?

— Nessuno lo sa — rispose Miguel. — Non sono persone comunicative. Quando si cerca di dire qualcosa al giovane, l'altro, che ha l'aspetto di un vecchio soldato, interviene con aria furibonda. Se si insiste, comanda sgarbatamente al nipote – pare che il giovane sia suo nipote – di raggiungere la propria cabina. È uno zio che si comporta come un tutore.

— Compiango il povero giovane che è sotto la sua tutela — disse Varinas. — Qualche volta l'ho visto con le lacrime agli occhi. Credo che soffra molto per il modo in cui lo zio lo tratta.

Era proprio vero che quel brav'uomo di Varinas aveva visto ciò? In ogni caso, se gli occhi di Jean erano qualche volta umidi di pianto, ciò accadeva perché egli pensava all'avvenire, allo scopo che si era prefisso, alle delusioni che forse lo attendevano, e non già perché il sergente Martial lo trattasse troppo duramente. Ma dopo tutto, uno straniero poteva benissimo sbagliarsi.

— Ma questa sera stessa — disse Miguel — sapremo se i due francesi intendono risalire l'Orinoco. Non me ne stupirei; il giovane consulta spessissimo l'opera di quel suo compatriota che alcuni anni fa riuscì a raggiungere le sorgenti del fiume.

— Se esse sono da quelle parti, e cioè nel massiccio della Parima! — esclamò Felipe, avanzando quella riserva nella sua qualità di partigiano dell'Atabapo.

— E se non sono tra le montagne delle Ande — esclamò Varinas — là dove nasce il Guaviare, erroneamente ritenuto suo affluente.

Il governatore comprese al volo che la discussione stava per riaccendersi.

— Signori — disse ai suoi ospiti, — lo zio e il nipote di cui mi avete parlato stuzzicano la mia curiosità. Se non si fermano a Caicara e se non sono diretti a San Fernando di Apure o a Nutrias, insomma, se hanno l'intenzione di proseguire il loro viaggio sul corso dell'alto Orinoco, io mi chiedo quale possa essere il loro scopo. I francesi sono audaci esploratori, lo so, ma i territori del Sud-America sono costati loro più di una vittima: il dottor Crevaux, ucciso dagli indiani nelle pianure della Bolivia, e il suo compagno François Burban, di cui non si ritrova più neppure la tomba nel cimitero di Moitaco. È vero che il signor Chaffanjon è riuscito a raggiungere le sorgenti dell'Orinoco…

— Se è l'Orinoco! — intervenne subito Varinas, il quale non poteva lasciar passare un'affermazione così mostruosa senza protestare energicamente.

— Giusto, se è l'Orinoco — riprese il governatore — e lo sapremo alla fine del vostro viaggio. Dicevo, dunque, che se il signor Chaffanjon è riuscito a tornare sano e salvo, non vuol dire che non abbia corso, più di una volta, il rischio di essere massacrato come i suoi predecessori. Si direbbe che il nostro fiume attiri i francesi, e anche senza contare quelli che sono a bordo del *Simon-Bolivar*…

— È vero, infatti — osservò Miguel — perché ancora alcune settimane fa altri due intrepidi esploratori hanno intrapreso un giro di ricognizione attraverso i llanos, a oriente del fiume.

— Precisamente, signor Miguel — rispose il governatore. — Li ho ricevuti proprio qui… Giovani entrambi, dai venticinque ai trent'anni. Esploratore l'uno, Jacques Helloch; naturalista l'altro, Germain Paterne, uno di quei naturalisti che rischierebbero la vita per scoprire un nuovo filo d'erba.

— E non ne avete saputo più nulla? — chiese Felipe.

— Nulla, signori. So soltanto che a Caicara si sono imbarcati su una piroga e che è stato segnalato il loro passaggio da Buena Vista e da Urbana, da dove sono ripartiti per risalire un affluente della riva destra. D'allora non se n'è sentito più parlare e le preoccupazioni che si nutrono per loro sono più che giustificate.

— Speriamo — disse Miguel — che non siano caduti tra le mani dei Quivas, le cui tribù, costituite da ladri e assassini, sono state respinte dalla Colombia e ora, a quel che si dice, hanno per capo un certo Alfaniz, un forzato evaso dal bagno di Caienna.

— E la cosa è sicura? — chiese Felipe.

— Pare di si e vi auguro, signori, di non incontrare i Quivas — aggiunse il governatore. — Dopo tutto, è anche possibile che i due francesi non siano stati attirati in un tranello e che proseguano felicemente e coraggiosamente il loro viaggio. Può anche accadere che un giorno o l'altro li vedremo riapparire in un villaggio della riva destra. Speriamo che riescano, come il loro compatriota, a raggiungere la meta! Ma si parla anche di un missionario che si è addentrato più lontano, nei territori dell'Est. È uno spagnolo, un certo padre Esperante. Dopo un breve soggiorno a San Fernando, egli non ha esitato ad andare più in là delle sorgenti dell'Orinoco…

— Del falso Orinoco! — esclamarono insieme Felipe e Varinas.

Ed entrambi lanciarono uno sguardo di sfida al loro collega, il quale annuì chinando lievemente il capo e dicendo:

— Falso quanto volete, cari colleghi.

E il signor Miguel aggiunse, rivolgendosi al governatore:

— Mi pare di aver sentito dire che quel missionario sia riuscito a fondare una Missione.

— Sì, la Missione di Santa Juana, nelle regioni vicine al Roraima; una Missione che sembra prosperare…

— Compito difficile — disse Miguel.

— Soprattutto — rispose il governatore — se si tratta di civilizzare, di convertire al cattolicesimo, di rigenerare in una parola i più selvaggi indiani sedentari che si trovino nei territori del Sud-Est: i Guaharibos, povere creature relegate all'ultimo gradino della scala umana. E non è possibile immaginare quel che ci voglia di coraggio, di abnegazione e di pazienza, in una parola, di virtù apostolica, per compiere un'opera tanto umanitaria. Nei primi anni siamo rimasti senza notizie del padre Esperante, e nel 1888 il viaggiatore francese non ne aveva sentito parlare neppure, sebbene la Missione di Santa Juana non fosse lontana dalle sorgenti…

Per non dar fuoco alle polveri, il governatore si guardò bene dall'aggiungere: «dell'Orinoco».

— Ma — egli proseguì — due anni fa sono pervenute sue notizie a San Fernando e si conferma che egli ha svolto tra i Guaharibos un'opera miracolosa di civilizzazione.

Sino alla fine della colazione la conversazione si aggirò sui fatti riguardanti i territori attraversati dal corso medio dell'Orinoco – corso che non era affatto in discussione – sullo stato attuale degli indiani, tanto di quelli «ammansiti» quanto di quelli che si sottraggono a qualsiasi dominazione, e cioè a qualsiasi opera di civilizzazione. Il governatore del Caura fornì molti particolari riguardo a questi indigeni, e da essi Miguel, pur dotto in materia geografica, doveva trarre, come infatti poi avvenne, grande profitto. La conversazione, in breve, non degenerò in disputa, perché non diede a Felipe e Varinas l'occasione di litigare.

Verso mezzogiorno, gli ospiti del governatore si alzarono da tavola per andare a raggiungere il *Simon-Bolivar,* la cui partenza era stata fissata per l'una del pomeriggio.

Tornati a bordo per l’almuerzo, il sergente Martial e Jean non erano più discesi a terra. Dalla parte posteriore del ponte, dove lo zio fumava la pipa, essi scorsero da lontano Miguel e i suoi colleghi che tornavano a bordo.

Il governatore li accompagnava, desiderando dar loro un'ultima stretta di mano e un saluto quando la nave avrebbe mollato gli ormeggi. Salì perciò a bordo e raggiunse lo *spardeck.*

Fu allora che il sergente disse a Jean:

— Quel governatore è per lo meno un generale, anche se indossa la giacca invece della tunica, il cappello di paglia invece del bicorno e nonostante il suo petto sia privo di decorazioni.

— È probabile, zio.

— Un generale senza soldati. Ve ne sono tanti in queste repubbliche americane.

— Ha l'aspetto di un uomo molto intelligente — osservò il giovane.

— Forse sì, ma ha soprattutto l'aspetto del curioso — rispose il sergente Martial. — Guarda il modo in cui ci osserva… Non mi piace troppo… anzi, non mi piace affatto!

Il governatore, infatti, si ostinava a guardare particolarmente i due francesi, di cui si era parlato a casa sua durante la colazione.

La loro presenza a bordo del *Simon-Bolivar*, il motivo che li aveva indotti a intraprendere il viaggio, se si sarebbero fermati a Caicara, o se sarebbero andati oltre, sia per la via dell'Apure sia per quella dell'Orinoco, non mancavano di suscitare la sua viva curiosità. Gli esploratori del fiume erano di solito persone nel fiore dell'età; lo erano infatti coloro che avevano visitato Las Bonitas alcune settimane prima e delle quali non si avevano più notizie dal momento della loro partenza da Urbana. Ma era difficile credere che quel giovinetto di sedici o diciassette anni e quel vecchio soldato di sessant'anni si accingessero a eseguire una spedizione scientifica.

Dopo tutto, un governatore, anche se nel Venezuela, ha il diritto di chiedere il motivo che conduce gli stranieri sul suo territorio, di rivolger loro qualche domanda, di interrogarli almeno ufficiosamente.

Il governatore fece quindi qualche passo sullo *spardeck*, chiacchierando con Miguel, i cui colleghi, affaccendati nella loro cabina, avevano lasciato solo a tenergli compagnia.

Il sergente comprese la manovra.

— Attenzione! – disse – il generale cerca di attaccar discorso e certamente ci chiederà chi siamo, perché siamo venuti e dove andiamo.

— Mio caro Martial, non abbiamo nulla da nascondere — rispose Jean.

— A me non piace affatto che qualcuno si occupi delle mie faccende e lo manderò a quel paese…

— Vuoi dunque che ci attiriamo dei fastidi, caro zio? — disse il giovane trattenendolo per la mano.

— Non voglio che ti si rivolga la parola… non voglio che ti si ronzi intorno…

— E io non voglio che tu pregiudichi il nostro viaggio per qualche malinteso o per qualche sciocchezza! — rispose Jean con voce

ferma. — Se il governatore mi farà qualche domanda, non rifiuterò certamente di rispondergli; cercherò anzi di ottenere da lui qualche utile informazione.

Il sergente borbottò qualcosa tra sé, trasse rabbiosamente qualche boccata di fumo dalla pipa e si accostò al nipote, al quale il governatore si era ora rivolto parlandogli in spagnolo, lingua che Jean conosceva perfettamente.

— Siete francese?

— Sì, signor governatore — e Jean si tolse il cappello dinanzi a Sua Eccellenza.

— E il vostro compagno?

— Mio zio… francese come me. Sergente in pensione.

Benché avesse pochissima familiarità con la lingua spagnola, il sergente aveva capito che si parlava di lui. Si raddrizzò nella persona, persuaso che un sergente del 72° reggimento non vale meno di un generale venezuelano, fosse pure il governatore del territorio.

— Non credo di essere indiscreto, mio giovane amico, — riprese quest'ultimo — chiedendovi se il vostro viaggio proseguirà oltre Caicara.

— Sì, signor governatore, proseguirà oltre — rispose Jean.

— Sull'Orinoco o sull'Apure?

— Sull'Orinoco.

— Fino a San Fernando di Atabapo?

— Fino a quella borgata, signor governatore, e forse ancora più lontano, se le informazioni che speriamo di raccogliere là lo esigeranno.

Come era già accaduto a Miguel, anche il governatore rimase vivamente impressionato dall'aspetto energico del giovane e dalla chiarezza delle sue risposte. Era evidente che anche a lui ispirava un'istintiva simpatia.

Era proprio contro quelle troppo evidenti simpatie che il sergente Martial intendeva proteggerlo. Egli non voleva assolutamente che si esaminasse suo nipote troppo da vicino né che altri, stranieri o no, si mostrassero sensibili al suo fascino personale. Ciò che poi lo indispettiva maggiormente era il fatto che il signor Miguel dimostrava apertamente i sentimenti che provava per il giovinetto. Il

governatore del Caura importava assai poco, perché sarebbe rimasto a Las Bonitas; ma il signor Miguel era invece qualcosa di più di un passeggero del *Simon-Bolivar*. Doveva risalire il fiume fino a San Fernando e una volta conosciuto Jean sarebbe stato difficile impedire che si stabilissero tra loro quei rapporti che sono quasi obbligatori tra viaggiatori nel corso di un lungo viaggio.

— E perché no? — si sarebbe potuto chiedere al sergente.

Che inconveniente ci sarebbe stato se qualche personaggio di elevata posizione sociale, in grado di render loro qualche utile servigio durante quel viaggio Sull'Orinoco – che non era affatto esente da pericoli – avesse stretto rapporti più amichevoli con lo zio e col nipote? Non era una cosa più che normale?

Si, certamente; eppure, se si fosse chiesto al sergente Martial per quale motivo intendeva porre ostacolo a quei rapporti, egli avrebbe risposto ostinatamente:

— Perché non voglio! — e ci si sarebbe dovuti accontentare di quella risposta, poiché egli si sarebbe certamente rifiutato di darne un'altra.

In quel momento, comunque, il sergente non poteva mandare al diavolo Sua Eccellenza, e perciò dovette lasciare che il nipote prendesse parte alla conversazione.

Il governatore ritenne allora di poter chiedere a Jean quale fosse lo scopo di quel viaggio.

— Andate a San Fernando? — gli chiese.

— Sì, signor governatore.

— Per quale motivo?

— Per ottenere alcune informazioni.

— Informazioni? E su chi?

— Sul colonnello De Kermor.

— Il colonnello De Kermor? — rispose il governatore. — È la prima volta che sento pronunciare questo nome e non ho mai sentito dire che un francese sia stato segnalato a San Fernando, dopo il passaggio del signor Chaffanjon.

— Egli vi si trovava, tuttavia, qualche anno prima — disse il giovane.

— Su che cosa poggiate questa vostra affermazione? — chiese il governatore.

— Sull'ultima lettera del colonnello pervenuta in Francia e indirizzata a un suo amico di Nantes. La lettera portava la sua firma.

— E voi dite, mio caro ragazzo — proseguì il governatore — che il colonnello De Kermor ha soggiornato a San Fernando, qualche anno fa?

— Non vi è alcun dubbio. La sua lettera portava la data del 12 aprile 1879.

— Ciò mi stupisce!

— E perché, signor governatore?

— Perché in quel tempo io ero a San Fernando, come governatore dell'Atabapo. Se un francese di tale condizione sociale fosse comparso nel territorio, ne sarei stato certamente informato. Ora a me non torna proprio nulla alla memoria, assolutamente nulla.

Quell'affermazione così precisa da parte del governatore parve colpire profondamente il ragazzo. Il suo viso, che si era animato durante la conversazione, perse ora il colorito solito. Il ragazzo si fece pallido, gli occhi gli si inumidirono e dovette fare un grande sforzo per non venir meno.

— Vi ringrazio, signor governatore — disse; — vi ringrazio dell'interesse che mio zio ed io vi ispiriamo. Ma anche se siete sicuro di non aver mai sentito parlare del colonnello De Kermor, è sicuro tuttavia che egli si trovava a San Fernando nell'aprile del 1879, poiché è proprio di là che proviene l'ultima lettera da lui inviata in Francia e qui pervenuta.

— E che cosa faceva a San Fernando? — chiese Miguel, non avendo ancora il governatore posto quella domanda.

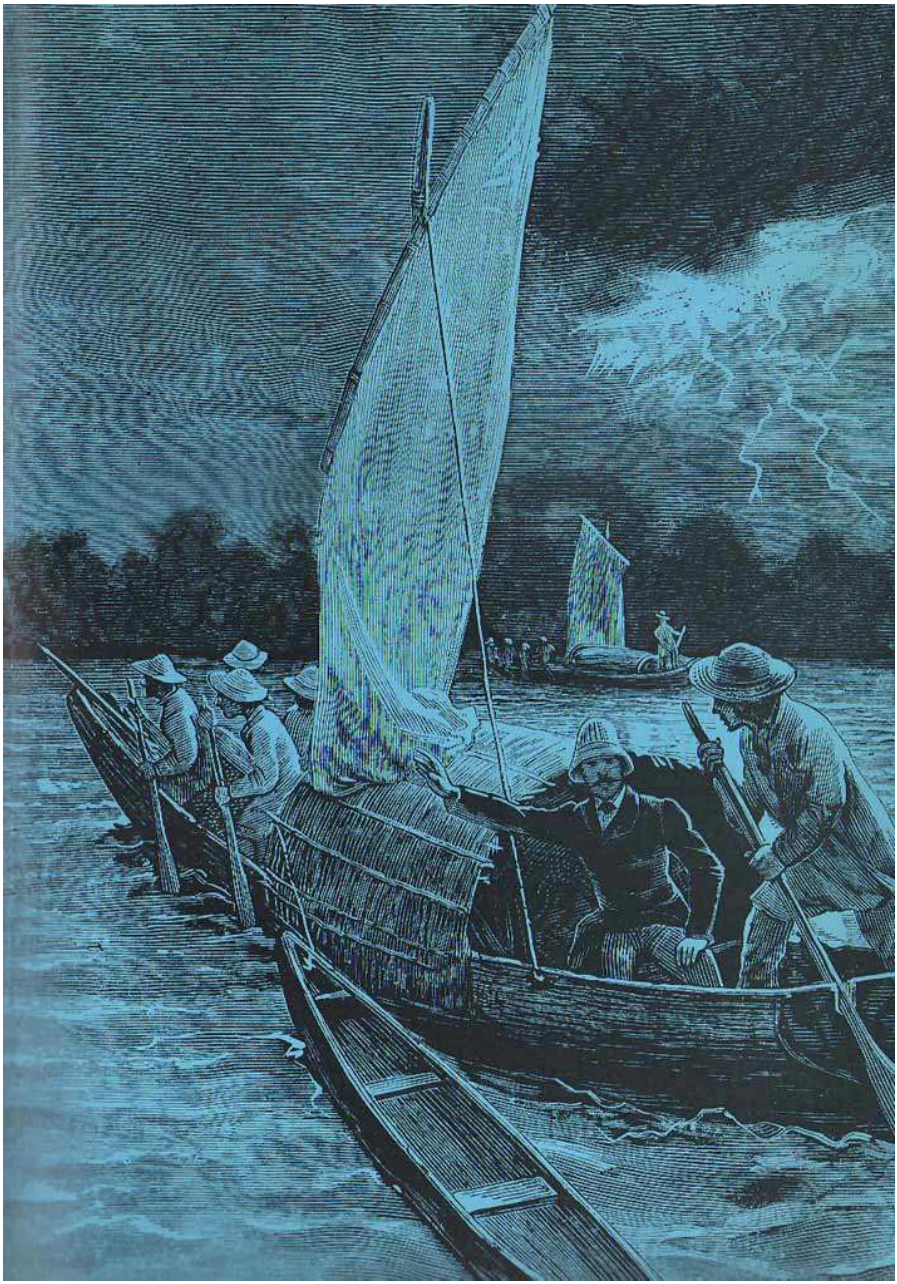
Quelle parole valsero all'onorevole membro della Società di Geografia un'occhiataccia del sergente Martial, il quale mormorò tra i denti: «Di che cosa s'impiccia costui? Passi ancora per il governatore, ma che questo ficcanaso…».

Tuttavia, a quel «ficcanaso» Jean non esitò a rispondere:

— Ciò che il colonnello vi facesse lo ignoro. È un segreto che scopriremo, se Dio ci permetterà di rintracciarlo.

— Quale vincolo vi lega al colonnello De Kermor? — chiese il governatore.

— È mio padre — rispose Jean — e sono venuto nel Venezuela per ritrovarlo!



CAPITOLO V

LA «MARIPARE» E LA «GALLINETTA»

UNA BORGATA a cui piacesse di sistemarsi nel gomito di un fiume, non potrebbe non invidiare la posizione di Caicara. Essa è situata là come un albergo a un angolo di strada, o ancora meglio, a un crocicchio. Posizione eccellente per prosperare, anche a quattrocento chilometri dal delta dell'Orinoco.

Caicara è assai fiorente anche per la vicinanza dell'Apure, che più a monte apre la via ai traffici tra la Colombia e il Venezuela.

Il *Simon-Bolivar* raggiunse quel porto fluviale verso le nove della sera: aveva lasciato Las Bonitas all'una del pomeriggio e dopo aver oltrepassato successivamente i fiumi Cuchivero e Manipire e l'isola di Taruma era poi andato a deporre i suoi passeggeri sul molo di Caicara.

È inutile dire che quei passeggeri erano quegli stessi che la nave non doveva condurre né a San Fernando sull'Apure né a Nutrias.

Il terzetto dei geografi, il sergente Martial, Jean De Kermor e qualche altro viaggiatore erano fra questi. All'alba del giorno seguente il *Simon-Bolivar* avrebbe lasciato il villaggio per risalire l'importante tributario dell'Orinoco fino ai piedi delle Ande colombiane.

Miguel non aveva tardato a riferire ai suoi amici le notizie apprese dal giovane De Kermor, nel corso della conversazione avuta con il governatore. Anch'essi ora sapevano che Jean andava alla ricerca di suo padre, con l'aiuto del vecchio sergente che si diceva suo zio. Da quattordici anni il colonnello De Kermor aveva lasciato la Francia per recarsi nel Venezuela. L'avvenire ci rivelerà forse per qual motivo egli fosse espatriato e che cosa facesse in quelle lontane contrade. Per ora sembrava chiaro – come risultava dalla lettera scritta a un suo amico e di cui si era venuti a conoscenza molti anni

dopo il suo arrivo – che il colonnello nell'aprile del 1879 era passato da San Fernando di Atabapo, anche se il governatore del Caura, che allora dimorava in quella borgata, nulla sapeva del suo passaggio.

Ecco dunque perché Jean De Kermor, deciso a cercare le tracce di suo padre, aveva intrapreso quel difficile viaggio, non esente da pericoli. Il fatto che un giovane di diciassette anni si fosse prefisso tale scopo non poteva non commuovere ogni cuore sensibile. I signori Miguel, Felipe e Varinas si ripromisero perciò di aiutarlo nel miglior modo possibile, non appena avesse cominciato a chiedere notizie del colonnello De Kermor.

Ma Miguel e i suoi colleghi sarebbero mai riusciti ad ammansire il poco socievole sergente Martial? Avrebbe questi permesso loro di stringere rapporti più amichevoli con suo nipote? Sarebbero riusciti i tre geografi a vincere la diffidenza, veramente inspiegabile, del vecchio soldato? Sarebbero riusciti a rendere meno feroci le occhiate di quel cerbero, lanciate apposta per tener lontana la gente? Non sarebbe stato facile. Forse questo avrebbero potuto ottenerlo nel caso in cui la stessa imbarcazione li avesse condotti fino a San Fernando.

Caicara conta circa cinquecento abitanti e accoglie spesso qualche viaggiatore che, a causa di affari personali, si trovi a percorrere l'Orinoco nel tratto superiore. Ci sono quindi un paio di alberghi, che sono in realtà semplici capanne; ed è in una di esse che i tre venezuelani da una parte e i due francesi dall'altra, avrebbero alloggiato durante i pochi giorni che dovevano trascorrere in quel luogo.

Il giorno dopo, 16 agosto, il sergente a Jean visitarono Caicara, cercando nel contempo di trovare un'imbarcazione.

Caicara, piccola e ridente borgata raccolta tra le prime colline della catena montuosa parimana e la riva destra del fiume, sorge di fronte a Cabrata, che occupa l'altra riva, dove sfocia l'Apurito. Dinanzi ad essa si allunga un'isoletta, folta di magnifici alberi, in tutto simile alle numerose altre che si vedono sull'Orinoco. Il suo minuscolo porto si delinea tra i neri graniti che increspano la corrente del fiume. Vi si contano centocinquanta capanne, o casette, se vogliamo così chiamarle, la maggior parte in pietra, con il tetto fatto di foghe di palma. Solo alcune hanno il tetto di rosse tegole e

spiccano in mezzo al verde. La borgata è dominata da una collinetta alta una cinquantina di metri, alla cui sommità si vede un convento di missionari, abbandonato sin dall'epoca della spedizione di Miranda e della guerra d'Indipendenza, che fu insozzata da pratiche di cannibalismo, da cui è derivata la reputazione, fin troppo giustificata, degli antichi Caraibi.

A Caicara, del resto, sono ancora in uso le vecchie consuetudini indiane, comprese quelle che mescolano il cristianesimo alle più inverosimili cerimonie religiose, quale, ad esempio, quella del *velorio* – la veglia dei morti – a cui poté assistere l'esploratore francese. In mezzo a numerosi invitati che non fanno nessuna economia di caffè, tabacco e soprattutto di acquavite – l'*aguardiente* — dinanzi al cadavere del marito o del figlio, la vedova o la madre dà inizio al ballo, e le danze hanno termine solo quando i ballerini sono sfiniti dalla stanchezza, oppure ubriachi fradici. Tutto ciò è ovviamente più coreografico che funebre.

Se la faccenda di noleggiare una barca per risalire il corso medio dell'Orinoco, tra Caicara e San Fernando, lungo un percorso di circa ottocento chilometri, era la prima cosa di cui Jean De Kermor e il sergente Martial si dovessero preoccupare, lo stesso si poteva dire anche per i signori Miguel, Felipe e Varinas. Al primo di questi toccò il compito di trovare, alle migliori condizioni possibili, un qualsiasi mezzo di trasporto.

Miguel ritenne, come ciascuno di noi avrebbe fatto in un caso del genere, che un accordo con il sergente Martial avrebbe potuto semplificare a entrambi le cose. Che i viaggiatori fossero stati tre o cinque, poco importava. Un'imbarcazione avrebbe potuto agevolmente contenerli e il numero dei marinai richiesti dalla manovra sarebbe rimasto invariato.

Il reclutamento di questi marinai a volte non è cosa semplice. Occorre prima di tutto trovare gente pratica. Per quasi tutto il percorso le piroghe debbono navigare contro vento, durante la stagione delle piogge, e sempre contro la corrente. Nel fiume si incontrano anche molti raudals pericolosi e alcuni passaggi ingombri di rocce e di sabbia che obbligano a deviazioni via terra di lunga

durata. L'Orinoco ha, né più né meno dell'oceano, i suoi capricci e le sue collere, che comportano rischi e pericoli.

Di solito quei marinai vengono reclutati tra le tribù rivierasche. Molti indigeni, che esercitano quell'unico mestiere, sanno eseguire il loro compito con grande abilità e non minore audacia. Si citano, tra i più capaci, i Banivas, i quali frequentano soprattutto i territori bagnati dal triplice corso del Guaviare, dell'Orinoco e dell'Atabapo. Dopo avere risalito il fiume per il trasporto di passeggeri e di merci, essi lo ridiscendono fino a Caicara, per attendervi altri passeggeri e altri carichi di merci.

Ci si può fidare di marinai del genere? Solo in parte, purtroppo. Sotto questo aspetto, sarebbe stato meglio reclutare un solo equipaggio. così ragionava il saggio Miguel, e bisogna dire che ragionava assennatamente. E poiché egli mostrava vivo interesse per Jean, il giovane non avrebbe potuto che guadagnarci ad averlo per compagno di viaggio insieme con i suoi due amici.

Miguel decise quindi di accennarne al sergente Martial. Non appena lo scorse nel porticciolo di Caicara, in compagnia di Jean, alla ricerca di una barca da noleggiare, non esitò ad avvicinarlo.

Il vecchio soldato aggrottò la fronte e assunse un'espressione poco benevola verso il suo interlocutore.

— Signor sergente — gli disse Miguel, in corretto francese, — noi abbiamo avuto il piacere di navigare insieme a bordo del *Simon-Bolivar*…

— E di sbarcarne ieri sera — rispose il sergente Martial con i piedi riuniti e diritto come un soldato sull'attenti.

Miguel cercò di attribuire un significato gentile a quella frase e proseguì:

— Soltanto a Las Bonitas io e i miei due amici, durante la conversazione intercorsa tra vostro nipote…

Le labbra del sergente cominciarono a contrarsi: brutto segno! Interruppe Miguel dicendogli:

— Una conversazione?

— Tra il signor Jean De Kermor e il governatore. In quella occasione abbiamo appreso che avevate l'intenzione di sbarcare a Caicara…

— Credo che non fosse necessario chiedere il permesso a nessuno — rispose il vecchio soldato con tono arrogante.

— A nessuno, certamente — proseguì Miguel, deciso a non tener conto della pessima accoglienza che gli veniva fatta. — Ma avendo saputo qual era lo scopo del vostro viaggio…

— E una! — borbottò il sergente tra i denti, quasi volesse contare le domande che gli sarebbero state rivolte dall'affabile geografo.

— E in quali condizioni vostro nipote iniziava le ricerche per rintracciare suo padre…

— E due! — disse il sergente.

— E sapendo che era vostra intenzione risalire l'Orinoco fino a San Fernando…

— E tre! — biascicò il sergente Martial.

— Vi propongo, poiché io e i miei colleghi andiamo anche noi a San Fernando, di fare nella stessa imbarcazione il tragitto da Caicara a San Fernando. Sarebbe più conveniente, più opportuno e certamente più sicuro.

Offerta accettabilissima, quella formulata da Miguel. Non pareva che potesse esistere un motivo qualsiasi per declinarla. Con la scelta di una piroga abbastanza grande i cinque viaggiatori avrebbero certamente effettuato il viaggio in condizioni più favorevoli. Il sergente Martial non poteva quindi avere nessuna buona ragione per rifiutare quella proposta. Nondimeno, senza neppure consultare il nipote, rispose seccamente, da uomo che già in precedenza ha deciso per conto suo:

— Onoratissimo, signore, onoratissimo! Che la vostra proposta sia conveniente, è probabile, ma opportuna non direi, almeno per ciò che ci riguarda.

— E perché sarebbe inopportuna? — chiese Miguel, sorpreso che la sua proposta potesse apparire tale.

— È inopportuna… perché non ci sembra opportuna! — rispose il sergente Martial.

— Avrete certo delle buone ragioni per rispondere in questo modo, signor sergente — disse Miguel. — Tuttavia, poiché volevo solo che ci aiutassimo scambievolmente, penso che questo avrebbe meritato una risposta meno sgarbata.

— Mi dispiace… ne sono spiacente, signore — rispose il sergente, il quale capiva perfettamente di non essere su un terreno favorevole — ma non potevo rispondervi che con un rifiuto.

— Il rifiuto può essere accompagnato da certe forme… e io non rilevo nel vostro la presenza della cortesia francese…

— Signore — ribatté il soldato, che cominciava a prender fuoco, — qui non si tratta di cortesia. Ci avete fatto una proposta e io ho i miei bravi motivi per non accettarla. Ve l'ho detto così come mi è capitato, senza perdermi in chiacchiere. E se c'è qualcosa che non vi va…

L'alterigia che apparve sul viso di Miguel non era certo tale da placare il sergente Martial che non possedeva tesori di pazienza. Fu allora che Jean De Kermor intervenne:

— Vogliate scusare mio zio, signore. Non era sua intenzione di offendervi. La proposta che ci avete fatto è segno di grande cortesia da parte vostra e in altre circostanze saremmo stati felicissimi di approfittarne. Ma è nostro desiderio poter disporre di un'imbarcazione per noi soli, della quale servirci in qualsiasi momento, a seconda delle nostre necessità. Potrebbe darsi il caso che le informazioni che raccoglieremo durante il viaggio ci costringano a cambiare itinerario, a fermarci in una borgata o in un'altra… In breve, abbiamo bisogno di muoverci liberamente.

— Benissimo, signor De Kermor — rispose Miguel. — Noi non vogliamo esservi d'impaccio per nessun motivo, e per quanto la risposta di vostro zio sia stata un po' troppo secca…

— È stata la risposta di un vecchio militare, signore — dichiarò il sergente.

— Non importa. Nondimeno, se i miei amici e io possiamo esservi utili durante il viaggio…

— Vi ringrazio, anche a nome di mio zio — rispose il giovane, — e siate certi che in caso di necessità non esiteremo a chiedere la vostra assistenza.

— Avete sentito, signor sergente? — disse Miguel, con un tono di voce tra il serio e il faceto.

— Ho sentito, signor geografo — rispose il sergente Martial scontrosamente, non volendo ancora cedere, nonostante la buona

volontà dimostrata da Miguel, che era veramente molto buono e cortese.

Miguel stese allora la mano a Jean De Kermor, che gliela strinse amichevolmente. Quel gesto fece sfuggire dagli occhi del terribile zio due lampi, seguiti da un lungo brontolio di tuono.

Non appena il sergente Martial e il giovane rimasero soli, il primo disse:

— Hai visto come ho accolto quell'uomo?

— Lo hai accolto male e hai avuto torto.

— Ho avuto torto?

— Ma certamente!

— Adesso non ci mancava che dividere la piroga con quei tre bolivariani!

— Hai fatto benissimo a declinare la proposta, ma bisognava farlo con un po' di tatto.

— Non potevo avere tatto con un indiscreto.

— Il signor Miguel non è stato indiscreto; si è mostrato invece servizievole, e la sua proposta meritava di essere accettata, se avessimo potuto farlo. Nel respingerla, avresti dovuto ringraziarlo con gentilezza. Può darsi che lui e i suoi amici possano in seguito facilitare il nostro compito, grazie alle relazioni che indubbiamente hanno a San Fernando. E chi sa che non ci siano veramente di aiuto nelle ricerche per ritrovare, tu il tuo colonnello, io mio padre…

— Allora, il torto è mio?

— Sì, zio.

— E tu hai proprio ragione?

— Sì, zio.

— Grazie, nipote mio!

Le piroghe più piccole del medio Orinoco sono scavate nel tronco di grossi alberi, tra cui il cachicamo. Le più grandi, fatte di tavole arrotondate sui fianchi e tagliate a prua sul davanti, sono rialzate in forma di volta. Tali imbarcazioni, di costruzione abbastanza solida, resistono all'usura prodotta dal loro trascinamento sui bassi fondali e agli urti che subiscono in caso di deviazioni via terra, quando occorre portarle al di là di raudals insuperabili.

Al centro si erge un albero, fissato mediante uno strallo e due sartie, il quale regge una vela quadra, utilizzabile per il vento in poppa, e per quello al gran lasco. Una specie di pagaia, che serve da timone, è manovrata dal pilota.

La parte anteriore della piroga è scoperta dal punto in cui è fissato l'albero fino alla prua. È là che l'equipaggio, solitamente composto dal pilota e da nove marinai indiani, rimane di giorno e dorme di notte.

La parte posteriore, dall'albero alla poppa, eccetto il posto riservato al timoniere, è riparata da una tuga, specie di tetto fatto di foglie di palma tenute insieme per mezzo di canne di bambù disposte longitudinalmente.

La tuga costituisce la cabina della piroga. Essa contiene le cuccette – semplici coperte distese sopra uno strame asciutto – gli utensili di cucina e da tavola, il fornellino per la cottura dei cibi, prodotti di caccia o di pesca. Può essere suddivisa in vari compartimenti, per mezzo di tende, perché non misura meno di cinque o sei metri di lunghezza, sui dieci o dodici dell'intera imbarcazione.

Le piroghe dell'Orinoco sono note con il nome di *falcas*. Quando il vento è favorevole, navigano a vela, molto lentamente, perché debbono vincere a volte la fortissima corrente che si forma tra le numerose isole di cui il fiume è cosparso. Se il vento cala, si risale il fiume con la gaffa tenendosi nel centro del suo letto, oppure servendosi della fune lungo la riva.

La gaffa viene adoperata sia come palanca, pertica a forcella che i marinai manovrano a prua, sia come *garapato*, robusto bambù a uncino di cui il pilota si serve a poppa.

La fune è costituita dall'*espilla*, canapo leggero, tessuto con le fibre elastiche della palma chiquichiqui. Essa ha una lunghezza di circa trenta metri, e per la sua leggerezza galleggia sulla superficie del fiume. La si porta sulla riva, la si fa passare dietro un tronco d'albero oppure dietro alcune radici e poi si tira dall'imbarcazione.

È in questo modo che si risale il corso medio del fiume con la falca, alla quale si aggiunge, quando è necessario servirsi dell'espilla, un piccolo canotto che gli indiani chiamano *curiare*.

I viaggiatori debbono trattare il prezzo del noleggio col pilota della piroga il quale lo calcola non già sulla distanza da percorrere, ma sul tempo che l'imbarcazione rimarrà a loro disposizione. Il pagamento viene stabilito a giornata. E non potrebbe essere altrimenti. In realtà, sorgono spesso motivi di ritardo per la navigazione dell'Orinoco, quali le piene, i colpi di vento, lo spostamento delle rapide, la difficoltà delle deviazioni via terra, conseguenti alla ostruzione casuale dei passaggi. Un tratto del fiume che potrebbe essere percorso in tre settimane, richiede a volte un tempo doppio, se intervengono mutamenti nel clima. Per questo, nessun pilota si impegnerebbe a trasportare i passeggeri da Caicara alla foce del Meta, oppure a San Fernando, in un lasso di tempo stabilito in anticipo. Fu perciò necessario trattare su questa base con gli indiani Banivas, i quali misero due piroghe a disposizione dei nostri viaggiatori.

Miguel ebbe la fortuna di scegliere un pilota molto pratico del fiume. Era un indiano di nome Martos, di una quarantina d'anni, energico, vigoroso, intelligente, il quale si rese garante anche per i nove robusti indigeni che costituivano l'equipaggio, tutti praticissimi nell'uso della palanca, del garapato e dell'espilla. Richiese un prezzo a giornata indubbiamente alto; ma chi mai avrebbe voluto discuterlo quando si trattava di risolvere l'importante questione del Guaviare, dell'Orinoco e dell'Atabapo?

Si potrebbe ritenere che anche la scelta fatta da Jean De Kermor e dal sergente Martial non fosse meno felice: nove Banivas, agli ordini di un meticcio, metà indiano e metà spagnolo, il quale non mancava di buone referenze. Il meticcio si chiamava Valdez, e nel caso che i passeggeri avessero dovuto proseguire il viaggio oltre San Fernando, sul corso dell'alto Orinoco, che egli aveva già avuto occasione di risalire in parte, sarebbe rimasto volentieri al loro servizio. Ma quella era faccenda da decidere in seguito, a seconda delle informazioni che sarebbero state raccolte a San Fernando sul conto del colonnello.

Le due falcas avevano nomi particolari: quella dei signori Miguel, Felipe e Varinas si chiamava *Maripare*, dal nome di un'isola dell'Orinoco. Identica origine aveva la piroga del sergente Martial e

di suo nipote, che si chiamava *Gallinetta.* Erano entrambe dipinte di bianco nell'accastellamento; lo scafo era nero da prua a poppa.

È superfluo dire che le piroghe avrebbero navigato di conserva e che nessuna delle due avrebbe cercato di superare l'altra. L'Orinoco non è il Mississippi; le falcas non sono piroscafi e non hanno motivo di farsi concorrenza o di battere il record della velocità. Occorre inoltre temere un'aggressione degli indiani che abitano le pianure delle rive, ed è perciò sempre meglio essere in tanti per tenerli lontani.

La *Maripare* e la *Gallinetta* sarebbero state pronte a partire, fin dalla stessa sera, se non si fosse dovuto provvedere ad approvvigionarle. I commercianti di Caicara erano in grado di fornire ciò che poteva servire a una navigazione di più settimane, e cioè fino a San Fernando, ove sarebbe stato possibile rinnovare le provviste. Essi non mancano di nulla: conserve, vestiti, munizioni, utensili da pesca e da caccia, e vendono volentieri la loro merce, a condizione però di essere pagati in piastre.

Naturalmente, coloro che viaggiano sull'Orinoco possono contare sulla abbondantissima selvaggina delle sue rive e sui pesci che pullulano nelle sue acque. Se da una parte Miguel era abile cacciatore, dall'altra il sergente Martial maneggiava benissimo la carabina. Anche Jean De Kermor avrebbe saputo fare buon uso del suo leggero fucile. Ma non si vive solo di caccia e di pesca. Bisogna provvedersi di tè, zucchero, carne secca, ortaggi e verdure, farina di cassava — che viene estratta dalla manioca e che sostituisce la farina di granoturco e di frumento – e barilotti di *tafia*[4] e di aguardiente. Quanto al combustibile, è inutile dire che le foreste delle rive avevano a sufficienza di che alimentare i fornelli delle piroghe. E infine, per proteggersi dal freddo, o meglio dall'umidità, sarebbe stato facile procurarsi quelle coperte di lana che si trovano sempre in vendita in tutte le borgate del Venezuela.

[4] Si tratta di un tipo di acquavite che si ottiene dal succo di canna da zucchero, dalle melasse e dai sottoprodotti di fabbricazione dello zucchero di canna. Il termine appartiene alla lingua creola. *(N.d.R.)*

Ci vollero tuttavia alcuni giorni per provvedere ai diversi acquisti, ma non ci fu motivo di rimpiangere il ritardo. Per quarantotto ore il tempo fu pessimo. Su Caicara si scatenò una di quelle bufere di vento incredibilmente violente, che gli indiani chiamano *chubasco.* Soffiava da sud-ovest ed era accompagnata da piogge torrenziali che provocarono una sensibile crescita del fiume.

Il sergente Martial e suo nipote ebbero così un primo assaggio delle difficoltà che si incontrano nella navigazione dell'Orinoco. Le falcas non sarebbero riuscite né a risalire la corrente – accresciuta dalla piena del fiume – né a resistere al vento, che le avrebbe immancabilmente rovesciate. Sarebbero stati costretti, senza ombra di dubbio, a ritornare a Caicara, e forse con gravi avarie.

I signori Miguel, Felipe e Varinas fecero filosoficamente buon viso a cattivo gioco. Non avevano fretta e non aveva importanza se il loro viaggio si fosse prolungato di qualche settimana. Il sergente Martial, invece, al colmo della rabbia, brontolava, imprecava contro la piena, bestemmiava in francese e in spagnolo contro la burrasca, e Jean dovette intervenire più volte per placarlo.

— Non basta aver coraggio, mio caro Martial — gli ripeteva; — bisogna anche munirsi di pazienza, perché ne avremo bisogno molto spesso.

— Ne avrò, Jean, ne avrò; ma questo maledetto Orinoco perché non si mostra più gentile, almeno all'inizio?

— Ma rifletti un pochino, caro zio; non è meglio che si mostri gentile con noi alla fine? Potremmo essere costretti a risalirlo fino alla sorgente…

— Hai ragione… — mormorò il sergente Martial — e, in tal caso, che cosa ci aspetterà laggiù?

Durante la giornata del 20 il vento girò a tramontana e la furia del chubasco diminuì notevolmente. Se si fosse mantenuto in quella direzione, le piroghe avrebbero potuto trarne vantaggio. Nel contempo la piena scemò e il fiume rientrò negli argini. I piloti Martos e Valdez dichiararono che si sarebbe potuto partire nella mattinata del giorno dopo.

La partenza avvenne infatti all'ora stabilita e in favorevolissime condizioni. Verso le dieci gli abitanti del villaggio accorsero sulla

riva. La bandiera venezuelana sventolava sull'albero delle due piroghe. Sulla prua della *Maripare* i signori Miguel, Felipe e Varinas rispondevano, salutando, alle acclamazioni degli indigeni.

Poi Miguel si volse verso la *Gallinetta* e gridò con voce gioviale:

—. Buon viaggio, signor sergente!

— Buon viaggio anche a voi, signore — rispose il vecchio soldato. — Se sarà buono per voi…

— Lo sarà per tutti — concluse Miguel — dal momento che lo facciamo insieme.

I marinai appoggiarono la palanca contro la riva, alzarono al massimo le vele, e le due falcas, sospinte da un discreto vento, presero la parte centrale del fiume, tra gli ultimi evviva degli indigeni.

CAPITOLO VI

DA UN'ISOLA ALL'ALTRA

IL PERCORSO sul medio Orinoco era iniziato. Quante interminabili ore e quanti giorni monotoni sarebbe stato necessario trascorrere a bordo delle piroghe! E quanti ritardi anche avrebbe dovuto subire la spedizione a causa di quel fiume così poco adatto alla navigazione! Per Miguel e i suoi compagni il viaggio non sarebbe stato certamente monotono. In attesa di giungere alla confluenza col Guaviare e con l'Atabapo, essi non avrebbero mancato di fare il loro dovere di geografi, completando la ricognizione idrografica dell'Orinoco, studiando la disposizione degli affluenti – non meno numerosi delle sue isole, — rilevando la posizione dei raudals e, infine, correggendo gli errori di cui la carta di quei territori era ancora cosparsa. Il tempo vola via per scienziati che cerchino di saperne sempre di più!

Peccato che il sergente Martial si fosse opposto a proseguire il viaggio nella loro stessa piroga! Le ore sarebbero parse meno interminabili. Ma a tale riguardo l'intransigenza dello zio era stata assoluta e d'altra parte il nipote non aveva mosso obiezione, quasi si rendesse conto che non era possibile fare altrimenti.

Il giovane dovette quindi accontentarsi di leggere e rileggere il libro del suo compatriota, molto preciso su tutto ciò che riguardava l'Orinoco. E senza dubbio egli non avrebbe potuto trovare guida migliore.

Quando la *Maripare* e la *Gallinetta* ebbero raggiunto la parte centrale del fiume, si cominciarono a vedere i cerros sparsi sulla superficie delle vicine pianure. Verso le undici del mattino apparve sulla riva sinistra, ai piedi di alcune colline granitiche, il villaggio di Cabruta, composto di una cinquantina di capanne. Se si moltiplica questo numero per otto, si potrà ricavare all'incirca il numero degli abitanti di quel villaggio. In quel luogo i meticci hanno preso il posto

degli indiani Guamos, oggi dispersi, indigeni che hanno la pelle molto più chiara di quella dei mulatti. Poiché si era nella stagione delle piogge, Jean De Kermor e il sergente Martial ebbero la possibilità di vedere quasi da vicino alcuni Guamos che in quel periodo dell'anno si recano a pescare sul fiume in canotti fatti di corteccia d'albero.

Il pilota della *Gallinetta* parlava lo spagnolo e il giovane poté quindi rivolgergli molte domande, alle quali Valdez rispose volentieri. La sera, quando l'imbarcazione si accostò alla riva destra, Valdez disse a Jean:

— Ecco Capuchino, una vecchia Missione abbandonata da molto tempo.

— Contate di fermarvi qui, Valdez? — chiese Jean.

— È indispensabile. Con il sopraggiungere della notte, il vento cessa. Del resto, prudenza vuole che sull'Orinoco si navighi solo durante il giorno. I passaggi mutano spesso ed è necessario vederci chiaro per non sbagliare direzione.

I marinai hanno l'abitudine, infatti, di ormeggiare ogni sera sulle rive del fiume o delle isole. Anche la *Maripare* venne a fermarsi lungo la sponda di Capuchino. Dopo l'ultimo pasto della giornata, nel quale fecero la loro apparizione alcuni pesci della specie delle orate, venduti loro dai pescatori di Cabruta, i passeggeri delle piroghe si addormentarono di un sonno profondo.

Come Valdez aveva previsto, il vento era cessato nelle prime ore della notte. Allo spuntar del giorno riprese però a soffiare da nord-est e furono perciò issate nuovamente le vele. Le due imbarcazioni continuarono quindi a risalire il fiume senza ostacoli.

Di fronte a Capuchino si apriva la foce dell'Apurito, che è un ramo dell'Apure. Il delta di questo importante tributario apparve invece due ore dopo. Lungo questo affluente il *Simon-Bolivar*, dopo aver lasciato Caicara, procedeva attraverso i territori della Colombia, limitati a occidente dalle Ande.

A proposito di ciò Miguel chiese ai suoi compagni perché mai l'Orinoco non sarebbe l'Apure, invece dell'Atabapo e del Guaviare.

— Questa è bella! — esclamò Felipe — che cosa potrebbe essere l'Apure se non l'affluente di un fiume che qui misura quasi tremila metri di larghezza?

— E le sue acque non sono forse torbide e biancastre — aggiunse Varinas — mentre queste, da Ciudad Bolivar in poi, sono limpide e chiare?

— Benissimo — disse Miguel sorridendo, — escludiamo l'Apure, ma troveremo molti altri concorrenti sul nostro cammino.

Miguel avrebbe potuto dire comunque che l'Apure bagna dei llanos molto più ricchi di quelli dell'Orinoco e che esso sembra veramente esserne la continuazione verso occidente, mentre quest'ultimo fa angolo proprio in quel punto, scorrendo da sud a nord da San Fernando a Capuchino. È per una lunghezza di cinquecento chilometri, in prossimità di Palmirito, che i battelli a vapore, non potendo procedere a monte della sua foce, ne seguono il corso. Esso è stato giustamente chiamato «il fiume dei llanos» e cioè di quelle vaste superfici che si prestano felicemente a ogni specie di coltivazione e all'allevamento del bestiame, e che ospitano la popolazione più robusta e più laboriosa del Venezuela centrale.

Bisogna anche notare – e Jean ebbe modo di constatarlo con i propri occhi – che i caimani abbondano nelle sue acque dense, che rendono loro più facile accostarsi alla preda. Alcuni di quei sauri mostruosi vennero a giocare fino a pochi metri dalla *Gallinetta*. Più lunghi di sei metri, questi giganti della specie dei coccodrilli sono molto numerosi nelle acque dei tributari dell'Orinoco, mentre i caimani che frequentano i fiumiciattoli dei llanos non raggiungono mai quella lunghezza.

A una domanda rivoltagli da Jean, Valdez rispose:

— Non tutte queste bestie sono pericolose; ve ne sono alcune – tra cui i bavas – che non attaccano neppure i bagnanti. I cebados, invece, quelli cioè che hanno gustato la carne umana, si lancerebbero fin nelle imbarcazioni per riuscire a divorarvi.

— Vengano pure! — esclamò il sergente.

— È meglio che non vengano, zio — rispose Jean, indicandogli un bestione enorme, le cui formidabili mascelle si aprivano e si richiudevano con fracasso.

Ma non sono solo i coccodrilli a infestare le acque dell'Orinoco e dei suoi affluenti. Vi si trovano anche i caribi, pesci che possiedono una forza tale da spezzare con un solo colpo l'amo più robusto, e il cui nome, derivato da quello dei Caraibi, li indica come cannibali acquatici. Occorre inoltre diffidare delle razze e delle anguille elettriche, specie di gimnoti chiamati trembladors. Armate di un complicatissimo apparecchio, esse uccidono gli altri pesci con scariche elettriche che neppure l'uomo riuscirebbe facilmente a sopportare.

Durante la giornata le falcas costeggiarono alcune isole, lungo le quali la corrente era più rapida, tanto che un paio di volte si rese necessario adoperare l'espilla, fissandola alle robuste radici di un albero.

Nel passare dinanzi all'isola Verija de Mono, irta di boschetti e di cespugli quasi impenetrabili, si udirono alcuni colpi di fucile sparati dalla *Maripare.* Una mezza dozzina di anatre caddero sulla superficie del fiume. Miguel e i suoi amici avevano voluto dar prova di essere bravi tiratori.

Poco dopo il curiare si accostava alla *Gallinetta.*

— Vi serviranno per variare un po' il vostro pasto — disse Miguel, offrendo un paio di anatre.

Jean De Kermor ringraziò Miguel, mentre il sergente Martial borbottava anch'egli qualcosa che sembrava un ringraziamento.

Dopo aver chiesto al giovane come aveva trascorso i due giorni di navigazione e averne ricevuto una risposta soddisfacente, Miguel augurò la buona sera al nipote e allo zio e fece ritorno alla sua piroga.

Al cader della notte le due falcas si ormeggiarono alla riva dell'isola Pajaral, la sponda destra del fiume essendo ingombra di rocce erratiche, sulle quali il signor Chaffanjon aveva potuto rilevare numerose iscrizioni incise col coltello dai mercanti che frequentavano quella parte del fiume.

Tutti mangiarono di buon appetito. Le anatre preparate dal sergente Martial, che si intendeva di cucina come una vivandiera di reggimento, avevano la carne saporita e profumata, migliore di quella della specie europea. Alle nove tutti andarono a coricarsi. Il giovane si allungò sulla stuoia, sotto quella parte della tuga che gli serviva da

cabina, mentre lo zio, fedele alle proprie abitudini, poco dopo lo ricopriva accuratamente con la zanzariera.

Precauzione tutt'altro che inutile. Quante zanzare e che genere di zanzare! Il signor Chaffanjon, a sentire il sergente Martial, non si poteva tacciare di esagerazione per aver detto che quella «è forse la maggiore difficoltà che si incontra viaggiando sull'Orinoco». Un'infinità di dardi velenosi vi pungono senza tregua e la loro puntura produce un'infiammazione che risulta dolorosa anche dopo due settimane e che arriva perfino a provocare una febbre molto alta.

Con che cura, perciò, lo zio accomodò il velo protettore intorno al giaciglio del nipote! E che boccate di fumo poi egli trasse dalla pipa per tenere lontani, almeno temporaneamente, i terribili insetti! E con quali energici colpi schiacciò quelli che cercavano di introdursi furtivamente attraverso le pieghe del velo non perfettamente chiuse!

— Mio buon Martial, ti farai male alle mani! — ripeteva Jean — è inutile affaticarsi tanto! Non c'è nulla che possa impedirmi di dormire.

— No — rispondeva il soldato, — non voglio assolutamente che uno solo di questi insetti schifosi venga a fischiarti nelle orecchie!

E continuò la sua fatica fino a quando non avvertì qualche ronzio sospetto. Quando si accorse che Jean si era addormentato, andò a sua volta a coricarsi. Se ne infischiava di quegli attacchi! Ma per quanto dicesse di essere troppo coriaceo per soffrirne, in verità egli ne era punto come chiunque altro, e si grattava rabbiosamente tanto da far oscillare la piroga.

La mattina dopo, tolti gli ormeggi, le imbarcazioni issavano le vele e partivano. Il vento era favorevole, anche se intermittente. Grosse nuvole gonfie di pioggia coprivano il cielo a mezza altezza. Imperversava un violento acquazzone e i passeggeri furono costretti a rimanere sotto le tughe.

Per prima cosa fu necessario superare forti correnti, poiché il letto del fiume era ristretto da uno sbarramento di isolette. Si rese anzi indispensabile avvicinarsi alla sponda sinistra, ove la forza della corrente era meno sensibile.

La riva presentava l'aspetto di una palude, con un intrico di canali e di minuscoli laghi. E tale essa si mostra dalla foce dell'Apurito fino

a quella dell'Arauca, per circa duecento chilometri. Quella regione è particolarmente frequentata dalle anatre selvatiche, che si vedevano volare alla superficie delle pianure, chiazzando lo spazio di migliaia di puntini neri.

— Anche se numerose come le zanzare, almeno non sono altrettanto moleste — esclamò il sergente — per non dire che sono commestibili!

Non avrebbe potuto fare un paragone più esatto.

L'affermazione non giustificava forse il fatto riferito da Élisée Reclus, il quale lo aveva riportato da Carl Sachs? Egli ci parla infatti di un reggimento di cavalleria, accampato nei pressi di una laguna di quella regione, il quale, secondo la leggenda, si sarebbe nutrito esclusivamente di anatre selvatiche per la durata di quindici giorni, senza che, per questo, si rilevasse una diminuzione nel numero dei volatili che frequentavano i canali circostanti.

I cacciatori della *Gallinetta* e della *Maripare* – come il reggimento di cavalleria di cui si è detto — non produssero alcuna sensibile diminuzione in quelle legioni di volatili. Si limitarono ad abbatterne alcune dozzine, che i curiares andarono a raccogliere sull'acqua. Jean ebbe l'occasione di tirare dei buoni colpi, con soddisfazione del sergente, e poiché quest'ultimo riteneva doveroso ricambiare la cortesia ricevuta, egli inviò al signor Miguel e ai suoi compagni, che peraltro ne erano abbondantemente provvisti, una parte delle sue anatre. Era evidente che non voleva esser loro debitore di nulla.

Durante l'intera giornata i piloti delle piroghe ebbero l'occasione di dimostrare la loro grande perizia per evitare le rocce che spuntavano dall'acqua. Urtare contro qualcuna di esse avrebbe comportato la perdita dell'imbarcazione tra le acque ingrossate dalle piogge. E in questa manovra non solo si richiedeva perfetta sicurezza di mano nell'uso della pagaia posteriore, ma occorreva anche badare ai tronchi che andavano alla deriva, per scansarne l'urto. Gli alberi si staccavano dall'isola di Zamuro, la quale già da qualche anno cominciava a sbriciolarsi. I passeggeri delle piroghe poterono rilevare che l'isola, corrosa dalle infiltrazioni, si avviava al completo disfacimento.

Le falcas andarono a trascorrere la notte a monte dell'isola di Casimirito, ove trovarono idoneo rifugio contro la burrasca che si scatenava con insolita violenza. Alcune capanne abbandonate, che abitualmente servivano di abitazione ai pescatori di tartarughe, procurarono ai passeggeri un riparo più sicuro di quello offerto loro dalle tughe. Ciò valse solo per i passeggeri della *Maripare,* poiché quelli della *Gallinetta* non vollero scendere a terra, nonostante l'invito che venne loro rivolto.

Del resto, era forse più prudente non mettere piede sull'isola, che è popolata di scimmie, di giaguari e di puma. Per fortuna, il temporale costrinse le fiere a non uscire dai loro ripari e la capanna non fu quindi attaccata. Nelle pause della bufera non mancarono però di udirsi i ruggiti rauchi delle fiere e le urla chiassose di quelle scimmie che i naturalisti hanno giustamente chiamato urlatrici.

Il giorno seguente le condizioni del tempo risultarono migliori. Durante la notte le nuvole si erano abbassate; alla grossa pioggia formatasi negli strati alti del cielo era succeduta una pioggia fine come pulviscolo, che cessò allo spuntar del giorno. A intervalli apparve anche il sole e il vento, soffiando decisamente da nord-est, permise alle falcas di navigare al gran lasco – poiché ad ovest il fiume formava un gomito fino al di là di Buena Vista, prima di volgere a sud.

Il vastissimo letto dell'Orinoco offriva allora un aspetto che doveva stupire Jean De Kermor e il sergente Martial, nella loro qualità di cittadini di Nantes. E infatti quest'ultimo non poté fare a meno di dire:

— Guarda, nipote mio, guarda dove mai ci troviamo oggi…

Il giovane lasciò la tuga e andò a prua dell'imbarcazione, la cui vela, gonfiata dal vento, si arrotondava alle sue spalle. L'aria purissima permetteva di scorgere gli orizzonti lontani dei llanos.

Il sergente allora aggiunse:

— Mi sembra quasi di essere tornato nella nostra cara Bretagna.

— Ti capisco, zio — rispose Jean, — qui l'Orinoco sembra la Loira.

— Sì, Jean, la nostra Loira, a valle e a monte di Nantes! Guarda i banchi di sabbia gialla! Se vi navigassero una mezza dozzina di

chiatte, l'una dietro l'altra, con le grandi vele quadrate, crederei che stiamo per giungere a Saint-Florent o a Mauves.

— Hai ragione, mio caro Martial, la somiglianza è stupefacente. Queste immense pianure che si stendono al di là delle due rive mi ricordano in particolare le praterie della bassa Loira, dalla parte di Pellerin e di Paimboeuf.

— Parola mia, è proprio vero, e mi sembra di veder apparire da un momento all'altro il battello di Saint-Nazaire, il piroscafo, come lo chiamano laggiù, parola che, a quanto pare, deriva dal greco, una lingua che per me è sempre stata incomprensibile.

— E se il piroscafo viene, caro zio — rispose il giovane con un sorriso — noi non lo prenderemo. Lo lasceremo andar via… Nantes è ormai dove si trova mio padre, non è vero?

— Proprio così, Nantes è il luogo in cui si trova il mio bravo colonnello. Non appena l'avremo ritrovato, quando egli saprà che non è più solo, ebbene, ridiscenderà il fiume con noi in piroga… e poi sul *Bolivar*, per prendere alla fine, sempre con noi, la nave per Saint-Nazaire… E questa volta sarà per tornare in Francia.

— Che Iddio ti ascolti! — mormorò Jean.

E mentre diceva quelle parole, i suoi occhi erano rivolti a monte del fiume, verso i cerros il cui lontano profilo si delineava a sud-est.

Poi, richiamandosi all'osservazione fatta dal sergente Martial, sulla rassomiglianza che quella parte del corso dell'Orinoco aveva con la Loira, disse:

— Ma ciò che qui si può vedere, in certe stagioni dell'anno, sulle spiagge di sabbia, non si vedrebbe mai né sull'alta né sulla bassa Loira.

— A che cosa alludi?

— Alle tartarughe che ogni anno, verso la metà di marzo, vengono a deporre e a sotterrare le loro uova.

— Ah!… qui ci sono le tartarughe…

— A migliaia. Il fiume che si vede sulla riva destra si chiamava Tortuga, prima di chiamarsi Chaffanjon.

— Se si chiamava così, c'è senz'altro un motivo. Tuttavia, non vedo finora…

— Se avrai pazienza, caro zio, anche se il momento della deposizione delle uova è già passato, vedrai tante di quelle tartarughe, da non credere ai tuoi occhi.

— Ma se ora uova non ne depongono più, non potremo assaggiarne. Peccato! Mi hanno detto che sono eccellenti!

— Buonissime! Anche la carne della tartaruga è saporita. Spero che il nostro Valdez riesca a prenderne qualcuna per la nostra pentola.

— Avremo dunque la zuppa di tartaruga! — esclamò il sergente.

— E questa volta non sarà fatta con la testa del vitello, come in Francia…

— Non varrebbe la pena di essere venuti sin qui per mangiare la semplice salsa bianca!

Il giovane non si sbagliava nel dire che le piroghe si avvicinavano a quelle rive in cui la presenza dei cheloni attirava gli indiani dei territori circostanti. Se ora gli indigeni vi fanno la loro comparsa solo nell'epoca della pesca, bisogna però dire che un tempo vi dimoravano in gran numero. Taparitos, Panares, Yaruros, Guamos e Mapoyos si erano fatti accanitissima guerra per assicurarsene il possesso. Prima di loro vi abitavano, senza dubbio, gli Otomacos, oggi dispersi nelle contrade dell'Ovest. Humboldt asserisce che quegli indiani si dicevano discendenti degli avi di pietra e che erano intrepidi giocatori di palla, più abili dei baschi di razza europea trasferitisi nel Venezuela. Venivano anche citati tra le popolazioni geofaghe, che nel periodo dell'anno in cui mancava il pesce si nutrivano di piccole pastiglie di argilla pura, appena torrefatta. Si tratta, del resto, di un'abitudine non ancora del tutto scomparsa. Quel vizio – non si potrebbe chiamarlo altrimenti – contratto sin dall'infanzia, diventa in seguito, per loro, una necessità.

I geofaghi divorano la terra come i cinesi fumano l'oppio, spinti a ciò da un bisogno irresistibile. Chaffanjon riferisce di avere incontrato un gruppetto di questi miserabili che leccavano perfino l'argilla delle proprie capanne.

Nel pomeriggio la navigazione delle falcas incontrò molte difficoltà e costò grandi fatiche all'equipaggio. La corrente era

diventata fortissima in quella parte del letto del fiume, notevolmente ristretto per il gran numero di banchi di sabbia sparsi in esso.

Sotto un cielo tempestoso, in un'atmosfera satura di elettricità, giungeva da sud il brontolio del tuono. La bufera si avvicinava contro vento. La brezza emise gli ultimi soffi, e appena di tanto in tanto si udì qualche raffica più violenta.

In quelle condizioni, la prudenza esigeva la ricerca di un riparo. Non si sa mai come finiscano i temporali dell'Orinoco e se non apportino violente perturbazioni atmosferiche. I battellieri hanno dunque premura di cercare rifugio in fondo a qualche cala, le cui alte ripe possano proteggerli dalle raffiche impetuose.

Quella parte del fiume non offriva, purtroppo, uno scalo conveniente. I llanos si stendevano da ogni parte, a perdita d'occhio: immense praterie spoglie di alberi, delle quali l'uragano avrebbe spazzato la superficie senza incontrarvi ostacoli.

Miguel si decise allora a chiedere al pilota Martos cosa intendeva fare. Non sarebbe stato meglio ancorarsi nel letto del fiume fino al giorno seguente?

— Sarebbe pericoloso — rispose Martos. — L'ancora non resisterebbe, in un punto come questo. Saremmo gettati sui banchi di sabbia, rovesciati, sbriciolati.

— Che fare, allora?

— Tentiamo di raggiungere il villaggio più vicino, a monte del fiume, e se ciò non fosse possibile, scenderemo il fiume fino all'isola di Casimirito, vicino alla quale abbiamo trascorso la notte.

— Come si chiama il villaggio?

— Buena Vista; è sulla riva sinistra.

La manovra era talmente opportuna che senza aver preso nessun accordo con il pilota della *Maripare,* Valdez si dirigeva già verso quel villaggio.

Per non offrire presa al vento, i marinai staccarono le vele che pendevano lungo l'albero e le ammucchiarono in fondo alle imbarcazioni. Del resto, l'uragano poteva anche non scoppiare prima di una o due ore. A sud, le nuvole, livide, sembravano immobili contro l'orizzonte.

— Brutto tempo — disse il sergente, rivolgendosi al pilota della *Gallinetta.*

— Brutto tempo — rispose Valdez — ma cercheremo di raggiungere il villaggio prima che l'uragano ci sorprenda.

Le piroghe si trovavano a una quindicina di metri l'una dall'altra. Le lunghe pertiche forcute furono allora adoperate come gaffe appoggiate ai piedi dei banchi di sabbia. Ma nonostante la gran fatica sostenuta, i risultati furono scarsi poiché si riuscì appena a controbilanciare la forza della corrente. Non c'era modo peraltro di procedere altrimenti. Interessava soprattutto raggiungere la riva sinistra, lungo la quale sarebbe stato possibile procedere con l'aiuto dell'espilla.

Ci volle un'ora buona per eseguire quell'operazione. Più di una volta ci fu motivo di temere che le falcas sarebbero state trascinate a valle e forse lanciate contro qualche scoglio, se non si fossero decise a trovare ormeggio alla svolta. Ma grazie alla perizia dei piloti, al vigore dei marinai, ai quali vennero in aiuto Miguel, Felipe e Varinas da una parte, il sergente Martial e Jean dall'altra, alla fine le due imbarcazioni riuscirono ad accostarsi alla riva sinistra, senza aver dovuto retrocedere molto, deviando attraverso il letto del fiume.

A questo punto, fu necessario adoperare l'espilla; era faticoso, ma era l'unico modo per non essere trascinati a valle.

Su proposta di Valdez, le piroghe furono legate l'una dietro l'altra e i due equipaggi unirono i loro sforzi per il tonneggio delle due imbarcazioni lungo la riva. Quando l'argine lo consentiva, essi scendevano a terra e rimorchiavano le piroghe, che la pagaia del timoniere manteneva nella giusta direzione. Quando l'argine diventava impraticabile, si portava la fune una quarantina di metri più avanti e la si avvolgeva a una roccia o a un tronco d'albero. I marinai facevano poi ritorno a bordo della *Maripare* e tiravano insieme la fune.

Si lasciarono così a sinistra le isole di Seiba, Cururuparo ed Estillere e, in seguito, l'isola di Posso Redondo, vicino alla riva destra.

Nel frattempo il temporale si avvicinava. L'orizzonte meridionale era solcato da lampi con insolita frequenza. Il rumoreggiare del tuono

che accompagnava i lampi intensi non aveva più pausa. Verso le otto della sera, quando fortunatamente le due piroghe erano al sicuro, ai piedi del villaggio di Buena Vista, la bufera di vento e di grandine si scatenò con estrema violenza sulla riva sinistra dell'Orinoco.

CAPITOLO VII

TRA BUENA VISTA E URBANA

LA NOTTE fu gravida di disastri. I danni prodotti dalla furia dell'uragano coprirono un'area di una quindicina di chilometri e si estesero sino alla foce dell'Arauca. Lo si poté vedere il giorno dopo, 26 agosto, da ciò che il fiume trascinava a valle e dal colore limaccioso delle sue acque, di solito limpide. Se le due piroghe non avessero trovato rifugio in fondo a quella piccola baia, se fossero state sorprese dall'uragano in mezzo al fiume, non sarebbe rimasto di esse che due informi relitti. Equipaggi e viaggiatori sarebbero certamente periti, senza possibilità di scampo.

Per fortuna Buena Vista fu risparmiata, essendo la diagonale del chubasco passata a ovest del villaggio.

Buena Vista occupa la parte laterale di un'isola che vasti banchi di sabbia prolungano durante la stagione secca, ma della quale la piena del fiume riduce notevolmente le dimensioni durante la stagione delle piogge. Ciò aveva permesso alla *Maripare* e alla *Gallinetta* di giungere ai piedi del villaggio.

Villaggio? Si trattava, in realtà, di alcune capanne che potevano ospitare al più duecento indiani, i quali vi si recavano solo all'epoca della raccolta delle uova di tartaruga, da cui viene estratto un olio di facile collocamento nei mercati del Venezuela. Durante il mese di agosto il villaggio è quasi completamente abbandonato, la deposizione delle uova essendo ormai cessata dalla metà del mese di maggio, giorni più giorni meno. Ora a Buena Vista rimaneva appena una mezza dozzina di indiani, che vivevano di pesca e di caccia. Non era certamente a loro che le piroghe avrebbero potuto ricorrere per il proprio approvvigionamento, nel caso che ciò si fosse reso necessario. Ma esse non avevano esaurito le riserve, che sarebbero

certamente bastate fino al loro arrivo a Urbana; in quella borgata avrebbero potuto rifornirsi di viveri senza difficoltà.

Ciò che più importava era che le falcas non riportassero danni durante quel terribile ciclone.

I passeggeri, secondo il suggerimento dei marinai, avevano trascorso la notte a terra. Una famiglia di indigeni, che abitava una capanna abbastanza pulita, aveva loro offerto ospitalità. Si trattava di indiani appartenenti alla tribù dei Yaruros, un tempo considerata tra le più importanti del paese e che ora, contrariamente alle abitudini degli altri, rimaneva a Buena Vista anche dopo l'epoca della deposizione delle uova.

La famiglia era composta da un uomo robusto, che indossava il guayuco e il perizoma tradizionali, dalla moglie di lui, ancora giovane, piccola e ben fatta, che vestiva il lungo camice indiano, e da una ragazza di dodici anni, selvatica come la madre. Essi furono tuttavia sensibili ai doni offerti dai loro ospiti: tafia e sigari per l'uomo, collane di vetro e un piccolo specchio per la madre e per la figlia. Era roba di poco valore, ma apprezzata moltissimo dagli indigeni. Quanto al mobilio della capanna, esso era costituito da qualche amaca sospesa ai bambù del tetto e da tre o quattro canastos, ceste in cui gli indiani ripongono abitualmente gli abiti e gli utensili più preziosi.

Il sergente Martial dovette fare buon viso a cattivo gioco perché i passeggeri della *Maripare*, non avendo trovato altra sistemazione, furono costretti a dividere con lui e con il nipote quella ospitalità. Ancor più dei suoi colleghi, Miguel ebbe molte attenzioni per i due francesi. Jean De Kermor, pur mantenendo quel riserbo che peraltro anche gli sguardi fulminanti dello zio gli imponevano, ebbe la possibilità di fare più ampia conoscenza con i suoi compagni di viaggio. Egli fu inoltre immediatamente accaparrato – è questa la parola adatta – dalla piccola indigena, che si sentì attratta dalla sua gentilezza.

Si chiacchierò, dunque, mentre la bufera fuori imperversava. La conversazione fu spesso interrotta. I tuoni che seguivano i fulmini producevano un tale rumore che era difficile capirsi. Né l'indiana né la figlia manifestarono il minimo segno di paura, anche quando il

tuono seguiva immediatamente il lampo. Come fu constatato il giorno seguente, alcuni alberi poco distanti dalla capanna furono colpiti dal fulmine e caddero con grande fracasso.

Gli indiani erano evidentemente abituati a quegli uragani, così frequenti sull'Orinoco, e non provavano quindi quel senso di paura che perfino gli animali subiscono. I loro nervi resistono alla scossa fisica e morale. Il giovane, invece, anche se non aveva paura del tuono, come si suol dire, non riusciva però a sottrarsi a quel senso di nervosa inquietudine da cui non vanno esenti neppure gli animi meno pavidi.

La conversazione tra gli ospiti della capanna proseguì fino a mezzanotte, e il sergente Martial vi avrebbe partecipato con maggior interesse se, come il nipote, avesse compreso lo spagnolo.

Condotta dai signori Miguel, Felipe e Varinas, essa ebbe per argomento i lavori che ogni anno, con tre mesi di anticipo, attirano varie centinaia di indigeni in quella parte del fiume.

Le tartarughe frequentano certamente anche altre rive dell'Orinoco, ma da nessun'altra parte in si gran numero come alla superficie dei banchi di sabbia che si estendono dal rio Cabullara fino al villaggio di Urbana. L'indiano, perfettamente al corrente delle abitudini dei cheloni e abilissimo in quella specie di caccia o di pesca – le due parole qui si equivalgono – disse che le tartarughe cominciano ad apparire nel mese di febbraio e che non è forse esagerato affermare che ce ne sono a centinaia di migliaia.

Inutile dire che l'indiano, ignorando le classificazioni della storia naturale, non era in grado di dire a quale specie appartenessero quelle tartarughe incredibilmente numerose dei banchi dell'Orinoco. Egli si limitava a dar loro la caccia – d'intesa con i Guahibos, gli Otomacos e altri, ai quali si univano i meticci dei llanos vicini, – a raccoglierne le uova all'epoca della loro deposizione e ad estrarne l'olio con un procedimento molto semplice, simile a quello seguito per estrarlo dalle olive. Un canotto tratto a riva serve da recipiente. Nel canotto trovano posto, di traverso, le ceste che contengono le uova. Queste si spezzano con un bastoncino e si lascia cadere il loro contenuto, stemperato nell'acqua, in fondo al canotto. Un'ora dopo l'olio sale

alla superficie. Lo si riscalda, per fare evaporare l'acqua, e l'operazione è bella e terminata.

— E pare che l'olio sia eccellente — disse Jean, che faceva affidamento,

per quella informazione, sull'opinione della sua guida favorita.

— Eccellente davvero — confermò Felipe.

— A quale specie appartengono quelle tartarughe? — chiese il giovane.

— Alla specie cinosterna degli scorpioidi — rispose Miguel. — Il guscio di quelle bestie misura quasi un metro ed esse non pesano meno di una trentina di chili.

E Varinas, che non aveva ancora messo in evidenza le sue conoscenze specifiche riguardo all'ordine dei cheloni, fece rilevare che il nome scientifico degli scorpioidi, di cui aveva parlato il suo amico Miguel, era quello di *podocnemis dumerilianos,* denominazione che, peraltro, lasciò l'indiano assolutamente indifferente.

— Vorrei farvi una domanda — disse Jean, rivolgendosi a Miguel.

— Tu parli troppo, nipote mio — mormorò il sergente Martial mordendosi le labbra.

— Sergente, perché volete impedire a vostro nipote di istruirsi? — chiese Miguel con un sorriso.

— Perché… perché non è necessario che ne sappia più dello zio!

— D'accordo, mio caro Mentore — rispose il giovane. — Ma ecco la mia domanda: le tartarughe sono pericolose?

— Possono esserlo, se sono in tante — rispose Miguel. — Sarebbe un grosso guaio trovarsi sul loro cammino quando procedono in massa, a centinaia di migliaia.

— A centinaia di migliaia!

— Proprio così, signor Jean. Considerate che non si raccolgono meno di cinquanta milioni di uova, quante ne occorrono per riempire di olio, ogni anno, le diecimila damigiane necessarie per raccogliere il prodotto di questa pesca. Ora, se si tiene conto che ogni tartaruga fa in media un centinaio di uova, che i carnivori ne distruggono un gran numero e che con tutto ciò ne restano moltissime per perpetuare

la razza, io ritengo che non ammonti a meno di un milione il numero delle tartarughe che frequentano le sabbie della Manteca, proprio su questa parte dell'Orinoco.

I calcoli di Miguel non peccavano di esagerazione. Sono in realtà moltissimi gli animali richiamati qui da una specie di attrazione misteriosa, come ci riferisce Reclus: flusso vivente, lento e irresistibile, capace di travolgere ogni cosa, come un'inondazione o una valanga.

È vero però che l'uomo ne distrugge una grandissima quantità e che un giorno la specie potrebbe estinguersi. Alcuni banchi di sabbia sono stati già abbandonati dagli animali, con grave danno per gli indiani: fra questi, le rive di Cariben, al di sotto della foce del Meta.

L'indiano fornì allora qualche notizia interessante sulle abitudini delle tartarughe durante il periodo della deposizione delle uova. Si vedono le bestie invadere i vasti spazi sabbiosi, praticarvi delle buche profonde una sessantina di centimetri e deporvi le uova — e ciò per la durata di circa venti giorni, a cominciare dalla metà di marzo – per poi colmare accuratamente con la sabbia la buca, dove quelle uova non tarderanno a schiudersi.

Oltre che per ricavarne l'olio, gli indigeni cercano di impadronirsi delle tartarughe a scopo di alimentazione, apprezzandone moltissimo la carne. Raggiungerle sott'acqua è quasi impossibile. È molto semplice invece prenderle sui banchi di sabbia, quando li percorrono isolatamente. Vengono allora rovesciate sul dorso per mezzo di bastoni, e da quella posizione, che è la peggiore per loro, i cheloni non possono più rimettersi sulle proprie zampe senza un aiuto.

— Vi sono persone a cui capita la stessa cosa — disse Varinas. — Quando per un malore cadono a terra supine, non riescono più a rialzarsi.

Quella osservazione pose termine, imprevedibilmente, alla discussione sui cheloni dell'Orinoco.

Fu allora che Miguel rivolse all'indiano la seguente domanda:

— Avete visto, quattro o cinque settimane fa, a Buena Vista, i due viaggiatori francesi che risalivano il fiume?

La domanda non mancò di interessare immediatamente Jean De Kermor. Poiché si trattava di suoi compatrioti, attese non senza emozione la risposta dell'indiano.

— Due europei? — chiese l'indiano.

— Due francesi.

— Cinque settimane fa? Li ho visti — rispose l'indiano. — La loro imbarcazione si è ormeggiata per ventiquattr'ore dove ora sono le vostre.

— Stavano bene? — chiese Jean.

— Bene. Gente robusta e di buon umore. Uno è cacciatore, più bravo di me. Ha una carabina che vorrei avere io. Ha ucciso un bel mucchio di puma e di giaguari. È una bella cosa tirare con un'arma che a cinquecento passi colpisce alla testa un ocelotto o un formichiere!

Mentre l'indiano parlava così, il suo sguardo scintillava. Era anch'egli abile tiratore e cacciatore appassionato. Ma a che cosa potevano servire il suo fucile da quattro soldi o l'arco e le frecce, a paragone delle armi di precisione di cui il francese era provvisto?

— E il suo compagno? — chiese Miguel.

— Il suo compagno? — rispose l'indiano. — Oh! quello raccoglie erbe e cerca piante.

In quell'istante la donna pronunciò qualche parola in lingua indigena, che gli ospiti non riuscirono a capire. Quasi subito il marito aggiunse:

— È vero, gli ho dato un ramoscello di saurau, una pianta rara. Si è mostrato così contento che ha voluto riprodurre la nostra immagine, con una macchina, sopra uno specchietto…

— Una fotografia, senza dubbio — disse Felipe.

— Volete farcela vedere? — chiese Miguel.

La ragazzina, che era seduta vicino al suo amico Jean, si alzò e aprendo uno dei canastos ne trasse fuori «la piccola immagine», per consegnarla al giovane.

Era una fotografia. L'indiano vi appariva nella posa favorita, col cappello di paglia in testa e la cobija sulle spalle. Alla sua destra era la moglie, nel lungo camice, con braccia e gambe adorne di collane

di vetro; alla sinistra, la figlia avvolta nel perizoma faceva una smorfietta, come una piccola scimmia felice.

— E sapete che ne è stato di questi due francesi? — chiese Miguel all'indiano.

— So che hanno attraversato il fiume per raggiungere Urbana, ove hanno abbandonato la piroga, per proseguire poi attraverso i llanos, dalla parte del sole.

— Erano soli?

— No. Erano con loro la guida e tre indiani Mapoyos.

— E da allora non avete più sentito parlare di loro?

— Non ne abbiamo più avuto notizia.

Che ne era di quei due viaggiatori che rispondevano al nome di Jacques Helloch e di Germain Paterne? Non c'era motivo di temere che avessero perduto la vita in quella spedizione a oriente dell'Orinoco? Forse erano stati traditi dagli indiani, o forse erano in pericolo di vita, in quelle regioni così poco note… Jean non ignorava che i pericoli più gravi incontrati da Chaffanjon erano rappresentati proprio da coloro che lo scortavano, mentre eseguiva un'esplorazione sul Caura, e che egli aveva potuto salvare la propria vita solo uccidendo la guida che lo tradiva. Il giovane sentì un profondo turbamento al pensiero che i suoi due compatrioti avevano forse incontrato la morte, come tanti altri esploratori di quelle regioni del Sud-America.

Poco dopo mezzanotte l'uragano cominciò a diminuire di intensità. Dopo un diluvio di pioggia, il cielo tornò a rasserenarsi. Cominciarono ad apparire le stelle. Sembravano umide, quasi che i rovesci di pioggia avessero inondato gli estremi confini del firmamento. Il fenomeno meteorologico cessò all'improvviso, come spesso accade in quelle regioni, quando l'atmosfera è stata turbata dalle scariche elettriche.

— Domani sarà bello — disse l'indiano, quando i suoi ospiti furono in procinto di ritirarsi.

La cosa più saggia da fare era in realtà quella di tornare alle piroghe, ora che la notte prometteva di essere calma e asciutta. Si sarebbe dormito meglio sul giaciglio delle tughe che non sul terreno nudo della capanna.

Il giorno dopo, all'alba, i passeggeri erano pronti a lasciare Buena Vista. Mentre il sole si levava su un orizzonte purissimo, il vento soffiava da nord-est e perciò le vele avrebbero potuto opportunamente sostituire le palancas.

C'era poca strada da fare per raggiungere Urbana, ove la sosta sarebbe durata ventiquattr'ore. Le falcas vi sarebbero giunte nel pomeriggio, se non fosse capitato nulla di particolare.

Miguel e i suoi due amici, il sergente Martial e Jean si congedarono dall'indiano e dalla sua famiglia e poco dopo, issate le vele, ecco la *Gdimetta* e la *Maripare* impegnate a superare i passaggi aperti tra i banchi di sabbia. Una piena più notevole avrebbe fatto sparire sott'acqua i banchi di sabbia e dato al fiume una larghezza di più chilometri.

Il sergente e Jean avevano preso posto davanti alla tettoia della piroga per respirare l'aria fresca e salubre del mattino. La vela li proteggeva dai raggi del sole, già caldo sin dal suo primo apparire.

Ancora sotto l'impressione della conversazione della sera precedente, il sergente Martial, che era riuscito a comprenderla solo in parte, disse:

— Dimmi, Jean, credi veramente alle storie raccontateci dall'indiano?

— A quali storie?

— A quelle delle migliaia e migliaia di tartarughe che girano nei dintorni, come un esercito in marcia.

— Perché non dovrei crederci?

— Mi pare una faccenda troppo insolita. Se si fosse trattato di topi, niente da dire; se ne sono visti a legioni… Ma legioni di queste grosse bestie lunghe un metro…

— Anche queste sono state viste.

— Chi le ha viste?

— Innanzi tutto, l'indiano.

— Bah! Favole di selvaggi!

— E poi, i viaggiatori che hanno risalito l'Orinoco dalla parte di Urbana. Ne parlano anche loro.

— Oh, quanto a quello che dicono i libri! — rispose il sergente, piuttosto incredulo riguardo alle relazioni dei viaggiatori.

— Hai torto, zio. Non solo il fatto è credibile, ma aggiungo che è certissimo.

— Bah! In ogni caso, se la cosa è vera, non credo affatto, come asserisce il signor Miguel, che ci sia tanto pericolo nell'incontrare un grande numero di tartarughe sul proprio cammino.

— Tuttavia, se ci sbarrano la strada…

— Diamine, vi si passa sopra!

— Non consideri il rischio di esserne schiacciati, se per disgrazia vi si cade in mezzo?

— Mah! Dovrei prima farne l'esperienza, per crederci.

— Siamo arrivati un po' tardi — disse Jean. — Quattro mesi fa, al momento della deposizione delle uova, avresti potuto accertartene coi tuoi occhi.

— No, Jean, no! Sono persuaso che si tratta di storie inventate da esploratori per prendere in giro la gente che preferisce restare a casa propria.

— Alcune sono proprio reali, mio caro Martial.

— Se esistono tante tartarughe quante dicono, io non capisco come mai non ne vediamo neppure una! Immagini questi banchi di sabbia interamente ricoperti di gusci di tartaruga? Credimi, non sono esigente: non pretendo di vederne centinaia di migliaia, ma soltanto una cinquantina, o anche una dozzina… Tanto più che, sapendo che se ne ottiene un ottimo lesso, avrei proprio piacere di inzuppare un pezzo di pane nel loro brodo.

— Ne daresti metà anche a me, non è vero, zio?

— E perché dovrei dartene metà? Con cinquemila o seimila di quelle bestie, ce ne sarebbe in abbondanza per tutti e due. Ma non se ne vede neppure una, una sola! Dove si saranno rintanate? Senza dubbio, si troveranno nella fantasia del nostro indiano…

Non si poteva essere più increduli. Ma se il sergente Martial non riusciva a vedere un solo chelone nomade, non era certamente perché non si guardasse bene intorno o non inforcasse gli occhiali sul naso.

Le due piroghe intanto continuavano a risalire il fiume di conserva, sospinte dal vento. Finché riuscirono a seguire la riva sinistra, il vento rimase favorevole e non fu necessario servirsi delle palancas. La navigazione proseguì così sino alla foce dell'Arauca.

Questo importante tributario versa nell'Orinoco una parte delle sue acque che provengono dal versante della catena delle Ande e alle quali, per la ristrettezza del suo letto, non si mescolano quelle di nessun altro affluente.

Per tutta la mattina si continuò a risalire il fiume e verso le undici fu necessario attraversarlo e ripiegare sulla riva destra, dove Urbana è situata.

A questo punto ebbero inizio le difficoltà, le quali furono tanto gravi da provocare qualche ritardo. Tra i banchi di sabbia finissima, ristrettisi a causa dell'ingrossamento del fiume, i passaggi si presentavano con bruschi gomiti. A tratti, invece del vento in poppa, le falcas avevano il vento da prua.

Da qui la necessità di ammainare le vele e di servirsi delle palancas, e poiché occorreva affrontare una corrente rapida, bisognò fare ricorso a tutte le braccia disponibili per non essere riportati a valle.

Gli orologi segnavano dunque le due del pomeriggio quando la *Gallinetta* e la *Maripare,* l'una precedendo l'altra, raggiunsero l'isola che portava lo stesso nome del villaggio. D'un aspetto diverso dai llanos rivieraschi, l'isola appariva boscosa ma denunciava qualche tentativo di coltivazione. Cosa rara, in quella parte del fiume, ove gli indiani non conoscono altra occupazione che la caccia, la pesca e la raccolta delle uova di tartaruga: raccolta tanto abbondante da richiedere un gran numero di braccia, qualunque fosse in proposito l'opinione del sergente Martial.

Poiché i marinai risentivano della fatica della manovra, effettuata sotto l'ardente sole meridiano, i piloti ritennero opportuno concedere loro un'ora di sosta, perché potessero rifocillarsi e poi riposare. Ci sarebbe stato sempre abbastanza tempo per raggiungere Urbana prima di sera. Non appena compiuto il giro dell'isola, infatti, si sarebbe scorto il villaggio. È l'ultimo del medio Orinoco e precede quello di Cariben, situato vicino alla foce del Meta, duecento chilometri a monte.

Le falcas andarono a ormeggiarsi lungo la riva e i passeggeri scesero a terra, dove alcuni alberi dall'ampio fogliame offrirono loro riparo.

A dispetto del sergente Martial, una specie di familiarità cominciava intanto a nascere tra i passeggeri delle due piroghe; e ciò non è forse normale, quando si viaggia in condizioni del genere? Mostrarsi poco socievoli sarebbe stato assurdo. Miguel non riusciva più a nascondere l'interesse che gli ispirava il giovane De Kermor, e quest'ultimo non poteva restare insensibile alle manifestazioni di simpatia del geografo, senza venir meno alle più elementari leggi della cortesia. Il sergente doveva perciò rassegnarsi a tollerare quel che non gli era più possibile impedire. Tuttavia anche quando si mostrava incline a una maggiore dolcezza senza tirare subito fuori gli aculei del porcospino, subito dopo, rivolgeva a se stesso violentissimi rimproveri per la propria dabbenaggine e condiscendenza.

Nell'isola non sembrava esserci selvaggina, nonostante le tracce di coltivazione che apparivano in qualche tratto. Solo poche coppie di anatre o di colombacci si vedevano svolazzare sulla sua superficie. I cacciatori non pensarono quindi di prendere il fucile nell'intento di variare il pasto consueto. A Urbana, del resto, avrebbero trovato ciò che occorreva a rinnovare l'approvvigionamento delle falcas.

La sosta fu trascorsa chiacchierando, mentre i marinai dormivano all'ombra degli alberi.

Verso le tre, Valdez diede il segnale di partenza e le piroghe si mossero. All'inizio bisognava tirarsi con l'espilla, fino all'estremità meridionale dell'isola, e poi attraversare obliquamente l'altra metà del fiume.

In quest'ultima parte della navigazione non ci fu alcun incidente. Prima di sera le due falcas fecero scalo ai piedi del villaggio di Urbana.

CAPITOLO VIII

UNA NUVOLA DI POLVERE ALL'ORIZZONTE

URBANA si potrebbe dire la capitale del medio Orinoco. È la più importante borgata esistente tra quelle di Caicara e di San Fernando di Atabapo, ciascuna delle quali è posta ai due angoli formati dal fiume; la prima nel punto in cui l'Orinoco abbandona la direzione da est a ovest per procedere verso sud, la seconda nel punto in cui il fiume abbandona la direzione sud per seguire quella da ovest a est, quando se ne risalga il corso.

Naturalmente questa disposizione idrografica tiene conto solo della tesi del signor Miguel, e non di quella dei signori Felipe e Varinas, ed è conforme anche al tracciato dell'Orinoco così come è indicato sulle moderne carte geografiche.

Ancora seicento chilometri, al più, e i tre geografi avrebbero raggiunto la triplice confluenza dove, a quanto almeno si sperava, la questione sarebbe stata risolta.

Un cerro – collina di media altezza – si alza sulla riva destra. Porta lo stesso nome del villaggio costruito ai suoi piedi. A quel tempo Urbana contava una popolazione di quasi quattrocento abitanti, che vivevano in circa cento capanne. Si trattava, per lo più, di mulatti, meticci di spagnoli e di indiani, nessuno dei quali era agricoltore e di cui solo qualcuno si occupava dell'allevamento del bestiame. A parte il breve tempo impiegato nel raccogliere la sarrapia e le uova di tartaruga, essi si dedicavano esclusivamente alla caccia e alla pesca; insomma, si dimostravano inclini all'ozio. Del resto, vivevano tra gli agi, e le capanne, sparse tra i banani della riva, mostravano l'aspetto di un benessere raro in quelle lontane regioni.

Miguel, Felipe e Varinas, il sergente Martial e Jean De Kermor contavano di non trascorrere a Urbana più di una notte. Giunti verso le cinque, ritenevano di riuscire a rifornirsi in serata di carne e di

ortaggi: Urbana era in grado di provvedere largamente ai loro bisogni.

Bastava rivolgersi all'autorità locale, che infatti offrì premurosamente i suoi servigi e mise la propria abitazione a disposizione dei viaggiatori.

Quest'uomo era un mulatto sui cinquant'anni, la cui autorità si estendeva sui llanos del distretto e che aveva inoltre la responsabilità del servizio di polizia del fiume. Viveva con la moglie, di origine meticcia, e una mezza dozzina di figli dai sei ai diciotto anni, maschi e femmine, tutti robusti e in ottima salute.

Quando seppe che Miguel e i suoi due colleghi erano personaggi importanti di Ciudad Bolivar, fece loro un'accoglienza più che festosa e li invitò a trascorrere la serata in casa sua.

L'invito fu esteso anche ai passeggeri della *Gallinetta.* Jean ne fu felice anche perché sperava di avere l'occasione di raccogliere qualche notizia sui suoi due compatrioti, la cui sorte non mancava di preoccuparlo.

Per prima cosa, i piloti Valdez e Martos si incaricarono del vettovagliamento delle piroghe, rifornendole di zucchero, igname, e soprattutto di quella farina di manioca, triturata con una specie di grattugia di pietra – il rayo – che in tutta la regione del medio Orinoco è adoperata comunemente (per non dire quasi esclusivamente) per fare il pane.

Le due falcas si erano accostate alla ripida spiaggia, in fondo a una piccola baia che serviva da porticciolo, nella quale erano ormeggiati alcuni curiares e qualche canotto da pesca.

Vi era anche una terza falca, sorvegliata da un pilota indigeno.

Era l'imbarcazione degli esploratori francesi Jacques Helloch e Germain Paterne, di cui i marinai aspettavano il ritorno da sei settimane. Non avendo più avuto loro notizie, erano vivamente preoccupati della loro sorte, come è facile immaginare.

Dopo aver pranzato a bordo delle falcas, i passeggeri si recarono alla capanna del capo civile.

La famiglia era raccolta nella sala principale, il cui mobilio consisteva in una tavola e in alcune sedie in pelle di cervo. Le pareti erano ornate di alcuni utensili da caccia.

I notabili di Urbana erano stati invitati alla riunione e con essi anche un abitante dei dintorni. Quest'ultimo non risultò del tutto sconosciuto a Jean, grazie alla descrizione che Chaffanjon ne aveva fatto nella sua relazione e presso il quale il viaggiatore francese aveva ricevuto cordialissima e generosissima ospitalità. Ecco ciò che egli scriveva di lui:

«Il signor Marchal, venezuelano in età avanzata, è venuto, da una quindicina d'anni, a stabilirsi alla Tigra, a monte di Urbana. Egli è un vero saggio. Ha abbandonato la politica per dedicarsi all'allevamento del bestiame. Ha creato uno hato, il cui corral comprende un centinaio di animali, sorvegliati da alcuni peoni e dalle loro famiglie. Intorno al suo hato si estendono campi di manioca, di granoturco, di canna da zucchero, delimitati da file di superbi banani. Quei campi provvedono largamente all'alimentazione di quel piccolo mondo felice e tranquillo».

Il signor Marchal, che gli affari avevano richiamato quel giorno a Urbana, si trovava già nel villaggio quando vi erano giunte le piroghe. Vi si era recato con il proprio curiare condotto da due suoi uomini. Fermatosi presso l'abitazione del capo civile, suo amico, era ovviamente anche lui tra gli invitati.

Non ci si aspetti un ricevimento di alta società, in un piccolo villaggio sperduto in fondo ai llanos dell'Orinoco. Ma in mancanza di pasticcini e dolci squisiti, di vini rinomati e di liquori ricercati, vi furono torte preparate dalla padrona di casa e dalle sue figlie, per non parlare dell'accoglienza sinceramente cordiale. Vennero servite tazze di delizioso caffè di bruquilla, tratto da una leguminosa erbacea coltivata nello hato del signor Marchal.

Il signor Marchal manifestò molto piacere a chiacchierare con Jean De Kermor nella lingua del suo paese. Egli ricordò che cinque anni prima il suo compatriota si era fermato per poco tempo nel suo hato. Troppo poco tempo, a suo parere, per il piacere che quella visita gli aveva procurato.

— Era così impaziente di proseguire il suo viaggio avventuroso! — disse il signor Marchal. — È un coraggioso pioniere, mio caro ragazzo. Noncurante del pericolo, ha risalito il nostro fiume

nazionale fino alle sorgenti, con rischio della vita. Ecco un francese che onora la Francia!

Quelle parole, pronunciate con sincero orgoglio, rivelavano l'entusiasmo ancora racchiuso nel cuore del vecchio venezuelano.

Quando il signor Marchal e il capo della comunità seppero qual era lo scopo del viaggio dei signori Miguel, Felipe e Varinas, Jean credette di notare che entrambi si guardassero con sorpresa. Per loro, quella faccenda dell'Orinoco non era forse già decisa da lungo tempo, e in favore di Miguel?

Quantunque il signor Marchal non avesse bisogno di recarsi a San Fernando per avere un'idea tutta sua a proposito dell'Atabapo e del Guaviare, nondimeno egli non si stancò di incoraggiare i tre membri della Società di Geografia a spingere le loro ricerche sino alla confluenza dei tre fiumi.

— La scienza non potrà che avvantaggiarsene — disse — e chissà, signori, che non abbiate a fare, durante la spedizione, qualche scoperta personale.

— È ciò che speriamo — rispose Miguel. — Si tratta di esplorare una regione quasi sconosciuta, se sarà necessario avventurarci al di là di San Fernando.

— E non mancheremo di farlo — disse Felipe.

— Andremo fin dove sarà necessario! — aggiunse Varinas.

Il sergente Martial afferrava solo in parte il senso della conversazione, della quale il nipote gli traduceva a tratti qualche parola. Era sempre motivo di stupore, per lui, che ci fosse gente, in possesso della facoltà della ragione, curiosa di sapere «da quale buco nasca un fiume».

— Dopo tutto, — mormorò tra sé — se gli uomini fossero tutti savi, non si costruirebbero tanti manicomi!

Il discorso cadde poi sui due francesi dei quali si aspettava sempre il ritorno a Urbana. Il capo della comunità li aveva ricevuti al loro arrivo. Anche il signor Marchal li conosceva, essendosi essi fermati un giorno, prima di partire, allo hato della Tigra.

— E dopo la loro partenza — chiese Miguel — non avete più sentito parlare di loro?

— Assolutamente — rispose il capo. — I llaneros provenienti dall'Est, interrogati da noi in varie riprese, dicono di non averli incontrati.

— Non era forse loro intenzione risalire il corso dell'Orinoco? — riprese Jean.

— Sì, ragazzo mio — rispose il signor Marchal, — e intendevano fermarsi nei vari villaggi delle rive. Andavano un po' alla ventura, mi hanno dichiarato. Dei due, il signor Paterne erborizza con la curiosità di un naturalista che non esita a rischiare la vita per scoprire una pianta ancora sconosciuta. Il signor Jacques Helloch invece, cacciatore accanito, è appassionato di cose geografiche, quali il rilievo di una regione, o quello di un corso d'acqua. Sono manie che spesso conducono lontano, molto, forse troppo lontano… e quando poi si tratta di tornare indietro…

— Speriamo — disse Varinas — che non sia capitato loro nulla di spiacevole…

— Non resta che sperarlo — disse il capo della comunità — anche se la loro assenza si è già prolungata fin troppo!

— Siamo certi — chiese Felipe — che dovevano tornare a Urbana?

— Non vi è dubbio. La loro piroga è qui, con tutto ciò che hanno raccolto e col materiale per il campeggio.

— Sono partiti con una guida, con una scorta? — chiese Jean.

— Sì, con pochi Mapoyos che io stesso avevo loro procurato — rispose il capo civile.

— Gente di cui potersi fidare? — chiese Miguel.

— Quanto ci si può fidare degli indiani dell'interno.

— E si sa — riprese Jean — quale parte del territorio intendevano visitare?

— Da quel che so dei loro progetti — rispose il signor Marchal — dovrebbero essersi diretti verso la sierra Matapey, a est dell'Orinoco, regione poco nota, percorsa solo dai Yaruros e dai Mapoyos. I vostri due compatrioti e il capo della scorta erano a cavallo; gli indiani – una mezza dozzina – li accompagnavano a piedi, portando i sacchi.

— Il paese a est dell'Orinoco è forse sottoposto a inondazioni? — chiese Jean.

— No — rispose Miguel. — La superficie dei suoi llanos è sensibilmente al disopra del livello del mare.

— Proprio così, signor Miguel — aggiunse il capo civile, — ma è invece soggetto ai terremoti; e voi sapete quanto questi siano frequenti nel Venezuela.

— Sempre? — disse il giovane.

— Non sempre — dichiarò il signor Marchal; — solo in certe epoche. Da un mese a questa parte, per essere precisi, ne abbiamo avvertito alcuni molto violenti fino allo hato della Tigra.

Si è riscontrato, infatti, che il suolo venezuelano è spesso scosso da terremoti di origine vulcanica, anche se le sue montagne non hanno crateri in attività. Humboldt lo ha anche dichiarato «il paese dei terremoti per eccellenza». E tale appellativo non era forse giustificato dalla distruzione, nel XVI secolo, della città di Cumana, che fu poi nuovamente distrutta centocinquanta anni dopo, e i cui territori circostanti continuarono a tremare per quindici lunghi mesi? E un'altra città del territorio delle Ande, Mesida, non è stata anch'essa crudelmente provata da tali terribili sconvolgimenti? Nel 1812 non furono forse schiacciati dodicimila abitanti sotto le rovine di Caracas? Tali disastri, che avevano fatto migliaia di vittime, erano perciò sempre da temere nelle province ispano-americane, ed era anche vero che da qualche tempo si sentiva la terra tremare nella regione orientale del medio Orinoco.

Quando le domande e le risposte riguardo ai due francesi furono esaurite, il signor Marchal si rivolse al sergente Martial e al nipote.

— Ora sappiamo — disse — perché i signori Miguel, Felipe e Varinas hanno intrapreso questa spedizione. Ma il vostro viaggio non ha certamente lo stesso obiettivo.

Il sergente Martial fece un energico gesto di diniego, ma un altro gesto di Jean gli impedì di manifestare il suo disprezzo per le questioni geografiche, che egli riteneva meritevoli, al più, di suscitare l'interesse degli scrittori di manuali e dei disegnatori di atlanti.

Il giovane narrò allora la sua storia, quali motivi lo avevano indotto ad abbandonare la Francia e a quale sentimento filiale egli obbedisse risalendo il corso dell'Orinoco, nella speranza di procurarsi

qualche notizia del padre a San Fernando, villaggio dal quale era partita l'ultima lettera inviata da quest'ultimo in Francia.

Il signor Marchal non riuscì a nascondere l'emozione suscitata in lui da quella risposta. Prese le mani di Jean, poi lo strinse tra le braccia e lo baciò sulla fronte, cosa che fece brontolare sommessamente il sergente. Quel gesto voleva essere, ovviamente, una specie di benedizione, alla quale il signor Marchal unì i migliori auguri per il buon esito del viaggio.

— Ma né voi, signor Marchal, né voi, signor capo del paese, avete mai sentito parlare del colonnello De Kermor? — chiese il giovane.

La risposta fu negativa.

— Forse — riprese il capo — non si è fermato a Urbana. Ciò mi stupirebbe, tuttavia. È raro che le piroghe non si fermino qui quando devono fare rifornimento. È stato nel 1879, avete detto…

— Sì, signore — rispose Jean. — Abitavate già qui, allora?

— Certamente, e non ho mai saputo che il colonnello De Kermor fosse passato di qui.

Era sempre lo stesso mistero, di cui pareva che il colonnello si fosse voluto circondare, fin dalla partenza.

— Non importa, caro ragazzo — disse Miguel, — non è possibile che vostro padre non abbia lasciato traccia del suo soggiorno a San Fernando. Certo là avrete quelle informazioni che assicureranno il buon esito alle vostre ricerche.

La riunione si prolungò fino alle dieci e gli ospiti del capo civile, dopo aver salutato la cortese famiglia, tornarono a bordo delle loro piroghe, che avrebbero dovuto levare gli ormeggi all'alba.

Jean si allungò sulla sua lettiera, in fondo alla tuga, e il sergente, terminata la solita caccia alle zanzare, andò a distendersi sulla propria.

Si addormentarono entrambi, ma il loro sonno non fu di lunga durata.

Verso le due, un rumore lontano, continuo e crescente, li risvegliò.

Pareva un sordo brontolio, ma non era possibile scambiarlo con il rombo lontano del tuono. Nello stesso istante, le acque del fiume, sottoposte a un'insolita agitazione, cominciarono a imprimere alla *Gallinetta* una specie di rullio.

Il sergente Martial e Jean si alzarono, uscirono da sotto la tuga e andarono a sistemarsi ai piedi dell'albero.

Il pilota Valdez e i suoi marinai, in piedi a prua, scrutavano l'orizzonte.

— Che cosa succede, Valdez? — chiese Jean.

— Non so…

— Si avvicina forse il temporale?

— No. Il cielo è sgombro e il vento che soffia da levante è debole…

— Da che cosa proviene allora l'agitazione dell'acqua del fiume?

— Non so, non so… — ripeteva Valdez.

Era in realtà una faccenda inspiegabile. A meno che a monte o a valle del fiume non si fosse formata, in seguito alla piena, una specie di controcorrente. C'era da aspettarsi di tutto dal capriccioso Orinoco.

A bordo della *Maripare* si verificava intanto, tra i passeggeri e l'equipaggio, lo stesso senso di stupore.

Usciti fuori dalla tuga, Miguel e i suoi amici cercavano anch'essi, inutilmente, di individuare le cause del fenomeno.

Dalle impressioni scambiate tra la gente delle due piroghe non emerse nessuna spiegazione plausibile.

D'altra parte, se il movimento dell'acqua era avvertito dalle imbarcazioni, di esso non andava esente neppure il suolo della riva.

Quasi nello stesso istante, gli abitanti del villaggio abbandonarono le capanne e si accostarono alla riva.

Il signor Marchal e il capo civile non tardarono a unirsi alla popolazione, che già si lasciava prendere dalla paura.

Erano le quattro e mezzo del mattino e il giorno stava per spuntare.

I passeggeri delle due piroghe sbarcarono subito per andare a parlare con il capo civile.

— Che cosa succede? — chiese Miguel.

— C'è senza dubbio il terremoto nella sierra Matapey — rispose il capo civile — e le scosse si propagano fin sotto il letto del fiume.

Miguel fu dello stesso parere.

Non vi era dubbio: le scosse sismiche, frequentissime nei territori dei llanos, facevano tremare la terra.

— C'è anche dell'altro, però — fece rilevare Miguel. — Non sentite questo sordo brontolio che viene dall'Est?

Se si prestava attenzione, si udiva infatti una specie di ronfo lontano, come di basso continuo, della cui natura nessuno era in grado di saper nulla.

— Aspettiamo — disse il signor Marchal; — non credo che il nostro villaggio abbia qualcosa da temere.

— Questo è anche il mio parere — disse il capo civile — e credo che non si corra pericolo a rientrare nelle nostre capanne.

Soltanto una piccola parte degli abitanti seguì tuttavia il suo consiglio. Il chiarore del giorno, per di più, si accentuava e tutti pensavano che forse gli occhi avrebbero fornito presto la spiegazione di un fenomeno che le orecchie non avevano potuto dare.

Per tre lunghe ore, il rumore continuò a crescere in modo strano. Pareva che qualcosa d'immenso strisciasse o scivolasse sulla superficie della terra, con movimento pesante e cadenzato che si propagava sino alla riva destra del fiume, come se il terreno fosse stato torboso. Che le scosse sismiche venissero attribuite a un terremoto il cui centro si trovava nella sierra Matapey, era perfettamente ammissibile; non era la prima volta che il villaggio le subiva. Ma del rotolio, simile a quello prodotto dai carri che accompagnano un esercito in marcia, nessuno immaginava la vera causa.

Il capo civile e il signor Marchal, seguiti dai passeggeri delle due falcas, si diressero verso i primi pendii del cerro di Urbana, per abbracciare con lo sguardo una più ampia estensione della campagna circostante.

Il cielo era purissimo. Il sole saliva all'orizzonte simile a un enorme pallone gonfio di gas luminoso, che il vento spingeva verso le rive dell'Orinoco. Non c'era indizio di tempesta.

Giunti a una trentina di metri di altezza, la comitiva rivolse lo sguardo verso l'Est.

L'immensa pianura verdeggiante, quella che Élisée Reclus chiama, con poetica metafora, «mare silenzioso di erbe», si stendeva sotto i loro occhi. Quel mare non era perfettamente calmo, è vero, e

doveva essere anzi molto agitato nel suo fondo, se a quattro o cinque chilometri di distanza i llanos si coprivano di volute sabbiose.

— Quella — disse il signor Marchal — è polvere molto fitta… è polvere che si solleva dal suolo…

— Non è però il vento che la solleva — disse Miguel.

— Infatti, vento ce n'è poco — rispose Marchal. — Sarebbero dunque le scosse sismiche? No, la spiegazione non regge.

— E poi — aggiunse il capo civile — c'è la faccenda del rumore che sembra prodotto dal passo pesante di un esercito in marcia…

— Che sarà mai, allora? — chiese Felipe.

E in quel momento, come risposta alla sua domanda, si udì lo sparo di un'arma da fuoco, ripetuto dagli echi del cerro di Urbana. Altri spari seguirono.

— Colpi di fucile! — disse il sergente Martial. — Sono colpi d'arma da fuoco, o io non ci capisco più nulla.

— Vuol dire che nella pianura ci sono cacciatori — fece osservare Jean.

— Cacciatori, ragazzo mio? — rispose Marchal. — Non solleverebbero certo tanta polvere, a meno che non siano legioni.

Non si poteva però negare che gli spari provenissero da armi da fuoco, pistole o carabine che fossero. Si poté anche scorgere un sottile fumo biancastro che risaltava sul giallo della nuvola di polvere.

Del resto, si udirono altri spari: per quanto lontani, il vento lieve era sufficiente a portarne l'eco fino al villaggio.

— Secondo me — disse Miguel — dovremmo andare a vedere che cosa succede da quella parte.

— E portare aiuto a gente che forse ne ha bisogno — aggiunse Varinas.

— Chi sa che non siano i miei compatrioti — disse Jean, rivolgendosi al signor Marchal.

— In questo caso, avrebbero da sbrigarsela con tutto un esercito — rispose il vecchio. — Solo migliaia di uomini potrebbero sollevare tanta polvere! Avete ragione, signor Miguel, andiamo a vedere.

— Bene armati, naturalmente! — aggiunse Miguel.

Era quella, infatti, un'indispensabile misura di prudenza, se i presentimenti di Jean si fossero rivelati giusti e se i colpi di fucile erano quindi quelli dei due francesi che si difendevano dagli attacchi degli indiani.

In pochi istanti, uno raggiunse la propria capanna, l'altro la piroga. Il capo civile, alcuni abitanti, i tre geografi, il sergente Martial e suo nipote, con la pistola alla cintola e la carabina in spalla, si inoltrarono nei llanos, girando intorno alla base del cerro di Urbana.

Il signor Marchal aveva voluto unirsi al gruppo, impaziente di conoscere che cosa fosse accaduto.

La comitiva andava avanti di buon passo e poiché la nuvola procedeva in direzione opposta, i tre o quattro chilometri che la separavano da essa furono in breve percorsi.

Anche a quella distanza sarebbe stato possibile, del resto, distinguere una forma umana, se il polverone non fosse stato così spesso. Si vedevano tuttavia i lampi degli spari che risonavano a tratti, sempre più chiaramente percepibili.

Anche il rumore sordo e cadenzato si faceva più distinto, a mano a mano che ci si avvicinava a quella massa bassa e strisciante che ancora si celava allo sguardo.

Alla distanza di un chilometro, il signor Miguel, che precedeva il gruppo a fianco del capo civile, con la carabina pronta a sparare, si fermò di colpo. Un'esclamazione di enorme sorpresa gli sfuggì dalle labbra.

A dire il vero, se mai mortale ebbe occasione di soddisfare la propria curiosità, se mai qualcuno dovette vergognarsi della propria incredulità, questi fu certo il sergente Martial, il vecchio soldato che non credeva alla presenza di migliaia di cheloni quando, all'epoca della deposizione delle uova, invadono le rive dell'Orinoco, tra la foce dell'Arauca e i banchi di sabbia di Cariben…

— Tartarughe! Sono tartarughe! — esclamò Miguel. E non sbagliava.

Erano proprio tartarughe, un centinaio di migliaia, o forse più, e avanzavano verso la riva destra del fiume. Perché mai quell'esodo insolito, contrario alle loro abitudini, dal momento che era ormai passato il periodo della deposizione delle uova?

Fu il signor Marchal a rispondere alla domanda che era sulle labbra di tutti.

— Credo che quelle bestie siano state spaventate dalle scosse di terremoto. Cacciate via senza dubbio dalle acque del Tortuga e del Suapure che sono uscite dal loro letto, vengono a cercare rifugio nell'Orinoco e forse anche più in là, spinte dall'irresistibile istinto di conservazione.

Era una spiegazione più che logica, la sola possibile. La sierra Matapey e i suoi dintorni dovevano essere stati profondamente sconvolti dal terremoto. Già altre volte, in casi del genere, si era verificata una di queste invasioni in mesi diversi da marzo e aprile, nei quali generalmente ha luogo, e per coloro che abitavano su quella costa del fiume, non c'era motivo di stupirsene. Tuttavia, essi potevano anche preoccuparsene, in una certa misura.

Spiegato ora l'esodo delle tartarughe, rimaneva un'altra cosa da chiarire: Chi aveva sparato quei colpi di fucile? Chi aveva bisogno di difendersi dai cheloni? E poi, che cosa avrebbero potuto fare le pallottole contro i loro gusci impenetrabili?

Ma anche di questo si ebbe presto la spiegazione, attraverso gli squarci che si producevano nella fitta cortina di polvere.

Un'infinità di tartarughe avanzavano in massa compatta, strette l'una all'altra. Sembrava un'estensione enorme di gusci in movimento, di parecchi chilometri quadrati di superficie.

Su quella superficie mobile, si agitavano molti animali, costretti a cercarvi rifugio per non rimanere schiacciati. Sorpresa da quella invasione attraverso i llanos, correva e saltellava su di essa una banda di scimmie urlatrici, le quali sembravano «trovar la cosa divertente», per adoperare un'espressione del sergente Martial. Inoltre, c'erano anche parecchie di quelle belve feroci che di solito frequentano le vaste campagne venezuelane – giaguari, puma, tigri e ocelotti – che non erano certamente meno pericolose, in quella occasione, di quando circolano liberamente attraverso la foresta o la pianura.

Ed era contro quelle bestie che due uomini si difendevano a colpi di fucile e di pistola.

Già alcuni cadaveri giacevano sui gusci delle tartarughe, il cui moto ondulatorio impediva agli esseri umani di tenervi fermi i piedi, cosa di cui invece scimmie e fiere non si curavano affatto.

Chi erano quei due uomini? Né il signor Marchal né il capo civile riuscirono a riconoscerli, a causa della distanza. Tuttavia, a giudicare dai loro abiti, si poteva dedurre che non erano né Yararos, né Mapoyos, né appartenevano a quegli indiani che frequentavano i territori del medio Orinoco.

Si trattava dunque dei due francesi che si erano avventurati sulle pianure dell'Est e di cui fin allora si era atteso inutilmente il ritorno? Jean De Kermor, cui quel pensiero era venuto in mente, avrebbe avuto forse la gioia di ritrovare i compatrioti?

I signori Marchal, Miguel, Felipe e Varinas, il capo civile e quei pochi abitanti che si erano uniti a loro, si fermarono. Era opportuno andare ancora avanti? No, certamente. Costretti fra poco a tornare indietro dall'avanzare delle tartarughe, non avrebbero potuto raggiungere in nessun caso i due uomini completamente circondati dalle fiere.

Tuttavia Jean insistette perché si corresse in loro aiuto, essendo sicuro che si trattava dei due francesi.

— È impossibile — disse il signor Marchal — ed è inutile. Ci esporremmo al pericolo senza riuscire a soccorrerli. È meglio lasciare che le tartarughe raggiungano il fiume. Allora la massa si frazionerà da sola.

— Perfettamente — disse il capo civile, — ma noi siamo minacciati da un grave pericolo!

— Quale?

— Se tutte queste tartarughe si spingono fino a Urbana, nel caso non devino marcia, dirigendosi verso il fiume, per il nostro villaggio sarà la fine!

Purtroppo, non si poteva far nulla per impedire quella catastrofe. Dopo aver fatto il giro della base del cerro, la lenta e inarrestabile valanga avrebbe raggiunto Urbana, dalla quale la separavano in quel momento circa duecento metri. Ogni cosa sarebbe stata rovesciata, schiacciata, distrutta, all'interno del villaggio. Si suol dire che non cresce più erba dove sono passati i turchi. Ebbene, non sarebbe

rimasta capanna, casupola, albero, o arboscello là dove fosse passato quel mare di tartarughe.

— Il fuoco! Il fuoco! — gridò Marchal.

Il fuoco era la sola barriera che si potesse opporre a quella invasione.

Al pensiero del pericolo che correvano, gli abitanti del villaggio, donne e bambini, presi dal panico, gettarono grida di spavento.

Tutti avevano compreso le parole del signor Marchal e anche i passeggeri delle piroghe, con i rispettivi equipaggi, si misero all'opera.

Dinanzi al villaggio si estendevano vaste praterie coperte di un'erba fitta, disseccata da due giorni di sole ardente, dove alcuni goyaviers e qualche altro albero facevano mostra dei loro rami carichi di frutti.

Era assolutamente necessario sacrificare quelle piantagioni, cosa che fu fatta senza alcuna esitazione.

A cento passi da Urbana, in pochi minuti, fu dato fuoco all'erba, qua e là, in una dozzina di punti. Le fiamme si sprigionarono come se spuntassero dalle viscere della terra e un fumo intenso si mescolò alla cortina di polvere che ripiegava verso il fiume.

Lo sterminato corteo di tartarughe continuava tuttavia ad avanzare, e certamente avrebbe proceduto finché la prima fila non avesse raggiunto il fuoco. Ma le ultime file non avrebbero poi spinto le prime tra le fiamme, che in tal caso si sarebbero estinte?

Il pericolo non era quindi ancora scongiurato e Urbana, schiacciata e distrutta, ben presto sarebbe stata solo un mucchietto di rovine.

Ma ciò non avvenne;, il rimedio suggerito dal signor Marchal doveva riuscire.

Per prima cosa, le belve furono accolte dai colpi di fucile del sergente Martial, di Miguel e dei suoi amici, e degli abitanti che possedevano un'arma, mentre i due uomini, in equilibrio sulla massa semovente, esaurivano le ultime cartucce.

Prese tra due fuochi, alcune belve caddero, colpite dalle pallottole. Le altre, spaventate dalle fiamme, cercarono salvezza risalendo verso

est, e vi riuscirono, correndo dietro alle scimmie che urlavano a squarciagola.

In quell'istante, i due uomini si precipitavano verso la barriera di fuoco, prima che essa fosse raggiunta dalle tartarughe che continuavano ad avanzare lentamente.

Un minuto dopo, Jacques Helloch e Germain Paterne – erano proprio loro – si trovavano al sicuro, accanto al signor Marchal, dopo avere raggiunto la parte opposta del cerro.

Per non affrontare la cortina di fuoco, che aveva una lunghezza di mezzo chilometro, i cheloni piegarono allora a sinistra del villaggio, e poi, scendendo verso la riva, sparirono nelle acque dell'Orinoco.

CAPITOLO IX

TRE PIROGHE NAVIGANO DI CONSERVA

IN SEGUITO all'insolita invasione che aveva minacciato di distruggere completamente Urbana, la partenza delle falcas fu prorogata di ventiquattr'ore.

Se era intenzione dei due francesi continuare l'esplorazione del corso dell'Orinoco fino a San Fernando di Atabapo, non sarebbe stato meglio risalire il fiume tutti insieme? E in questo caso, per dar loro il tempo di riposarsi e di fare i necessari preparativi, non sarebbe stato opportuno rimandare la partenza al giorno seguente?

Su ciò non vi era dubbio. così stabilirono quindi, nella loro saggezza, i signori Miguel, Felipe e Varinas, e così fu fatto. Ci si sarebbe potuto chiedere, però, se zio e nipote fossero dello stesso parere. Ma perché dubitarne? Jacques Helloch e Germain Paterne avevano la loro piroga, non sarebbero stati perciò né un peso né un fastidio; e poi, qualunque cosa potesse pensare il sergente Martial, le tre imbarcazioni, procedendo di conserva, avrebbero viaggiato con maggiore sicurezza.

— Non dimenticare, dopo tutto, che sono nostri compatrioti — gli disse Jean.

— Sono un po' troppo giovani — aveva mormorato il sergente, scotendo il capo.

Tutto sommato, poteva essere interessante conoscere la loro storia, e quando essi seppero che zio e nipote erano francesi, e bretoni per giunta, si affrettarono a raccontarla.

Jacques Helloch era nato a Brest e aveva ventisei anni. Dopo qualche missione, felicemente compiuta, era stato incaricato dal ministro della Pubblica Istruzione di eseguire un'esplorazione dei territori attraversati dall'Orinoco. Era giunto alla foce del fiume appena sei settimane prima.

Il giovanotto era giustamente ritenuto un esploratore di grande merito, possedendo coraggio e prudenza e avendo già dato non poche prove di energia e di resistenza al clima e alla fatica. Capelli neri, occhi ardenti, colorito acceso da un sangue gagliardo, statura al disopra della media, robusta costituzione ed eleganza naturale della persona, deponevano completamente in suo favore. La fisionomia, seria e sorridente nello stesso tempo, ispirava simpatia sin dal primo momento. Alieno da qualunque affettazione e da qualunque preoccupazione di farsi valere, piaceva istintivamente, semplicemente, senza che si sforzasse di piacere.

Germain Paterne, che il ministro gli aveva assegnato come compagno in quella missione scientifica, aveva ventotto anni ed era bretone anche lui. Rampollo di una stimata famiglia di Rennes, aveva i genitori e due sorelle. Il padre era consigliere di Corte d'Appello. Jacques Helloch, invece, figlio unico, aveva perduto entrambi i genitori, dai quali aveva ereditato una certa sostanza che gli permetteva di vivere a modo suo per il presente e per l'avvenire.

Germain Paterne, non meno risoluto del suo vecchio compagno di collegio, ma di indole assai diversa, andava dove Jacques lo conduceva e non moveva mai obiezioni. Amava la storia naturale e in particolare la botanica, ma la sua passione era soprattutto la fotografia. Avrebbe fatto fotografie anche sotto una raffica di mitragliatrice, rimanendo perfettamente immobile, al pari del suo obiettivo. Non era bello, tuttavia non si poteva neanche dire brutto, e come si potrebbe esserlo, del resto, quando si possiede un viso intelligente e un inalterabile buon umore? Un po' meno alto del suo amico, godeva di una salute di ferro, di una costituzione a tutta prova, ed era instancabile camminatore, dotato di uno stomaco in grado di digerire i sassi e di rimanere indifferente se la cena era parca o si faceva troppo aspettare. Appena appreso che Jacques Helloch era stato incaricato di quella missione, si era offerto di accompagnarlo. Avrebbe forse potuto, quest'ultimo, che lo conosceva da lungo tempo, trovare un compagno migliore, più utile, più fidato di lui? La missione sarebbe durata non si sa quanto tempo. Non gli era stato fissato nessun termine. Essa doveva estendersi non soltanto al corso dell'Orinoco, ma anche a quei tributari che erano appena indicati

sulle carte, specialmente nel corso medio fino a San Fernando. Quel villaggio rappresentava il punto estremo che gli esploratori avrebbero dovuto raggiungere.

Ci rimane ora da dire in quali condizioni, dopo aver studiato l'Orinoco dai numerosi rami della foce fino a Ciudad Bolivar, e da Ciudad Bolivar a Urbana, i due amici avevano voluto esplorare la parte orientale del fiume. Lasciati a Urbana piroghe e bagagli, avevano preso, uno gli strumenti di osservazione (oltre a un'eccellente carabina Hammerless a ripetizione e a espulsore Greener) l'altro la cassetta da naturalista e un'arma della stessa casa produttrice, non meno eccellente, oltre a un paio di pistole chiuse nella loro custodia di cuoio.

Lasciata Urbana, Jacques Helloch e Germain Paterne si erano diretti verso il massiccio della sierra Matapey, fin allora mai esplorata minuziosamente. Erano accompagnati da una scorta di Mapoyos, che avrebbero trasportato un leggero materiale da campeggio. Quando raggiunsero l'estrema meta della loro spedizione, poco più di tre settimane dopo, trecento chilometri li separavano dalle rive dell'Orinoco. Dopo aver studiato il corso del Suapure nel sud e del rio Tortuga o Chaffanjon nel nord, eseguito rilievi orografici e idrografici e raccolto piante che avrebbero arricchito l'erbario del naturalista, avevano dato inizio, quindici giorni prima, al viaggio di ritorno.

Proprio allora cominciarono a verificarsi gravi e inattesi avvenimenti.

Prima di tutto i due giovani furono attaccati da un gruppo di indiani Bravos, vaganti nell'interno del territorio. Respinti non senza pericolo quegli attacchi, dovettero retrocedere con la scorta fino ai piedi della sierra Matapey, ove la guida e i suoi uomini li abbandonarono a tradimento, portandosi via l'occorrente per il campeggio. In possesso dei soli strumenti e delle armi, quando erano ancora a venti leghe da Urbana, decisero di raggiungere il villaggio, cacciando per procurarsi il vitto quotidiano e dormendo a turno, sotto gli alberi.

Fu così che quarantotto ore prima, in seguito al terremoto che aveva scosso la regione, quell'incredibile esodo di tartarughe li aveva

sorpresi nel loro accampamento. Tuttavia i due francesi sarebbero riusciti a passare davanti a quella massa di tartarughe, se queste, spingendosi avanti le bestie feroci, non avessero sbarrato loro il cammino. Essi allora non esitarono più a farsi trasportare dai gusci ambulanti delle tartarughe, che marciavano verso la riva destra dell'Orinoco. All'inizio furono imitati soltanto dalle scimmie, ma poi, a poche leghe dal fiume, quello stesso giorno, alcune coppie di animali spaventati avevano seguito l'esempio dei quadrumani. La situazione si era fatta allora pericolosa. Fu necessario difendersi da quelle belve, tigri, puma e giaguari. Alcune di esse furono uccise dagli Hammerless, mentre la massa, simile ai marciapiedi mobili delle grandi città americane, continuava ad avvicinarsi all'Orinoco. Jacques e Germain avevano ancora solo poche cartucce quando, dietro la cortina di fiamme stesa a protezione del villaggio, scorsero le prime capanne di Urbana, che poi riuscirono finalmente a raggiungere nelle circostanze che già sappiamo. Aveva avuto così termine la spedizione dei due francesi. In breve, poiché i due giovani erano sani e salvi e Urbana era scampata al pericolo di essere schiacciata sotto quella valanga rotolante si poteva dire che era andato tutto nel migliore dei modi.

Tale fu il racconto fatto da Jacques Helloch. In quanto al suo itinerario, egli non intendeva affatto modificarlo. Germain Paterne si sarebbe imbarcato nuovamente con lui, per continuare l'esplorazione del fiume fino a San Fernando di Atabapo.

— Fino a San Fernando? — disse il sergente, aggrottando la fronte.

— Ma non oltre — rispose Jacques Helloch. — Ah!

E forse, detta dal sergente, quell'esclamazione manifestava più contrarietà che soddisfazione.

Non c'era dubbio che lo zio improvvisato di Jean diventava sempre meno socievole.

Jean dovette allora narrare la sua storia e non c'è da meravigliarsi se Jacques Helloch si sentì attratto da viva simpatia per quel giovane di appena diciassette anni che non indietreggiava dinanzi ai pericoli di quel viaggio. Né lui né il suo compagno conoscevano personalmente il colonnello De Kermor, ma in Bretagna avevano

sentito parlare della sua scomparsa ed ecco che ora il caso li metteva proprio sulla strada di quel giovinetto partito alla ricerca del padre… E Germain Paterne, che aveva conservato qualche ricordo della famiglia De Kermor, ora cercava di farlo venire a galla dal fondo della sua memoria…

— Signor Jean — disse Jacques Helloch, quando il racconto ebbe termine, — noi siamo felici che le circostanze ci abbiano consentito di incontrarci, e poiché era nostra intenzione andare a San Fernando, vuol dire che ci andremo insieme. Spero che là avrete notizie di vostro padre; e se potremo esservi utili, contate su di noi.

Il giovane ringraziò i suoi compatrioti, mentre il sergente borbottava per conto suo:

— I tre geografi da una parte, i due francesi dall'altra! Mille fulmini di caramba! Sono troppi, più che troppi, a volerci aiutare! Attenzione… e in guardia!!

Nel pomeriggio ebbero termine anche i preparativi che riguardavano la terza piroga; le altre due erano già, sin dal mattino, in condizioni di ripartire. La terza falca si chiamava *Moriche*. Il suo pilota apparteneva alla tribù dei Banivas e si chiamava Parchal; l'equipaggio era costituito da nove indiani, di cui si poteva essere pienamente soddisfatti. Rinnovate le provviste, Jacques Helloch non dovette lamentare altro che la perdita del suo materiale, rubatogli nel corso della spedizione alla sierra Matapey. Germain Paterne, invece, che era riuscito a salvare, intatta e ben fornita, la sua cassetta da botanico, avrebbe avuto torto di lamentarsi.

Il giorno seguente, 28 agosto, sul far del giorno, i passeggeri delle tre piroghe si congedarono dal capo civile di Urbana, dal signor Marchal e dagli abitanti che avevano riserbato loro un'accoglienza molto cordiale.

Il buon Marchal volle abbracciare Jean, che sperava di rivedere ancora quando sarebbe ripassato dinanzi allo hato della Tigra insieme con il colonnello suo padre, fiducioso che allora questi non avrebbe rifiutato di fermarvisi per qualche giorno. Nel dargli un bacio, gli disse:

— Coraggio, mio caro ragazzo, le mie preghiere vi accompagnano e che Dio vi guidi!

Le tre falcas salparono una dopo l'altra. Il vento, che tendeva a rinforzarsi, favoriva il cammino; e poiché si faceva più fresco, si poteva contare su una navigazione più rapida. Issate le vele, dopo un ultimo saluto a Urbana, le piroghe costeggiarono la riva destra, ove la corrente era meno sensibile.

A cominciare da Urbana, l'Orinoco procede quasi in linea retta, da nord a sud, fino a San Fernando. Questi due villaggi sono posti rispettivamente agli angoli dei due principali gomiti del fiume, e press'a poco sullo stesso meridiano. Se il vento si fosse mantenuto, il viaggio non avrebbe quindi subito ritardi.

Le tre falcas navigavano di conserva e con la stessa rapidità, ora in fila come i barconi della Loira, quando la ristrettezza del canale lo richiedeva, ora l'una accanto all'altra, quando la larghezza del passaggio era sufficiente.

Ciò non significa che il letto dell'Orinoco non fosse abbastanza largo da una riva all'altra; il fatto è che a monte di Urbana esso è ostruito da vasti banchi di sabbia. In quel periodo dell'anno, i banchi si restringevano a causa della piena delle acque, formando altrettante isole, la cui parte centrale, al riparo delle inondazioni, appariva verdeggiante. Era perciò necessario che i nostri viaggiatori si avventurassero tra quelle isole, attraverso i quattro rami del fiume che esse formano, e di cui due soli risultano navigabili nel periodo della magra.

Quando le piroghe erano vicine, si poteva chiacchierare da una all'altra. Jean, interrogato, non poteva fare a meno di rispondere. Si parlava soprattutto del viaggio che aveva lo scopo di rintracciare il colonnello De Kermor e delle probabilità di riuscirvi; Jacques Helloch non lesinava, in quelle occasioni, i suoi incoraggiamenti al giovane.

Germain Paterne, a prua, armato di macchina fotografica, scattava intanto delle istantanee, quando riteneva che il paesaggio lo meritasse.

Non era però solo tra la loro imbarcazione e la *Gallinetta* che si facevano quei discorsi. I due francesi mostravano interesse anche per la spedizione dei signori Miguel, Felipe e Varinas. Li sentivano discutere spesso, con calore, ogni volta che credevano di potersi

vantaggiosamente servire di un'osservazione raccolta per caso. Essi avevano subito notato la diversità di carattere dei tre colleghi; ovviamente era il signor Miguel che godeva più degli altri della loro simpatia e della loro fiducia. La piccola compagnia, insomma, andava perfettamente d'accordo e Jacques Helloch giungeva persino a scusare l'umore scontroso del sergente Martial.

Aveva fatto, ad esempio, questa riflessione, che aveva partecipato a Germain Paterne, ma che sembrava non essere venuta in mente a Miguel e ai suoi amici.

— Non ti sembra strano che quel brontolone sia lo zio del giovane De Kermor?

— Perché dovrebbe essere strano, se egli è il cognato del colonnello?

— Ma, allora, ammetterai che nella carriera non hanno proceduto con lo stesso passo. Quello è diventato colonnello, questo è rimasto sergente.

— Queste cose sono sempre accadute, accadono ancora oggi e accadranno sempre.

— Sia pure come dici tu, Germain… Dopo tutto, se a loro fa comodo essere zio e nipote, è affar loro.

In realtà, Jacques Helloch non aveva tutti i torti a trovare strana la faccenda. La sua impressione era che si trattava probabilmente di parentela occasionale, tirata in ballo per evitare contrarietà al loro viaggio.

Nella mattinata le piroghe passarono al largo della foce del Capanaparo e poi di quella dell'Indabaro, il quale è solo un braccio di quest'ultimo affluente.

È superfluo dire che i migliori cacciatori delle piroghe, il signor Miguel da una parte e Jacques Helloch dall'altra, sparavano volentieri sulla selvaggina che giungeva a portata di fucile. Anatre e colombacci, cucinati ad arte, erano una piacevole variante alla solita carne secca e ai cibi conservati.

La riva sinistra offriva in quel punto un aspetto curioso, con le rocce della sponda tagliate a picco, primi contrassegni dei cerros di Baraguan, alla base dei quali il fiume mostrava ancora una larghezza di mille e ottocento metri. Più in là, verso la foce del Mina, il letto si

restringeva e la corrente, fattasi più impetuosa, minacciava di ritardare il viaggio delle falcas.

Per fortuna, il vento soffiava abbastanza forte, al punto che gli alberi contorti delle imbarcazioni – tronchi appena scortecciati – si piegavano sotto la tensione delle vele. Tuttavia essi non crollarono e così, verso le tre del pomeriggio, si raggiunse lo hato della Tigra, di proprietà del signor Marchal.

Se il vegliardo fosse stato a casa, sarebbe stato necessario, volenti o nolenti, – ma certamente la cosa sarebbe stata gradita – accettarne l'ospitalità almeno per un giorno. Il signor Marchal non avrebbe permesso, né a Jacques Helloch né a Germain Paterne, di non fermarsi ancora a casa sua, per non parlare della promessa già fattagli dai due francesi di tornare ad essere suoi ospiti al ritorno.

I passeggeri non sbarcarono quindi dalle piroghe, ma vollero portar via un ricordo del pittoresco hato della Tigra, del quale Germain Paterne fece infatti una riuscitissima fotografia.

Da quel punto, la navigazione si fece più difficile, e lo sarebbe stata ancora di più se il vento non avesse mantenuto direzione e forza sufficienti per consentire alle falcas di vincere la corrente. La larghezza dell'Orinoco non superava infatti i milleduecento metri e numerose rocce ne ingombravano il letto sinuoso.

Le difficoltà furono superate dall'abilità dei marinai. Verso le cinque e mezzo della sera, le falcas, oltrepassato il rio Caripo, andavano a fermarsi alla foce del Sinaruco per trascorrervi la notte.

A poca distanza, l'isola Macupina, ricoperta di fittissimi boschetti, presentava un sottobosco quasi impenetrabile. La sua vegetazione era composta in gran parte da numerose palme llaneras, le cui foglie raggiungono quasi i cinque metri di lunghezza. Esse servivano agli indiani per fare i tetti alle loro capanne, quando, all'epoca della pesca, avevano bisogno di un riparo provvisorio.

Non appena le piroghe furono accostate alla riva, Miguel e Jacques Helloch sbarcarono e, dopo aver preso contatto con qualche famiglia di Mapoyos, si disposero a cacciare, nella speranza di non sprecare tempo e fatica.

Secondo l'usanza del luogo, le donne scapparono via al loro avvicinarsi, e riapparvero solo dopo avere indossato la lunga tunica

che le ricopre in modo quasi decente. Poco prima indossavano appena il guayuco, come gli uomini, ed avevano, come velo, soltanto la propria chioma. Quegli indiani meritano di essere particolarmente notati, tra le diverse specie che costituiscono la popolazione indigena del Venezuela centrale. Robusti, muscolosi e ben fatti, sembrano sprizzare forza e salute da tutti i pori.

Con il loro aiuto, i cacciatori poterono penetrare nella fitta foresta che ricopre la foce del Sinaruco.

Due colpi di fucile fecero piombare a terra due grossi pecari; altri colpi furono sparati, nel corso della caccia, contro un gruppo di cappuccine, scimmie degne senza dubbio di portare quel nome fratesco. Ma nessuna di esse venne raggiunta dai proiettili.

— Non si può dire — fece rilevare Jacques Helloch — che queste cappuccine cadano con la stessa facilità di quelle delle carte da gioco!

— È veramente difficile accostarsi a quei quadrumani — disse Miguel. — Ho sprecato polvere e piombo in quantità, ma non sono mai riuscito a colpirne una.

— Ed è un vero peccato, signor Miguel; quelle bestie, cotte a puntino, offrono ai ghiottoni una squisita leccornia.

Tale era anche il parere del signor Chaffanjon, dichiarò Jean: svuotata delle interiora e rosolata a fuoco lento, come usano gli indiani, la scimmia assume un colore dorato appetitosissimo e costituisce un piatto prelibato.

Quella sera ci si dovette accontentare dei pecari, i quali furono divisi fra le tre piroghe. Per non apparire troppo scortese, il sergente Martial fu costretto ad accettare la parte che Jacques Helloch era venuto a offrirgli, e Jean ringraziò quest'ultimo per la sua attenzione dicendogli:

— Se il nostro compatriota fa l'elogio della scimmia allo spiedo, non per questo vanta di meno i meriti del pecari. Asserisce anzi, in qualche pagina, di non aver assaggiato nulla di più saporito, nel corso della sua esplorazione.

— Ed ha ragione, signor Jean — rispose Jacques Helloch; — ma in mancanza di scimmie…

— Si mangiano i merli! — lo interruppe il sergente Martial, ritenendo con quella risposta di ringraziarlo.

In realtà, quei pecari, che gli indigeni chiamano boquiros, erano deliziosi e il sergente dovette convenirne. Nondimeno egli dichiarò a Jean che non intendeva mangiare più altra selvaggina che quella cacciata da lui stesso.

— Ma, caro zio, non si può rifiutare… Il signor Helloch è così cortese…

— Troppo cortese, nipote mio! E poi, non ci sono qua io? Diamine, mi si metta un pecari a portata di fucile e vedrai che lo abbatterò, né più né meno di come ha fatto lui!

Il giovane non riuscì a trattenere un sorriso e stese la mano al compagno.

— Per fortuna — mormorò il soldato — queste cortesie, che a me non piacciono affatto, finiranno a San Fernando, dove non giungeremo mai abbastanza presto, a mio parere!

Il giorno seguente, all'alba, le imbarcazioni salparono, mentre ancora i passeggeri riposavano sotto le tughe. Poiché il vento pareva soffiare stabilmente da nord, i piloti Valdez, Martos e Parchal, partendo di buon'ora, contavano di giungere la stessa sera a Cariben, e cioè a una quarantina di chilometri dalla foce del Meta.

La giornata non fu turbata da alcun incidente. Le acque del fiume erano alte e le piroghe riuscirono a superare, fra le creste degli scogli, le capricciose angosturas, della punta superiore dell'isola Parguaza, che conserva il nome del fiume che sbocca sulla riva destra.

Quel passaggio formava una specie di raudal, di poco facile accesso durante la stagione asciutta. La sua lunghezza non era però paragonabile a quella di altri raudals che le falcas avrebbero incontrato nelle vicinanze di Atures, una trentina di leghe più in là, sul corso superiore dell'Orinoco. Non fu perciò necessario sbarcare il materiale, né procedere al tonneggio, che è causa di tante fatiche e di tanti ritardi.

Sulla destra del fiume, il territorio aveva un aspetto assai diverso. Non più le sconfinate pianure che si estendevano a perdita d'occhio, fin dove si disegnava, lontanissimo, il profilo delle montagne. Le irregolarità del terreno, accentuate e vicinissime, formavano

collinette isolate, e bancos di aspetto bizzarro: quella disposizione orografica si ricollegava all'Est con vere e proprie catene di monti. Sembrava di vedere una specie di cordigliera rivierasca, che faceva contrasto con i llanos della riva sinistra. Tra i cerros si distinguevano quelli di Carichana, capricciosamente disegnati nel cuore di una regione molto boscosa e ricoperta di lussureggiante vegetazione.

Nel pomeriggio, allorché la riva destra divenne piana, le piroghe dovettero ripiegare sulla sinistra per poter risalire il raudal di Cariben, unico passaggio praticabile che il fiume offra in quel punto.

A est si estendevano larghe spiagge sabbiose frequentate dalle tartarughe, un tempo utilmente sfruttate, e che non erano certo inferiori a quelle di Urbana. Ma quella caccia, condotta senza metodo e senza raziocinio, e abbandonata all'avidità eccessiva degli indigeni, condurrà certamente alla totale distruzione dei cheloni. È certo, in ogni caso, che a poco a poco le tartarughe hanno abbandonato quasi del tutto le spiagge di questa parte del fiume. Anche Cariben, situata in amena posizione, a poca distanza dal Meta — importante affluente del fiume — ha perduto la sua importanza. Invece di diventare una borgata, essa ormai è appena un villaggio, e finirà con lo scendere al livello del più infimo gruppetto di capanne del medio Orinoco.

Costeggiando l'argine granitico di un'isola che porta il nome di «Piedra del Tigre», i passeggeri delle piroghe si trovarono in presenza di uno strano gruppo di rocce sonore, celebri in tutto il Venezuela, ma, già prima, era giunta loro all'orecchio una successione di suoni musicali assai distinti, un insieme armonico di particolare intensità. Le falcas navigavano in quel momento l'una accanto all'altra; tutti perciò avevano potuto sentire il sergente Martial esclamare dalla prua della *Gallinetta:*

— Bella questa! Chi è mai il direttore d'orchestra che ci offre una serenata del genere?

Non si trattava affatto di una serenata, anche se la regione era di tradizione spagnola, non meno dell'Andalusia o della Castiglia. I viaggiatori avrebbero potuto anche credere di essere a Tebe, ai piedi della statua di Memnone.

Miguel si affrettò a fornire la spiegazione del fenomeno acustico, che peraltro non appartiene solo a quel paese.

— Al sorgere del sole — egli disse — la musica che le nostre orecchie ora percepiscono si potrà udire ancora più chiaramente. Eccone la causa: queste rocce contengono un gran numero di scaglie di mica. Sotto l'azione dei raggi solari, l'aria si dilata e fuoriesce dalle fessure delle rocce, facendo vibrare le scaglie.

— Il sole — rispose Jacques Helloch — è un bravissimo esecutore!

— Ciò non si può neppure lontanamente paragonare al *biniou*[5] della nostra Bretagna! — disse il sergente Martial.

— No, certamente — rispose Germain Paterne. — Tuttavia un organo naturale fa sempre un bell'effetto nel paesaggio.

— Ma siamo in troppi ad ascoltarlo! — brontolò il sergente.

[5] Sorta di cornamusa bretone. *(N.d.R.)*

CAPITOLO X

ALLA FOCE DEL META

RAGGIUNTA la riva destra del fiume, le tre piroghe riuscivano a superare il raudal di Cariben senza bisogno di ricorrere allo sbarco del materiale. Verso le sei di sera andavano a ormeggiarsi, l'una dopo l'altra, in fondo al porticciolo.

In altri tempi i passeggeri avrebbero trovato in quel luogo una borgata abitata da gente attiva e dotata di un certo movimento commerciale: una borgata che chiedeva solo di prosperare. Oggi, per i motivi che sappiamo, Cariben è in piena decadenza e conta solo cinque capanne di indiani, una di meno di quante ne contava all'epoca in cui Chaffanjon vi era sbarcato con il generale Oublion.

Chiedere ospitalità ai pochi Yaruros che vi abitavano, non sarebbe stato di alcun vantaggio. Non era certamente in quel villaggio che le falcas avrebbero potuto rifornirsi di viveri. Del resto, lo avevano già fatto largamente a Urbana, e prima di giungere ad Atures non era necessario rinnovare le provviste. Nel frattempo, i cacciatori non avrebbero lasciato mancare la selvaggina.

Il giorno seguente, 31 agosto, poco prima del levar del sole furono mollati gli ormeggi. Se il vento avesse continuato a soffiare da nord, avrebbe favorito la navigazione. Bisognava infatti andare soprattutto in direzione sud, considerato che questa è la direzione seguita dall'Orinoco, da Urbana a San Fernando, essendo Cariben posta press'a poco a metà strada tra quelle due località.

Il vento veniva da nord, è vero, ma a sbuffi, e non si poteva quindi fare assegnamento sulle vele che, gonfie d'aria per qualche minuto, ricadevano poi inerti lungo l'albero. Fu anche necessario ricorrere alle palancas e ai garapatos, poiché in quel punto era difficile superare la corrente, resa più impetuosa dalle acque che, alcuni chilometri più a monte, il Meta vi riversava.

Quella parte del corso dell'Orinoco non era deserta. Alcune imbarcazioni indigene risalivano e discendevano il fiume, ma nessuna manifestò l'intenzione di accostarsi alle piroghe.

Quei curiaros erano utilizzati dai Quivas, i quali frequentano più volentieri il fiume in prossimità di quell'importante tributario. Ma non bisognava stupirsi né rimpiangere che fosse difficile comunicare con loro. Quegli indiani godono di pessima reputazione, peraltro pienamente meritata.

Verso le undici, calato il vento, i piloti delle tre imbarcazioni fecero ammainare le vele. Si rese allora necessario navigare con la palanca e approfittare dei risucchi lungo la riva, ove la corrente era meno forte.

Le piroghe fecero ben poco cammino, quel giorno, anche a causa del tempo piovoso. Alle cinque del pomeriggio esse andavano a ormeggiarsi alla foce del Meta, dietro una sporgenza della sua riva destra, al riparo della corrente.

Verso sera il cielo si rasserenò. La pioggia era cessata e nell'atmosfera regnava una grande calma. Da ponente, attraverso uno squarcio formatosi tra le nuvole, il sole inviò i suoi ultimi raggi sulle acque del Meta, che parvero mescolarsi, in un gorgo luminoso, a quelle dell'Orinoco.

Le falcas si allinearono l'una accanto all'altra, con la *Gallinetta* in mezzo. Si sarebbe detto che i viaggiatori occupassero tre camere di una stessa casa, e che le porte di queste camere rimanessero sempre aperte.

In tali condizioni, dopo tante ore noiose trascorse sotto la tuga a causa della pioggia, perché non respirare insieme l'aria dolce della sera? Perché non cenare insieme? Perché non fare insieme due chiacchiere, come amici raccolti intorno alla stessa tavola? Per «orso» che fosse, il sergente Martial avrebbe fatto malissimo a lagnarsene.

I quattro francesi e i tre venezuelani dunque fraternizzarono. Tutti parteciparono alla conversazione, che Jacques Helloch portò inizialmente sopra un terreno in cui gli avversari si sarebbero scontrati: quello della geografia.

Infatti, forse non senza malizia, disse:

— Signor Miguel, eccoci ormeggiati alla foce del Meta…

— Esattamente, signor Helloch.

— È un affluente dell'Orinoco, non è così?

— Tra i più importanti: gli versa quattromilacinquecento metri cubi d'acqua al secondo.

— Non discende forse dalle alte Cordigliere della Repubblica Colombiana?

— Precisamente — intervenne Felipe, senza capire il fine cui tendevano quelle domande.

— Non riceve anch'esso, lungo il suo corso, l'acqua di un gran numero di affluenti?

— Sì, di moltissimi affluenti — rispose Miguel — i più importanti dei quali sono l'Upia e l'Humadea, alla cui confluenza assume il nome che porta. Riceve poi il Casanare, che ha dato il suo a un'immensa superficie di Uanos.

— Mio caro Jean — disse allora Jacques Helloch — se mi permettete di chiamarvi così…

Il giovane arrossì leggermente e il sergente si alzò come spinto da una molla.

— Che cosa vi succede, sergente? — chiese Miguel.

— Nulla! — rispose il soldato tornando a sedersi. Jacques Helloch allora riprese:

— Mio caro Jean, credo che non avremo mai più l'occasione di parlare del Meta proprio mentre esso scorre sotto i nostri occhi…

— E puoi anche aggiungere — osservò Germain Paterne, alludendo a Miguel e ai suoi due colleghi — che non avremo mai più professori migliori per istruirci.

— Siete molto cortesi, signori — rispose Varinas — ma non conosciamo il Meta così bene come voi mostrate di credere. Se si trattasse invece del Guaviare…

— O dell'Atabapo… — replicò Felipe.

— Stiamo per giungervi, signori — riprese Jacques Helloch. — Poiché credo, tuttavia, che il signor Miguel sia un profondo conoscitore dell'idrografia del Meta, vorrei chiedergli se questo affluente dell'Orinoco non raggiunga a volte un'ampia larghezza.

— La sua larghezza, infatti, può anche raggiungere i duemila metri — rispose Miguel.

— E la sua profondità?

— Oggi, che il canale è provvisto di boe da segnali, le imbarcazioni che pescano fino a due metri lo risalgono sino alla confluenza dell'Upia, durante la stagione delle piogge. Nella stagione asciutta, invece, fino a un terzo di tale percorso.

— Ne consegue allora — concluse Jacques Helloch — che il Meta è una via di comunicazione naturale tra l'Atlantico e la Colombia.

— Nessuno potrebbe affermare il contrario — rispose Miguel — e alcuni geografi hanno affermato giustamente che il Meta rappresenta la via più breve da Bogotà a Parigi.

— Ebbene, signori, perché allora, invece di semplice tributario dell'Orinoco, il Meta non sarebbe l'Orinoco stesso? E perché i signori Felipe e Varinas non abbandonerebbero in suo favore le pretese non abbastanza giustificate del Guaviare e dell'Atabapo?

Era dunque questa la conclusione del francese? È facile immaginare come, prima ancora che egli riuscisse a terminare la frase, i due campioni dell'Atabapo e del Guaviare avessero cominciato a protestare coi gesti, se non con le parole.

Ed ecco subito accendersi una discussione e un diluvio di argomenti piovere, come alabarde, sul temerario che aveva osato sollevare una questione relativa al corso dell'Orinoco. E non già che a lui interessasse in qualche modo, dal momento che, a suo parere, la verità stava dalla parte di Miguel e della maggior parte dei geografi, ma lo divertiva vedere i rivali accendersi nella discussione. In realtà, le sue argomentazioni valevano bene quelle dei signori Felipe e Varinas, se non di più. Dal punto di vista dell'importanza idrografica, infatti, il Meta conta certamente più dell'Atabapo e del Guaviare. I due scienziati, d'altra parte, non vollero cedere e la discussione si sarebbe senza dubbio protratta fino a tardi se Jean De Kermor non l'avesse sviata rivolgendo a Miguel una domanda molto più seria.

La sua guida diceva che le rive del Meta erano frequentate da feroci indiani. Gli chiese quindi se sapeva qualcosa a questo proposito.

— Quanto mi chiedete è senz'altro più importante per noi — rispose Miguel, tutt'altro che spiacente di mutar discorso.

I suoi due colleghi si erano lasciati infatti trascinare dall'argomento, secondo la loro abitudine: che cosa sarebbe mai accaduto non appena giunti alla confluenza dei tre fiumi?

— Si tratta — egli riprese — di indiani appartenenti alla tribù dei Quivas, la cui ferocia è nota, purtroppo, ai viaggiatori che vanno fino a San Fernando. Si dice anche che una banda di questi abbia attraversato il fiume e raggiunto i territori dell'Est, ove ora si dedica al saccheggio o al massacro.

— Ma il capo di tale banda non è forse morto? — fece rilevare Jacques Helloch, che aveva già sentito parlare di quell'accozzaglia di malfattori.

— È morto, è vero — rispose Miguel — è morto circa due anni fa.

— Di che razza era?

— Era un negro. Si chiamava Serrapia. Alla sua morte, la banda lo ha rimpiazzato con un forzato scappato dal bagno penale.

— E i Quivas che sono rimasti sulle rive dell'Orinoco? — chiese Jean.

— Non sono meno feroci — affermò Miguel. — La maggior parte dei canotti che abbiamo visto da Cariben a qui appartengono a loro. Bisogna stare in guardia, almeno finché non avremo oltrepassato i territori in cui questi predoni sono ancora molto numerosi. È gente pronta a commettere ogni genere di delitti.

Quell'affermazione era più che giustificata dal fatto che alcuni mercanti di San Fernando erano rimasti vittime, di recente, dei loro attacchi. Il presidente del Venezuela e il Congresso – si diceva – pareva che stessero organizzando una spedizione allo scopo di annientare le bande dell'alto Orinoco. Dopo essere stati scacciati dalla Colombia, i Quivas lo sarebbero stati anche dal Venezuela, e se non venivano annientati fino all'ultimo, sarebbe toccato al Brasile divenire il nuovo teatro dei loro saccheggi. Intanto, nell'attesa di quella spedizione, i Quivas facevano correre gravi pericoli ai viaggiatori, soprattutto da quando avevano per capo un evaso del penitenziario della Caienna. I passeggeri delle tre piroghe dovevano

quindi esercitare una scrupolosa e continua sorveglianza durante la navigazione.

— Tuttavia, tenuto conto dei marinai, della cui fedeltà posso garantire, siamo un buon numero — dichiarò Jacques Helloch — e inoltre non ci mancano né armi né munizioni. Mio caro Jean, potete dormire tranquillo, stanotte, sotto la vostra tuga. Veglieremo su di voi.

— Questa è una faccenda che riguarda me, credo! — disse seccamente il sergente.

— Riguarda tutti, mio caro sergente — rispose Jacques Helloch. — Ciò che conta è che vostro nipote, alla sua età, non debba rinunciare al sonno.

— Vi ringrazio, signor Helloch — rispose il giovane con un sorriso, — ma è meglio che ciascuno di noi, a turno, resti di guardia.

— A ciascuno il proprio turno! — aggiunse il sergente.

Ma promise a se stesso di fare anche il turno di guardia di Jean, per non interrompere il sonno del nipote, nel caso che questi, quando toccava a lui, dormisse ancora.

Presa quella decisione, fu affidato ai due francesi il turno dalle otto alle undici. Miguel e i suoi colleghi avrebbero dato loro il cambio dalle undici alle due del mattino. Sarebbe toccato poi a Jean e al sergente di rimpiazzarli fino all'alba.

I passeggeri della *Gallinetta* e della *Maripare* andarono dunque a distendersi sulle loro esteras. Gli equipaggi, dal canto loro, dopo le pesanti fatiche della manovra di tonneggio, godevano già del meritato riposo.

Jacques Helloch e Germain Paterne presero posto a poppa della piroga, da dove avrebbero potuto tener d'occhio il fiume, a monte e a valle, e la foce del Meta. Dalla parte della riva, non ci sarebbe stato nulla da temere, essendo essa costituita da una specie di palude impraticabile.

Seduti l'uno accanto all'altro, i due amici chiacchieravano del più e del meno. Il primo fumava il sigaro: aveva fatto una provvista abbondante di tabacco, essendo questo una comune merce di scambio tra gli abitanti delle rive dell'Orinoco. L'altro tirava grosse

boccate di fumo dalla pipa di radica, alla quale era tanto fedele quanto il sergente alla propria.

Il cielo, puro e senza nuvole, splendeva di stelle. Il venticello, quasi del tutto calato, non si faceva sentire che a tratti, a sbuffi leggeri. La Croce del Sud scintillava a pochi gradi sopra l'orizzonte meridionale. La pace e il silenzio erano così assoluti che ai due uomini non sarebbe potuto sfuggire il minimo rumore, fosse pure quello prodotto dall'acqua solcata da un'imbarcazione o battuta da una pagaia; inoltre, scrutando con attenzione le rive, potevano facilmente prevenire ogni accostamento sospetto.

Mentre erano occupati in quella sorveglianza, i due giovani si abbandonarono a una confidenziale conversazione.

Era evidente che Jean De Kermor ispirava molta simpatia a Jacques Helloch; questi, dentro di sé, era preoccupato al pensiero di un ragazzo di quell'età esposto ai pericoli che un viaggio del genere comportava. Il motivo era certamente nobilissimo e degno del massimo rispetto, ma i pericoli a cui lo esponeva il suo proposito di spingersi… fin dove? egli non lo sapeva… erano molti, e Jacques se ne spaventava.

Già altre volte aveva parlato con Germain Paterne della famiglia del colonnello De Kermor, e quest'ultimo aveva inutilmente interrogato la propria memoria. Eppure, una quindicina d'anni prima, ne aveva pur sentito parlare!

— Vedi, Germain — gli disse quella sera Jacques Helloch — non riesco ad assuefarmi all'idea che quel ragazzo – perché in fondo non è che un ragazzo – possa avventurarsi in queste regioni dell'alto Orinoco! E sotto la guida di chi? Di quel vecchio soldato, buono e bravo quanto si voglia, ma che non mi sembra affatto la persona adatta a far da guida al nipote, nel caso che le circostanze volgessero al peggio.

— Ma è proprio suo zio? — lo interruppe Germain Paterne. — A me la cosa pare dubbia.

— Che il sergente sia o non sia lo zio di Jean De Kermor — proseguì Jacques Helloch — non avrebbe molta importanza, se egli fosse ancora un uomo nel fiore degli anni, assuefatto a queste

spedizioni pericolose. Ecco perché mi chiedo continuamente come mai abbia potuto acconsentire…

— Acconsentire… è la parola giusta, Jacques — ripete Germain Paterne, scotendo la cenere dalla pipa. — Proprio, acconsentire… perché è stato certamente il ragazzo ad avere l'idea del viaggio. È lui che si è portato dietro lo zio. No, sono sicuro che quel vecchio brontolone non è lo zio. Mi sembra di ricordare che il colonnello De Kermor non avesse più parenti, allorché lasciò Nantes.

— Per andare dove?

— Nessuno è mai riuscito a saperlo.

— Nondimeno, ciò che il figlio ci ha detto di avere appreso dall'ultima lettera scritta da San Fernando… Però, se sono partiti su indizi così vaghi…

— Sperano di ottenerne altri meno vaghi a San Fernando, Jacques. Pare che il colonnello vi abbia soggiornato, tredici o quattordici anni fa.

— Ed è proprio ciò che non mi lascia tranquillo, Germain! Dopo che il giovane avrà raccolto altre notizie a San Fernando, chi sa che non voglia andare più lontano, molto più lontano, in Colombia, attraverso i territori dell'Atabapo o del Guaviare, oppure raggiungere le sorgenti dell'Orinoco! Un tentativo del genere lo condurrebbe a una fine quasi certa.

In quell'istante Germain interruppe l'amico per dirgli a bassa voce:

— Non senti nulla, Jacques?

Questi si alzò e strisciò verso la prua della piroga; tese poi l'orecchio e percorse con lo sguardo la superficie del fiume, dalla riva opposta alla foce del Meta.

— Non vedo nulla — disse a Germain Paterne che lo aveva seguito — eppure… — aggiunse, dopo aver ascoltato attentamente — sento un lieve fruscio sull'acqua…

— Non credi che sia prudente svegliare gli equipaggi?

— Aspetta… Il fruscio non è quello di un canotto che si avvicina. Può darsi che sia prodotto dall'incontro delle acque del Meta con quelle dell'Orinoco, nel punto della loro confluenza…

— Guarda, guarda là! — disse Germain Paterne.

E gli mostrò alcuni grossi punti neri che si movevano a una trentina di metri a valle delle falcas.

Jacques Helloch prese la carabina, che si trovava accanto alla tuga, e si sporse fuori della piroga.

— Non è un'imbarcazione — disse — e tuttavia mi sembra di vedere… Aveva già portato il fucile alla spalla, allorché Germain Paterne lo fermò con un gesto.

— Non sparare, non sparare — gli disse; — non si tratta di Quivas che vengono a saccheggiare! Sono innocui anfibi che vengono a prendere una boccata d'aria sulla superficie del fiume.

— Anfibi?

— Sì. Sono tre o quattro di quei lamantini e di quei toninos che sono ospiti abituali dell'Orinoco.

Germain Paterne non si era sbagliato. Si trattava di alcune coppie di vacche marine — i lamantini – e di toninos — i porci di mare, — che si incontrano spesso nei fiumi del Venezuela.

Gli anfibi si avvicinavano lentamente alle piroghe; ma d'improvviso scomparvero colti senza dubbio da paura.

I due giovani tornarono a poppa dell'imbarcazione e la conversazione, interrotta per quel breve lasso di tempo, ricominciò, non prima però che Germain avesse caricato e acceso la pipa.

— Dicevi poco fa — cominciò Jacques Helloch — che se la memoria non ti inganna, il colonnello De Kermor non aveva più parenti.

— Credo di esserne sicuro, Jacques! Mi torna anzi alla mente un particolare. Il colonnello vinse a Rennes, in appello, una causa intentatagli da un parente della moglie, dopo averla perduta in prima istanza a Nantes… Sì, si… me ne ricordo perfettamente… Quattro o cinque anni dopo, la signora De Kermor – una creola della Martinica – moriva in un naufragio insieme con l'unica figlia mentre rientrava in Francia dalle colonie. Fu un colpo terribile per il colonnello. Colpito in quello che aveva di più caro – la moglie e la figlia – ormai solo, come ti dicevo, dopo una lunga malattia, diede le dimissioni dall'esercito. Qualche tempo dopo, corse voce che aveva lasciato la Francia. A quel che sembra, non si è mai saputo dove fosse andato. La lettera spedita da San Fernando a un suo amico è il solo indizio

che oggi si conosca. È proprio così, e mi stupisco che la memoria mi abbia tradito su questo fatto. Se ne chiediamo al sergente e al giovane De Kermor, sono sicuro che confermeranno le mie parole.

— Meglio non chiedere nulla — rispose Jacques Helloch. — Sono cose che non ci riguardano e sarebbe indiscreto da parte nostra volercene immischiare.

— Va bene, Jacques; ma come vedi, avevo ragione di dire che il sergente non può essere lo zio di Jean. Dopo la morte della moglie e della figlia, il colonnello non aveva altri parenti prossimi.

Con le braccia conserte e il capo chino, Jacques Helloch rifletteva su ciò che aveva appreso dal compagno. Non poteva Germain Paterne essersi sbagliato? No, non era possibile! Abitava a Rennes, quando il processo del colonnello veniva discusso in appello e i fatti già riferiti erano stati citati nel corso del processo.

Una riflessione nacque allora spontanea nel suo cervello. Una riflessione che chiunque altro avrebbe potuto fare.

Se il sergente non è lo zio di Jean, disse a se stesso, tanto meno Jean può essere il figlio del colonnello. Il colonnello aveva avuto solo una figlia, disgraziatamente morta in tenera età, nello stesso naufragio in cui era perita la madre.

— È evidente — disse Germain Paterne — che quel giovane non può essere figlio del colonnello.

— Tuttavia… dice di esserlo! — insistette Jacques Helloch.

Vi era certamente qualcosa di oscuro e di misterioso in tutto ciò. Era possibile che quel giovane fosse vittima di un errore? Un errore che lo avrebbe spinto a cacciarsi in un'avventura tanto pericolosa? No, certamente.

Il sergente e il suo sedicente nipote dovevano – riguardo al colonnello De Kermor e ai legami che lo univano a Jean – appoggiarsi a qualcosa di certo che era in contraddizione con le notizie fornite da Germain Paterne. In conclusione, l'interesse che Jacques Helloch manifestava per il giovane non poteva che aumentare per tutto ciò che la situazione aveva di misterioso.

I due amici continuarono a parlare di quell'argomento fino al momento in cui, verso le undici, i signori Miguel e Felipe, dopo aver

deciso di lasciar dormire l'insofferente campione del Guaviare, vennero a sostituirli nella guardia.

— Non avete visto nulla che potesse destare sospetto? — chiese Miguel, dritto sulla poppa della *Maripare.*

— Assolutamente nulla, signor Miguel — rispose Jacques Helloch. — Le rive e il fiume appaiono tranquilli.

— Ed è probabile — disse Germain Paterne — che il vostro turno di guardia trascorra tranquillo come il nostro.

— Allora, buona notte, signori — rispose Felipe stringendo loro la mano, da un'imbarcazione all'altra.

Se anche Miguel e Felipe trascorsero chiacchierando il loro turno di guardia, probabilmente la loro conversazione non aveva niente a che fare con quella di Jacques Helloch e di Germain Paterne. Il signor Felipe approfittò certamente dell'assenza del signor Varinas per scagliare contro di lui i fulmini delle sue argomentazioni, e si può senz'altro presumere che Miguel lo ascoltò con la consueta benevolenza.

Non capitò nulla di insolito durante il turno di guardia dei due geografi, che, verso le due del mattino, fecero ritorno sotto la tuga della *Maripare,* proprio nel momento in cui vedevano apparire il sergente, che veniva a sostituirli.

Il vecchio soldato prese posto a poppa della piroga, con la carabina accanto, e cominciò a riflettere. Non era mai stato così preoccupato! Non per sé, naturalmente, ma per quel caro ragazzo che dormiva a qualche passo da lui. Rivedeva con la mente i particolari di quella spedizione voluta da Jean, alla volontà del quale non aveva saputo opporsi. Rivedeva la partenza dall'Europa, la traversata dell'Atlantico, gli incidenti capitati dopo che avevano lasciato Ciudad Bolivar. Dove andavano? E fin dove li avrebbero portati le loro ricerche? Quali notizie avrebbero raccolte a San Fernando? In quale sperduto villaggio della regione il colonnello era andato a seppellire gli ultimi anni di un'esistenza che un tempo era stata tanto felice e che la sventura aveva troppo presto spezzato? E per ritrovarlo, a quali pericoli non sarebbe stata esposta la sola persona che gli restava al mondo?

Le cose inoltre non erano andate come avrebbe voluto il sergente. Egli avrebbe preferito che il viaggio fosse compiuto senza incontri con estranei. Ed ecco, invece, per cominciare, la *Maripare* e la *Gallinetta* navigare di conserva. I suoi passeggeri far conoscenza col suo preteso nipote… E come poteva essere altrimenti, fra gente che viaggia nelle identiche condizioni? In secondo luogo – e questa a parer suo era la cosa più grave, per motivi noti a lui solo – la mala sorte aveva posto sulla sua strada anche i due francesi.

E come poteva, egli, impedire lo stringersi di rapporti più cordiali fra compatrioti, l'interesse suscitato in loro dallo scopo che Jean si prefiggeva, l'inevitabile offerta di aiuto, che non si poteva rifiutare?… E per di più erano bretoni! della loro stessa Bretagna… Il caso è a volte curiosamente indiscreto e si immischia troppo volentieri in faccende che non lo riguardano affatto!

In quell'istante, il silenzio fu turbato ad est da un lieve rumore cadenzato, che a poco a poco si faceva più sensibile.

Assorto nei suoi pensieri, il sergente non lo percepì: era d'altronde un rumore debolissimo. Non vide neppure le quattro piccole imbarcazioni che la corrente del Meta trascinava lungo la riva destra. Erano sospinte dalle pagaie, cosa che consentiva loro di accostarsi alle falcas respingendo la corrente che proveniva dal basso.

I curiares, che erano appena a duecento metri dalle piroghe, contenevano una ventina di Quivas: se i passeggeri fossero stati sorpresi nel sonno, sarebbero stati certamente sgozzati, senza aver avuto neppure il tempo di difendersi. Immerso nei suoi pensieri, il sergente non vedeva né sentiva nulla.

Ma a un tratto, quando solo una ventina di metri separavano le falcas dai curiares, si udì uno sparo.

Quasi subito risonarono alcune grida dall'imbarcazione più vicina.

Era stato Jacques Helloch a sparare; dopo di lui, anche Germain Paterne sparò un colpo di carabina.

Erano le cinque del mattino e l'alba spuntava quando i due giovani si erano svegliati, appena in tempo per percepire il rumore delle pagaie. Scivolati verso la poppa della *Moriche,* si erano accorti dell'imminenza del pericolo e avevano scaricato le proprie armi sui curiares.

Dato l'allarme, marinai e passeggeri furono subito in piedi.

Miguel, Varinas e Felipe si precipitarono, col fucile in mano, fuori dalla tuga della *Maripare*.

Jean fu subito al fianco del sergente, il quale, a sua volta, sparava in direzione delle imbarcazioni, esclamando con voce disperata:

— Che disgrazia! Che sventura! Mi sono lasciato sorprendere!

I Quivas intanto lanciavano in risposta una ventina di frecce, che passarono sopra le piroghe. Alcune si piantarono sulle tughe, ma nessuno rimase colpito.

Miguel e i suoi compagni risposero con una seconda scarica, e le palle, dirette meglio delle frecce, gettarono lo scompiglio tra i Quivas.

— Tornate sotto la tuga, Jean, tornatevi subito! — gridò allora Jacques Helloch, ritenendo inutile che il giovane si esponesse al pericolo durante l'attacco.

Un nugolo di frecce passò in quell'istante su di loro e una di esse ferì alla spalla il sergente.

— È giusto! Ben mi sta! — egli esclamò. — Proprio io, un soldato, distrarmi durante il turno di guardia! Ho quel che merito!

Seguì una terza scarica di carabine e di pistole sui curiares, che già mutavano direzione per allontanarsi sollecitamente dalle piroghe.

Non avendo potuto sorprendere passeggeri ed equipaggi, ai Quivas non restava altro scampo che la fuga. Parecchi di loro erano stati colpiti mortalmente e altri avevano ricevuto gravi ferite.

Mancato il colpo, i curiares si affrettarono a sparire a valle dell'Orinoco.

CAPITOLO XI

SCALO AL VILLAGGIO D'ATURES

QUELLO stesso giorno, 1° settembre, alle sei del mattino le falcas abbandonavano i pericolosi tratti della costa. Passeggeri e marinai erano riusciti a sfuggire al massacro, negli stessi luoghi in cui altri erano rimasti vittime di quelle crudeli tribù.

Il Congresso, pensò Miguel, ha deliberato l'annientamento di questi maledetti Quivas, ma non sarebbe mai troppo presto per cominciare!

— Ho quel che merito! — aveva esclamato da parte sua il sergente, strappandosi la freccia che lo aveva colpito alla spalla.

Il rimorso che provava per aver guardato al passato invece che al presente, durante il suo turno di guardia, era molto più cocente delle sofferenze che gli procurava la ferita. Ma quell'errore non valeva certamente la vita di un uomo, neppure se si trattava di un soldato che si era distratto durante la guardia. Si sperava perciò che la ferita non fosse mortale.

Non appena le imbarcazioni dei Quivas si furono allontanate, il sergente, steso sulla sua lettiera, ricevette da Jean le prime cure. Ma per togliere da quell'impiccio lo zio non bastava esserne il nipote, e prodigarsi per lui col massimo delle cure; bisognava pur avere qualche nozione di medicina, e il giovane, purtroppo, non ne possedeva affatto.

Fu dunque una fortuna che Germain Paterne nella sua qualità di naturalista botanico avesse studiato anche medicina e che una scatola di medicinali fosse a bordo della *Moriche.*

Germain Paterne prestò quindi al sergente le cure del caso e non è strano che Jacques Helloch lo aiutasse con tanta premura.

La *Gallinetta* ebbe perciò, durante le prime ore di navigazione, altri due passeggeri, che furono profondamente commossi nel vedere quanto affetto Jean De Kermor nutrisse per il vecchio soldato.

Esaminata la ferita, Germain Paterne accertò che la punta della freccia si era conficcata per circa tre centimetri sotto alla spalla, senza ledere muscoli o nervi. Non era quindi il caso di temere gravi conseguenze, a meno che la freccia non fosse stata avvelenata.

Capita spesso, però, che gli indiani dell'Orinoco intingano le frecce in un liquido chiamato *curaro*, composto del succo del *mavacare* (liana della famiglia delle stricnee) e di alcune gocce di un veleno di serpente. La miscela nerastra, lucida come liquirizia, è molto usata dagli indigeni. Sembra anzi che un tempo gli indiani Otomacos, di cui Humboldt parla nelle sue relazioni, si spalmassero quella sostanza sull'unghia dell'indice e avvelenassero la gente con una semplice stretta di mano.

Tuttavia se il sergente fosse stato ferito da una freccia intinta nel curaro, ben presto sarebbe stato evidente. Il ferito avrebbe perduto in breve tempo la voce, poi il libero movimento degli arti, del viso e del torace, conservando lucida la mente fino alla morte, che non si sarebbe potuta evitare.

Bisognava dunque stare a vedere se entro poche ore quei sintomi si manifestassero o meno.

Dopo la medicazione della ferita, il sergente non poté far altro che ringraziare Germain Paterne, anche se in cuor suo ribolliva al pensiero che tra i passeggeri delle due piroghe si sarebbero stabiliti rapporti ancora più cordiali. Poi cadde in una specie di assopimento letargico, che non mancò di preoccupare i suoi compagni.

Il giovane si rivolse allora a Germain Paterne e gli chiese:

— Le sue condizioni vi lasciano tranquillo?

— Non saprei cosa dire — rispose Germain Paterne. — C'è solo una lieve ferita, che si rimarginerà da sola… se la freccia non era avvelenata. Tra non molto Io sapremo… Non c'è che da aspettare.

— Mio caro Jean — aggiunse Jacques Helloch, — abbiate fiducia. Il sergente guarirà presto. Ho l'impressione che se la freccia fosse stata intinta nel curaro la ferita avrebbe assunto un altro aspetto.

— È anche il mio parere, Jacques — disse Germain Paterne. — Alla prossima medicazione, sapremo con precisione di che cosa si tratta. E vostro zio… voglio dire il sergente Martial…

— Che Dio me lo conservi! — mormorò il giovane, con le lacrime agli occhi.

— Dio ve lo conserverà, caro Jean — ripeté Jacques Helloch. — Le vostre cure e le nostre lo guariranno. Ve lo ripeto: abbiate fiducia!

Strinse la mano di Jean e sentì che tremava nella sua.

Per fortuna, il sergente si era assopito e non vide nulla.

Quando, per l'azione del vento, le tre falcas si trovarono a navigare l'una accanto all'altra, anche Miguel, Felipe e Varinas chiesero notizie del ferito e manifestarono il parere che se la sarebbe cavata.

I Quivas adoperano spesso il curaro per avvelenare le punte delle frecce e le sarbacanes, ma non lo fanno per abitudine. La preparazione del veleno è fatta solo da «specialisti», ammesso che questa parola sia adatta per dei selvaggi, ma non sempre è facile ricorrere all'opera di questi esperti della savana. Era quindi probabile che la cosa si risolvesse felicemente.

Tutt'al più, se, contrariamente a ogni aspettativa, le condizioni del ferito avessero richiesto qualche giorno di riposo in condizioni migliori di quelle che poteva offrirgli la *Gallinetta,* si poteva sempre far sosta nel villaggio di Atures, una sessantina di chilometri a monte della foce del Meta.

I viaggiatori infatti avrebbero dovuto aspettare in quel villaggio, almeno per una settimana, che le piroghe superassero le numerose rapide esistenti in quella parte dell'Orinoco. E poiché il vento si manteneva favorevole, si poteva sperare di raggiungere Atures l'indomani.

Le vele furono tese per ottenere la massima velocità, e se il vento continuava a soffiare, prima di sera le falcas avrebbero percorso certamente più di metà strada.

Nel corso della mattinata Jacques Helloch e Germain Paterne vennero più volte a dare un'occhiata al ferito.

Egli respirava bene e il suo sonno era profondo e tranquillo.

Verso l'una del pomeriggio, quando si risvegliò, il sergente Martial scorse accanto a sé Jean e lo salutò con un affettuoso sorriso. Nel vedere però accanto a lui i due francesi, non riuscì a dissimulare una smorfia.

— Soffrite molto? — gli chiese Germain Paterne.

— Io? — rispose il sergente, come se la domanda lo avesse offeso — niente affatto! Una semplice graffiatura… una cosa da nulla! Credete che abbia la pelle di una femminuccia? Domani non si vedrà più, e se vorrete provare, non mi darà fastidio neppure portarvi sulle spalle! D'altronde, faccio conto di alzarmi.

— E invece rimarrete coricato, sergente — disse Jacques Helloch. — Ordine del medico.

— Caro zio — aggiunse Jean, — sono sicuro che non vorrai disobbedire. Vedrai che fra non molto dovrai ringraziare questi signori delle premure che hanno avuto per te.

— Va bene… va bene… — borbottò il sergente, ringhiando come un mastino infastidito da un piccolo botolo.

Germain Paterne gli fece un'altra medicazione e costatò che la ferita non era purulenta. Se la freccia fosse stata avvelenata, certamente le conseguenze del veleno avrebbero cominciato a manifestarsi, e fisicamente, se non intellettualmente, il ferito sarebbe stato già colpito almeno in parte dalla paralisi.

— Bene, sergente, la ferita va molto meglio — affermò Germain Paterne.

— E tra qualche giorno sarete guarito — aggiunse Jacques Helloch. Quando furono tornati a bordo della loro piroga, che navigava vicino alla *Gallinetta*, il sergente brontolò:

— Ci mancava soltanto questo! Eccoli sempre qui, quei due francesi!

— Che vuoi farci, zio, — rispose Jean cercando di rabbonirlo — non dovevi farti ferire!

— Non dovevo, hai ragione, certo che non dovevo! È colpa mia! Sono un buono a nulla! Neppure un coscritto… Sono proprio un buono a nulla, incapace perfino di montare la guardia!

Quando il crepuscolo già cominciava a calare sulle rive del fiume, le piroghe raggiunsero la barriera di Vivoral, per farvi sosta durante

la notte. Lontano e confuso giungeva fino a loro il brontolio dei raudals di Atures.

Poiché c'era sempre il pericolo di un attacco dei Quivas, vennero prese minuziose precauzioni. Prima di mandare a dormire i suoi uomini, il pilota Valdez scelse quelli che avrebbero fatto la guardia durante le prime ore. Le stesse precauzioni vennero prese, a bordo delle altre due falcas, da Martos e da Parchal. Tutte le armi – carabine e pistole – furono inoltre controllate e ricaricate.

Ma la notte trascorse tranquilla e il sergente poté fare un sonno ininterrotto. La medicazione del mattino rivelò a Germain Paterne che la ferita cominciava a rimarginarsi. Ancora pochi giorni, ed essa si sarebbe cicatrizzata completamente. Il pericolo del curaro e delle sue conseguenze era ormai scomparso.

Il tempo era sempre bello, il vento fresco e favorevole. Lontano si delineavano le montagne delle due rive entro cui sono racchiusi i raudals di Atures.

In quel punto, l'isola Vivoral divide il fiume in due rami ed è qui che le sue acque creano alcune rapide impetuose. Di solito, nel periodo in cui il loro livello decresce, le rocce del letto emergono e rendono impossibile il passaggio se prima non si procede al trasporto del carico fino all'estremità dell'isola.

L'operazione, lunga e faticosa, non si rese però necessaria; e, tonneggiando lungo la riva per mezzo della espilla, le piroghe riuscirono a superare l'estrema punta dell'isola. Si guadagnarono in tal modo alcune ore e la navigazione riprese regolarmente quando il sole si alzava appena al di sopra dei cerros del Cataniapo, sulla riva destra.

Durante la mattinata fu agevole seguire la riva, ai piedi dei cerros, e verso mezzogiorno le falcas si fermavano nel minuscolo villaggio di Puerto-Real. Un bel nome, per un porto fluviale in cui sono sparse poche capanne di paglia, scarsamente abitate.

È di lì che in genere si effettua il trasporto via terra delle merci e dei bagagli delle imbarcazioni, fino al villaggio di Atures, cinque chilometri più a monte. Ciò offre ai Guahibos la sospirata occasione di guadagnare qualche piastra. Quando ci si è messi d'accordo sul prezzo, essi si caricano i bagagli sulle spalle e si avviano, seguiti dai

passeggeri. Ai marinai rimane il faticoso compito di trascinare le piroghe lungo le rapide.

Quel raudal è una specie di corridoio, lungo una decina di chilometri, scavato tra le scoscese montagne delle rive. Le acque, sconvolte dalla strettoia in cui il pendio del letto le spinge, diventano tumultuose. D'altronde la natura non permette loro un libero passaggio. Il letto del fiume, «fatto a gradinate» come dice Humboldt, è sbarrato da dighe che trasformano le rapide in cateratte. Da per tutto si vedono scogli emergere come mazzi di ortaggi e rocce di forma sferica che sembrano stare in piedi per miracolo, in barba ad ogni legge dell'equilibrio. Tra la parte superiore e quella inferiore, il dislivello del fiume è di circa nove metri. Ed è attraverso le conche sparse da una diga all'altra, tra le rocce disseminate qua e là, alla superficie di fondali sempre facili a spostarsi, che bisogna tonneggiare le piroghe. Improba fatica, in verità, specie su quei gradini rocciosi; se per poco, poi, ci si mette in mezzo il cattivo tempo, la manovra richiede uno sforzo più lungo e più intenso.

Per prima cosa, naturalmente, bisogna procedere allo scarico delle imbarcazioni. Non si può cercare di superare quei raudals senza correre il rischio di perdere il carico. È già molto che le imbarcazioni riescano a farlo da vuote, e quasi tutte verrebbero travolte e spezzate, se non fosse per la straordinaria abilità dei marinai che le guidano in mezzo a quei vortici.

Le tre piroghe furono dunque scaricate e si contrattò con i Guahibos per il trasporto dei bagagli fino al villaggio di Atures. Di solito il prezzo pagato loro per questo servizio consiste in stoffe, ninnoli di poco conto, sigari e acquavite, tuttavia, essi accettano anche le piastre. Peraltro, il prezzo stabilito per il trasporto del carico delle falcas parve lasciarli soddisfatti.

Superfluo dire che i passeggeri non affidarono i loro bagagli agli indiani, dando loro appuntamento al villaggio di Atures. I Guahibos non meritano affatto così cieca fiducia: tutt'altro! È saggio quindi non mettere alla prova la loro onestà. Per tale motivo fanno solitamente da scorta ai viaggiatori, come accadde anche in questa occasione.

Poiché la distanza che separa Puerto-Real dal villaggio di Atures non è superiore ai cinque chilometri, essa avrebbe potuto essere

comodamente percorsa in poche ore, pur tenendo conto del materiale ingombrante, costituito da utensili, coperte, valigie, abiti, armi, munizioni, strumenti di osservazione appartenenti a Jacques Helloch, erbari, scatole e apparecchi fotografici di proprietà di Germain Paterne. Ma non era quella la principale difficoltà. Il sergente Martial era in condizioni di compiere a piedi il tragitto? La sua ferita non li avrebbe obbligati a trasportarlo in lettiga fino al villaggio?

No! Il vecchio sott'ufficiale non era una femminuccia, come egli continuava a ripetere, e una ferita alla spalla non gli avrebbe certo impedito di mettere un piede dietro l'altro. La ferita non lo faceva affatto soffrire, e a Jacques Helloch, che gli offriva il braccio, rispose:

— Grazie, signore. Sono in grado di marciare di buon passo, non ho bisogno di aiuto.

Uno sguardo di Jean a Jacques Helloch fece comprendere a quest'ultimo che sarebbe stato meglio non contrariarlo, neppure per fargli delle gentilezze.

Il gruppetto si separò quindi dai marinai incaricati di trascinare le falcas attraverso i vortici delle rapide. I piloti Valdez, Martos e Parchal si ripromisero di non perdere neppure un'ora di tempo: i passeggeri potevano certamente contare sul loro zelo.

I viaggiatori lasciarono Puerto-Real verso le undici e mezzo del mattino.

Non era affatto necessario andare «di buon passo», come il sergente diceva di essere pronto a fare; Jacques Helloch e i suoi compagni avevano avuto la precauzione di far colazione prima di partire e avrebbero potuto benissimo raggiungere Atures prima dell'ora di pranzo, senza bisogno di affrettarsi.

La strada, o per dir meglio, il sentiero costeggiava la riva destra del fiume. Non sarebbe stato perciò necessario attraversarlo, essendo il villaggio situato su quella riva. A sinistra si elevava la scarpata ripidissima dei cerros, la cui catena continuava oltre i raudals. A volte il sentiero era così stretto da consentire appena il passaggio di una sola persona, obbligando quindi il gruppo a marciare in fila.

I Guahibos lo precedevano di qualche passo. Seguivano, nell'ordine, Miguel e i suoi due colleghi, Jacques Helloch, Jean De

Kermor e il sergente Martial. Germain Paterne costituiva la retroguardia.

Se la larghezza del sentiero lo permetteva, si marciava a due a due, o a tre a tre. In quest'ultimo caso, Jacques Helloch, Jean e il sergente si ritrovavano l'uno accanto all'altro.

Jacques Helloch e Jean erano ormai diventati un'affiatata coppia di amici, e a meno di essere un vecchio testardo, sempre pronto a brontolare, come sarebbe stato possibile vedere di malocchio quei buoni rapporti?

Germain Paterne, con la preziosa cassetta a tracolla, non mancava di fermarsi ogni volta che qualche pianta attirava la sua curiosità. I compagni che lo precedevano lo sollecitavano ad affrettarsi, ma egli non se ne dava per inteso.

Pensare alla caccia, in quelle condizioni, era perfettamente inutile, bisognava aspettare l'occasione di risalire, almeno per una trentina di metri, le strette gole dei cerros.

E fu proprio ciò che accadde, con grande soddisfazione di Miguel, ma con grave danno per una scimmia aluates, la prima che egli avesse avuto la fortuna di colpire.

— Rallegramenti, signor Miguel, e congratulazioni! — gli gridò Jacques Helloch, quando uno dei Guahibos riportò l'animale che era andato a raccogliere.

— Li accetto, signor Helloch, e vi prometto che al nostro ritorno la pelle di questo animale farà parte del Museo di Storia naturale, con la seguente iscrizione: «Ucciso per mano del signor Miguel, membro della Società Geografica di Ciudad Bolivar».

— E sarà giusto! — disse Felipe.

— Povera bestia! — esclamò Jean, guardando la scimmia stesa al suolo, con il cuore trafitto da una pallottola.

— Povera sì, ma buonissima da mangiare, si dice… — rispose Germain Paterne.

— Proprio così — aggiunse Varinas — e questa sera, quando saremo ad Atures, potrete giudicare da voi, poiché questa scimmia costituirà il piatto principale del nostro pranzo.

— Non vi pare che ciò somigli molto all'antropofagia? — fece rilevare scherzosamente Jacques Helloch.

— Ma, signor Helloch! — rispose Jean — tra una scimmia e un uomo…

— La differenza non è poi molta, mio caro Jean! Non è vero, sergente?

— Infatti… entrambi si intendono di smorfie! — rispose il sergente, dando prova sul momento di quanto aveva affermato.

Ciò che non mancava affatto erano i volatili: anatre, colombacci, molti altri uccelli acquatici, e soprattutto le pavas, galline ad ampia apertura d'ali.

Ucciderne qualcuno sarebbe stato facile ma poi non sarebbe stato così semplice raccoglierlo nei vortici della corrente, ove sarebbe certamente caduto.

È proprio strano l'Orinoco nel punto in cui le sue acque si precipitano con impeto attraverso i raudals di Atures, che sono forse i più lunghi e i più impraticabili del suo corso. Provate a immaginare il rombo assordante delle cateratte, il pulviscolo d'acqua che le circonda, i tronchi d'albero strappati alle rive dalla violenza del torrente e sbattuti contro le rocce emerse, i lembi di terra che si staccano a volte dalle sponde minacciando lo stretto sentiero che le costeggia. C'è da chiedersi come possono le piroghe superare questo tratto, senza lasciarvi le fiancate e il fondo. Per dire la verità, i passeggeri della *Gallinetta,* della *Moriche* e della *Maripare* sarebbero stati tranquilli solo quando avessero visto comparire nel porto di Atures le loro imbarcazioni.

Il gruppetto giunse nel villaggio poco dopo le due del pomeriggio. La sua marcia non aveva subito intralci di nessun genere.

All'epoca del nostro racconto, Atures era ancora come l'aveva trovato, cinque anni prima, l'esploratore francese, e tale ancora rimarrà senza dubbio, se bisogna credere ai pronostici fatti da Élisée Reclus sui villaggi del medio Orinoco. Fino a quando i viaggiatori delle tre piroghe non fossero arrivati a San Fernando, non avrebbero più incontrato nessuna borgata di qualche importanza. Più in là, non ci sarebbe stato che il deserto, o qualcosa del genere, anche nei vasti bacini del Rio Negro e del Rio delle Amazzoni.

Sette o otto capanne costituivano il villaggio di Atures e una trentina di indiani ne rappresentavano la popolazione. Gli indigeni si

dedicavano all'allevamento del bestiame, ma sarebbe stato inutile cercare, più a monte, llaneros dediti a quel lavoro. Si vedono passare soltanto dei bovini, quando è l'epoca della transumanza.

Miguel e i suoi due compagni, il sergente Martial e Jean, Jacques Helloch e Germain Paterne dovettero quindi accontentarsi delle capanne meno rovinate, ove ciascun gruppo si installò bene o male per proprio conto.

Ma se il villaggio non offriva nessuna comodità e se c'era motivo di rimpiangere la tuga e la lettiera delle piroghe, esso godeva in compenso di un apprezzabile vantaggio. Non c'era una sola zanzara! Perché mai quegli insopportabili insetti lo sfuggivano? Non se ne conosceva il motivo e Germain Paterne non seppe fornire nessuna spiegazione in proposito. È certo però che quella notte il sergente poté fare a meno di riparare il nipote sotto il solito toldo.

In mancanza di zanzare, c'era però una gran quantità di quelle niguas, o pulci, tanto moleste per gli indiani di quelle coste.

Per loro che camminano a piedi nudi, infatti, il morso di quelle pulci è dolorosissimo. Esse si cacciano sotto la pelle e provocano la tumefazione delle parti colpite. Per estrarle, è necessario adoperare un oggetto acuminato, ed è un'operazione difficile e dolorosa.

Inutile dire che il piatto principale del pasto della sera, consumato in comune sotto un gruppo d'alberi, fu costituito dalla scimmia uccisa da Miguel, cotta a fuoco lento.

— Che ne dite? — chiese Felipe. — Non è un arrosto di prima qualità?

— Questo quadrumane è eccellente — affermò Miguel — e meriterebbe di avere il posto d'onore su di una tavola europea!

— È anche il mio parere — disse Jacques Helloch — e penso che dovremmo spedirne una dozzina ai ristoranti di Parigi.

— Chissà perché — osservò Germain Paterne — queste bestie non dovrebbero essere apprezzate come il vitello, il bue o il montone, considerato che si nutrono di vegetali dal profumo delicato?

— È però difficile ammazzarle — aggiunse Varinas — perché non si lasciano avvicinare a distanza conveniente.

— Ne sappiamo qualche cosa — disse Miguel — poiché, vi ripeto, questo è il primo…

— Al quale, signor Miguel, bisognerà aggiungerne un secondo, — disse Jacques Helloch. — Poiché dobbiamo restare qui qualche giorno, avremo la possibilità di dare la caccia alle scimmie. Sarete dei nostri, caro Jean, non è vero?

— Non ritengo di essere un compagno degno di voi — rispose il giovane ringraziando con un gesto. — D'altronde, mio zio non me lo permetterebbe, almeno senza di lui.

— Non te lo permetterò certamente! — dichiarò il sergente, felicissimo che il nipote gli avesse dato la possibilità di rispondere con un rifiuto all'invito del compatriota.

— E perché mai? — chiese Jacques Helloch — non è affatto una caccia pericolosa.

— È sempre pericoloso avventurarsi in queste foreste, — rispose il sergente — poiché esse non sono frequentate solo da scimmie, immagino…

— Infatti… vi si possono incontrare degli orsi, qualche volta… — disse il signor Felipe.

— Ma si tratta di orsi assolutamente innocui — aggiunse Germain Paterne — di quei formichieri, che non attaccano mai l'uomo e si nutrono di pesci e di miele!

— E le tigri? e i leoni? e gli ocelotti? mangiano forse miele anche loro? — ribatté il sergente, deciso a non cedere.

— Le belve sono rare — disse Miguel — e non si aggirano mai intorno ai villaggi. Le scimmie invece vengono volentieri a sgambettare vicino alle abitazioni.

— C'è comunque — intervenne allora Varinas — un mezzo assai semplice, usato nei villaggi dell'Orinoco, per prendere le scimmie senza doverle inseguire, anzi senza neppure uscire dalla propria capanna.

— Quale? — chiese Jean.

— Si depongono alcune zucche ai margini del bosco, si fissano solidamente al suolo e vi si fa un buco, attraverso il quale la scimmia possa introdurre la mano aperta, ma da cui, appena chiusa, non potrà più ritirarla fuori. Nell'interno della zucca si depone un frutto di cui la scimmia è ghiotta. La bestia lo vede, lo annusa e prova il desiderio di mangiarlo; così introduce la mano nel buco e prende il frutto, ma

poiché non riesce più a tirar fuori la mano e, d'altra parte, non vuol rinunciare neanche al frutto, eccola prigioniera!

— Come! — esclamò il sergente — l'animale non ha l'idea di rinunciare…

— No, non gli viene in mente — rispose Varinas.

— E poi si dice che le scimmie sono intelligenti e maliziose!

— Lo sono, ma la gola ha la meglio sulla loro intelligenza — disse Felipe.

— Che bestie stupide!

I quadrumani che si lasciano prendere in quel modo meritano certamente questo aggettivo. Tuttavia, il procedimento indicato da Varinas è spesso usato, con buoni risultati, nelle foreste dell'Orinoco.

Bisognava intanto trascorrere in qualche modo i giorni di sosta nel villaggio di Atures, in attesa dell'arrivo delle piroghe. Jean narrò che sei anni prima il suo compatriota vi era rimasto undici giorni, e cioè il tempo occorso alla sua falca per superare il raudal di Atures. Ora però le acque erano alte e forse ci sarebbe voluto meno tempo perché le piroghe, partite da Puerto-Real quella mattina stessa, raggiungessero Atures.

Durante la sosta, Jean e il sergente non accompagnarono mai i tre venezuelani e i due francesi che andavano a cacciare nei dintorni del villaggio. I cacciatori non incontrarono nessuna belva, e quelle che videro non cercarono affatto di assalirli. Un solo tapiro fu ferito da un proiettile sparato da Jacques Helloch, ma riuscì a fuggire senza aspettare il secondo colpo, che lo avrebbe certamente ucciso.

In compenso, i cacciatori poterono uccidere tutti i pecari, i cervi e i cabiais che vollero, per rinnovare le loro provviste. Ciò che non venne subito consumato, fu fatto seccare e affumicare, secondo la consuetudine indiana, in modo da mettere da parte una quantità di carne sufficiente al resto del viaggio.

I signori Miguel, Varinas e Felipe, Jacques Helloch e Germain Paterne spinsero anche le loro gite fino alle famose grotte di Punta Cerro, nel territorio di Atures, e fino all'isola di Cucuritale, dove si trovano ancora le tracce del passaggio dello sventurato dottor Crevaux, e infine sino al cerro di Los Muertos, le cui grotte servono di cimitero agli indiani Piaroas. Miguel e i suoi compagni discesero

anche, per una decina di chilometri, verso sud-est, allo scopo di visitare il cerro Pintado, blocco di porfido alto duecentocinquanta metri, che gli indigeni sono riusciti a ornare, nella parte centrale, di gigantesche iscrizioni e di disegni che rappresentano una scolopendra, un uomo, un uccello e un serpente lungo circa cento metri.

Germain Paterne avrebbe forse preferito raccogliere qualche pianta rara ai piedi della Montagna Dipinta (sarebbe più esatto chiamarla Montagna Scolpita) ma, con suo vivo rammarico, ogni ricerca gli riuscì infruttuosa.

È perfettamente comprensibile quindi che i gitanti rientrassero da quelle lunghe passeggiate piuttosto stanchi. Il caldo era torrido e i frequenti uragani, che scoppiavano con incredibile violenza, non riuscivano a mitigarlo.

I giorni intanto passavano. I due pasti quotidiani riunivano tutti i convitati alla stessa tavola. Ci si raccontava a vicenda i fatti del giorno, e Jean ascoltava con vivo piacere il racconto che Jacques Helloch gli faceva delle proprie cacce, allo scopo di distogliere la mente del giovane dalle tristi preoccupazioni dell'avvenire. E quanti voti egli non formulava perché Jean riuscisse ad avere a San Fernando precise informazioni sul conto del colonnello De Kermor, e non fosse perciò costretto a correre altri rischi in più lontane contrade!

Alla sera il giovane leggeva poi ad alta voce alcune pagine della sua guida prediletta, particolarmente quelle che riguardavano Atures e i suoi dintorni. Miguel e i suoi colleghi erano meravigliati dell'esattezza e della precisione delle notizie fornite dall'esploratore francese sul corso dell'Orinoco, sui costumi delle varie tribù indiane, sulle particolarità dei loro territori e sulle usanze dei llaneros con i quali egli era stato in contatto.

E a dire il vero, se Jean fosse stato costretto dalle circostanze a prolungare il suo viaggio fino alle sorgenti del fiume, le precise informazioni raccolte dal suo compatriota gli sarebbero state di grande utilità.

Finalmente il 9 settembre, verso mezzogiorno, Germain Paterne, che era andato a erborizzare sulla riva, ai piedi del villaggio, riapparve, chiamando ad alta voce i compagni.

Poiché quel giorno non era stata progettata nessuna gita, essi si erano raccolti nella capanna principale, in attesa dell'ora della colazione.

Nell'udire i richiami, Jacques Helloch si lanciò fuori.

Gli altri lo seguirono, temendo che Germain Paterne avesse bisogno di aiuto. Infatti, poteva essere stato assalito da qualche belva o avere incontrato, nei dintorni di Atures, una banda di Quivas.

Germain Paterne era invece solo, con la cassetta a tracolla, e faceva larghi gesti.

— Che cosa c'è? — gli gridò Jacques Helloch.

— Ci sono le nostre piroghe, amici!

— Le nostre piroghe! — esclamò Miguel.

— Di già? — disse Felipe.

— Sono a mezzo chilometro appena da qui.

Tutti si misero a correre lungo la riva sinistra del fiume e a un tratto, a una svolta, scorsero le falcas rimorchiate all'espilla dai loro equipaggi.

Ben presto i passeggeri riuscirono a farsi udire dai piloti i quali, diritti a poppa, cercavano di prevenire le guizzate dell'alaggio.

— Siete voi, Valdez? — chiese il sergente.

— Son proprio io, sergente; come vedete, gli altri mi seguono.

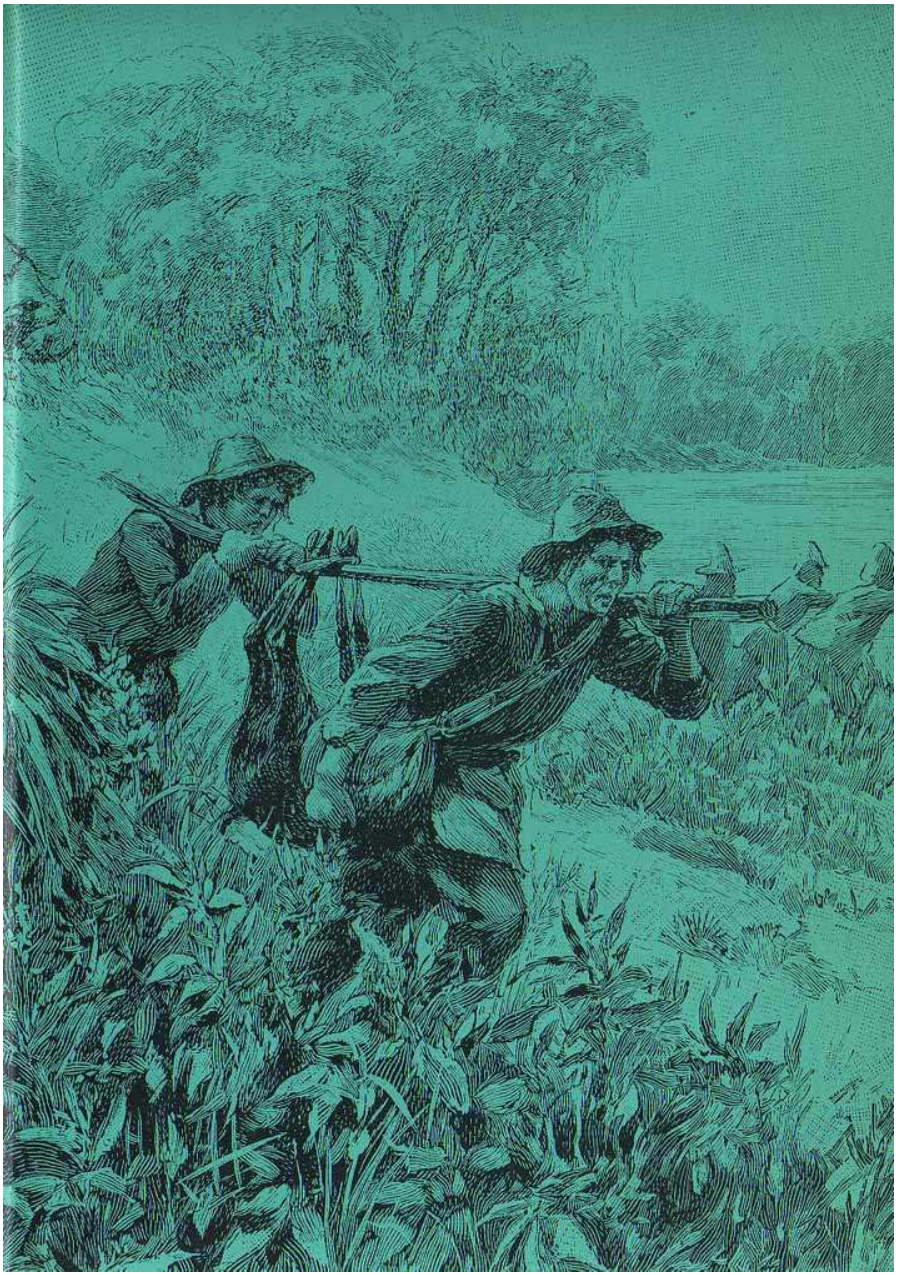
— Nessuna avaria? — chiese Miguel a sua volta.

— Nessuna avaria — rispose Valdez — ma abbiamo fatto una fatica enorme!

— Ma ora siete qui, finalmente! — disse Jacques Helloch al pilota della *Moriche.*

— Sì, e in soli sette giorni! Il che capita molto di rado, quando si tratta di superare il raudal di Atures…

Parchal diceva la verità. Bisognava pur riconoscere che i Banivas erano ottimi marinai. Non c'era che da lodarli per la loro perizia e il loro zelo; e quella brava gente si mostrò tanto più sensibile alle lodi dei passeggeri in quanto queste furono accompagnate da un supplemento di piastre, a titolo di mancia.



CAPITOLO XII

ALCUNE OSSERVAZIONI DI GERMAIN PATERNE

LA PARTENZA delle tre piroghe ebbe luogo il giorno dopo, nelle prime ore del mattino. Nel pomeriggio del giorno precedente si era proceduto a ricaricare i bagagli, e poiché le imbarcazioni non avevano subito avarie durante il passaggio del raudal, il viaggio non subì ulteriori ritardi.

Tuttavia, il tempo sarebbe stato forse meno favorevole, tra il villaggio di Atures e quello di San Fernando. Il vento, che tendeva a calare, non sarebbe stato tale da spingere le falcas contro la corrente dell'Orinoco: tutt'al più, esse avrebbero appena potuto resistervi. Ma poiché continuava a soffiare ancora da nord, mutando solo da est a ovest, le vele furono issate: si sarebbe fatto ricorso all'espilla o alle palancas, non appena necessario.

È superfluo dire che i passeggeri avevano preso posto nelle proprie piroghe: il sergente e Jean nella *Gallinetta,* Miguel, Varinas e Felipe nella *Maripare,* Jacques Helloch e Germain Paterne nella *Moriche.*

Si cercava di navigare in fila, finché era possibile, ma spesso la *Moriche* e la *Gallinetta* – con disappunto del sergente che non mancava di brontolare sottovoce – navigavano di conserva consentendo così ai viaggiatori di chiacchierare tra loro, cosa che tutti facevano volentieri.

Nella mattinata le falcas percorsero appena cinque chilometri. All'inizio fu necessario cercare di uscire da quel dedalo di scogli e di isolotti di cui il fiume è ingombro fin oltre Atures. Era impossibile persino mantenere alle vele un orientamento costante. Le acque si precipitavano con impeto tra i passaggi ristretti obbligando l'equipaggio a maneggiare vigorosamente le palancas.

Quando la piccola flottiglia si trovò all'altezza del cerro de Los Muertos, il letto dell'Orinoco apparve più sgombro. Dopo essersi accostate alla riva destra, dove la corrente era meno forte, le falcas poterono giovarsi, almeno in parte, del vento.

Al di là della riva opposta si elevava il cerro Pintado, che Miguel e i suoi compagni avevano già visitato e di cui si poté osservare il bizzarro profilo della mole, dominante le vaste pianure frequentate dagli indiani Guahibos.

A mano a mano che il sole declinava all'orizzonte, il vento gradualmente diminuiva, spirando da nord-est, finché calò del tutto, verso le cinque della sera.

Le piroghe erano in quel momento all'altezza del raudal di Garcita. Il pilota Valdez suggerì allora ai passeggeri di fermarsi perché il posto offriva un ottimo rifugio per la notte.

Quel giorno avevano percorso appena una quindicina di chilometri. All'alba del giorno seguente si rimisero in cammino.

Il passaggio del raudal di Garcita non si rivelò difficile. È praticabile tutto l'anno e non rende necessario il trasbordo. In quel mese l'Orinoco abbondava d'acqua e conservava quindi sufficiente profondità per le imbarcazioni a fondo piatto. Il suo livello cominciava però a decrescere; si era già alla metà di settembre e la stagione asciutta avrebbe presto ristretto ancora di più il suo letto.

Le piogge, tuttavia, erano ancora abbondanti e frequenti. Esse non avevano affatto risparmiato i nostri viaggiatori fin dal momento della partenza, e senza dubbio i nostri amici avrebbero dovuto affrontarne altre, torrenziali, prima di giungere a San Fernando. Quel giorno, bufere interminabili li costrinsero a rimanere sotto la tuga. L'aria tendeva quindi a farsi più fresca, e di ciò essi non avrebbero avuto motivo di lagnarsi.

Alla sera, in un gomito del fiume che si arrotondava a levante, tra un'isoletta e la riva destra, le piroghe sostarono in un punto abbastanza riparato. L'isoletta era quella di Rabo Pelado.

Dalle sei alle sette, i cacciatori batterono i margini dell'isola, fitti di cespugli quasi impenetrabili. Riuscirono a uccidere solo una mezza dozzina di piccoli palmipedi, grossi come piccioni, chiamati gabiotas, i quali servirono da pasto serale.

Durante il ritorno, Jacques Helloch uccise inoltre un piccolo caimano chiamato babas dagli indiani, che ne giudicano eccellente la carne.

Quella pietanza, che gli indigeni chiamano *sancocho,* non riuscì però gradita ai nostri amici. I marinai, a disposizione dei quali fu interamente posta, ne fecero invece una bella scorpacciata.

Soltanto Germain Paterne volle assaggiarne; un naturalista non si può permettere di fare lo schizzinoso e deve sapersi sacrificare per amore della scienza.

— Ebbene? — gli chiese Jacques Helloch.

— Il primo boccone — rispose Germain Paterne — non è buono… il secondo è…

— È…

— Schifoso! Orribile!

Il sancocho fu così giudicato e condannato senza appello.

Il giorno dopo, lasciata l'isola di Rabo Pelado, si ricominciò a navigare verso sud-ovest, direzione che l'Orinoco segue fino al raudal dei Guahibos. Per tutto il giorno continuò a piovere. Il vento proveniva a intermittenza da nord-est. Le vele delle piroghe ora pendevano inerti, lungo l'albero, ora erano gonfie e rotonde come l'involucro di un aerostato.

Venuta la sera Valdez andò a ormeggiarsi al disotto dell'isola di Guayabo, dopo aver percorso appena dodici chilometri, poiché la forza della corrente aveva spesso superato quella del vento.

Quella che seguì fu una giornata faticosa per le tre imbarcazioni, le quali riuscirono a raggiungere il raudal dei Guahibos dopo molti sforzi. Fecero sosta alla foce del braccio di Carestia, che gira intorno alla riva destra di una lunga isola che in quel punto divide il corso dell'Orinoco.

La cena fu arricchita da una coppia di huccos, volatili acquatici che avevano preso terra sulle rive dell'isola. La notte trascorse tranquilla.

Il letto del fiume è largo e sinuoso in quel punto, ma ingombro di isole e isolotti; è anche tagliato, fra l'altro, da una cateratta dalla quale le acque ricadono in tante piccole armoniose cascate. Il luogo è

splendidamente selvaggio, tra i più belli forse di quelli che si incontrano sul medio Orinoco.

I viaggiatori ebbero il tempo di ammirarlo a lungo, perché occorsero alcune ore per superare il raudal dei Guahibos. Le piroghe vi riuscirono senza bisogno di essere alleggerite del loro carico, nonostante questo raudal presenti di solito difficoltà maggiori di quello di Garcita.

Verso le tre del pomeriggio, seguendo il braccio della riva sinistra, si giunse al villaggio di Carestia. Qui sarebbe avvenuto lo sbarco, per facilitare alle piroghe il passaggio del raudal di Maipures.

Fu necessario ripetere ciò che era stato fatto a Puerto-Real. Gli indiani si incaricarono di trasportare a spalla i bagagli e accompagnarono i passeggeri fino a Maipures, dove si giunse prima delle cinque del pomeriggio.

La distanza tra Carestia e Maipures era di soli sei chilometri e il sentiero che costeggiava la riva offriva un agevole percorso.

Era là che i viaggiatori dovevano attendere l'arrivo della *Gallinetta,* della *Maripare* e della *Moriche,* che li avrebbero raggiunti nel giro di tre o quattro giorni.

In realtà, se il raudal di Maipures era meno lungo di quello di Atures, esso presentava però ostacoli più gravi da superare. Per prima cosa, il dislivello delle acque era più evidente: dodici metri circa, in sei chilometri. Si poteva contare, però, sullo zelo e sull'abilità degli equipaggi che avrebbero fatto certamente tutto il possibile per guadagnar tempo.

Del resto, i sessanta chilometri che separano i due più importanti raudals di quella parte dell'Orinoco erano stati percorsi in cinque giorni soltanto.

Gli indiani Maipures, che hanno dato il loro nome al villaggio, costituivano un tempo un'antica tribù, che, ridotta poi a poche famiglie, aveva operato incroci tra razze diverse mutando profondamente le caratteristiche della propria razza originaria. Il villaggio, posto ai piedi di aspre e imponenti pareti granitiche, si componeva soltanto di una decina di capanne appena.

Era là che il piccolo gruppo di amici doveva alloggiare per qualche giorno, in condizioni simili a quelle trovate nel villaggio di Atures.

Del resto, quella sosta era l'ultima che avrebbero dovuto fare, prima di giungere a San Fernando. Fino a quella borgata, non ci sarebbero state altre rapide, a imporre lo sbarco dei passeggeri e dei bagagli e a costringere i marinai a trascinare le imbarcazioni tra le rocce spazzate dall'impeto delle acque.

Bisognava aver pazienza: del resto, sarebbe stato inutile prendersela per quella situazione. Il nuovo ritardo fu dunque sopportato senza lamentele, qualunque cosa potesse dire il sergente Martial che ardeva dal desiderio di raggiungere San Fernando.

A Maipures non c'erano gite da fare per ammazzare il tempo, come nelle pianure del cerro Pintado. Ci si dovette accontentare di cacciare e di erborizzare. Accompagnato dal sergente, Jean mostrò vivo interesse per le passeggiate scientifiche di Germain Paterne, mentre i cacciatori, dal canto loro, provvedevano ai bisogni della giornata.

E questo non solo era utile, ma anche necessario, poiché, se un imprevisto avesse provocato qualche ritardo, le provviste fatte a Urbana e nelle cacce precedenti si sarebbero esaurite, né sarebbe stato più possibile rifornirsi di viveri prima del termine del viaggio.

Considerata l'irregolarità del corso dell'Orinoco, da Maipures a San Fernando corre una distanza che va dai centotrenta ai centoquaranta chilometri.

Nel pomeriggio del 18 le tre falcas raggiunsero infine il villaggio, dopo aver seguito la riva sinistra del fiume su cui esso sorge. Per la sua posizione, esso non appartiene al Venezuela, ma alla Colombia. Pare però che il sentiero di quella riva debba considerarsi terreno neutro fino al 1911 e che apparterrà alla Colombia soltanto dopo quella data.

Valdez e i suoi compagni, come si è potuto costatare, erano stati solleciti e diligenti, essendo riusciti a superare il raudal in soli cinque giorni. Senza perdere altro tempo, le imbarcazioni furono ricaricate e la mattina del 19 ripresero la navigazione.

Il tempo era piovoso e durante l'intera giornata la flottiglia dovette circolare tra un'infinità di rocce e di isolotti disseminati sul letto del fiume. Il vento che soffiava da ovest non agevolava più il cammino delle falcas, ma anche se fosse spirato da nord, la situazione non sarebbe stata migliore, a causa dei passi che costringevano le imbarcazioni a cambiare continuamente direzione.

Il passaggio del piccolo raudal di Sijuaumi, incontrato oltre la foce del Sipapo, richiese soltanto poche ore e non ci fu bisogno di sbarcare passeggeri e bagagli.

A causa del ritardo provocato da quelle difficoltà le piroghe non riuscirono ad andare oltre la foce del Vichada, ove i passeggeri decisero di trascorrere la notte.

Le due rive del fiume mostrano in quel punto un evidente contrasto. A est il territorio presenta bancos regolari, poggi e basse colline collegate alle montagne, il cui lontano profilo riceveva in quel momento gli ultimi raggi del sole che tramontava. A ovest, invece, trovano ampio sviluppo vaste pianure bagnate dalle acque scure del Vichada, provenienti dai llanos colombiani, le quali forniscono un notevole apporto d'acqua al letto dell'Orinoco.

Jacques Helloch pensava che forse sarebbe sorta una discussione tra Felipe e Varinas a proposito del Vichada; anch'esso avrebbe potuto essere considerato, al pari del Guaviare o dell'Atabapo, ramo principale dell'Orinoco. Ma ciò non avvenne. I due avversari non erano ormai lontani dal punto in cui confluiscono i loro prediletti corsi d'acqua. Avrebbero avuto allora tutto il tempo sufficiente per discutere, con cognizione di causa, direttamente sul posto.

Il giorno seguente si avvicinarono di una ventina di chilometri alla meta del loro viaggio. La navigazione divenne più agevole perché in quella parte del fiume non c'erano scogli. Per qualche ora i piloti poterono servirsi delle vele e avanzare con minore fatica fino al villaggio di Mataweni, sulla riva sinistra, vicino al rio che porta lo stesso nome.

Vi scorsero una dozzina di capanne, abitate da Guahibos, i quali popolano le zone costiere dell'Orinoco, soprattutto quelle di sinistra. Se i viaggiatori avessero avuto il tempo di risalire il Vichada, vi avrebbero visto un certo numero di villaggi abitati da quegli indiani,

gente tranquilla, laboriosa, intelligente, che fa commercio di manioca con i mercanti di San Fernando.

Jacques Helloch e Germain Paterne avrebbero forse fatto sosta alla foce di quel tributario, se fossero stati soli, come era capitato loro di fare qualche settimana prima a Urbana. È vero che c'era mancato poco perché in quella occasione la loro esplorazione attraverso la sierra Matapey non finisse male; tuttavia, quando la *Monche* si ormeggiò accanto alla *Gallinetta,* Germain Paterne ritenne suo dovere fare un'osservazione.

— Mio caro Jacques, — disse — noi siamo stati incaricati dal ministro della Pubblica Istruzione di una missione scientifica sull'Orinoco, se non mi sbaglio…

— Che cosa vuoi dire? — gli chiese Jacques Helloch, stupito.

— Ecco che cosa voglio dire, Jacques: ritieni che la nostra missione riguardi solo l'Orinoco?

— Riguarda l'Orinoco e i suoi affluenti.

— Ebbene, per dire le cose come stanno, mi sembra che da quando abbiamo lasciato Urbana, trascuriamo un poco gli affluenti di questo superbo fiume.

— Credi?

— Giudica tu stesso, amico mio. Abbiamo forse risalito il Suapure, il Pararuma, e il Paraguaza della riva destra?

— Non mi pare.

— Né ci siamo spinti con le piroghe tra le sponde del Meta, sulla riva sinistra. E tuttavia il Meta è un importante tributario del grande fiume venezuelano…

— È vero. Abbiamo superato la foce del Meta senza penetrarvi.

— E il rio Sipopo?

— L'abbiamo trascurato.

— E il rio Vichada?

— Neppure nei suoi confronti abbiamo fatto il nostro dovere.

— Tu la metti dunque sullo scherzo, Jacques?

— Ebbene si, mio caro Germain. Del resto dovresti dire a te stesso che avremo sempre tempo di fare al ritorno quanto non abbiamo fatto all'andata. Io penso che non spariranno, i tuoi affluenti, né si prosciugheranno durante la stagione calda. Sono sicuro che li

ritroveremo al loro posto, quando ridiscenderemo lungo questo fiume superbo…

— Jacques… Jacques… quando avremo l'onore di essere ricevuti dal ministro della Pubblica Istruzione…

— Ebbene, mio caro naturalista, diremo al signor ministro: se fossimo stati soli, avremmo proceduto a quelle esplorazioni nel risalire l'Orinoco; ma eravamo in compagnia… in buona compagnia… e ci è sembrato che fosse meglio navigare di conserva fino a San Fernando…

— Dove ci fermeremo qualche tempo, immagino… — disse Germain Paterne.

— Il tempo necessario per decidere questa faccenda del Guaviare e dell'Atabapo, — rispose Jacques Helloch — anche se a me sembra già risolta in favore del signor Miguel. Dopo tutto, sarà una buona occasione per studiare i due affluenti insieme con i signori Felipe e Varinas. Sta' pur certo che la nostra missione ci guadagnerà e che il ministro si congratulerà ufficialmente con noi!

Intanto Jean De Kermor, che in quel momento era solo a bordo della *Gallinetta,* non aveva potuto fare a meno di ascoltare la conversazione dei due amici. Non era stata un'indiscrezione da parte sua; l'argomento, fra l'altro, non aveva nulla di così segreto.

Era innegabile che Jacques Helloch, fin dal loro primo incontro, non aveva mai perduto l'occasione per manifestare a Jean De Kermor la sua più viva simpatia, nonostante il sergente Martial avesse fatto di tutto per impedirlo. Che Jean se ne fosse reso conto, non c'era ombra di dubbio. Ma ricambiava egli quella simpatia, come ci si sarebbe potuto aspettare da un giovane della sua età?

Per strano che ciò potesse apparire, sarebbe stato impossibile affermarlo. Eppure, quel compatriota mostrava sempre verso di lui molto interesse, era sempre pronto ad aiutarlo, faceva voti ardenti per il buon esito del suo viaggio, era sempre a sua disposizione nei limiti del possibile… Pur essendo sensibile e riconoscente, Jean manteneva nei confronti di Jacques Helloch il massimo riserbo; non certo per il timore di essere rimproverato dal sergente, ma per un istintivo riserbo, non alieno da una certa timidezza.

Ma quando fosse giunto il momento di separarsi, Jean per proseguire eventualmente le sue ricerche oltre San Fernando, e Jacques per prendere la via del ritorno, oh! allora egli non sarebbe rimasto insensibile a quella separazione! E forse si sarebbe detto che se Jacques Helloch gli avesse fatto da guida, sarebbe stato più sicuro di raggiungere il suo scopo.

E poteva Jean non essere commosso, quando, alla fine di quella conversazione che aveva ascoltato così volentieri, udì Jacques Helloch dire al suo compagno:

— E poi, caro Germain, non bisogna dimenticare che c'è questo ragazzo che il caso ha posto sul nostro cammino, e che mi interessa… Non ispira anche a te molta simpatia?

— Moltissima, Jacques.

— Poiché più io rifletto su questo fatto, Germain, cioè se egli abbia ragione di obbedire all'amore filiale che gli ha fatto intraprendere questo viaggio, e più temo che si troverà presto dinanzi a difficoltà insormontabili e a gravi pericoli. Se a San Fernando raccoglierà altre informazioni, non vorrà avventurarsi nelle regioni dell'alto Orinoco? o anche del Rio Negro? … Sì… Egli penserà: «Mio padre è là!» … e allora vorrà andarci. C'è un'anima coraggiosa nel corpo di quel ragazzo! Basta guardarlo, basta ascoltarlo… Il senso del dovere è spinto in lui fino all'eroismo! Non è anche il tuo parere, Germain?

— Condivido il tuo pensiero sul conto del giovane De Kermor, Jacques, e credo che tu non abbia torto a nutrire qualche timore.

— E chi ha per consigliarlo e difenderlo? — riprese Jacques Helloch — un vecchio soldato che non esiterebbe a farsi uccidere per lui. Ma è quello il compagno di cui avrebbe bisogno? No, Germain. E vuoi che ti dica il mio parere? Ebbene, io credo che sarebbe meglio se a San Fernando il povero ragazzo non riuscisse ad avere notizie di suo padre…

Se Jacques Helloch avesse potuto osservare Jean nel momento in cui diceva quelle parole, lo avrebbe visto saltare in piedi e rialzare il capo, con gli occhi sfolgoranti… e poi accasciarsi nuovamente al pensiero che forse non avrebbe raggiunto il suo scopo… che forse sarebbe stato costretto a tornare indietro e a rinunciare alle sue

speranze. Riprese però coraggio, dopo quell'attimo di debolezza, non appena udì la voce di Jacques Helloch che aggiungeva:

— No! Sarebbe troppo penoso per il povero Jean, e voglio ancora sperare che le sue ricerche raggiungano lo scopo! È da San Fernando che tredici anni fa il colonnello De Kermor è passato: non vi è dubbio su questo fatto. A San Fernando Jean saprà che ne è stato di suo padre. Vorrei poterlo accompagnare…

— Ti capisco, Jacques. Avrebbe bisogno di un uomo come te, per guida, e non di quel vecchio soldato, che è suo zio come io sono sua zia! Ma che vuoi farci? Non abbiamo lo stesso itinerario e, anche a prescindere dagli affluenti che dobbiamo esplorare nel viaggio di ritorno…

— Non ve ne sono forse oltre San Fernando? — fece osservare Jacques Helloch.

— Certo che ve ne sono. Te ne citerò alcuni veramente straordinari: il Cunucunuma, il Cassiquiare, il Mavaca. In questo caso la nostra spedizione ci condurrebbe alle sorgenti dell'Orinoco…

— E perché no, Germain? L'esplorazione sarebbe più completa, ecco tutto. E non è certo il ministro della Pubblica Istruzione che potrebbe lamentarsene.

— Il ministro, il ministro, Jacques! Tu lo giri e lo rigiri in tutte le salse, questo insigne maestro dell'Università! E poi, se invece di proseguire le ricerche dalla parte dell'Orinoco, Jean De Kermor dovesse attraversare i llanos della Colombia, o discendere verso il bacino del rio Negro e del Rio delle Amazzoni…

Jacques Helloch non rispose. Non poteva rispondere. Capiva perfettamente che avrebbe potuto proseguire il viaggio fino alle sorgenti dell'Orinoco senza uscire dai limiti che la missione gli imponeva, ma lasciare il bacino del fiume, e anche il Venezuela, per seguire quel ragazzo nei territori della Colombia e del Brasile…

Nella vicina piroga, inginocchiato sotto la tuga, Jean aveva ascoltato la conversazione. Sapeva di ispirare molta simpatia ai suoi compagni. Sapeva anche che né Jacques Helloch né Germain Paterne avevano creduto alla sua parentela con il sergente Martial. Su che cosa si fondavano i loro sospetti? E che cosa avrebbe pensato il suo vecchio amico, se lo avesse saputo?

Senza chiedersi che cosa gli riservava l'avvenire e se il coraggio e la devozione di Jacques Helloch avrebbero mai potuto essergli d'aiuto, egli ringraziò Iddio che aveva posto sul suo cammino quel bravo e generoso compatriota.

CAPITOLO XIII

RISPETTO AL TAPIRO

IL MATTINO del giorno successivo, 21 settembre, quando lasciarono il porticciolo di Mataweni, i nostri viaggiatori erano a soli tre giorni e mezzo di cammino da San Fernando. Tra ottanta ore, eventuali ritardi a parte, sarebbero giunti al termine del loro viaggio, anche se il vento non li avesse favoriti.

La navigazione venne ripresa nel solito modo: alla vela, quando il vento lo permetteva; alla palanca e al garapato, se alle piroghe riusciva possibile approfittare dei mulinelli dell'acqua prodotti dai numerosi gomiti del fiume; all'espilla, ogni volta che le pertiche non riuscivano a vincere la forza della corrente.

La temperatura si manteneva alta. Nuvole tempestose si movevano lentamente, sciogliendosi ogni tanto in tiepidi goccioloni. Agli scrosci seguiva poi un sole ardente che obbligava i viaggiatori a rimanere sotto la tuga. Il vento, insomma, era debole e intermittente e non bastava a rinfrescare l'atmosfera infocata.

Numerosi corsi d'acqua affluivano al fiume, soprattutto dalla riva sinistra. Erano ruscelli di poca importanza che certamente si prosciugavano durante la stagione asciutta. Del resto, Germain Paterne non perorò la loro causa, né essi meritavano l'interesse dei geografi.

Più di una volta essi incontrarono dei canotti montati dai Piaroas, una tribù indiana che occupava di solito la riva destra di quel tratto dell'Orinoco.

Essi accostavano amichevolmente le piroghe e offrivano il proprio aiuto per la faticosa manovra dell'espilla. L'offerta veniva accettata senza esitazione ed essi si accontentavano di ricevere, quale compenso, pezzetti di stoffa, sigari, ninnoli di vetro. I Piaroas sono abili marinai, ricercatissimi per il superamento delle rapide.

Fu dunque con la scorta di una mezza dozzina di curiares che le imbarcazioni si accostarono al villaggio di Augustino, posto sulla riva destra, di cui Chaffanjon non parla per il semplice fatto che esso non esisteva ancora, all'epoca del suo viaggio.

Peraltro, quegli indiani generalmente non sono una popolazione sedentaria. Essi abbandonano con la stessa facilità il canotto di corteccia, di cui si sono serviti per attraversare il fiume, come la capanna che hanno costruito a mo' di tenda, per ripararvisi solo qualche giorno.

Sembrava però che il villaggio di Augustino avesse probabilità di durare, benché la sua costruzione fosse recente. Occupava un posto accuratamente scelto, in un gomito dell'Orinoco. Sulla riva e nella parte retrostante, fino ai verdeggianti cerros di media altezza, gli alberi crescevano a centinaia. A sinistra era una foresta di caucciù, la cui gomma preziosa costituiva una fonte di guadagno per i Gomeros.

Il villaggio si componeva di una quarantina di capanne di paglia cilindriche, e cilindro-coniche. La sua popolazione ammontava a circa duecento abitanti.

Quando sbarcarono, Miguel e i suoi compagni ebbero l'impressione che ad Augustino non vivessero né donne né bambini, e ciò perché essi, come sempre, quando era loro segnalato l'arrivo di stranieri, avevano cercato, impauriti, rifugio nella foresta.

Ad un tratto comparve un piaroa, sui quarant'anni, alto, robusto, con le spalle larghe; egli indossava il guayuco, e i suoi capelli rasati all'attaccatura, sulla fronte, gli ricadevano lunghi sulle spalle; sotto il ginocchio e sopra le caviglie portava braccialetti di corda. Quest'uomo passeggiava lungo la riva, circondato da una decina di indiani che mostravano per lui un certo rispetto.

Era il capitano, il capo del villaggio, colui che aveva scelto il luogo in cui esso doveva sorgere: un luogo salubre, dove Augustino non avrebbe dovuto soffrire il flagello comune a quelle rive, le maledette insopportabili zanzare.

Seguito dagli altri passeggeri, Miguel si avvicinò al capitano, il quale parlava la lingua venezuelana.

— Siate i benvenuti, tu e i tuoi amici — disse il capo dei Piaroas, stendendo loro la mano.

— Contiamo di ripartire all'alba di domattina — disse Miguel. — Resteremo qui, perciò, solo poche ore.

— Intanto — rispose l'indiano — potrai riposarti nelle nostre capanne. Esse sono a tua disposizione.

— Ti ringraziamo, capitano — rispose Miguel — e non mancheremo di farti visita. Ma poiché partiremo domattina, preferiamo passare la notte a bordo delle nostre falcas.

— Come preferisci.

— Sei il capo di un bel villaggio — disse ancora Miguel, risalendo verso la spiaggia.

— È appena sorto e prospererà certamente, se troverà protezione presso il governatore di San Fernando. Spero che al presidente della Repubblica farà piacere apprendere che c'è un nuovo villaggio lungo il corso dell'Orinoco.

— Gli faremo sapere al nostro ritorno… — rispose Miguel — che il capitano…

— Caribal — aggiunse l'indiano, pronunciando il suo nome con tanta fierezza quasi si fosse trattato di quello del fondatore di una città o dell'eroe Simon Bolivar.

— Il capitano Caribal — riprese Miguel — può contare sul nostro interessamento presso il governatore di San Fernando e presso il presidente, a Caracas.

Non sarebbe stato possibile iniziare migliori rapporti con i Piaroas e discorrere con loro in termini più cordiali.

Miguel e i suoi compagni seguirono gli indiani fino al villaggio, a un tiro di fucile dalla riva.

Jacques Helloch e Jean camminavano l'uno accanto all'altro, precedendo il sergente Martial.

— Il libro del nostro compatriota, che vi serve solitamente da guida, mio caro Jean, — disse Jacques Helloch — vi dà senza dubbio notizie precise sui Piaroas, e voi dovreste saperne più di noi sul conto loro.

— Il libro dice che sono di carattere pacifico — rispose il giovane — e poco inclini alla guerra. Vivono, per la maggior parte del tempo, nell'interno delle foreste più lontane dal bacino dell'Orinoco. Pare

che essi abbiano voluto sperimentare un nuovo modo di vivere trasferendosi sulle rive del fiume.

— È probabile, caro Jean; il loro capitano sembra intelligente e sarà stato lui che li avrà convinti a fondare un villaggio in questo luogo. Il governo venezuelano farà bene a incoraggiare questi tentativi. Se poi qualche missionario venisse a installarsi ad Augustino, questi Piaroas non tarderebbero a far parte degli indigeni civilizzati, e cioè dei *racionales*, come essi sono chiamati.

— Avete ragione, signor Helloch — rispose Jean — occorrono missionari. Dotati come sono di coraggio e di abnegazione, essi vi riuscirebbero benissimo. Ho sempre pensato che questi apostoli che abbandonano il benessere di cui potrebbero godere, che rinunciano alle gioie della famiglia, che spingono la loro abnegazione in favore di tanti poveri selvaggi fino al sacrificio della propria vita, compiono una missione nobilissima che fa onore all'umanità. E se è vero quel che si dice, guardate i risultati ottenuti da padre Esperante a Santa Juana, e come ciò sia di sprone a coloro che vogliono imitarlo!

— È proprio così — rispose Jacques Helloch.

Egli era sorpreso di scoprire spesso, nel giovane, idee tanto serie e generose. Senza dubbio, il ragazzo era più maturo della sua età. Perciò aggiunse:

— Ma, caro Jean, le cose che dite non si pensano di solito alla vostra età.

— Oh! io sono vecchio, signor Helloch — rispose Jean, arrossendo lievemente.

— Vecchio a diciassette anni?

— Diciassette anni, meno due mesi e nove giorni — dichiarò il sergente Martial intervenendo — e non voglio che tu dica di essere più vecchio di quello che sei, nipote mio.

— Scusami, zio, non mi accadrà più di farmi più vecchio di quello che sono — rispose Jean, non potendo fare a meno di sorridere.

Poi si rivolse a Jacques Helloch:

— Per tornare ai missionari — riprese — quelli che verranno ad Augustine dovranno combattere contro i pregiudizi degli indigeni. La mia guida ritiene che essi siano gli indiani più crudeli e più superstiziosi che si incontrino nelle province dell'Orinoco.

I passeggeri delle falcas non avrebbero tardato ad accorgersi dell'assoluta fondatezza di quell'osservazione.

La capanna del capitano era stata costruita con cura, sotto un gruppo di magnifici alberi. Il tetto, fatto di foglie di palma, terminava con una specie di corona cilindrica sormontata da un cespo di fiori. Una sola porta dava accesso all'unica camera, il cui diametro non superava i cinque metri. Il mobilio era ridotto all'indispensabile: panieri, coperte, una tavola, qualche sedia di rozza fattura, i semplicissimi utensili necessari all'abitazione dell'indiano, gli archi, le frecce, gli attrezzi di coltivazione.

Quella capanna era stata appena terminata, e proprio il giorno precedente aveva avuto luogo la cerimonia d'inaugurazione, che consiste nella espulsione dello spirito maligno.

Ma lo spirito maligno non svanisce come fumo, non si dilegua come un soffio. Battere la paglia delle pareti o spolverarle, come farebbe una buona massaia europea, non sarebbe sufficiente. Lo spirito non è polvere che la scopa butta fuori della porta. È di essenza immateriale e occorre perciò che prima lo respiri un animale vivo e poi lo trasporti a volo attraverso lo spazio. È necessario quindi affidare tale compito a un particolare uccello.

Di solito viene scelto un tucano, volatile che esplica perfettamente le sue funzioni. Mentre l'uccello sbriga il suo lavoro, la famiglia, raccolta all'interno della capanna, abbigliata a festa, canta e danza, tracannando innumerevoli tazze di caffè bruquilla, che contiene una buona dose di aguardiente o di tafia.

Poiché il giorno precedente non era stato possibile procurarsi il tucano, un pappagallo aveva dovuto sostituirlo nella parte di uccello purificatore.

Dopo aver svolazzato e schiamazzato dentro la capanna, l'uccello, alla fine, era volato via nella foresta: la capanna poteva essere abitata senza timore. Il capitano, quindi, non si fece scrupolo di farvi entrare gli stranieri, né questi ultimi ebbero timore di essere perseguitati dallo spirito maligno.

Quando i viaggiatori uscirono dalla capanna del capitano Caribal, notarono che la popolazione di Augustino era cresciuta di numero, tanto da potersi dire al completo. Le donne e i fanciulli, rassicurati,

richiamati dai padri, dai fratelli, dai mariti, avevano riempito il villaggio. Andavano da una capanna all'altra, passeggiavano sotto gli alberi, raggiungevano la riva per dare un'occhiata alle falcas che vi erano ormeggiate.

Germain Paterne poté osservare che le donne, piccole di statura, ben fatte e con lineamenti regolari, appartenevano in realtà a un tipo inferiore a quello degli uomini.

I Piaroas procedettero poi agli scambi che solitamente vengono effettuati con viaggiatori, turisti e commercianti che risalgono o discendono l'Orinoco. Essi offrirono legumi freschi, canne da zucchero e alcuni caschi di banane chiamate platanos. Queste ultime, seccate e conservate, costituiscono il nutrimento degli indiani durante le loro escursioni.

In cambio i Piaroas ricevettero dai nostri amici pacchetti di sigari, per i quali vanno matti, coltelli, piccole asce, collane di vetro, e si mostrarono molto soddisfatti dei rapporti avuti con gli stranieri.

Ma tutto ciò non era durato più di un'ora. C'era dunque abbastanza tempo, prima che il sole calasse dietro l'orizzonte, perché i cacciatori tentassero qualche buon colpo nelle vicine foreste.

La proposta fu dunque avanzata, anzi sarebbe meglio dire che Jacques Helloch e Miguel se la fecero da soli. I compagni, del resto, lasciavano volentieri a loro la cura di uccidere cabiais, pecari, cervi, pavas, huccos, piccioni e anatre, sempre ben accolti dal personale delle piroghe.

Fu così che i signori Varinas e Felipe, Jean De Kermor e il sergente Martial rimasero gli uni nella propria imbarcazione, gli altri sulla riva o nel villaggio, mentre Jacques Helloch e Miguel, seguiti da Germain Paterne che aveva a tracolla la sua scatola di botanico, si cacciarono sotto l'ombra dei palmizi, delle cucurbitacee, dei coloraditos e delle innumerevoli palme maurizie disposte in folte macchie, oltre i campi di canne e di manioca.

Non c'era da smarrirsi, peraltro, perché la caccia si sarebbe svolta nei dintorni di Augustino. Un solo rischio, dunque: che i cacciatori, spinti dall'entusiasmo, si allontanassero troppo dal villaggio.

In verità non ci sarebbe stato neppure il motivo per allontanarsi. Non era ancora trascorsa un'ora, infatti, che già Miguel aveva

abbattuto un cabiai e Jacques Helloch un cervo. Quelle due bestie rappresentavano già un peso più che sufficiente da trasportare sino alle falcas. Forse sarebbe stato meglio se si fossero fatti accompagnare da un paio di indiani; ma poiché nessuno di loro si era offerto per quel servizio, essi non ne avevano richiesto l'aiuto. E poiché non avevano voluto disturbare neppure i marinai, occupati nelle piccole riparazioni alle piroghe, erano partiti soli e avrebbero dovuto ritornare soli al villaggio.

Dopo essersi allontanati di due o tre chilometri, eccoli ora, Miguel col suo cabiai sulle spalle, Jacques Helloch e Germain Paterne con il cervo, in cammino per Augustino. A cinque o sei tiri di fucile decisero di fermarsi per riprendere fiato. Faceva molto caldo e l'aria circolava con difficoltà sotto la spessa volta di rami e di foglie. Si erano appena distesi ai piedi di una palma quando videro agitarsi furiosamente, alla loro destra, i rami di un foltissimo cespuglio. Sembrava che qualcosa di notevoli dimensioni cercasse di introdurvisi.

— Attenti! — disse Jacques Helloch ai compagni — c'è una belva!

— Ho due cartucce a palla nella carabina — rispose Miguel.

— Tenetevi pronto, allora. Io ricarico la mia — replicò Jacques Helloch.

Gli ci volle appena qualche secondo per mettere il suo Hammerless in condizione di far fuoco.

Gli arbusti del cespuglio non si movevano più. Ma con un po' di attenzione i cacciatori potevano percepire il soffio di un respiro affannoso e un rauco grugnito, sulla natura del quale non potevano sbagliarsi.

— Dev'essere un animale di grosse dimensioni — disse Germain Paterne, facendo qualche passo.

— Resta qui, non muoverti — gli disse Jacques Helloch. — Si tratta certamente di un giaguaro o di un puma. Ma con le quattro palle che lo aspettano…

— Attenzione! Attenzione! — esclamò Miguel. — Mi sembra di vedere un lungo muso affacciarsi tra i rami.

— Ebbene, chiunque sia il proprietario di quel muso… — rispose Jacques Helloch.

E scaricò i suoi due colpi.

Dietro una spinta formidabile il cespuglio si schiuse e un bestione enorme si precipitò fuori della macchia. Si udirono altri due spari. Anche Miguel aveva scaricato la carabina. Questa volta l'animale cadde a terra, con un ultimo grugnito.

— Oh! Ma è soltanto un tapiro! — esclamò Germain Paterne. — Non valeva certamente quattro pallottole!

Quanto al pericolo non le valeva certamente, dal momento che si trattava di un animale inoffensivo, ma le valeva forse dal punto di vista commestibile.

I cacciatori avevano dunque avuto da fare con un tapiro, invece che con un puma o con un giaguaro, che sono i carnivori più feroci dell'America meridionale. Era un animale vigoroso, dal mantello bruno, grigiastro sulla testa e sulla gola, dal pelo corto e rado, e con una specie di criniera che rappresentava la caratteristica del maschio. Quella bestia, più notturna che diurna, dimora tra i cespugli e nei pantani. Il naso — una specie di piccola tromba mobile, prolungata a forma di imbuto – gli dà l'aspetto del cinghiale, o anche del maiale, di un maiale però grande come un asino.

Insomma, non c'è motivo di temere gli attacchi di quel pachiderma, il quale vive di frutta e di vegetali ed è capace tutt'al più di far cadere un cacciatore.

Non era tuttavia il caso di rimpiangere i quattro colpi di carabina, perché se si fosse riusciti a trasportare il tapiro fino alle piroghe, gli equipaggi avrebbero saputo farne buon uso.

Ma dopo che l'animale era caduto a terra, Miguel e i suoi compagni non avevano udito il grido di un indiano che li spiava, non lontano dal cespuglio, e tanto meno lo avevano visto correre a gambe levate verso il villaggio. Tornarono quindi a caricarsi il cervo e il cabiai sulle spalle e si misero in marcia, proponendosi di mandare alcuni marinai a prendere il tapiro.

Giunti ad Augustino rilevarono subito che la popolazione appariva preoccupata e in preda alla collera. Uomini e donne circondavano il capitano. Il signor Caribal non era meno furioso dei suoi

amministrati, e quando Miguel, Germain Paterne e Jacques Helloch apparvero, vennero accolti da urla di odio e di vendetta.

Che cosa era accaduto? Perché i Piaroas avevano cambiato umore? Si preparavano forse a qualche dimostrazione ostile contro i viaggiatori?

Jacques Helloch e i suoi due compagni si tranquillizzarono presto, però, vedendo Jean, il sergente Martial e i signori Felipe e Varinas venire loro incontro.

— Che cosa succede? — chiesero.

— Valdez, che era nel villaggio — rispose Jean, — ha visto un indiano uscire dalla foresta e correre dal capitano. Ha sentito che gli diceva che voi avete ucciso…

— Un cabiai e un cervo, come vedete… — rispose Miguel.

— Avete ucciso anche un tapiro?

— Sì, anche un tapiro — rispose Jacques Helloch. — Che male c'è nell'uccidere un tapiro?

— Corriamo alle piroghe, via! — gridò il sergente Martial.

La popolazione, in realtà, sembrava in procinto di abbandonarsi ad atti di violenza. Quegli indiani, che si erano dimostrati così pacifici, cordiali e servizievoli, erano ora in preda a un vero furore. Alcuni si erano già armati d'arco e di freccia. Le loro grida continuavano ad aumentare di intensità. Minacciavano di lanciarsi contro gli stranieri. Era molto difficile che il capitano Caribal riuscisse a trattenerli, posto che avesse voluto farlo. Il pericolo cresceva a ogni istante.

E ciò accadeva soltanto perché i cacciatori avevano ucciso un tapiro?

Proprio così, ed era veramente spiacevole che prima di partire per la caccia Jean non li avesse avvertiti di guardarsi bene dal toccare un solo pelo di quel pachiderma, come suggeriva la sua guida. Pare che esso sia un animale sacro a quegli indigeni, inclini a ogni genere di superstizione e, come tali, indotti dall'istinto ad ammettere le trasformazioni della metempsicosi.

Non solo essi credevano negli spiriti, ma consideravano il tapiro come un loro antenato, l'avo più venerabile e più venerato, essendo convinti che l'anima dell'indiano, dopo la morte, andasse ad albergare

nel corpo di un tapiro. Un tapiro di meno è quindi un alloggio di meno per le anime, che rischiano perciò di errare senza fine attraverso lo spazio, per mancanza di domicilio. Da ciò nasceva il divieto assoluto di attentare alla vita di un animale destinato a questa onorevole funzione. Quando ne veniva ucciso uno, la collera poteva spingere i Piaroas alle più feroci rappresaglie.

Ma Miguel e Jacques Helloch non volevano abbandonare il cervo e il cabiai, la cui uccisione non comportava nessuna colpa. I marinai accorsi provvidero quindi a impadronirsene, e tutti si avviarono verso le piroghe.

La popolazione li seguiva sempre, più irritata che mai. Il capitano non solo non cercava di placare i furiosi, ma marciava alla loro testa, con l'arco in mano. La collera degli indigeni raggiunse il colmo quando il corpo del tapiro venne riportato da quattro uomini, sopra una barella di rami.

I passeggeri si accostavano in quel momento alle falcas, le cui tughe avrebbero potuto proteggerli dalle frecce, non possedendo gli indiani armi da fuoco di nessun genere.

Jacques Helloch fece entrare rapidamente Jean nella *Gallinetta,* prima ancora che il sergente avesse avuto il tempo di prenderne cura, gli raccomandò di stendersi sotto la tuga, poi si precipitò a bordo della *Moriche,* seguito da Germain Paterne.

Anche Miguel, Felipe e Varinas si erano intanto rifugiati nella *Maripare.*

Gli equipaggi, ora al proprio posto, erano pronti a lanciarsi in mezzo al fiume.

Gli ormeggi vennero immediatamente allentati ma nello stesso istante una pioggia di frecce cadde sulle piroghe, che si allontanavano con le palancas, per uscire al più presto dal risucchio prodotto dal gomito del fiume. Prima di penetrare nella corrente la manovra non poteva che essere lentissima, per cui le piroghe erano esposte a una seconda scarica di frecce, da parte degli indigeni allineati lungo la riva.

La prima scarica non aveva colpito nessuno. La maggior parte delle frecce erano volate al di sopra dell'imbarcazione, e solo alcune si erano conficcate nelle tughe.

Poiché le armi erano pronte, Miguel e i suoi due colleghi, Jacques Helloch, Germain Paterne e il sergente Martial si disposero a poppa e a prua delle tre piroghe.

Appoggiate le carabine alla spalla, sei spari risonarono a pochi secondi di distanza l'uno dall'altro, cui quasi subito ne seguirono altri sei.

Sette o otto indiani caddero, feriti più o meno gravemente, mentre altri due Piaroas, dopo essere ruzzolati dalla sponda, sparivano nelle acque del porticciolo.

Era abbastanza per mettere in fuga gli indigeni impazziti dal terrore, e tutti tornarono quindi, correndo e urlando, verso Augustino.

Non correndo più alcun pericolo, le falcas girarono intorno al gomito del fiume e, con l'aiuto del vento, attraversarono obliquamente l'Orinoco.

Erano le sei, quando la *Moriche*, la *Maripare* e la *Gallinetta* si trasferirono sulla riva sinistra per ormeggiarvisi e trascorrervi la notte, sicure ormai che nessuna aggressione avrebbe turbato il riposo dei passeggeri.

Nel momento in cui il sonno gli appesantiva le palpebre, Germain Paterne chiese all'amico:

— Dimmi, Jacques, che cosa faranno i Piaroas del loro tapiro?

— Lo sotterreranno con gli onori dovuti a una bestia sacra.

— Scommetto, invece, Jacques, che lo mangeranno. E faranno bene! Non c'è nulla di più buono di un filetto di tapiro alla griglia!

CAPITOLO XIV

IL CHUBASCO

ALL'ALBA, quando le ultime costellazioni brillavano ancora sull'orizzonte occidentale, i passeggeri furono svegliati dai preparativi che precedevano la partenza. Tutto lasciava sperare che quella fosse la loro ultima tappa. San Fernando era ormai a una quindicina di chilometri. Il pensiero che quella stessa sera avrebbero dormito in una vera e propria camera, su di un vero letto, era per loro una prospettiva molto piacevole. Avevano compiuto fin allora trentuno giorni di navigazione da Caicara, e per altrettante notti si erano dovuti accontentare della stuoia della piroga. Quanto al tempo trascorso a Urbana e nei villaggi di Atures e di Maipures, sotto il tetto di paglia delle capanne e sulle cuccette indiane, ciò non poteva avere nulla in comune con le comodità offerte, non da un albergo, ma neppure da una locanda, anche se poveramente ammobiliata all'europea. Non c'era dubbio che San Fernando avrebbe almeno offerto ogni soddisfazione a questo riguardo.

Quando il signor Miguel e i suoi compagni uscirono dalla tuga, le falcas erano già in pieno fiume e avanzavano rapidamente, spinte dal vento di nordest. Alcuni indizi, purtroppo, lasciavano capire ai marinai dell'Orinoco che il vento non sarebbe durato abbastanza da permettere loro di percorrere i quindici chilometri che li separavano da San Fernando. Le piroghe navigavano l'una accanto all'altra, quando Jacques Helloch, volgendosi verso la *Gallinetta,* chiese a Jean, salutandolo con un gesto della mano:

— Come state stamattina, Jean?

— Bene, signor Helloch, grazie — rispose il giovane.

— E voi, sergente?

— Credo di non stare peggio del solito — si limitò a rispondere il vecchio soldato.

— Si vede, d'altronde, si vede… — riprese Jacques Helloch, di buon umore — e spero che questa sera si giunga tutti a San Fernando in ottima salute.

— Questa sera? — disse il pilota Valdez, scuotendo dubbiosamente il capo.

Miguel, che fin allora aveva scrutato il cielo, si unì alla conversazione:

— Il tempo non vi piace, Valdez? — gli chiese.

— Non troppo, signor Miguel; quelle nuvole che vengono dal sud hanno un aspetto che mi preoccupa.

— Non riuscirà, il vento, a disperderle?

— Può darsi, se esso durerà; ma se cessa, come temo… Sono nuvole che preannunciano l'uragano ed è probabile che avanzino anche contro vento.

Anche Jacques Helloch dopo aver scrutato l'orizzonte sembrò della stessa opinione.

— Nell'attesa — disse — approfittiamo del vento e facciamo quanta più strada è possibile.

— Certamente, signor Helloch — rispose Valdez.

Nella mattinata le piroghe non ebbero sensibili ritardi. Avevano potuto utilizzare le vele per risalire la corrente, abbastanza forte tra le rive che limitavano vasti llanos, cosparsi qua e là di alcune mesas, e cioè di alture verdeggianti. I numerosi corsi d'acqua che vi si gettavano, ingrossati dalle ultime piogge, sarebbero stati asciutti nel giro di cinque o sei settimane.

Grazie al vento, dopo aver girato intorno alle rocce di Nericawa, le imbarcazioni riuscirono a superare – non senza difficoltà e fatica — il piccolo raudal d'Aji, i cui passaggi si mantenevano ancora abbastanza profondi per permettere alle piroghe di districarsi tra i numerosi scogli. Il rischio che si correva era quello che una piroga, investita all'improvviso dalla corrente, fosse gettata contro gli scogli, dove si sarebbe certamente fracassata.

Mancò poco che una catastrofe del genere non capitasse alla *Monche.* Trascinata con estrema violenza, per poco non andò a sbattere contro il pinnacolo di un'enorme roccia. Se ciò fosse accaduto, la *Gallinetta* e la *Maripare* avrebbero potuto salvare

certamente le persone e il carico della *Monche.* In tal caso, Jacques Helloch e il suo compagno sarebbero stati obbligati a trasferirsi a bordo dell'una o dell'altra falca, e tutto lasciava prevedere che sarebbe stata la *Gallinetta* a ospitare i due francesi.

Un'eventualità del genere avrebbe certamente contrariato, per non dire altro, il sergente Martial, anche se quella ospitalità fosse durata solo poche ore.

Scongiurato il pericolo del raudal d'Aji, i marinai superarono altrettanto felicemente il raudal di Castillito, l'ultimo che potesse ostacolare la navigazione in quel tratto del fiume a valle di San Fernando.

Verso mezzogiorno, dopo la colazione, Jacques Helloch andò a fumare un sigaro a prua della *Moriche.*

Con vivo rammarico, dovette constatare che le previsioni di Valdez non erano infondate. Il vento calava e le vele non consentivano neppure di far fronte alla corrente. Solo a tratti, gonfiate da un soffio più forte del solito, permettevano alle imbarcazioni di avanzare di alcune centinaia di metri.

Era chiaro comunque che le condizioni atmosferiche sarebbero tra poco peggiorate notevolmente. Nuvole grigiastre, striate di tinte scure come il mantello di una belva, chiudevano l'orizzonte meridionale. Lunghi brandelli arruffati erano sparsi sullo sfondo. Il sole, che al culmine della sua ascesa passava allo zenit, sarebbe presto scomparso dietro quel fitto velo di nuvole.

— Tanto meglio! — disse allora Germain Paterne, cui il sudore cominciava a imperlare le guance abbronzate.

— Tanto peggio! — rispose Jacques Helloch. — Sarebbe meglio scioglierci tutti in sudore piuttosto che affrontare un uragano in questa parte del fiume, che non offre alcun rifugio.

— Non si riesce a respirare — disse Felipe ai suoi colleghi — e se il vento continua a diminuire, finiremo col soffocare…

— Sapete quanto segna il termometro sotto la tuga? — disse Varinas. — Trentasette gradi e, se la temperatura sale ancora, fra un po', saremo cotti a puntino.

— Non ho mai avuto tanto caldo! — si contentò di rispondere Miguel, asciugandosi la fronte.

Ormai sarebbe stato inutile cercare riparo sotto la tuga. A poppa delle piroghe si poteva almeno respirare qualche boccata d'aria, anche se era così calda che sembrava provenire dalla bocca di un forno. Disgraziatamente le falcas procedevano con il vento, e questo si faceva appena sentire, per non dire che a intervalli, che talvolta si prolungavano in modo preoccupante, calava del tutto.

Verso le tre, la *Gallinetta,* la *Moriche* e la *Maripare* costeggiarono una grande isola, che le carte indicavano con il nome di Amanameni. Era un'isola boscosa, coperta di folte macchie e con le coste a picco. Risalendo il braccio del fiume in cui la corrente era meno forte e avanzando con l'espilla, raggiunsero l'estremità meridionale dell'isola.

Il sole era scomparso dietro l'enorme massa di nuvole che sembrava dovessero accavallarsi le une sulle altre. A sud il sordo brontolio del tuono si faceva sempre più lungo. A tratti qualche lampo solcava l'ammasso denso di vapori che minacciavano di esplodere da un momento all'altro. Da nord non giungeva alito di vento e l'uragano continuava quindi ad avvicinarsi, stendendo da levante a ponente le sue ampie ali cariche di elettricità. Presto tutto il cielo sarebbe stato invaso da quelle masse color fuliggine. La meteora si sarebbe dissipata senza provocare lo scatenarsi degli elementi? Poteva anche succedere questo, ma il più ottimista dei meteorologi, almeno quella volta, non avrebbe osato sperarlo.

Per prudenza, furono ammainate le vele, tanto più che non servivano a nulla, e vennero abbassati gli alberi, che i marinai allungarono da poppa a prua. Non appena le falcas non riuscirono più ad avanzare, gli equipaggi si misero alle palancas, e adoperandosi con quel po' di forza che l'atmosfera soffocante ancora consentiva loro, cercarono di vincere la forte corrente del fiume.

Dopo l'isola Amanameni, le imbarcazioni raggiunsero l'isola Guayartivari, di non meno notevole estensione. Qui fu possibile avanzare al tonneggio, poiché le coste erano notevolmente scoscese. Le piroghe procedettero quindi più sollecitamente che non con le palancas, riuscendo finalmente a superare l'ultima estremità dell'isola.

Mentre i marinai si riposavano, prima di riprendere la manovra delle palancas, Miguel si avvicinò alla *Moriche* e chiese:

— Quanto dista ancora San Fernando?

— Soltanto tre chilometri — rispose Jacques Helloch, che aveva appena consultato la carta del fiume.

— Bisogna percorrerli tutti nel pomeriggio — disse Miguel. E rivolgendosi ai marinai gridò:

— Su, amici, un ultimo sforzo! Non ve ne pentirete; le vostre fatiche saranno ben ripagate! Ci saranno due piastre per ciascuno di voi, se prima di sera saremo ormeggiati nel porticciolo di San Fernando!

I compagni di Miguel confermarono la promessa. Allettati dal premio offerto, gli equipaggi delle tre piroghe sembrarono pronti a fare l'impossibile per guadagnarlo. E date le circostanze in cui si richiedeva loro quell'ultimo sforzo, le due piastre sarebbero state più che guadagnate.

Le imbarcazioni si trovavano in quel momento dinanzi al Guaviare, la cui foce scava profondamente la riva sinistra dell'Orinoco, a meno che non sia l'Orinoco a scavare profondamente la riva destra del Guaviare, e ciò nel caso in cui Varinas avesse avuto ragione contro l'opinione di Miguel e di Felipe.

Non ci si stupirà quindi se il difensore del Guaviare, col binocolo agli occhi, percorresse ansiosamente con lo sguardo il largo estuario da cui si rovesciavano le acque argillose e giallastre del suo fiume favorito. E non ci si stupirà neppure se Felipe, manifestando il massimo disprezzo nel passare con la piroga dinanzi a quella foce, chiedesse con voce ironica, pur sapendo perfettamente di quale fiume si trattava:

— Come si chiama questo ruscello?

Un ruscello, il Guaviare, che le imbarcazioni possono risalire per un migliaio di chilometri… un ruscello, con affluenti che bagnano i territori che si estendono fino ai piedi delle Ande… un ruscello, con una portata di tremiladuecento metri cubi al secondo!

E tuttavia nessuno rispose alla sprezzante domanda di Felipe. Nessuno anzi ebbe il tempo di rispondere; o meglio la risposta fu una

parola, improvvisamente gridata all'unisono dai marinai delle tre falcas:

— Il chubasco! Il chubasco!

Quello era infatti il nome indiano della terribile bufera di vento che si era scatenata ai limiti dell'orizzonte. Il chubasco piombava sul letto dell'Orinoco come una valanga. Ed esso – cosa che sarebbe sembrata strana, inspiegabile a chiunque non fosse abituato a quei fenomeni propri dei llanos venezuelani – si precipitava sulla loro superficie provenendo da nord-ovest.

Un istante prima l'atmosfera era calma; più che calma, pesante, spessa, come se l'aria fosse solidificata. Le nuvole, sature di elettricità, invadevano il cielo; ma invece di provenire da sud, la tempesta scoppiò all'orizzonte opposto. Il vento incontrò quasi allo zenit le masse di vapori, le disperse, ne ammucchiò altre colme di raffiche, di grandine e di pioggia che sconvolsero le acque di quel fiume impetuoso nel punto della loro confluenza con quelle dei suoi due grossi affluenti.

A causa del chubasco fu necessario innanzitutto allontanare le imbarcazioni dalla foce del Guaviare; poi bisognò mantenerle contro la corrente senza l'aiuto delle palancas, e inoltre spingerle obliquamente verso San Fernando. Se non fosse stato per il pericolo che correvano, certamente i passeggeri non si sarebbero lagnati della direzione in cui la tempesta spingeva le tre piroghe.

I chubascos, purtroppo, sono spesso apportatori di disastri. Chi non ne è stato testimone non potrà farsi idea della loro violenza. Essi comportano terribili bufere, miste di pioggia e grandine, da cui non si potrebbe uscire senza danno e la loro violenza è tale che la grandine penetra attraverso la paglia delle tughe, simile a una raffica di mitragliatrice.

Al grido: «Chubasco! Chubasco!» i viaggiatori corsero al riparo. Poiché in previsione di quel «tiro mancino», come dicono i marinai, le vele erano state ammainate e gli alberi deposti sulle piroghe, la *Maripare,* la *Monche* e la *Gallinetta* riuscirono a resistere al primo urto della burrasca. Ma il pericolo non era scampato del tutto, nonostante le precauzioni prese. Ve ne erano altri, oltre al rischio di capovolgersi. Spinte da quella furia, in balia di ondate impetuose

come quelle di un oceano, le falcas vennero lanciate le une sulle altre, si scontrarono, minacciando di spezzarsi o di fracassarsi contro gli scogli della riva destra. E in tale caso, anche se i passeggeri fossero riusciti a porsi in salvo sulla riva, il loro carico sarebbe andato interamente perduto.

Le imbarcazioni ora balzavano sulla superficie sconvolta del fiume. Impossibile controllarle con le pagaie di poppa, che i piloti tentavano inutilmente di manovrare. Investite da ondate enormi, che lanciavano a bordo grandi quantità d'acqua, giravano su se stesse. Mezzo affondate a causa dell'acqua imbarcata, sarebbero state certamente inghiottite se i marinai non avessero avuto cura di vuotarle, aiutati, in questa operazione, dai passeggeri. Insomma le dimensioni e la forma di queste imbarcazioni a fondo piatto, fatte per navigare in acque tranquille, non sono tali da resistere a colpi del genere. Sono molti coloro che periscono tra le rive del medio Orinoco durante i frequenti chubascos della stagione calda.

Il fiume è molto ampio in quel punto. Esso si allarga dopo la punta meridionale della grande isola di Guayartivari. Lo si crederebbe un grande lago, arrotondato a est, e cioè dalla parte opposta alla foce del Guaviare, che prende, a sud, la forma di imbuto. La furia degli elementi atmosferici può dunque scatenarsi liberamente, né i llanos costieri presentano cerros o foreste che possano esser loro di ostacolo. L'imbarcazione sorpresa da quelle bufere di vento non ha più neppure la possibilità di sfuggirne, come fanno le navi in mare, e gettarsi sulla costa è la sua unica possibilità di salvezza.

I marinai lo sapevano perfettamente, ma nulla potevano fare per impedire quella catastrofe. Già pensavano quindi di salvare se stessi, prima di andare a sbattere contro gli scogli; ma non ci si poteva porre in salvo senza lanciarsi nella risacca.

Miguel, Varinas e Felipe, nonostante la violenza delle raffiche, avevano abbandonato la tuga della *Maripare*, in parte inondata dall'acqua, e si tenevano pronti a ogni evento.

Uno di loro si era limitato a dire:

— È come naufragare in porto!

A bordo della *Gallinetta,* il sergente Martial cercava di mantenersi calmo. Se fosse stato solo, se avesse dovuto preoccuparsi soltanto di se stesso, avrebbe ritrovato la calma imperturbabile del vecchio soldato che ha visto ben altro. Ma Jean, il figlio del suo colonnello, il ragazzo che egli aveva accondisceso a seguire in quel viaggio avventuroso, come salvarlo, se la piroga fosse affondata prima di raggiungere la riva? Il sergente non sapeva nuotare, ma se anche avesse saputo, come avrebbe potuto farlo in mezzo a quelle onde sconvolte, trasportate da una corrente tanto impetuosa? Vi si sarebbe gettato in mezzo, comunque, e se non fosse riuscito a salvare Jean, sarebbe perito con lui!

Il giovane manteneva però il suo sangue freddo, mentre il sergente sentiva il proprio venir meno. Uscito dalla tuga, si teneva aggrappato ai rialzi di poppa. Vedeva il pericolo, ma non ne distoglieva lo sguardo. Le sue labbra mormoravano il nome del padre.

Ma qualcuno vegliava su di lui, senza che egli lo sapesse, mentre le piroghe, in parte sommerse dall'acqua, piegavano dallo stesso lato, a tratti l'una accanto all'altra, a tratti separate da qualche ondata che balzava improvvisa tra di loro. Jacques Helloch non lo perdeva d'occhio, e quando le falcas erano vicine, tanto da correre il rischio di spezzarsi l'una contro l'altra, pensava solo a gridargli parole di incoraggiamento. Ma ne aveva veramente bisogno, quel giovane che non tremava neppure dinanzi alla morte?

— Ancora un paio di minuti e avremo raggiunto la riva — disse Germain Paterne, in piedi, a prua della *Monche.*

— Teniamoci pronti — rispose Jacques Helloch con voce secca — pronti a salvare gli altri!

La riva sinistra dell'Orinoco distava appena duecento metri, a causa della curva che il fiume descrive nell'accostarsi alla foce del Guaviare. La si scorgeva attraverso la grandine e la fitta pioggia, bianca per gli spruzzi che ricoprivano i suoi scogli. Ancora pochi minuti ed essi l'avrebbero raggiunta, perché la forza del chubasco cresceva e le piroghe, prese di traverso, balzavano sotto i colpi delle onde che le sommergevano interamente.

All'improvviso, un urto.

La *Moriche* era stata lanciata contro la *Gallinetta.*

L'urto fu molto forte, e la *Gallinetta* sbandò, imbarcando, di conseguenza, acqua dalla parte superiore del capodibanda.

Ma l'imbarcazione non si capovolse.

Tuttavia un grido terribile superò l'assordante fracasso della tempesta.

Era il sergente Martial.

L'urto aveva fatto cadere Jean nelle acque vorticose del fiume.

— Bambino mio… bambino mio!… — ripeteva il vecchio soldato, smarrito e paralizzato dal terrore.

Tuttavia, egli sembrava in procinto di lanciarsi a sua volta in acqua… Ma cosa avrebbe risolto del resto?

A forza, Jacques Helloch riuscì a trattenerlo e poi lo spinse in fondo alla piroga.

Egli si trovava là infatti, poiché al momento dell'urto era saltato a bordo della *Gallinetta* per essere vicino al giovane e aiutarlo in caso di bisogno.

Così, nel momento in cui Jean cadeva in acqua, egli aveva sentito il sergente Martial gridare un nome, un altro nome, che non era quello di Jean…

— Lasciate fare a me! — gli disse.

— Non riuscirete a trattenermi! — gridò il sergente.

— Voi non sapete nuotare! Morireste tutti e due! Salverò io il vostro ragazzo!

E Jacques Helloch si gettò nel fiume.

Tutto ciò si era svolto nel giro di pochi secondi.

In cinque o sei bracciate Jacques Helloch raggiunse Jean, che dopo essere riapparso più volte alla superficie stava ormai per scomparire sott'acqua. Lo afferrò per la vita, gli rialzò il capo per mantenerlo fuori dall'acqua e si abbandonò alla corrente che lo trascinava verso la riva.

— Coraggio! Coraggio! — continuava a ripetere.

Con gli occhi chiusi e privo di sensi, Jean non poteva sentirlo né comprenderlo.

A meno di venti metri, seguivano le piroghe. Mentre Valdez tratteneva il sergente Martial, che sembrava impazzito per la disperazione, appariva Jacques Helloch sorreggendo il giovane. Le

raffiche li spingevano entrambi verso la riva. Qui giunsero infine anche le falcas, e per una felice circostanza, invece di essere gettate contro gli scogli, furono sollevate da un'ondata e deposte sulla spiaggia sabbiosa, ove si arenarono senza aver subito gravi avarie.

Nello stesso istante, Jacques Helloch usciva dall'acqua reggendo Jean tra le braccia, svenuto. Dopo averlo deposto accanto a una roccia, con il capo sollevato, cercò di farlo tornare in sé.

La tempesta non aveva fatto vittime, né quando le piroghe si urtavano l'un l'altra, né quando erano state lanciate sulla spiaggia.

Miguel e i suoi compagni, saltati fuori dalla *Maripare*, raggiunsero Jacques Helloch, che era inginocchiato accanto al giovane.

Anche Germain Paterne, sano e salvo, accorse, mentre gli equipaggi trascinavano le imbarcazioni lontano dalla risacca.

Il sergente giunse nel momento in cui Jean, aperti gli occhi, rivolgeva lo sguardo verso il suo salvatore.

— Bambino mio! Bambino mio! — esclamò il sergente.

— Martial, mio caro Martial! — mormorò Jean.

Poi i suoi occhi si richiusero, dopo avere ringraziato ancora una volta colui che poco prima aveva affrontato la morte per salvarlo.

A sinistra, a cinquecento metri, si vedevano le prime case di San Fernando. Bisognava raggiungerle senza indugio.

Ma mentre Jacques Helloch si accingeva a sollevare tra le braccia il giovane, il sergente gli disse:

— Non so nuotare, è vero, ma so camminare, ed ho abbastanza forza per portare il mio ragazzo.

Furono quelli i soli ringraziamenti che egli rivolse al giovane.

Con Jean tra le braccia, accompagnato da Miguel e dai suoi colleghi, da Jacques Helloch e da Germain Paterne, il sergente Martial prese il sentiero che dalla riva conduceva alla vicina borgata.

CAPITOLO XV

SAN FERNANDO

L'ATABAPO e il Guaviare, nel punto in cui si gettano nell'Orinoco – pur ammettendo questa ipotesi, fino a quando non si avranno più ampie informazioni – sono separati da una specie di penisola, la cui estremità è rivolta a nord. Essa è limitata a est dal primo di questi due affluenti, a ovest dal secondo.

È qui che troviamo quella confluenza fluviale di cui, a ragione, Reclus fa «il vero centro idrografico della regione compresa tra le Antille e il Rio delle Amazzoni».

San Fernando occupa la riva occidentale della penisola, e cioè quella delimitata anche dalla riva destra dell'Atabapo. Questo tributario si getta direttamente nell'Orinoco, oppure è soltanto un ramo del Guaviare? Questione ancora incerta ma che nuove discussioni e nuovi studi dei signori Miguel, Varinas e Felipe avrebbero forse finito per chiarire.

La piccola borgata, fondata da Solano nel 1757, è posta a duecentotrentasette metri sopra il livello del mare. Se mai borgata ha ragione di sperare in una maggiore importanza, per l'avvenire, questa è certamente San Fernando. Cinque vie di navigazione si diramano da quel punto: l'Atabapo che conduce al Brasile passando per Gavita, attraverso i bacini del rio Negro e del Rio delle Amazzoni; l'alto Orinoco, che conduce verso le regioni orientali del Venezuela, e il medio Orinoco che porta alle regioni settentrionali: l'Yrinida che bagna i paesi del Sud-Ovest; il Guaviare che scorre attraverso i territori della Colombia.

Pur brillando come una stella sulla provincia ispano-americana, San Fernando non sembra ancora aver tratto vantaggi dal suo splendore, almeno per ciò che la riguarda. Era solo un grosso villaggio nel 1887, all'epoca in cui Chaffanjon vi aveva soggiornato,

prima di intraprendere la sua spedizione alle sorgenti dell'Orinoco. Nel giro di sette anni, sono aumentate naturalmente le abitazioni e anche la popolazione è divenuta più densa; tuttavia questo sviluppo non è stato di proporzioni notevoli.

San Fernando conta al massimo cinquecento o seicento abitanti, i quali costruiscono barche per la navigazione di quell'incrocio fluviale, esercitano il commercio del caucciù, della gomma e della frutta, soprattutto di quella prodotta dal palmizio piriguao.

Da quel villaggio era partito nel 1882 il dottor Crevaux, accompagnato dal signor Lejeanne. Voleva risalire il Guaviare per quella ricognizione che avrebbe aggiunto un'altra vittima alla necrologia dei moderni esploratori.

La popolazione di San Fernando comprende alcune famiglie di bianchi, e un certo numero di negri e di indiani; questi ultimi appartengono, per la maggior parte, alla tribù dei Banivas. L'autorità del presidente della Repubblica e del Congresso è demandata a un governatore, che dispone di un numero molto limitato di soldati, destinati soprattutto al servizio di polizia del territorio e al reclutamento di uomini, ogni volta che si rende necessario sottomettere le bande che infestano le rive dell'Orinoco e dei suoi affluenti.

Tra gli autoctoni del Venezuela, i Banivas meritano particolare menzione. Possiedono una costituzione fisica decisamente superiore a quella della gente del loro stesso genere. Hanno corpo robusto, membra solide, aspetto intelligente, senza il consueto appiattimento della faccia, sangue gagliardo sotto la pelle rossastra, occhi pieni di ardore, caratterizzati da una lieve obliquità. Anche dal punto di vista morale, sono superiori agli altri indigeni. Si distinguono infatti per la loro industriosità, sia che esercitino il mestiere di battellieri, sia che confezionino amache o espillas usate per il tonneggio delle imbarcazioni. La bontà e l'onestà di questi indiani sono una garanzia per i viaggiatori che hanno bisogno dei loro servizi. Sono pescatori e cacciatori e si intendono di agricoltura e della raccolta del caucciù. Sono, come gli altri, superstiziosi? No, in confronto ai Piaroas. Professano la religione cattolica, alla quale sono stati convertiti dai

missionari, ma a volte uniscono ad essa pratiche locali non facilmente sradicabili.

Benché le abitazioni di San Fernando siano soltanto delle capanne, ve ne sono però alcune che offrono qualche comodità.

I signori Miguel, Felipe e Varinas furono ospitati dal governatore. Questo importante personaggio volle a ogni costo che le tre personalità di Ciudad Bolivar alloggiassero in casa sua. Era dunque probabile che l'abitazione di Sua Eccellenza risonasse del chiasso di qualche discussione che l'avrebbe resa quasi inabitabile. Ma Miguel e i suoi colleghi non erano ancora a questo punto. Prima di giungere a tanto, se volevano discutere seriamente, avrebbero dovuto visitare i luoghi, osservare, costatare, vagliare il pro e il contro. La questione quindi avrebbe prima richiesto un esame minuzioso della foce dei tre fiumi, lunghe soste alle confluenze dell'Atabapo e del Guaviare, e forse anche una ricognizione attenta del loro corso, per un certo numero di chilometri. Ma in quel momento i campioni dei due affluenti avevano soltanto bisogno di riposarsi delle fatiche del viaggio, durato più di sei settimane, sul corso del basso e del medio Orinoco.

Il sergente Martial e Jean De Kermor alloggiarono in una specie di albergo abbastanza comodo, non lontano dal porto, nell'attesa di notizie che permettessero loro di organizzare le ricerche del colonnello verso questa o quella direzione.

Jacques Helloch e Germain Paterne preferirono invece non abbandonare la loro piroga. Abituati a quella casa galleggiante, vi si ritenevano installati meglio che altrove. La *Moriche* li aveva condotti a San Fernando, la *Moriche* li avrebbe ricondotti a Caicara, a missione scientifica compiuta.

È inutile dire che, cessato il violento chubasco, i marinai si erano affrettati, quella sera stessa, a condurre le tre falcas al porto di San Fernando; infatti quelle bufere di vento non durano, in genere, più di due o tre ore. Le piroghe avevano subito delle avarie, sia per gli urti ricevuti durante la traversata del fiume, sia quando si erano arenate sulla spiaggia. Tuttavia, non avendo urtato contro gli scogli, le avarie subite non erano gravi, e sarebbero state presto riparate. Il tempo, d'altronde, non sarebbe mancato né alla *Maripare* né alla *Moriche*,

poiché i loro passeggeri dovevano rimanere a San Fernando. Ma per la *Gallinetta* sarebbe stata la stessa cosa? Solo le circostanze lo avrebbero deciso. Jean De Kermor non intendeva perdere neppure un giorno di tempo; voleva rimettersi subito in viaggio, non appena trovate le tracce del passaggio del colonnello.

I compagni di viaggio, che avevano sempre mostrato interesse per l'iniziativa del giovane, avrebbero fatto da parte loro il possibile per procurargli le informazioni che cercava. Miguel e i suoi colleghi erano certi di poter contare sulla collaborazione del governatore di San Fernando e nessuno meglio di lui avrebbe potuto procedere a un'indagine minuziosa. Anche Jacques Helloch e Germain Paterne avrebbero fatto l'impossibile per aiutare i compatrioti. Essi avevano una lettera di raccomandazione per il signor Mirabal, un cortesissimo abitante della borgata. Costui, di razza bianca, di circa sessantotto anni, è citato, con senso di profonda riconoscenza, da Chaffanjon, nella relazione del viaggio compiuto alle sorgenti dell'Orinoco. I due francesi, o meglio, i quattro francesi avrebbero trovato la migliore accoglienza in quella onesta, affettuosa e servizievole famiglia.

Prima però di narrare i passi fatti dai viaggiatori sin dal loro arrivo a San Fernando, bisogna dire come si era effettuata la loro marcia verso la borgata dopo il naufragio delle piroghe.

Nessuno avrà dimenticato che il sergente trasportava sulle braccia Jean, preceduto dai signori Varinas, Felipe e Miguel e seguito da Jacques Helloch e da Germain Paterne. Quest'ultimo aveva dichiarato che una notte di tranquillo riposo avrebbe ridato al giovane le forze. Egli aveva avuto l'accortezza, inoltre, di portare con sé la cassetta dei medicinali, perché a Jean non venissero meno le cure in caso di necessità. Ma bisogna pur dire che il sergente Martial, con la solita inspiegabile scortesia, cercava sempre di tener lontano Germain Paterne. Quando questi tentava di avvicinarsi a Jean, brontolava:

— Sta bene! sta bene! Mio nipote respira meglio di voi e di me, e appena la *Gallinetta* raggiungerà il porto, non avremo più bisogno di nulla!

— Ma ci vorranno alcune ore! — esclamò Jacques Helloch, a cui Valdez e Parchal avevano detto che le piroghe sarebbero arrivate prima di sera.

— Non importa — rispose il sergente — purché si riesca a trovare un buon letto a San Fernando… A proposito, signor Helloch, vi ringrazio per aver salvato il ragazzo!

Certamente egli aveva pensato di doversi sdebitate almeno con quel semplice e succinto ringraziamento; ma con quale strano tono di voce lo condì e che sguardo sospettoso lanciò su Jacques Helloch!

Quest'ultimo rispose con un cenno del capo e si tenne indietro di qualche passo.

Fu così che i naufraghi raggiunsero la borgata, dove, su indicazione di Miguel, il sergente poté prenotare due camere d'albergo, in una delle quali Jean trovò una sistemazione di gran lunga migliore di quella avuta fin allora sotto la tuga della *Gallinetta.*

Germain Paterne venne più volte, quella sera, a chiedere notizie del giovane e gli fu risposto che tutto andava nel migliore dei modi e che non era necessario il suo aiuto, del quale comunque lo si ringraziava.

Jacques Helloch non si fece vedere.

Il sergente aveva detto la verità: il giovane De Kermor riposava tranquillamente, e quando la piroga giunse nel porticciolo, Valdez recò all'albergo una valigia colma di indumenti, che il sergente tenne pronti per il giorno seguente.

Quando infatti, il mattino dopo, Germain Paterne si presentò nella duplice veste di medico e di amico, fu solo all'amico che Jean, riposato dalle fatiche del giorno prima, fece la migliore accoglienza, nonostante i rimproveri dello zio, per ringraziarlo delle sue premure.

— Ve lo avevo detto che si trattava di cosa da poco conto — gli disse ancora una volta il sergente Martial.

— Avevate ragione, sergente, ma avrebbe potuto essere una faccenda assai più grave, e senza l'amico Jacques…

— Debbo la vita al signor Jacques — rispose Jean — e quando lo vedrò, non so come potrò esprimergli…

— Non ha fatto che il suo dovere — rispose Germain Paterne — e se anche non fosse stato nostro compatriota…

— Va bene, va bene — brontolò il sergente — quando incontreremo il signor Helloch…

Non lo incontrarono, almeno nella mattinata. Voleva forse tenersi in disparte? Non desiderava forse dare l'impressione di sollecitare i ringraziamenti che il suo gesto meritava? Una cosa era certa, comunque: egli rimaneva a bordo della *Moriche,* pensieroso e taciturno, e dopo avergli dato notizie del giovane, Germain Paterne non era più riuscito a cavargli quattro parole di bocca.

Jacques Helloch e Jean si incontrarono tuttavia nel pomeriggio. Il primo appariva alquanto imbarazzato, mentre il sergente Martial lo scrutava mordicchiandosi i baffi. Quando Jean gli stese la mano, egli non la strinse col solito entusiasmo.

L'incontro avvenne in casa del signor Mirabal. Jacques Helloch era andato da lui per portargli la lettera di raccomandazione che gli avevano affidato. Il sergente e Jean, invece, avevano pensato di rivolgersi a lui per avere notizie del colonnello De Kermor.

Il signor Mirabal si mostrò sinceramente contento di ricevere la visita dei francesi che gli erano stati indirizzati e degli altri che gli si erano spontaneamente rivolti. Si dichiarò a loro disposizione ed aggiunse che avrebbe fatto il possibile per essere loro di aiuto. La simpatia suscitata in lui dai viaggiatori che parlavano la sua lingua traspariva dal suo modo di fare, dalle sue parole e dalla premura con cui li informava di ogni cosa. Aveva visto il dottor Crevaux quando era passato da San Fernando. Si ricordava di Chaffanjon, al quale era stato felice di essere utile. E avrebbe fatto altrettanto per Jacques Helloch e Germain Paterne, per il sergente Martial e per suo nipote. Tutti potevano contare su di lui, in qualsiasi circostanza.

Il giovane gli parlò allora del motivo che lo aveva condotto nel Venezuela e ciò contribuì ad accrescere la simpatia che egli aveva destato nel signor Mirabal.

Per prima cosa, Jean gli chiese se ricordava che il colonnello De Kermor avesse soggiornato a San Fernando, quattordici anni prima.

Ma la risposta lasciò deluso il ragazzo. Per quanti sforzi facesse, il signor Mirabal non ricordava affatto che un colonnello con quel nome fosse stato mai a San Fernando.

Sul viso di Jean si dipinse allora un profondo dolore e i suoi occhi si inumidirono di lacrime.

— Signor Mirabal, — chiese allora Jacques Helloch — è da tanto tempo che siete qui?

— Più di quarant'anni, signor Helloch — rispose il vecchio — e ho lasciato San Fernando solo raramente e per brevi periodi. Se un viaggiatore come il colonnello De Kermor avesse trascorso qui qualche giorno, lo avrei certamente visto, avrei avuto rapporti con lui… La nostra non è una borgata molto grande né la sua popolazione è tale che uno straniero possa passare inosservato; io quindi sarei stato certamente informato della sua presenza.

— Ma se lo straniero avesse voluto mantenere l'incognito?

— A ciò non posso rispondere — disse il signor Mirabal. — Avrebbe dunque avuto qualche ragione per farlo?

— Signore — disse Jean — mio padre ha lasciato la Francia da quattordici anni, e i suoi amici hanno saputo della sua partenza solo molto tempo dopo. Mio zio, il sergente Martial, non era neppure lui a conoscenza dei progetti del suo colonnello.

— Proprio così! — esclamò il vecchio soldato — perché in quel caso avrei saputo impedirglielo.

— E voi, mio caro ragazzo? — chiese il signor Mirabal.

— A quel tempo non abitavo con mio padre — rispose Jean, esitando un po'. — Ero nelle colonie con mia madre. Ma ella perì in un naufragio, durante il nostro ritorno in Francia, mentre io fui salvato. Parecchi anni dopo, quando potei tornare in Bretagna, mio padre aveva già lasciato Nantes. E non abbiamo saputo più nulla di lui.

C'era senza dubbio un mistero nella vita di quel giovane, un mistero che Jacques Helloch aveva già intuito. Ma poiché la faccenda non lo riguardava, non si era mai mostrato curioso di conoscerlo. Ciò di cui non si poteva dubitare era il fatto che il colonnello De Kermor aveva già lasciato il paese, quando il figlio vi era giunto, e che il sergente Martial, facesse parte o meno della famiglia, ignorava completamente dove fosse andato.

— Tuttavia — disse il signor Mirabal — voi avete seri motivi per credere, mio caro ragazzo, che vostro padre sia venuto a San Fernando.

— Non soltanto seri, signore, ma incontestabili…

— Quali?

— Una lettera scritta da mio padre, firmata da lui, datata da San Fernando, è pervenuta a un suo amico nell'anno 1879.

— In effetti, ciò costituisce una prova… a meno che — aggiunse il signor Mirabal — non si tratti di un'altra borgata del Venezuela che porta lo stesso nome e che è posta a est dell'Orinoco: San Fernando d'Apure.

— La lettera proveniva invece da San Fernando d'Atabapo e portava il timbro postale con la data del 12 aprile 1879.

— E perché, ragazzo mio, non avete messo subito in esecuzione il vostro progetto?

— Perché solo tre mesi fa abbiamo saputo dell'esistenza di quella lettera. L'amico che l'aveva ricevuta non doveva farne parola con nessuno e soltanto dopo la sua morte la famiglia ce l'ha fatta pervenire. Oh! se non fossi stato lontano, quando mio padre espatriava… Non sarebbe partito, ne sono sicuro!

Commosso, il signor Mirabal attirò Jean tra le braccia e lo baciò affettuosamente, chiedendosi cosa avrebbe potuto fare, per aiutarlo. Un fatto era comunque certo: una lettera era stata scritta dal colonnello, in data 12 aprile 1879, ed essa era partita da San Fernando d'Atabapo.

— Eppure — disse il signor Mirabal — la mia memoria non ricorda nulla, proprio nulla, e a quell'epoca mi trovavo certamente a San Fernando.

— Ma come è possibile — esclamò il giovane — che mio padre sia passato di qua, vi si sia fermato per un certo periodo… e non abbia lasciato traccia del suo passaggio?

E cominciò a singhiozzare, come se la certezza precisa e desolante del signor Mirabal avesse fatto svanire la sua ultima speranza.

— Non vi disperate, Jean, (questa volta non disse caro Jean) — intervenne Jacques Helloch, incapace anch'egli di dominare la propria commozione. — Il colonnello De Kermor sarà certamente

venuto a San Fernando senza che il signor Mirabal ne sia stato informato.

Il vecchio alzò il capo.

— Qualcun altro lo avrà forse conosciuto — proseguì Jacques Helloch. — Faremo altre ricerche, interrogheremo altra gente… Vi ripeto, Jean, non bisogna rinunciare…

Il sergente Martial taceva. Guardava il ragazzo e sembrava dirgli ciò che gli aveva ripetuto tante volte, prima della loro partenza dalla Francia: «Vedrai, mio povero figliolo, che faremo un viaggio inutile!».

— Poiché — disse il signor Mirabal per concludere — sarebbe possibile, dopo tutto, che io non avessi saputo della presenza del colonnello De Kermor, farò delle ricerche, chiederò agli abitanti di San Fernando. Vi ripeto anch'io che non bisogna disperare. Non c'è dubbio che vostro padre sia venuto a San Fernando, ma viaggiava col suo nome? Aveva conservato durante il viaggio il suo titolo di colonnello?

È vero, c'era anche quella ipotesi da considerare, anche se non c'era un motivo per cui il colonnello avrebbe dovuto tacere la sua vera identità.

— A meno che — fece notare Jacques Helloch — il signor De Kermor non abbia voluto attraversare San Fernando senza essere conosciuto.

— Per quale scopo? — chiese il signor Mirabal.

— Mio padre era stato colpito da gravi sciagure — rispose il giovane, col cuore che gli batteva all'impazzata — e dopo la morte della mia povera mamma, avrà creduto di essere solo al mondo.

— Ma c'eravate voi, ragazzo mio…

— Mi riteneva morto— rispose Jean, mentre il sergente Martial continuava a brontolare nel suo cantuccio.

Era evidente che non gradiva affatto quella specie di interrogatorio. Esso scopriva infatti certi particolari del passato del suo sedicente nipote, che egli aveva sempre voluto tenere nascosti.

Né il signor Mirabal né Jacques Helloch insistettero. Il colonnello De Kermor, dopo tante disgrazie, aveva creduto insomma di dover partire di nascosto, senza parlare a nessuno dei suoi progetti. Non

aveva neppure ritenuto di dover partecipare la sua decisione al vecchio compagno d'armi. Non era quindi improbabile che avesse mutato nome, per non fare mai conoscere il luogo che avrebbe offerto un rifugio alla sua vita spezzata.

Il sergente e Jean si congedarono dal signor Mirabal profondamente rattristati. Ma, dopo tutto, il buon vecchio aveva loro promesso di fare indagini su tutto ciò che poteva avere un legame col passaggio del colonnello De Kermor da San Fernando ed essi non dubitavano affatto che avrebbe mantenuto quella promessa.

Raggiunto l'albergo, il sergente e Jean non ne uscirono più per tutto il giorno.

Il giorno seguente, Jean ebbe un colloquio con il governatore della provincia, al quale venne presentato dal signor Miguel.

Ma egli non fu in grado di dirgli nulla riguardo a suo padre, anche perché si trovava a San Fernando da soli cinque anni. Tuttavia, anche se non poteva dare a Jean alcuna informazione, assicurò che si sarebbe unito al signor Mirabal nell'eseguire le indagini più minuziose.

Neanche il secondo giorno ci furono novità riguardo alle ricerche. Il sergente non riusciva più a darsi pace. Erano venuti da un paese così lontano e avevano affrontato tanti pericoli per nulla! Come aveva potuto, egli, essere così debole da accettare l'idea di quel viaggio e da lasciarsi convincere ad intraprenderlo? Egli s'impose tuttavia di non fare recriminazioni di sorta, in presenza di quel povero ragazzo, poiché ciò avrebbe ottenuto soltanto di aumentare la sua pena, e Jean era già così affranto e disperato!

Anche Jacques Helloch, da parte sua, fece delle indagini, ma neanche queste, purtroppo, ebbero l'esito sperato. Tornato a bordo della *Moriche*, egli divenne allora così triste che Germain Paterne cominciò a esserne preoccupato. L'amico, di solito così chiacchierone, allegro e comunicativo, ora rispondeva appena alle sue domande.

— Che hai? — gli chiedeva Germain Paterne.

— Nulla.

— Nulla… qualche volta significa tutto. La situazione di quel povero ragazzo è certamente penosa, ne convengo, ma questa faccenda non deve farti perdere di vista la tua missione.

— La mia missione…

— Se non erro, il ministro della Pubblica Istruzione non ti ha mandato sull'Orinoco per ritrovare il colonnello De Kermor.

— E perché no?

— Su, Jacques, parliamo seriamente… Hai già avuto la fortuna di salvare il figlio del colonnello…

— Il figlio! — esclamò Jacques Helloch — già… il figlio! Ebbene, Germain, se Jean non dovesse più ritrovare suo padre, forse sarebbe stato meglio che fosse morto!

— Non ti capisco, Jacques.

— Perché si tratta di cose che tu non capisci, e delle quali non puoi capir nulla.

— Grazie!

A questo punto Germain Paterne decise di non rivolgere più domande al compagno, e cominciò a chiedersi che cosa c'era dietro quell'insolito affetto che questi nutriva per il giovane De Kermor.

Il giorno seguente, quando Jean e il sergente Martial giunsero in casa del signor Mirabal, questi si accingeva a far loro visita, insieme con Jacques Helloch.

Dalle indagini eseguite presso gli abitanti di San Fernando risultava che circa dodici anni addietro uno straniero aveva effettivamente soggiornato nella borgata, ma nessuno era stato in grado di dire se quello straniero era francese. Pareva, d'altra parte, che lo straniero avesse motivi particolari per mantenere il più assoluto incognito.

Jean credette di scorgere un barlume di luce nell'oscurità di quella misteriosa faccenda. Che si creda o meno ai presentimenti, gli venne fatto di pensare che lo straniero fosse suo padre… che dovesse proprio essere suo padre.

— E quando questo viaggiatore — egli chiese — lasciò San Fernando, si sa, signor Mirabal, da quale parte si sia diretto?

— Sì, ragazzo mio. Andava verso le regioni dell'alto Orinoco.

— E poi… non si sa altro?

— Nessuno sa che cosa ne sia stato di lui.

— Lo si potrebbe forse sapere — disse Jacques Helloch — facendo delle ricerche su quella parte del fiume.

— Sarebbe una spedizione piena di pericoli — fece rilevare il signor Mirabal — e volervisi esporre sulla base di indizi così vaghi…

Il sergente approvò con un gesto i timori espressi dal signor Mirabal.

Jean, da parte sua, taceva; ma dall'aspetto deciso e dal fuoco che brillava nei suoi occhi traspariva la sua ferma intenzione di non tenerne conto e di proseguire la spedizione, per pericolosa che fosse, di non rinunciare ai suoi progetti, di andare fino in fondo.

Il signor Mirabal lo comprese perfettamente, quando Jean gli disse:

— Vi ringrazio, signor Mirabal, e ringrazio anche voi, signor Helloch, di ciò che avete fatto. Uno straniero è stato visto qui, all'epoca in cui vi era mio padre, all'epoca in cui egli scriveva da San Fernando…

— Certo, ma questo non dice che si tratta del colonnello De Kermor — osservò il buon vecchio.

— E perché no? — esclamò Jacques Helloch — può darsi benissimo che si tratti di lui…

— Ebbene, se quello straniero si è diretto verso l'alto Orinoco — disse Jean — anch'io andrò là!

— Jean! Jean! — esclamò il sergente Martial, precipitandosi verso il giovane.

— Ci andrò! — ripeté Jean con un tono di voce che indicava un'incrollabile decisione.

Poi si rivolse al signor Mirabal:

— Vi sono, nell'alto Orinoco, villaggi o borgate in cui si possano assumere informazioni, signor Mirabal?

— Vi sono parecchi villaggi: Guachapana, la Esmeralda, e altri ancora. Tuttavia, mio caro ragazzo, se volete trovare le tracce di vostro padre, dovrete andare oltre le sorgenti, e cioè spingervi fino alla Missione di Santa Juana.

— Abbiamo sentito parlare di questa Missione — intervenne Jacques Helloch. — È stata fondata da poco tempo?

— Da qualche anno — rispose il signor Mirabal — e continua a prosperare.

— È una Missione spagnola?

— Sì, ed è diretta da un missionario spagnolo: padre Esperante.

— Non appena terminati i preparativi per il viaggio, partiremo immediatamente per Santa Juana — dichiarò Jean.

— Mio caro ragazzo, — disse il signor Mirabal — è mio dovere avvertirvi che sono molti i rischi cui si va incontro sul corso dell'alto Orinoco: fatiche, privazioni, probabili incontri con bande di indiani che hanno fama di essere feroci… parlo dei Quivas, gente notoriamente crudele, oggi comandata da un forzato evaso dalla Caienna…

— Pur di ritrovare mio padre — rispose Jean — non esiterò ad affrontare anch'io i pericoli da lui corsi!

La risposta del giovane pose termine al colloquio. Il signor Mirabal capì che nulla avrebbe potuto fargli cambiare idea: Jean sarebbe andato «sino in fondo», per usare una sua espressione.

Disperato, il sergente seguì il ragazzo, che si recò sulla *Gallinetta* e lì trascorse il resto della giornata.

Rimasto solo con il signor Helloch, il signor Mirabal non poté che dargli conferma dei pericoli di ogni genere a cui si sarebbe esposto il figlio del colonnello De Kermor, se avesse avuto per guida solo il vecchio soldato.

— Se avete qualche ascendente su quel ragazzo, signor Helloch, — aggiunse — fategli cambiare idea. È poco probabile che quell'impresa abbia un esito felice. Impeditegli di partire.

— Non c'è nulla che possa fargli cambiare idea — disse Jacques Helloch, — lo conosco bene. Non c'è proprio nulla…

Jacques Helloch tornò a bordo della *Moriche* più preoccupato che mai e non si curò neppure di rispondere alle poche parole che il compagno gli rivolse.

Seduto a poppa, egli osservava Valdez che, aiutato da due marinai, preparava la *Gallinetta* ad affrontare un altro lungo viaggio. Bisognava deporre a terra il carico per esaminare il fondo

dell'imbarcazione e procedere poi a un completo raddobbo. E ciò in seguito ai danni subiti dalla piroga durante l'ultima parte del percorso e al suo arenamento sulla spiaggia di San Fernando.

Jacques Helloch guardava anche Jean che sorvegliava il lavoro. Forse Jean aspettava che lui gli rivolgesse la parola, che volesse farlo riflettere sulle grosse difficoltà che il suo progetto comportava, che tentasse finanche di fargli cambiare idea…

Ma Jacques Helloch rimaneva muto e immobile. Immerso nei suoi pensieri, sembrava ossessionato da un'idea fissa… una di quelle idee che si incrostano nel cervello, che lo divorano…

Giunse la sera.

Verso le otto, Jean si apprestò a raggiungere l'albergo.

— Buona sera, signor Helloch — gli disse.

— Buona sera, Jean — rispose Jacques Helloch, alzandosi, come se volesse seguirlo.

Jean camminava senza voltarsi e cento passi più in là disparve tra le capanne.

Il sergente Martial era rimasto sulla spiaggia, agitatissimo al pensiero del passo che aveva deciso di fare. Alla fine, tornò risolutamente verso la *Moriche:*

— Signor Helloch — mormorò — vorrei dirvi due parole. Jacques Helloch discese subito a terra e gli si accostò:

— Che cosa volete dirmi, sergente? — gli chiese.

— Se voleste avere la cortesia di persuadere mio nipote a non intraprendere questo viaggio… È probabile che egli segua i vostri consigli…

Jacques Helloch guardò bene in faccia il sergente; e poi, dopo un attimo di esitazione, rispose:

— Sarebbe perfettamente inutile cercare di dissuaderlo, lo sapete meglio di me; tuttavia… se voi siete d'accordo… ho preso una decisione…

— Quale?

— Quella di accompagnare Jean.

— Voi, accompagnare mio nipote!

— Che non è affatto vostro nipote, sergente.

— Lui… il figlio del colonnello…

— Non il figlio, sergente, ma la figlia del colonnello De Kermor!

PARTE SECONDA

CAPITOLO I

QUALCHE PAROLA SUL PASSATO

IL 2 OTTOBRE, verso le otto del mattino, la *Gallinetta* e la *Moriche,* dopo aver disceso il ramo del fiume che costeggia a destra la penisola di Atabapo, cominciavano a risalire il corso dell'alto Orinoco, favorite dal vento che soffiava da nord-ovest.

Il giorno prima, dopo la conversazione con Jacques Helloch, il sergente Martial non aveva potuto più rifiutare a quest'ultimo il permesso di accompagnare suo nipote e lui fino alla Missione di Santa Juana. Il segreto di Jeanne De Kermor era ormai noto al suo salvatore e certamente anche Germain Paterne ne sarebbe venuto ben presto a conoscenza. Era inevitabile che ciò succedesse e, del resto, era preferibile che le cose andassero così, date le circostanze in cui si doveva compiere la seconda parte del viaggio. Ma i due giovani avrebbero certamente mantenuto quel segreto, fin allora custodito così gelosamente, nei confronti di Miguel, Felipe, Varinas, del signor Mirabal e del governatore. Al ritorno, se le loro ricerche avessero raggiunto lo scopo, sarebbe stato il colonnello De Kermor in persona ad aver la gioia di presentar loro la figlia.

Fu stabilito perciò che né Valdez, né Parchal, né gli altri marinai sarebbero stati informati degli ultimi avvenimenti. Non si poteva infatti non approvare la condotta del sergente Martial nell'aver fatto passare Jeanne per il nipote Jean, nella speranza di non aggiungere altre difficoltà a quelle che già comportava quel viaggio, e sarebbe stato meglio quindi non desistere da quella prudente linea di condotta.

Sarebbe difficile descrivere lo stupore, l'avvilimento e, in ultimo, la collera del sergente Martial quando Jacques Helloch gli disse ciò che aveva scoperto, e cioè che Jean De Kermor era in realtà Jeanne De Kermor; d'altronde, sarebbe anche inutile, poiché chiunque riuscirebbe a immaginarlo senza fatica.

Per lo stesso motivo, non è necessario insistere sull'ovvio imbarazzo provato dalla giovinetta quando si ritrovò in presenza di Jacques Helloch e di Germain Paterne, che non mancarono entrambi di confermarle il loro rispetto, la loro devozione e la loro discrezione. Del resto, il suo carattere deciso, che ignorava la timidezza propria del suo sesso, riprese subito il sopravvento.

— Per voi sarò Jean, sempre Jean — disse, stendendo la mano ai suoi due compatrioti.

— D'accordo, signorina — rispose Germain Paterne, facendo un inchino.

— D'accordo caro Jean — rispose Jacques Helloch — e sarà così fino al giorno in cui avremo consegnato la signorina Jeanne De Kermor a suo padre.

Germain Paterne non ritenne, naturalmente, di dover muovere obiezioni riguardo alla prosecuzione del viaggio, che prometteva di prolungarsi fino alle sorgenti dell'Orinoco e forse anche più in là.

La circostanza, per dire la verità, non gli dispiaceva affatto: gli avrebbe fornito mille occasioni di arricchire le sue collezioni, offrendogli la possibilità di erborizzare attraverso la flora dell'alto corso del fiume e consentendogli di completare la sua missione di naturalista. Il ministro della Pubblica Istruzione non avrebbe mai potuto biasimare che essa si fosse estesa fin lì.

Jeanne De Kermor, da parte sua, era profondamente commossa al pensiero che i due giovani avrebbero lottato insieme con lei, che le sarebbero stati compagni fino alla Missione di Santa Juana, affrontando per lei i pericoli della spedizione e accrescendo quindi le probabilità della sua riuscita. Il suo cuore traboccava perciò di riconoscenza per colui che prima l'aveva strappata alla morte e che ora voleva restare al suo fianco sino alla fine del viaggio.

— Mio caro amico — disse al sergente Martial — si faccia la volontà di Dio! Dio sa quello che fa.

— Prima di ringraziarlo — si limitò a rispondere il vecchio soldato — voglio aspettare la fine del nostro viaggio.

E se ne andò a brontolare nel suo cantuccio, vergognoso come uno zio che ha perduto il nipote.

È superfluo dire che Jacques Helloch aveva in precedenza dichiarato a Germain Paterne:

— Capisci perfettamente che non possiamo abbandonare la signorina De Kermor…

— Io capisco tutto, mio caro Jacques — aveva risposto Germain Paterne, — anche quelle cose che tu ritieni non possa capire. Hai creduto di salvare un ragazzo e invece hai salvato una ragazza, questa è la faccenda; ed è evidente che non possiamo abbandonare la fanciulla per la quale nutriamo tanto interesse.

— Non avrei abbandonato neppure Jean De Kermor! Non avrei potuto tollerare che un ragazzo si esponesse a tanti pericoli senza almeno affrontarli al suo fianco! Era mio dovere, era nostro preciso dovere, Germain, aiutarlo fino in fondo!

— Diamine! — rispose Germain Paterne, con l'aria più seria di questo mondo.

Ed ecco ciò che la signorina De Kermor aveva in breve raccontato ai suoi compatrioti.

Il colonnello De Kermor, che avrebbe avuto allora sessantatre anni, era nato nel 1829 e aveva sposato nel 1859 una creola della Martinica. I due primi figli nati dal loro matrimonio erano morti in tenera età. Jeanne non li aveva neppure conosciuti. Di quella perdita i due coniugi non erano mai riusciti a consolarsi.

Il signor De Kermor, stimato ufficiale, aveva fatto in breve tempo una brillante carriera, agevolato dal suo coraggio, dalla sua intelligenza, dalle sue doti fuori del comune. A quarantun anni era già colonnello. Il soldato Martial, promosso prima caporale e poi sergente, aveva dedicato un'assoluta devozione a quell'ufficiale che gli aveva salvato la vita nella battaglia campale di Solferino. Entrambi avevano preso poi parte alla infausta ed eroica campagna contro l'esercito prussiano.

Due o tre settimane prima della dichiarazione di guerra del 1870, alcuni affari di famiglia avevano costretto la signora De Kermor a

partire per la Martinica. Là era nata Jeanne. Pur essendo oppresso da gravi preoccupazioni, il colonnello aveva provato un'immensa gioia per la nascita della bambina. Se il dovere non glielo avesse impedito, avrebbe raggiunto alle Antille moglie e figlia per ricondurle in Francia.

La signora De Kermor non volle però attendere che la fine della guerra permettesse a suo marito di raggiungerla. Poiché desiderava essergli vicino, nel maggio del 1871 si era imbarcata a Saint-Pierre-Martinique sul mercantile inglese *Norton*, diretto a Liverpool.

Una creola accompagnava la signora De Kermor: era la nutrice della bambina, che allora aveva appena pochi mesi. La signora aveva intenzione di tenere quella donna al suo servizio a Nantes, in Bretagna, dove abitava prima della sua partenza per le Antille.

Ma, a causa della fittissima nebbia, nella notte dal 23 al 24 maggio, il *Norton* si scontrò, in pieno Atlantico, con il piroscafo spagnolo *Vigo*, di Santander. In seguito all'urto, il *Norton* colò a picco quasi subito, con quasi tutti i passeggeri e gli uomini dell'equipaggio, senza che il *Vigo* riuscisse a portar loro aiuto. Riuscirono a salvarsi solo cinque passeggeri e due marinai.

La signora De Kermor non aveva avuto neppure il tempo di lasciare la cabina che occupava sul fianco della nave, dal lato in cui era avvenuto l'urto. Annegò anche la nutrice, pur essendo riuscita a salire sul ponte, con la bambina tra le braccia.

L'abnegazione di un marinaio del *Norton*, che riuscì a raggiungere il *Vigo*, sottrasse miracolosamente la bambina alla morte.

Dopo la scomparsa della nave, il piroscafo spagnolo, con la prua danneggiata ma con le macchine indenni, rimase sul luogo della catastrofe e calò in mare le proprie barche di salvataggio per raccogliere i naufraghi. Le sue ricerche, a lungo protratte, non diedero altri risultati, ed esso fece allora rotta verso la più vicina isola delle Antille, dove giunse otto giorni dopo.

Di là ebbe luogo il rimpatrio delle poche persone raccolte dal *Vigo*.

Tra i passeggeri del piroscafo si trovavano i coniugi Eredia, ricchi coloni originari dell'Avana. Essi vollero accogliere la piccola Jeanne. Nessuno sapeva se la bambina avesse ancora dei parenti. Uno dei due

marinai che si erano salvati dichiarò che la madre della bambina, una francese, si era imbarcata sul *Norton*, ma che egli ne ignorava il nome. Ma come conoscere quel nome, nel caso non fosse stato registrato presso gli uffici della nave inglese, prima dell'imbarco? E non lo era stato, infatti, come emerse dall'inchiesta relativa alla collisione delle due navi.

Adottata dagli Eredia, Jeanne seguì all'Avana i suoi nuovi genitori, e là ella crebbe, dopo che essi ebbero cercato inutilmente di sapere a quale famiglia appartenesse. Le fu messo il nome di Juana. Sveglia e intelligente, ella trasse vantaggio dell'istruzione impartitale, e imparò a parlare sia il francese sia lo spagnolo. E poiché non le si era nascosto nulla del suo passato, il suo pensiero correva spesso a quella terra di Francia dove forse suo padre la piangeva, senza la speranza di poterla rivedere mai più.

Ci si può immaginare quale fosse stato il dolore del colonnello De Kermor, colpito, in una sola volta, da due lutti: la morte della moglie e quella della bambina che non aveva neppure conosciuto. Tra la confusione creata dalla guerra del 1871, egli non aveva saputo che la moglie aveva deciso di lasciare Saint-Pierre-Martinique per raggiungerlo. Ignorava quindi che avesse preso imbarco sul *Norton.* Lo apprese contemporaneamente alla notizia del disastro. Fece allora, ma inutilmente, mille ricerche, le quali finirono col dargli la certezza che la moglie e la figlia erano scomparse, insieme con la maggior parte dei passeggeri e degli uomini dell'equipaggio del *Norton.*

Il dolore del colonnello fu immenso. Aveva perduto contemporaneamente la moglie che adorava e la bambina che non aveva ancora avuto il suo primo bacio. Si temette che perdesse la ragione. Inoltre egli si ammalò molto gravemente e, se non fosse stato per le assidue cure del suo fedele sergente, la famiglia De Kermor si sarebbe forse estinta con la morte del suo capo.

Tuttavia il colonnello guarì, ma la sua convalescenza fu lunga. Decise di rinunciare alla professione che era stata l'onore della sua vita e che gli riservava un magnifico avvenire e nel 1873 diede le dimissioni dall'esercito. Aveva allora quarantaquattro anni ed era nel pieno vigore dell'età.

Da allora il colonnello De Kermor condusse vita ritirata, in una modesta casa di campagna, a Chantenay-sur-Loire, nei dintorni di Nantes. Non riceveva più amici e la sua unica compagnia era il sergente Martial, che aveva lasciato il servizio militare contemporaneamente a lui. Ormai era soltanto un infelice, abbandonato su una spiaggia deserta, dopo un naufragio: il naufragio dei suoi affetti terreni.

Due anni dopo, il colonnello sparì. Con la scusa di dover fare un viaggio, lasciò Nantes, e il sergente Martial attese inutilmente il suo ritorno. Aveva lasciato metà del suo patrimonio – circa diecimila franchi di rendita – a quel devoto compagno d'armi, che la ricevette dal notaio di famiglia, e aveva portato con sé l'altra metà, dopo averla realizzata. Ma dove? Questo sarebbe rimasto un mistero.

L'atto di donazione a favore del sergente Martial era accompagnato da questa postilla:

«Porgo un ultimo saluto al mio bravo soldato, con il quale ho voluto dividere il mio patrimonio. Che egli non cerchi di ritrovarmi, perché sarebbe fatica inutile. Sono morto per lui, per i miei amici, per questo mondo, come sono morte le creature che ho maggiormente amato su questa terra».

Null'altro.

Il sergente Martial non volle rinunciare alla possibilità di rivedere il suo colonnello. Fece molti passi nell'intento di scoprire in quale paese fosse andato a seppellire la sua disperata esistenza, lontano da coloro che aveva conosciuto e ai quali aveva detto addio per sempre.

Nel frattempo la bambina cresceva in seno alla famiglia adottiva. Dodici anni trascorsero prima che gli Eredia riuscissero a raccogliere qualche informazione nei riguardi della famiglia di lei. Si riuscì a sapere, alla fine, che una certa signora De Kermor, passeggera a bordo del *Norton*, era la madre di Juana e che suo marito, il colonnello De Kermor, viveva ancora.

La bambina aveva allora dodici anni e prometteva di diventare una bella giovinetta. Istruita, seria, con un profondo senso del dovere, possedeva un'energia certamente non comune alla sua età e al suo sesso.

Gli Eredia ritennero di non avere il diritto di celarle ciò che avevano ora appreso, e da quel giorno lo spirito della ragazzina parve rischiarato da una nuova luce. Ella si ritenne chiamata a ritrovare suo padre. Quel pensiero non la abbandonò un solo istante, divenne una specie di ossessione che produsse un notevole cambiamento nel suo stato psichico e morale. Benché in quella casa, dove aveva trascorso la sua infanzia, fosse tanto felice e venisse trattata come una figlia, ella non visse più che dominata dall'idea di raggiungere il colonnello De Kermor. Si seppe che egli si era ritirato in Bretagna, presso Nantes, sua città natale. Si cercò di sapere dove attualmente dimorava. Ma quale tremenda notizia fu quella che rivelò alla giovinetta che suo padre era scomparso da parecchi anni!

La signorina De Kermor supplicò allora i suoi genitori adottivi di lasciarla partire per l'Europa. Sarebbe andata in Francia, a Nantes. Era sicura che sarebbe riuscita a ritrovare quelle tracce che si dicevano perdute. Dove gli estranei falliscono, può riuscire una figlia guidata unicamente dal proprio istinto.

In breve, gli Eredia acconsentirono a lasciarla partire, senza però nutrire alcuna speranza sull'esito del viaggio. La signorina De Kermor lasciò dunque l'Avana, e dopo una felice traversata giunse a Nantes, dove trovò solo il sergente Martial, sempre all'oscuro della sorte del suo colonnello.

Si pensi alla commozione del vecchio soldato, quando la ragazzina che si diceva morta nel naufragio del *Norton* giunse alla casa di Chantenay. Egli non voleva crederci, ma dovette arrendersi. Il viso di Jeanne gli ricordava i tratti di quello del padre, i suoi occhi, la sua fisionomia, tutte quelle rassomiglianze insomma che il sangue può trasmettere al fisico e al carattere. Accolse perciò la giovinetta come un angelo che il colonnello gli avesse mandato dal cielo.

Tuttavia egli aveva ormai rinunciato alla speranza di poter scoprire in quale paese del mondo il colonnello De Kermor fosse andato a seppellire la sua triste esistenza.

Jeanne, da parte sua, decise di non lasciare più la casa paterna. Quella parte di patrimonio che il sergente aveva ricevuto e che era in grado di restituire, sarebbe stata impiegata da entrambi per intraprendere nuove ricerche.

Invano i coniugi Eredia insistettero per richiamare a casa la signorina De Kermor. Dovettero rassegnarsi ad essere separati dalla figlia adottiva. Jeanne ringraziò i suoi benefattori di tutto quello che avevano fatto per lei; il suo cuore traboccava di riconoscenza per coloro che senza dubbio non avrebbe rivisti tanto presto. Era persuasa che il colonnello viveva sempre, e forse la sua convinzione era fondata, considerato che né al sergente Martial, né ad alcuno degli amici di Bretagna era giunta notizia della morte di lui. Ella lo avrebbe cercato e ritrovato… All'amore paterno rispondeva quell'amore filiale, anche se padre e figlia non si erano mai conosciuti. Il legame che univa l'uno all'altro era così resistente che nulla sarebbe riuscito a spezzarlo.

La giovinetta rimase quindi a Chantenay, con il sergente Martial. Questi le disse che era nata a Saint-Pierre-Martinique e che qualche giorno dopo era stata battezzata con il nome di Jeanne, per cui sostituì con quel nome, quello datole dai signori Eredia. Jeanne visse con lui, ostinandosi a cercare nei particolari più insignificanti degli indizi che permettessero di lanciarsi sulle tracce del colonnello.

Ma a chi rivolgersi per avere notizie dell'assente? Il sergente non aveva già fatto il possibile per raccogliere notizie sul suo conto, senza riuscirvi? E pensare che il colonnello era emigrato perché si riteneva solo al mondo! Oh! se avesse saputo che sua figlia, uscita salva dal naufragio, lo aspettava nella casa paterna…

Trascorsero alcuni anni. Nessun raggio di luce era venuto a rischiarare quelle tenebre. E senza dubbio il mistero più fitto avrebbe continuato ad avvolgere il destino del colonnello De Kermor, se una prima, quanto mai inattesa, rivelazione non fosse sopraggiunta nelle seguenti circostanze.

Come già sappiamo, una lettera firmata dal colonnello era giunta a Nantes nel 1879. La lettera veniva da San Fernando d'Atabapo, Venezuela, America del Sud. Diretta al notaio della famiglia De Kermor, si riferiva a un affare personale che bisognava regolare. Nel contempo però si raccomandava la massima segretezza circa l'esistenza di quella lettera. Il notaio decedeva quando Jeanne De Kermor era ancora nella Martinica e nessuno sapeva che ella fosse la figlia del colonnello.

Sette anni dopo, quella lettera fu ritrovata tra le carte del defunto: era stata scritta tredici anni prima. Gli eredi del notaio conoscevano a quell'epoca la storia di Jeanne De Kermor, la sua sistemazione presso il sergente Martial, i tentativi da lei fatti per procurarsi qualche documento relativo a suo padre; si fecero perciò premura di darle comunicazione di quella lettera.

Jeanne De Kermor era allora maggiorenne. Da quando viveva sotto «l'ala materna» del vecchio compagno d'armi di suo padre, come potremmo dire, l'istruzione ricevuta in seno alla famiglia Eredia era stata completata da quella solida e seria offerta dalla moderna pedagogia.

Il lettore immagini ciò che ella provò, da quale irresistibile desiderio fu presa, quando ebbe quel documento tra le mani. Ora era certa che nel 1879 il colonnello si trovava a San Fernando. E anche se da quella data non si sapeva nulla di lui, quello era pur sempre un indizio, l'indizio tanto desiderato, quello che le avrebbe permesso di iniziare le prime ricerche. Scrisse al governatore di San Fernando, ripetutamente… Le risposte furono sempre le stesse: nessuno conosceva il colonnello De Kermor, nessuno si ricordava che egli fosse venuto nella borgata. Eppure, la lettera ne era la prova incontestabile.

Stando così le cose, non sarebbe stato meglio recarsi a San Fernando? Certamente! La giovane decise allora di partire per la regione dell'alto Orinoco.

Ella manteneva regolare corrispondenza con la famiglia Eredia. Non trascurò di far sapere ai suoi genitori adottivi che aveva deciso di recarsi in quella borgata, dove riteneva che sarebbe stato possibile trovare tracce di suo padre. Nonostante i rischi del viaggio, essi la incoraggiarono nella sua risoluzione.

Ma se Jeanne aveva formulato quel progetto, indubbiamente di estrema gravità, significava forse che il sergente Martial lo condividesse? Non avrebbe invece rifiutato il suo consenso? Non si sarebbe opposto alla realizzazione di quello che Jeanne considerava suo dovere, pensando alle fatiche e ai pericoli cui ella sarebbe stata esposta nelle lontane regioni del Venezuela? Migliaia di chilometri da percorrere! Una ragazza che si avventura in una spedizione piena

di pericoli, con un vecchio soldato per guida… Perché, è superfluo dirlo, se Jeanne fosse partita, egli non l'avrebbe lasciata partire sola.

— E così, il mio buon Martial ha dovuto dire di sì — disse Jeanne, terminando il racconto che svelava ai due giovani il mistero del suo passato. — Ha dovuto dare il suo consenso, e non poteva essere altrimenti, non è vero, mio vecchio amico?

— E me ne pento, — rispose il sergente — perché nonostante tante precauzioni…

— Il nostro segreto è stato scoperto! — aggiunse la fanciulla sorridendo. — Ed ecco che io non sono più tuo nipote, e tu non sei più mio zio! Ma il signor Helloch e il signor Paterne non lo diranno a nessuno. Non è vero, signor Helloch?

— A nessuno, signorina!

— Niente signorina, signor Helloch — si affrettò a dire Jeanne De Kermor — e dovrete stare attenti a non prendere la cattiva abitudine di chiamarmi così. Finireste col tradirvi… No, solo Jean, e nient'altro che Jean!

— Jean, semplicemente Jean, e anche il nostro caro Jean, per variare un poco… — disse Germain Paterne.

— E ora, signor Helloch, capirete meglio ciò che ha preteso da me il mio buon Martial. È diventato mio zio e io suo nipote. Ho indossato abiti da ragazzo, ho tagliato i capelli e così cambiata mi sono imbarcata a Saint-Nazaire per Caracas. Parlavo lo spagnolo come la mia lingua e ciò mi sarebbe stato molto utile durante il viaggio. Ed eccomi ora nella borgata di San Fernando! Quando avrò ritrovato mio padre, ritorneremo in Europa passando dall'Avana. Desidero che egli faccia visita a quella generosa famiglia che lo ha sostituito presso sua figlia, e alla quale dobbiamo entrambi tanta riconoscenza!

Gli occhi di Jeanne De Kermor si inumidirono di lacrime. Ma ella si riprese e aggiunse:

— No, caro zio, non bisogna lagnarsi se il nostro segreto è stato scoperto. Dio ha voluto così, come ha voluto anche mettere sulla nostra strada due nostri compatrioti, due amici sinceri. E in nome di mio padre, signori, vi ringrazio dal profondo del cuore di ciò che avete fatto e di ciò che volete ancora fare!

E stese la mano a Jacques Helloch e a Germain Paterne, che la strinsero affettuosamente.

Il giorno seguente, i due giovani, il sergente e Jean – continueremo a dargli questo nome finché le circostanze lo richiederanno – si congedarono da Miguel, Felipe e Varinas, i quali si preparavano a partire per l'esplorazione del Guaviare e dell'Atabapo. I tre geografi vedevano con viva preoccupazione il giovane De Kermor affrontare il corso superiore dell'Orinoco, anche se in compagnia dei suoi compatrioti. Pur facendo voti per il buon esito del suo viaggio, il signor Miguel gli disse:

— Forse ci troverete ancora qui, al vostro ritorno, mio caro ragazzo, se i miei compagni ed io non saremo riusciti a metterci d'accordo…

Alla fine, dopo aver salutato il governatore di San Fernando, che consegnò loro alcune lettere per i commissari delle principali borgate che essi avrebbero visitato durante il viaggio, dopo aver salutato il signor Mirabal – che strinse Jean tra le braccia – Jacques Helloch, Germain Paterne, Jean e il sergente Martial, si imbarcarono sulle piroghe.

La popolazione venne ad assistere alla partenza. Molti evviva salutarono le due falcas, non appena si staccarono dalla riva sinistra del fiume. Dopo aver girato intorno alle rocce che si alzano là ove le acque dell'Atabapo si mescolano con quelle del Guaviare, essi raggiunsero l'Orinoco e disparvero risalendo verso l'Est.

CAPITOLO II

PRIMA TAPPA

LA «GALLINETTA» e la *Moriche* erano comandate da Parchal e Valdez, gli stessi piloti, cioè, che avevano avuto partendo da Caicara. Con Parchal e i suoi uomini, Jacques Helloch e Germain Paterne non avevano incontrato difficoltà riguardo al prolungamento del viaggio. Assunti per una spedizione di durata indeterminata, importava poco a quella brava gente che lo scopo di questa fosse l'esplorazione dell'Orinoco fino alle sorgenti o quella di un qualsiasi altro suo affluente, dal momento che si erano assicurati un buon salario. Con Valdez, invece, era stato necessario fissare un nuovo compenso.

L'indiano avrebbe dovuto condurre il sergente e suo nipote solo fino a San Fernando, né gli accordi avrebbero potuto essere diversi, poiché tutto dipendeva dalle informazioni che essi avrebbero raccolte in questa borgata. Sappiamo che Valdez era oriundo di San Fernando, dove solitamente abitava; portato a termine l'impegno preso col sergente, egli vi sarebbe rimasto, in attesa di ridiscendere il fiume per conto di altri passeggeri, mercanti o viaggiatori.

Il sergente e Jean erano rimasti soddisfatti della perizia e dello zelo di Valdez e dispiaceva loro di separarsene, in vista della nuova spedizione che sarebbe stata certamente molto più difficoltosa della prima. Gli proposero quindi di rimanere a bordo della *Gallinetta* accompagnandoli nella navigazione sull'alto Orinoco.

Valdez acconsentì volentieri, ma dei nove uomini del suo equipaggio soltanto cinque rimasero con lui, dovendosi gli altri dedicare alla raccolta del caucciù, che rendeva loro molto di più. Egli riuscì tuttavia a sostituirli arruolando tre Mariquitares e uno spagnolo, e completando così l'equipaggio della piroga.

I Mariquitares, una tribù che vive sui territori dell'Est, sono ottimi battellieri. Quelli ingaggiati da Valdez conoscevano il fiume per alcune centinaia di chilometri al di là di San Fernando.

Lo spagnolo, di nome Jorrès, era invece giunto a San Fernando da una quindicina di giorni e cercava l'occasione propizia per recarsi a Santa Juana, dove, diceva, padre Esperante non avrebbe rifiutato di ammetterlo al servizio della Missione. Avendo ora saputo che il figlio del colonnello De Kermor aveva deciso di andare a Santa Juana e il motivo per cui faceva quel viaggio, Jorrès si era premurato ad offrirsi come battelliere, e Valdez, cui mancava un uomo per completare l'equipaggio, aveva accettato la sua offerta. Lo spagnolo sembrava dotato di intelligenza, anche se il suo sguardo acceso e i suoi lineamenti duri non deponevano troppo in suo favore. Era inoltre poco comunicativo e solitamente taciturno.

Bisogna dire, a questo punto, che i piloti Valdez e Parchal avevano già risalito il fiume fino al rio Mavaca, un affluente di sinistra, a trecentocinquanta chilometri circa a valle del massiccio della Parima, dal quale sgorgano le prime acque del grande fiume.

Inoltre, bisogna ricordare che le piroghe impiegate sull'alto Orinoco sono di solito di costruzione più leggera di quelle usate nel corso medio del fiume. Ma la *Gallinetta* e la *Moriche*, di piccole dimensioni, non erano sembrate inadatte a quel genere di navigazione. Erano state accuratamente esaminate e si era provveduto a raddobbarle e a rimetterle perfettamente a posto. In ottobre, la stagione asciutta non ha ancora ridotto al minimo il livello del fiume. La sua profondità doveva dunque bastare al pescaggio delle due falcas. Era meglio quindi non sostituirle con altre dal momento che i passeggeri erano ormai abituati ad esse da più di due mesi.

All'epoca in cui Chaffanjon compiva il suo insolito viaggio, non esisteva altra carta che quella di Coddazzi, poco esatta, e della quale il viaggiatore francese aveva dovuto rettificare gli errori, in molti punti. Sarebbe stata quindi la carta del signor Chaffanjon a guidare i nostri amici in questa seconda parte del viaggio.

Il vento era favorevole e abbastanza forte. Le due piroghe navigavano velocemente, a vele spiegate, quasi sulla stessa linea. Gli

equipaggi, raggruppati a prua, non avevano bisogno di adoperare le braccia. Il tempo era bello. Il vento dell'Ovest disseminava il cielo di nuvole leggere.

A San Fernando le falcas avevano fatto provvista di carne secca, legumi, ortaggi, focacce di farina di manioca, conserve, tabacco, tafia, aguardiente, oggetti da scambio, coltelli, accette, specchi, oggetti di vetro, stoffe, e anche di vestiti, coperte e munizioni. Prudente precauzione, perché a monte della borgata sarebbe stato difficile procurarsi quella roba, eccettuato il nutrimento. Per ciò che riguardava l'alimentazione del personale, lo hammerless di Jacques Helloch e la carabina del sergente Martial vi avrebbero provveduto largamente. Anche la pesca sarebbe stata fruttuosa, considerato che il pesce abbonda alla foce dei numerosi corsi d'acqua che alimentano il corso superiore del fiume.

Alla sera, verso le cinque, le due piroghe, che avevano avuto fin allora un vento favorevole, si ormeggiarono all'estrema punta dell'isola di Mina, quasi di fronte al Mawa. Venne uccisa una coppia di cabiais, per cui né i passeggeri né l'equipaggio dovettero consumare le provviste.

Il giorno dopo, 4 ottobre, si ripartì nelle identiche condizioni. Dopo aver percorso venti chilometri in linea retta su quel tratto di Orinoco che gli indiani chiamano *canon* Nube, la *Moriche* e la *Gallinetta* sostarono ai piedi delle bizzarre rocce della Piedra Pintada.

Si trattava della «Pietra Dipinta», di cui Germain Paterne cercò inutilmente di decifrare le iscrizioni, in parte ricoperte dalle acque. Le piene della stagione piovosa mantenevano, infatti, il livello del fiume al disopra della massima consueta. Del resto, vi è anche un'altra Piedra Pintada al di là della foce del Cassiquiare, anch'essa ricoperta di identici geroglifici, firma autentica delle razze indiane che il tempo ha rispettato.

I viaggiatori dell'alto Orinoco preferiscono di solito passare la notte a terra. Allestito sotto gli alberi una specie di accampamento, essi sospendono le amache ai rami bassi e dormono sotto le stelle, che sono sempre belle nel firmamento venezuelano, quando non sono velate dalle nuvole. I nostri amici però si erano fin allora accontentati

di dormire sotto la tuga delle piroghe, e ora ritennero che non fosse il caso di abbandonare le imbarcazioni.

E infatti, oltre al rischio degli acquazzoni improvvisi e violenti, abituali in quelle regioni, i dormienti possono andare incontro ad altri inconvenienti, non meno inquietanti.

Ed è ciò che i piloti Valdez e Parchal fecero loro rilevare.

— Se dormire a terra ci salvasse dalle zanzare — disse il primo — sarebbe meglio farlo. Ma le zanzare sono aggressive sia sulla riva che sul fiume.

— E inoltre — aggiunse Parchal — si è esposti alle punture delle formiche, le quali provocano la febbre per alcune ore.

— Sono forse le formiche chiamate *veinte y cuatro?* — chiese Jean, informatissimo dall'assidua lettura della sua guida.

— Precisamente — rispose Valdez — per non parlare delle chipitas e delle termiti. Le prime sono bestioline che si riescono appena a vedere, ma che vi divorano egualmente dalla testa ai piedi; le seconde sono invece tanto insopportabili da costringere gli indiani ad abbandonare le loro capanne.

— E per non parlare delle chiques — aggiunse Parchal — e anche dei vampiri, i quali vi succhiano fin l'ultima goccia di sangue.

— E per non dire dei serpenti, — disse Germain Paterne — dei culebra mapanate e di altri, lunghi più di sei metri! Io preferisco le zanzare.

— A me non piacciano né gli uni né le altre! — dichiarò Jacques Helloch.

Tutti furono di quel parere. Si decise perciò di continuare a dormire a bordo delle falcas fino a quando un. uragano, o un colpo di chubasco, non li avesse costretti a cercare rifugio sulla riva.

A sera avevano raggiunto la foce del rio Ventuari, importante affluente della riva destra. Erano appena le cinque e rimanevano ancora due ore di luce. Seguirono tuttavia il consiglio di Valdez e stabilirono di far sosta in quel luogo: al di là del Ventuari, il letto del fiume è cosparso di rocce e la navigazione vi diventa difficile e pericolosa; non è perciò prudente tentarla all'avvicinarsi della notte.

Il pasto fu consumato in comune. Il sergente non poteva più opporvisi, ora che il segreto di Jean era noto ai suoi due compatrioti.

I rapporti tra Jacques Helloch e Germain Paterne da una parte, e la giovane dall'altra, apparivano improntati a estremo riserbo, anche visibilmente. I due giovani temevano che le troppe assiduità avrebbero potuto metterla in imbarazzo: Jacques Helloch aveva al riguardo i maggiori scrupoli. Quando era in presenza della fanciulla, se non era proprio imbarazzato, provava certamente un sentimento particolare. La fanciulla non poteva non avvedersene, ma non voleva darvi importanza. Si comportava con la stessa franchezza e la stessa semplicità di prima. Invitava, alla sera, i due giovani a trasferirsi nella sua piroga. Si parlava di ciò che era capitato durante la navigazione, di ciò che avrebbe riserbato loro l'avvenire, delle probabilità di riuscita della loro missione, delle informazioni che avrebbero certamente raccolto alla Missione di Santa Juana.

— Ed è di buon augurio che essa porti questo nome — fece rilevare Jacques Helloch. — Sono sicuro che è di buon augurio, perché porta precisamente il vostro nome, signorina…

— Signor Jean, se non vi dispiace, signor Jean! — lo interruppe la fanciulla sorridendo, mentre il sergente aggrottava le folte sopracciglia.

— Avete ragione, signor Jean — rispose Jacques Helloch, dopo aver indicato con un gesto che nessuno dei marinai della falca poteva averlo sentito.

Quella sera la conversazione si aggirò sull'affluente alla foce del quale le piroghe si erano ormeggiate per la notte.

Esso era certamente tra i più importanti dell'Orinoco. Da sette bocche, disposte a delta, e attraverso una curva assai pronunciata del suo sistema idrografico – gomito ad angolo acuto che incide profondamente sulla sua linea di scarico – gli versa un'enorme massa d'acqua. Il Ventuari scorre da nord-est a sud-ovest, alimentato dagli inesauribili serbatoi delle Ande della Guyana, e bagna i territori solitamente abitati dagli indiani Macos e dagli indiani Mariquitares. Il suo apporto d'acqua è quindi più grande di quello degli affluenti di sinistra, i quali scorrono lentamente attraverso la vasta savana.

Ciò spinse Germain Paterne a dichiarare, con un'alzatina di spalle:

— Che bell'argomento di conversazione avrebbero, davvero, i signori Miguel, Varinas e Felipe! Ecco qui il Ventuari che potrebbe

contendere, non senza vantaggio, con il loro Atabapo e il loro Guaviare! Se fossero qui, con noi, li avremmo sentiti discutere tutta la notte.

— È probabile — rispose Jean — perché questo corso d'acqua è il più importante della regione.

— A dire il vero — esclamò Germain Paterne — sento che il demone dell'idrografia prende possesso del mio cervello! Perché mai il Ventuari non sarebbe l'Orinoco?

— Non crederai che io voglia discutere questa opinione… — rispose Jacques Helloch.

— E perché no? È tanto fondata quanto quelle dei signori Varinas e Felipe.

— Vuoi dire che è infondata come quelle…

— Per quale motivo?

— Perché l'Orinoco è l'Orinoco!

— Che bell'argomento, Jacques!

— Dunque, signor Helloch — chiese Jean — avete la stessa opinione del signor Miguel.

— Perfettamente, caro Jean.

— Povero Ventuari! — rispose ridendo Germain Paterne — vedo che non ha probabilità di spuntarla! Vi rinuncio.

Il 4, 5 e 6 ottobre fu necessario richiedere alle braccia degli equipaggi un supplemento di energia, sia per il tonneggio, sia per la manovra delle pagaie e delle palancas. Dopo la Piedra Pintada, le piroghe erano state costrette a girare, per sette o otto chilometri, intorno a un gruppo di isolotti e di rocce che rendevano la marcia lenta e difficile. E benché il vento continuasse a soffiare dall'Ovest, non era stato possibile utilizzare le vele per attraversare quella specie di labirinto. Inoltre, ci fu un violento temporale e i passeggeri dovettero rimanere, per lunghe ore, sotto la tuga delle imbarcazioni.

Più a monte delle rocce poi le piroghe avevano incontrato le rapide di Santa Barbara, che per fortuna avevano superato senza essere obbligate al trasbordo. Non videro in quel luogo le rovine dell'antico villaggio segnalate da Chaffanjon, e non parve loro neppure che quella parte della riva sinistra del fiume fosse stata mai abitata da indiani sedentari.

Soltanto dopo le strette di Cangreo si poté riprendere normalmente la navigazione, cosa che permise alle falcas di raggiungere, nel pomeriggio del 6 ottobre, il villaggio di Guachapana; qui esse fecero sosta, poiché Valdez e Parchal ritennero opportuno concedere mezza giornata e una notte di riposo agli equipaggi.

Guachapana è composta in realtà di una mezza dozzina di capanne, abbandonate da molto tempo, perché la savana circostante è infestata di termiti, il cui nido raggiunge a volte i due metri di altezza. Dinanzi all'invasione dei «pidocchi del legno» non resta altro da fare che ceder loro il posto; ed è quanto avevano fatto gli indiani.

— Tanto è grande la potenza dell'infinitamente piccolo! — osservò Germain Paterne. — Nulla resiste a queste bestioline, quando diventano così numerose. Di un branco di tigri o di giaguari si può anche aver ragione; dinanzi a queste belve non si abbandona il campo e si combatte fino ad averne liberato il paese.

— A meno di non essere indiani Piaroas, stando a quanto ho letto — disse Jean.

— I Piaroas scappano via per superstizione e non per paura — aggiunse Germain Paterne — mentre formiche e termiti finiscono sempre col rendere inabitabile il paese.

Verso le cinque, i marinai della *Moriche* riuscirono a impadronirsi di una tartaruga della specie torecaia. Il chelonide servì alla preparazione di una zuppa eccellente e di un bollito altrettanto eccellente, che gli indiani chiamano *sancocho.* Del resto, al margine dei boschi vicini, scimmie, cabiais, pecari, non aspettavano che un colpo di fucile per fare bella figura sulla tavola dei nostri passeggeri, senza contare che ciò avrebbe fatto risparmiare loro le provviste. Da ogni parte vi erano ananas e banane da cogliere. Sulle rive, andavano e venivano chiassosi stormi di anatre, hoccos dal ventre biancastro, e galline nere. Le acque poi formicolavano di pesci; essi sono talmente abbondanti che gli indigeni li uccidono con le frecce. In un'ora sarebbe stato possibile riempire i canotti delle piroghe.

Il problema del cibo non è quindi tale da preoccupare i viaggiatori dell'alto Orinoco.

Oltre Guachapana la larghezza del fiume non supera i cinquecento metri. Il suo corso è però sempre diviso da molte isole, le quali creano dei *chorros*, furiose rapide che scorrono con un impeto impressionante. La *Moriche* e la *Gallinetta* riuscirono appena a raggiungere, quel giorno, l'isola Perro de Agua, e quando ne toccarono la spiaggia era già notte.

Ventiquattr'ore dopo, i viaggiatori raggiungevano la laguna di Carida. La giornata era stata piovosa e continui sbalzi di vento avevano reso difficoltosa la navigazione, rendendo necessario, oltre l'isola Camucapi, l'uso delle palancas.

Un tempo in quel luogo c'era stato un villaggio, poi abbandonato, come fu riferito a Chaffanjon, quando un Piaroa era stato sbranato da una tigre. Il viaggiatore francese, infatti, aveva trovato solo poche capanne, utilizzate da un indiano Baré, meno superstizioso o meno infingardo dei suoi compagni. Quel Baré aveva fondato un *rancho*, di cui Jacques Helloch e i suoi compagni poterono ammirare la grande prosperità. Il rancho comprendeva campi di granoturco e di manioca, piantagioni di banane, tabacco e ananas. Una dozzina di peoni, che vivevano a Carida in perfetto accordo, erano al servizio dell'indiano e di sua moglie.

Non sarebbe stato possibile declinare l'invito di visitare la piantagione che quel brav'uomo fece ai viaggiatori. Era venuto a bordo, non appena le piroghe si erano accostate alla spiaggia. Gli fu offerto un bicchiere di aguardiente, ma egli lo accettò solo a patto che tutti accettassero l'invito di recarsi nella sua capanna a bere il tafia e a fumare qualche sigaretta di tabari. Sarebbe stata una scortesia non accettare, e i passeggeri promisero di andare al rancho dopo cena.

Fu allora che si verificò un piccolo incidente, al quale nessuno attribuì importanza, né del resto, si sarebbe potuto attribuirvene.

Nel momento in cui sbarcava dalla *Gallinetta*, il Baré notò un uomo dell'equipaggio, e precisamente quel tale Jorrès che il pilota aveva ingaggiato a San Fernando.

Nessuno avrà dimenticato che lo spagnolo aveva offerto i suoi servigi perché era sua intenzione recarsi alla Missione di Santa Juana.

— Ditemi, amico — gli chiese allora il Baré, dopo averlo guardato con una certa curiosità: — non vi ho forse già visto da qualche parte?

Jorrès aggrottò la fronte e si affrettò a rispondere:

— Qui, no di sicuro; non sono mai venuto nel vostro rancho.

— Ne sono stupito. Pochi stranieri passano da Carida e non si dimentica mai il loro viso, anche se visto una sola volta.

— Forse mi avrete visto a San Fernando… — rispose lo spagnolo.

— Da quanto tempo ci siete?

— Da… tre settimane.

— No, non è possibile. Da più di due anni non vado a San Fernando.

— Allora, vi sbagliate, indiano. Non mi avete mai veduto — dichiarò lo spagnolo con tono brusco — questo è il primo viaggio che faccio sull'alto Orinoco…

— Voglio credervi — rispose il Baré, — tuttavia…

La conversazione finì lì. Jacques Helloch, pur avendo ascoltato il dialogo non diede però peso alle parole del Baré. Per quale motivo, infatti, Jorrès avrebbe cercato di nascondere di essere già stato a Carida?

D'altra parte, Valdez era soddisfatto di quell'uomo abile e vigoroso, che non indietreggiava dinanzi al lavoro, per faticoso che fosse. Si teneva in disparte, è vero, parlava poco, ma ascoltava soprattutto ciò che dicevano i passeggeri e gli uomini dell'equipaggio. Era forse da biasimare per questo?

In seguito a quello scambio di parole tra il Baré e Jorrès, venne in mente a Jacques Helloch di chiedere a quest'ultimo per quale motivo volesse andare a Santa Juana.

Jean, ansioso di conoscere tutto ciò che riguardava la Missione, attese con vivo interesse la risposta dello spagnolo.

Con molta semplicità e senza mostrare il minimo imbarazzo, questi disse:

— Nella mia infanzia sono stato novizio presso il convento della Merced, a Cadice. Poi mi è venuta la voglia di viaggiare. Ho prestato servizio come marinaio sulle navi dello Stato per alcuni anni. Ma era un lavoro che mi stancava, e poiché la mia prima vocazione prendeva

il sopravvento, ho pensato di far parte della Missione. Sei mesi fa mi trovavo a Caracas, su una nave mercantile, quando ho sentito parlare della Missione di Santa Juana, fondata, anni fa, da padre Esperante. Mi è allora venuta l'idea di andarvi, sicuro che in quella fiorente Missione sarei stato bene accolto. Ho lasciato Caracas, e offrendomi come battelliere, ora a bordo di una falca, ora a bordo di un'altra, ho potuto raggiungere San Fernando. Là ho atteso l'occasione di risalire l'alto Orinoco; e ciò che avevo risparmiato durante il viaggio cominciava a finire, quando le vostre piroghe hanno fatto sosta in quella borgata… Si è sparsa la voce che il figlio del colonnello De Kermor si preparava a partire per Santa Juana, nella speranza di ritrovare suo padre… Appena ho saputo che il pilota Valdez reclutava l'equipaggio, gli ho chiesto di prendermi, ed eccomi ora sulla *Gallinetta*… Ho ragione quindi di dire che quell'indiano non mi ha mai visto a Carida, considerato che ci sono arrivato questa sera, per la prima volta…

Jacques Helloch e Jean rimasero impressionati del tono sincero con cui lo spagnolo aveva parlato. E non ne furono sorpresi, avendo appreso, dal suo racconto, che quell'uomo aveva ricevuto, nella sua giovinezza, una certa istruzione. Gli proposero allora di rimanere in qualità di passeggero, a bordo di una delle due piroghe, mentre per la manovra della *Gallinetta,* essi avrebbero provveduto a ingaggiare un indiano.

Jorrès ringraziò i due francesi, ma rispose che, essendo ormai abituato al mestiere di battelliere, per averlo fatto fino al rancho di Carida, avrebbe continuato a esercitarlo fino alle sorgenti del fiume.

— E se non mi riuscirà di far parte del personale della Missione — aggiunse — vi chiederò, signori, di ricondurmi a San Fernando, prendendomi al vostro servizio, e anche fino in Europa, quando vi ritornerete.

Lo spagnolo parlava con voce tranquilla, ma dura, nonostante si sforzasse di addolcirla. Ma ciò si confaceva con la sua fisionomia rude; aveva l'aspetto risoluto, folti capelli neri, viso abbronzato e labbra sottili che lasciavano intravedere i denti bianchissimi.

Ma da quel giorno, Jacques Helloch notò spessissimo un particolare, di cui nessuno si era accorto fin allora: le strane occhiate

che Jorrès lanciava ogni tanto su Jean. Aveva forse scoperto il segreto di Jeanne De Kermor, che né Valdez, né Parchal, né gli uomini delle due falcas sospettavano?

Jacques Helloch ne fu inquieto. Bisognava sorvegliare lo spagnolo, anche se né la fanciulla né il sergente avevano concepito su di lui il minimo sospetto. Se i sospetti di Jacques Helloch fossero diventati certezza, egli avrebbe sempre potuto agire tempestivamente e radicalmente, sbarazzandosi di Jorrès, sbarcandolo in qualche villaggio, a Esmeralda, ad esempio, quando le piroghe vi avrebbero sostato. Non sarebbe stato neppure necessario dargli qualche spiegazione. Valdez gli avrebbe dato quanto gli spettava ed egli si sarebbe poi recato a Santa Juana, per conto suo, come meglio avrebbe potuto.

Jean volle tuttavia interrogare lo spagnolo su ciò che sapeva riguardo alla Missione. Gli chiese perciò se conoscesse il padre Esperante, presso il quale intendeva stabilirsi.

— Sì, signor De Kermor — rispose Jorrès, dopo breve esitazione.

— Lo avete visto?

— A Caracas.

— E quando?

— Nel 1879, quando ero a bordo di un bastimento mercantile.

— Era la prima volta che padre Esperante veniva a Caracas?

— Sì, la prima volta. Parti di là per andare a fondare la Missione di Santa Juana.

— Che uomo è? — chiese Jacques Helloch — o meglio, che uomo era a quell'epoca?

— Era un uomo di una cinquantina d'anni, di alta statura, vigoroso, con la lunga barba già brizzolata, e che ora sarà bianca. Si vedeva che era un tipo energico, risoluto, come lo sono in genere i missionari che non esitano a rischiare la vita per convertire gli indiani.

— Nobile compito!… — disse Jean.

— Il più bello che io conosca! — rispose lo spagnolo.

La conversazione cessò a questo punto. Era giunta l'ora di recarsi al rancho del Baré. Il sergente, Jean, Jacques Helloch e Germain Paterne sbarcarono sulla spiaggia; poi, attraverso i campi di

granturco e di manioca, si diressero verso l'abitazione dell'indiano e di sua moglie.

La capanna del Baré, costruita con maggior cura delle altre di quella stessa regione, conteneva vari mobili, amache, utensili agricoli e di cucina, una tavola, parecchi canestri che fungevano da armadio e una mezza dozzina di sgabelli.

Gli onori di casa furono fatti dal Baré, perché sua moglie non comprendeva lo spagnolo, che egli invece parlava correntemente. La donna era indiana, ancora allo stato quasi selvaggio, e comunque certamente meno civilizzata del marito.

Assai fiero della sua proprietà, questi parlò a lungo delle sue coltivazioni, dei suoi progetti, e manifestò il proprio disappunto per il fatto che i suoi ospiti non potessero visitare il rancho in tutta la sua estensione. Ma in fondo la visita era soltanto rimandata: al loro ritorno, le piroghe si sarebbero fermate più a lungo.

Con sincera cordialità furono offerte, e garbatamente accettate, torte di manioca, ananas di prima qualità, tafia che il Baré estraeva personalmente dalle sue canne da zucchero, sigarette fatte con un genere di tabacco che cresce spontaneamente e costituite da semplici foglie arrotolate dentro una sottilissima corteccia di tabari.

Soltanto Jean rifiutò le sigarette, nonostante le insistenze dell'indiano. Accettò solo di bagnare le labbra in poche gocce di tafia. Saggia precauzione, perché quel liquore bruciava come il fuoco. Se Jacques Helloch e il sergente Martial non batterono ciglio, Germain Paterne non riuscì, da parte sua, a trattenere una smorfia, che avrebbe fatto invidia alle scimmie dell'Orinoco; la qual cosa parve procurare all'indiano un'enorme soddisfazione.

Verso le dieci i nostri amici se ne andarono. Il Baré, seguito da alcuni peoni, volle accompagnarli fino alle falcas, i cui equipaggi dormivano già profondamente.

Nel momento in cui stavano per separarsi, l'indiano non poté trattenersi dal dire, alludendo a Jorrès:

— Sono sicuro di aver visto quello spagnolo nelle vicinanze del rancho…

— Che motivo avrebbe di negarlo? — chiese Jean.

— Si tratterà di una rassomiglianza, mio bravo indiano — si limitò a rispondere Jacques Helloch.

CAPITOLO III

DUE GIORNI DI SOSTA A DANACO

GIÀ DA QUARANTOTTO ore appariva all'orizzonte orientale la cima di una montagna che i piloti Valdes e Parchal asserivano essere il cerro Yapacana; montagna, dicevano, frequentata dagli spiriti, i quali, ogni anno, in febbraio e marzo, vi accendevano sulla vetta un gran fuoco, che con i suoi bagliori illuminava tutta la regione innalzandosi fino al cielo.

Di quel cerro le piroghe raggiunsero, la sera dell'I 1 ottobre, il luogo dal quale esso si mostra nelle sue reali dimensioni: quattro chilometri di lunghezza, un chilometro e mezzo di larghezza, milleduecento metri di altezza.

Durante i tre giorni trascorsi dalla loro partenza da Carida, le falcas, favorite dal vento, si erano avanzate in fretta e senza ostacoli. Avevano oltrepassato l'isola di Luna e risalito il fiume tra due rive ricoperte di fitti palmizi, senza altra difficoltà eccetto quella di dover superare un piccolo raudal chiamato «la traversata del diavolo». Ma il diavolo, almeno quella volta, non era stato di grande ostacolo.

Il cerro di Yapacana occupa la pianura che si estende sulla destra dell'Orinoco. Come ce lo descrive Chaffanjon, esso ha la forma di un enorme sarcofago.

— E perché allora — osservò Germain Paterne — non dovrebbe dare ricetto ai Dévas, ai Myagres, ai Trolls, ai Cucufas e ad altri spiriti di origine mitologica?

Di fronte al cerro, oltre l'isola di Mavilla, sorgeva sulla riva sinistra il Commissariato venezuelano; il commissario, un meticcio chiamato Manuel Assomption, viveva in quel luogo con la moglie, meticcia anche lei, e con parecchi figli. Una famiglia interessante, nell'insieme.

Quando le falcas si fermarono davanti a Danaco, era già buio: un'avaria della *Gallinetta* aveva provocato un leggero ritardo. Nonostante la sua abilità, Valdez non era riuscito a evitare che la piroga, incappata in un vortice, andasse a sbattere contro lo spigolo di una roccia. In seguito al colpo, si era prodotta una falla, anche se di piccole dimensioni, considerato che era stata otturata con un pugno di erba secca. Ma dovendo proseguire il viaggio, bisognava fare una buona riparazione, cosa che sarebbe stata fatta a Danaco senza difficoltà.

I passeggeri trascorsero la notte ai piedi della riva, dalla parte meridionale dell'isola di Mavilla, senza che il loro arrivo fosse stato segnalato al commissario.

Il giorno dopo, all'alba, le piroghe attraversarono lo stretto braccio del fiume e andarono ad accostarsi a una specie di pontile mobile, destinato al carico e allo scarico delle imbarcazioni.

Danaco era allora un villaggio e non un semplice rancho, come aveva scritto il viaggiatore francese nella sua relazione.

In realtà, Manuel Assomption era riuscito in pochi anni, con intelligente operosità, a ingrandire la fattoria e a renderla sempre più prospera. Il meticcio aveva avuto un'ottima idea quando aveva deciso di lasciare il suo sitio di Guachapana, il quale, per la sua vicinanza a San Fernando, veniva facilmente raggiunto dalle moleste requisizioni del governatore. A Danaco, invece, egli era quasi libero di esercitare il suo commercio e di quella sua libertà si vedevano gli eccellenti risultati.

All'alba, non appena saputo dell'arrivo delle piroghe, Manuel si fece accompagnare da alcuni suoi peoni e andò a ricevere i viaggiatori.

Questi discesero subito sulla riva e per prima cosa Jean ritenne suo dovere di consegnargli la lettera che il governatore di San Fernando gli aveva dato per il commissario dell'alto Orinoco.

Manuel Assomption prese la lettera, la lesse e disse, non senza fierezza:

— Non avevo bisogno di questa lettera per fare buona accoglienza ai viaggiatori che fanno sosta a Danaco. Gli stranieri, soprattutto i francesi, sono sempre bene accolti nei nostri villaggi del Venezuela.

— Noi vi ringraziamo, signor Manuel — rispose Jacques Helloch — ma saremo forse costretti ad essere vostri ospiti per quarantotto ore, dovendo riparare un'avaria subita da una delle nostre falcas.

— Anche per otto giorni, se credete. Danaco è sempre a disposizione dei compatrioti del francese Truchon, al quale i piantatori dell'alto Orinoco debbono molta riconoscenza.

— Sapevamo che vi saremmo stati accolti con molta cortesia, signor Manuel — disse Jean.

— E come potevate saperlo, amico mio?

— L'ospitalità che ora ci offrite, cinque anni fa l'avete offerta a un nostro compatriota che ha risalito l'Orinoco fino alle sorgenti.

— Chaffanjon! — esclamò il commissario. — Ho conservato un ottimo ricordo di quell'audace esploratore, e anche del suo compagno, il signor Moussot.

— Anch'egli ha conservato un ottimo ricordo di voi, signor Manuel — aggiunse Jean — e dei servigi che gli avete resi. Ne parla nella relazione del suo viaggio.

— Avete quella relazione? — chiese Manuel, con viva curiosità.

— Sì, l'ho con me — rispose Jean — e se vi fa piacere, vi tradurrò quella parte che vi riguarda.

— Ne sarò felice! — rispose il commissario, stendendo la mano ai passeggeri delle falcas.

Quella relazione parlava molto bene non solo del signor Manuel e della sua fattoria di Danaco, ma anche di quel signor Truchon che aveva reso o-norati e stimati i francesi nei territori del corso superiore del fiume.

Il signor Truchon era venuto quarant'anni prima a fondare uno stabilimento nel territorio dell'alto Orinoco. Prima di lui, gli indiani non capivano nulla delle possibilità di sfruttare il caucciù e si deve ai procedimenti da lui introdotti se quella coltivazione tanto redditizia abbia fatto la fortuna di quelle lontane regioni. Ed ecco spiegato il motivo per cui i francesi godono di tanta legittima popolarità nelle province in cui la coltivazione del caucciù rappresenta la principale fonte di ricchezza.

Manuel Assomption aveva sessant'anni. Robusto, di carnagione scura, aspetto intelligente, sguardo pieno di fuoco. Sapeva farsi

obbedire perché sapeva comandare, ed era buono, attento, premuroso con gli indiani che lavoravano nel suo rancho.

Costoro erano tutti Mariquitares, ottima razza aborigena del Venezuela; il villaggio, cresciuto intorno al rancho, era abitato solo da loro.

Non appena i passeggeri ebbero accettato l'ospitalità offerta loro dal commissario, fu dato subito l'ordine di procedere alla riparazione dell'avaria della *Gallinetta.* Era necessario sbarcarne il carico, tirare l'imbarcazione sulla spiaggia, rovesciarla per calafatarne il fondo. Con l'aiuto degli operai che il commissario intendeva mettere a disposizione di Valdez, quel lavoro sarebbe stato certamente portato a termine nel giro di due giorni.

Erano le sette del mattino. Il cielo era coperto di nuvole altissime, che, peraltro, non minacciavano pioggia. La temperatura era sopportabile, non superando i ventisette gradi centigradi.

I viaggiatori si incamminarono per raggiungere il villaggio, nascosto dalla fitta vegetazione e distante circa mezzo chilometro dalla riva sinistra del fiume.

Manuel Assomption, Jacques Helloch e Jean, in testa, seguivano l'ampio sentiero, ben tracciato e tenuto con cura. Dietro di loro venivano il sergente Martial e Germain Paterne.

Lungo il cammino, il commissario fece ammirare ai viaggiatori i ricchi prodotti del rancho – le cui colture si estendevano quasi fino al fiume – i limoni, i banani, gli alberi di mango e di cacao, i palmizi di specie macanille, il cui nome sembrò al sergente bene appropriato. Oltre si estendevano vaste piantagioni di banani in pieno rigoglio, campi di granturco, di manioca, di canna da zucchero, di tabacco. I caucciù, piante euforbiacee, costituivano il più importante raccolto del rancho, insieme con i tonkas, arboscelli che producono la fava chiamata sarrapia.

Il signor Manuel non si stancava di ripetere:

— Se il vostro compatriota venisse a trovarci, quali cambiamenti non troverebbe qui! Per non dire del villaggio, che è già tra i più importanti del territorio…

— Più importante di Esmeralda? — chiese Jacques Helloch, citando il nome di un villaggio dell'alto fiume.

— Certamente. Esmeralda è ormai abbandonato — rispose il commissario — mentre Danaco è in piena prosperità. Giudicherete voi stessi, quando passerete davanti a Esmeralda. I Maraquitares sono lavoratori e industriosi; potete rilevarlo anche dalle loro capanne, che sono più comode di quelle dei Mapoyos e dei Piaroas del medio Orinoco.

— Abbiamo conosciuto un certo signore Mirabal, a Urbana… — riprese Jacques Helloch.

— Lo so, lo so! — rispose Manuel Assomption. — È il proprietario dello hato della Tigra. Uomo intelligente. Ne ho sentito parlare molto bene. Ma il suo hato non diventerà mai una borgata, mentre lo diverrà, un giorno, il nostro villaggio di Danaco, nel quale giungiamo in questo momento.

C'era forse in quelle parole un po' di gelosia per il signor Mirabal?

«Guarda fin dove può arrivare la gelosia!» pensò giustamente Jacques Helloch.

Per il resto, Manuel Assomption diceva la verità, riguardo al villaggio, di cui parlava con giusto orgoglio. A quell'epoca, Danaco si componeva di una cinquantina di abitazioni, che non si potevano chiamare capanne.

Esse poggiavano sopra una specie di zoccolo cilindro-conico, ricoperto da un alto tetto di foglie di palma, che terminava in una punta ornata alla base da pendagli. Lo zoccolo era costituito da un intreccio di rami solidamente legati tra loro e cementati da un impasto di terra, le cui screpolature gli conferivano l'aspetto di mattoni.

Due porte, una di fronte all'altra, consentivano di penetrare nell'interno, dove, invece di una camera, come di consueto, ce n'erano due, destinate ai membri della famiglia e separate tra loro dalla sala comune. Ciò rappresentava un notevole progresso riguardo alla disposizione interna delle capanne indiane e impediva la promiscuità. Altro progresso non meno importante si rilevava nel mobilio, che, per quanto rudimentale, comprendeva stipi, tavola, sgabelli, panieri, amache e altro, e testimoniava un bisogno di maggiori comodità.

Nell'attraversare il villaggio i viaggiatori ebbero la possibilità di osservare la popolazione maschile e femminile di Danaco, poiché le donne e i bambini non erano fuggiti al loro passaggio.

Gli uomini appartenevano a un tipo dalle fattezze molto belle; erano robusti e di sana costituzione e avevano forse meno «colore locale» di quando indossavano il guayuco stretto alla cintura. Lo stesso era per le donne, che un tempo si limitavano a indossare un semplice grembiule di stoffa cosparso di conterie e legato sui fianchi con una cintura di perle. Ora invece il loro abito non era molto diverso di quello dei meticci o degli indiani civilizzati, ed era abbastanza decente. In breve, presso i capi si ritrovava l'equivalente del poncho messicano, e in quanto alle donne, non sarebbero state tali se non avessero portato una gran quantità di braccialetti alle braccia e alle gambe.

Dopo un centinaio di passi, il commissario condusse i suoi ospiti a sinistra e due minuti dopo tutti si fermavano dinanzi alla più importante abitazione di Danaco.

Per immaginarla, si pensi a una doppia capanna, anzi a due capanne unite insieme, intercomunicanti, molto elevate sullo zoccolo, con finestre e porte alle pareti. Erano circondate da una siepe di graticcio, protetta da palizzate, con cortile d'ingresso sulla facciata, e ombreggiate lateralmente da magnifici alberi. Ai lati si vedevano parecchi capannoni, in cui venivano depositati gli strumenti agricoli e custodito il bestiame. Quelle tettoie costituivano gli annessi dell'importante fattoria.

Gli ospiti furono ricevuti nella prima stanza della capanna, ove già si trovava la moglie di Manuel Assomption – figlia di un indiano del Brasile e di una negra – e i suoi due figli, giovani vigorosi rispettivamente di venticinque e trent'anni, che avevano una carnagione meno scura dei genitori.

Jacques Helloch e i suoi compagni ricevettero un'accoglienza molto cordiale; e poiché tutta la famiglia capiva e parlava lo spagnolo, la conversazione si svolse senza difficoltà.

— Per prima cosa, — disse Manuel alla moglie — poiché le avarie della *Gallinetta* non saranno riparate prima di due giorni, il

sergente e suo nipote abiteranno qui. Preparerai loro una stanza o due, a loro piacimento.

— Due, se non vi dispiace — rispose il sergente Martial.

— Due, benissimo — riprese il commissario — e se il signor Helloch e il suo amico volessero dormire al rancho…

— Vi ringraziamo, signor Manuel — rispose Germain Paterne — ma la nostra piroga, la *Moriche,* è in buone condizioni, e poiché non desideriamo darvi inutile disturbo, questa sera torneremo a bordo.

— Come volete, signori; — rispose il commissario — non ci dareste comunque disturbo, tuttavia vogliamo che siate liberi di fare come preferite.

Poi si rivolse ai suoi figli:

— Bisogna mandare alcuni dei nostri più bravi peoni perché prestino aiuto agli equipaggi delle falcas.

— Li aiuteremo anche noi — rispose il maggiore dei figli.

E nel dire quelle parole si inchinò rispettosamente dinanzi ai genitori: segno di rispetto consueto presso tutte le famiglie del Venezuela.

Dopo la colazione, in cui fu servita caccia, frutta e legumi in abbondanza, il signor Manuel chiese agli ospiti quale fosse lo scopo del loro viaggio. Fin allora l'alto Orinoco era stato frequentato da rari mercanti che andavano al Cassiquiare, a monte di Danaco. Più in là, la navigazione non aveva più scopo commerciale e solo degli esploratori avrebbero potuto avere l'idea di spingersi fino alle sorgenti del fiume.

Il commissario fu dunque assai sorpreso quando Jean gli rivelò il motivo che lo aveva spinto a intraprendere il viaggio, per il buon esito del quale si erano poi uniti a lui i suoi compatrioti.

— Andate dunque a cercare vostro padre? — disse Manuel, con un'emozione condivisa anche dai figli e dalla moglie.

— Sì, signor Manuel, nella speranza di trovarne le tracce a Santa Juana.

— Avete mai sentito parlare del colonnello De Kermor? — chiese Jacques Helloch al signor Manuel.

— Non ho mai sentito pronunciare quel nome.

— Eppure — disse Germain Paterne — dodici anni fa eravate a Danaco.

— No, eravamo ancora al sitio di Guachapana, e non abbiamo mai saputo che l'arrivo del colonnello De Kermor fosse stato segnalato in quel luogo.

— Eppure — insistette il sergente Martial, che aveva compreso il succo della conversazione — tra San Fernando e Santa Juana non si può seguire altra strada che quella dell'Orinoco…

— È la strada più comoda e la più diretta — rispose Manuel — e il viaggiatore vi incontra meno pericoli di quanti ne incontrerebbe seguendo i territori dell'interno, che sono percorsi dagli indiani. Se il colonnello si è diretto verso le sorgenti del fiume, ha dovuto risalirlo, come ora fate voi.

Nel parlare così, però, Manuel Assomption non mostrava certamente troppa sicurezza. Era sorprendente che il colonnello De Kermor, procedendo verso Santa Juana, non avesse lasciato traccia del suo passaggio lungo il corso dell'Orinoco, oltre San Fernando.

— Signor Manuel — chiese allora Jacques Helloch — avete mai visitato la Missione?

— A est non sono mai andato oltre la foce del Cassiquiare.

— Avete sentito parlare qualche volta di Santa Juana?

— Sì, certo; ne ho sentito parlare come di un villaggio fiorente per le cure che vi dedica il suo capo.

— Conoscete padre Esperante?

— L'ho visto una sola volta, circa tre anni fa. Aveva disceso il fiume per affari che riguardavano la Missione e si è fermato a Danaco per un giorno.

— Che uomo è? — chiese il sergente Martial.

Il commissario fece di padre Esperante un ritratto molto simile a quello che ne aveva fatto Jorrès. Non si poteva dunque mettere in dubbio che quest'ultimo avesse incontrato il missionario a Caracas, come aveva detto.

— E dopo il suo passaggio da Danaco — riprese Jean — non avete più avuto rapporti con padre Esperante?

— Nessun rapporto — rispose Manuel — ma in varie occasioni ho saputo, dagli indiani che provenivano dall'Est, che Santa Juana

continuava a prosperare di anno in anno. L'opera di quel missionario è veramente ammirevole e onora l'umanità.

— Avete ragione, signor commissario — dichiarò Jacques Helloch; — essa onora anche il paese che possiede uomini del genere! Sono sicuro che padre Esperante ci farà buona accoglienza.

— Non dubitatene — replicò Manuel — vi tratterà come se foste suoi compatrioti. Avrebbe riservato la stessa accoglienza al signor Chaffanjon, se fosse andato fino a Santa Juana.

— Speriamo — aggiunse Jean — che possa metterci sulle tracce di mio padre!

Nel pomeriggio gli ospiti del commissario non poterono esimersi dal visitare il rancho e ammirare i campi ben coltivati, le piantagioni tenute con molta cura, i boschi in cui i figli di Manuel facevano eterna guerra alle scimmie predatrici, le praterie dove pascolavano le greggi.

Era l'epoca della raccolta del caucciù, che quell'anno avveniva in anticipo. Di solito essa comincia in novembre, per terminare alla fine di marzo.

— Se la cosa vi interessa — disse il signor Manuel, — domani vi mostrerò come si procede al raccolto.

— Ne saremo lieti — rispose Germain Paterne — e io ne trarrò certamente profitto.

— Bisogna però alzarsi molto presto — disse il commissario. — I miei gomeros iniziano il lavoro all'alba.

— Non li faremo aspettare, potete starne certo — rispose Germain Paterne. — Ti va, Jacques?

— Sarò puntuale — promise Jacques Helloch. — E voi, caro Jean?

— Non intendo perdere l'occasione — rispose Jean — e se lo zio dormirà ancora…

— Mi sveglierai, caro nipote, mi sveglierai, ci conto! — replicò il sergente Martial. — Poiché siamo nel paese del caucciù, cerchiamo almeno di sapere come si fa…

— … la gomma elastica, sergente, la gomma elastica! — esclamò Paterne. Dopo la passeggiata, durata l'intero pomeriggio, si raggiunse l'abitazione.

La cena raccolse gli ospiti del commissario intorno alla stessa tavola. La conversazione si aggirò soprattutto sul viaggio, ciò che era loro capitato dalla partenza da Caicara in poi, sull'invasione delle tartarughe, sul chubasco che aveva messo in pericolo le piroghe e la vita dei passeggeri.

— I chubascos — disse Manuel — sono veramente terribili, e l'alto Orinoco non ne va esente. Quanto alle invasioni di tartarughe, i nostri territori non hanno motivo di temerle; non hanno spiagge propizie alla deposizione delle uova e quelle bestie si incontrano qui solo isolatamente.

— Non parliamone male! — esclamò Germain Paterne — un sacocho di tartarughe, cucinato come si deve, è eccellente. Con quelle bestie e con l'arrosto di scimmia – chi ci crederebbe? – si è sicuri di fare un pasto con i fiocchi, risalendo il fiume.

— È verissimo — disse il commissario. — Ma ritornando al chubasco, vi raccomando, signori, di non fidarvi troppo. Sia a monte di San Fernando sia a valle, queste bufere di vento sono tanto improvvise quanto violente, ed è meglio che il signor Helloch non abbia l'occasione di salvarvi una seconda volta, signor Jean.

— Giusto, giusto! — rispose il sergente, cui non andava a genio quell'argomento. — Staremo attenti ai chubascos, non dubitate, signor commissario…

Fu poi la volta di Germain Paterne, che disse:

— Non abbiamo ancora parlato al signor Manuel dei nostri compagni. Li abbiamo forse già dimenticati?

— Avete ragione — disse Jean — quel brav'uomo del signor Miguel… e il signor Felipe… e il signor Varinas…

— Chi sono i signori di cui avete parlato? — chiese il commissario.

— Sono tre venezuelani, con i quali abbiamo compiuto il viaggio da Ciudad Bolivar a San Fernando.

— Sono viaggiatori? — chiese il signor Manuel.

— E anche scienziati — dichiarò Germain Paterne.

— E che cosa sanno questi scienziati?

— Fareste meglio a chiedere che cosa non sanno — fece rilevare Jacques Helloch.

— Che cosa non sanno, allora?

— Non sanno se il fiume che bagna il vostro rancho sia l'Orinoco.

— Avrebbero il coraggio — esclamò Manuel — di contestare…

— Il signor Felipe asserisce che il vero Orinoco è il suo affluente Atabapo; il signor Varinas, invece, dice che il vero Orinoco è il Guaviare.

— Ci vuole una bella faccia tosta! — esclamò il commissario. — A sentir loro, l'Orinoco non sarebbe l'Orinoco!

Era davvero indignato, quel brav'uomo del signor Manuel, e la moglie e i figli condividevano la sua indignazione. Il loro orgoglio era stato ferito in ciò che essi avevano di più caro, il loro Orinoco, cioè la «Grande Acqua», in dialetto tamanaco, «il re dei fiumi»!

Fu allora necessario spiegare ciò che Miguel e i suoi due colleghi erano andati a fare a San Fernando, e quali indagini avrebbero dovuto svolgervi, indagini che senza dubbio avrebbero dato luogo a tempestose discussioni.

— E il signor Miguel che cosa vuole? — chiese il commissario.

— Il signor Miguel asserisce invece che il fiume che abbiamo percorso da San Fernando a Danaco è l'Orinoco — rispose Germain Paterne.

— Il quale nasce dal massiccio della Parima! — affermò con voce tonante il commissario. — Se il signor Miguel verrà a trovarci, sarà ricevuto con cordialità. Ma che gli altri due non pensino di fare sosta al rancho. Li getteremmo nel fiume affinché bevano tanto da essere certi che la sua acqua è proprio quella dell'Orinoco!

Era divertente sentir parlare il signor Manuel con tanto calore e sentirgli pronunciare quelle terribili minacce. Ma, esagerazione a parte, il proprietario del rancho al suo fiume ci teneva, e ne avrebbe preso le difese fino all'ultima goccia.

Alla sera, verso le dieci, Jacques Helloch e il suo compagno presero commiato dalla famiglia Assomption, salutarono il sergente e Jean, e raggiunsero la loro piroga.

Involontariamente, o per una specie di presentimento, a Jacques Helloch venne fatto di pensare a Jorrès. Non si poteva più dubitare che lo spagnolo avesse conosciuto padre Esperante. Che lo avesse conosciuto a Caracas o altrove non aveva importanza, dal momento

che ne aveva fatto una descrizione identica a quella del signor Manuel. Non si poteva perciò accusare Jorrès di essersi inventato l'incontro con il missionario, allo scopo di imporsi ai passeggeri delle piroghe, diretti a Santa Juana.

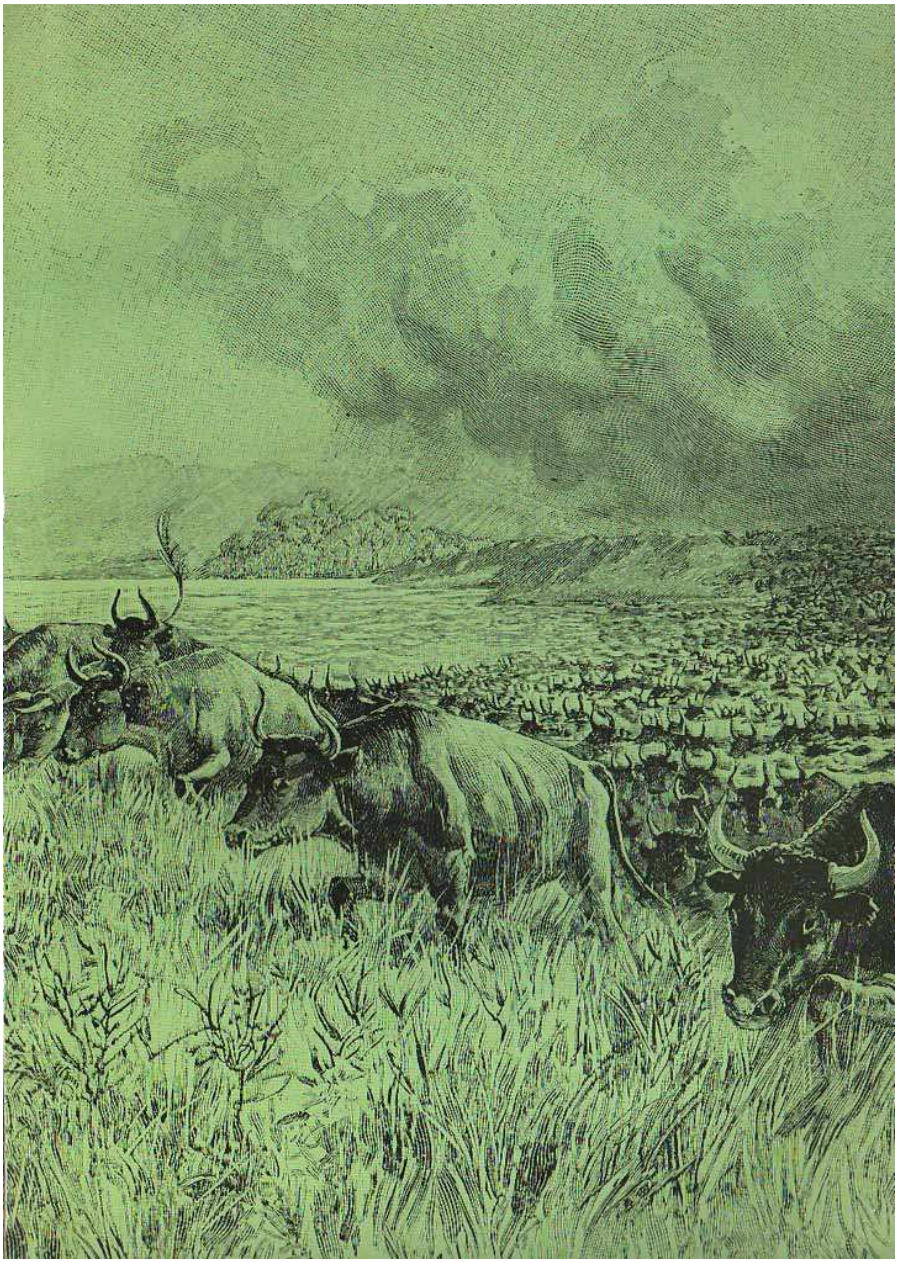
D'altra parte, bisognava tener conto che l'indiano Baré aveva affermato che Jorrès doveva aver già in precedenza risalito l'Orinoco, almeno fino al rancho di Carida, ed egli aveva sostenuto la sua affermazione nonostante lo spagnolo avesse cercato di smentirlo. Gli stranieri che percorrono i territori del Venezuela meridionale non sono così numerosi da poter scambiare una persona con un'altra. Se si fosse trattato di un indigeno, un errore si sarebbe potuto capire. Ma come era possibile sbagliare trattandosi di uno spagnolo, che aveva una fisionomia così caratteristica?

Ora, se Jorrès era già venuto a Carida, e quindi nei villaggi o nei sitios che sorgevano nei suoi dintorni, perché lo negava? Quale motivo aveva per volerlo tenere nascosto? E in che cosa ciò avrebbe potuto danneggiarlo, nei confronti di coloro che egli accompagnava alla Missione di Santa Juana?

Dopo tutto, forse il Baré si sbagliava. Tra chi dice: «Io vi ho visto qui» e chi risponde: «Non è possibile, perché non ci sono mai stato», è più facile che sia il primo a sbagliare.

Eppure quel piccolo incidente non cessava di preoccupare Jacques Helloch. Non perché egli vi scorgesse un motivo di preoccupazione per sé; ma tutto ciò che riguardava il viaggio della figlia del colonnello De Kermor o che poteva ritardarne o comprometterne l'esito, l'ossessionava, lo preoccupava, lo tormentava più di quanto non volesse confessare a se stesso.

Quella notte non riuscì a prender sonno che molto tardi, e il giorno dopo Germain Paterne fu costretto, per svegliarlo, a battergli la mano sulla spalla. Il sole spuntava in quel momento all'orizzonte.



CAPITOLO IV

ULTIMI CONSIGLI DI MANUEL ASSOMPTION

VALE LA PENA di parlare dei sentimenti che Jacques Helloch nutriva in cuor suo dal giorno in cui Jean aveva ceduto il posto a Jeanne, e la figlia del colonnello De Kermor, salvata dalle acque dell'Orinoco, non poteva più nascondersi sotto gli abiti del sedicente nipote del sergente Martial?

Che quei sentimenti non fossero sfuggiti a Jeanne, era perfettamente comprensibile: la fanciulla aveva ventitré anni, anche se, vestita da ragazzo, ne dimostrava solo diciassette.

Germain Paterne, che, a dire del suo compagno, «non capiva nulla di certe cose», si era perfettamente accorto dei cambiamenti che a poco a poco, ma inevitabilmente, avvenivano nel cuore di Jacques Helloch. Ma se fosse andato a dire all'amico: «Jacques, tu ami la signorina De Kermor», è certo che anche questa volta si sarebbe sentito rispondere: «Amico mio, di queste cose non capisci proprio nulla»!

Germain Paterne aspettava solo l'occasione di manifestargli la sua opinione sulla faccenda, se non altro per riabilitare nella sua persona i naturalisti, i botanici e altri scienziati del genere che non sono affatto ignari dei più delicati sentimenti del cuore umano, come si vuol far credere in questo basso mondo!

Quanto poi al sergente Martial, a quali riflessioni egli non si abbandonava, quando gli capitava di pensare agli incidenti che avevano svelato il suo segreto e al suo piano andato a monte! Alle precauzioni prese e che quel maledetto chubasco aveva reso inutili! Alla sua posizione di zio di Jean De Kermor irrevocabilmente perduta, ora che il nipote era diventato una nipote della quale egli non era affatto lo zio!…

In realtà, egli era furibondo: furente con se stesso, inviperito con tutti. Jean non doveva cadere nel fiume durante la burrasca. Avrebbe dovuto lui gettarsi in acqua per non permettere a un altro di salvarlo! Jacques Helloch non avrebbe dovuto correre in suo aiuto! Era una faccenda che lo riguardava, forse? Nondimeno, aveva fatto benissimo a comportarsi così, perché, senza di lui, egli, anzi ella sarebbe certamente annegata. C'era da sperare, è vero, che nessun altro venisse a saperlo: il segreto era stato fino allora scrupolosamente mantenuto. E osservando il comportamento pieno di riserbo del salvatore di Jeanne, il sergente non vi scorgeva nulla di sospetto; il suo colonnello, quando si sarebbero ritrovati faccia a faccia, non avrebbe potuto muovergli rimprovero…

Povero sergente!

Al mattino, assai presto, egli fu svegliato da Jean: il signor Manuel e i suoi figli li attendevano dinanzi alla capanna.

I loro compatrioti, sbarcati dalle piroghe un quarto d'ora prima, arrivarono quasi subito.

Si augurarono il buon giorno. Jacques Helloch riferì loro che le riparazioni della *Gallinetta* erano a buon punto, e che la falca sarebbe stata pronta a riprendere la navigazione fin dal giorno seguente.

Partirono subito per i campi, dove i gomeros si erano già raccolti.

In realtà, i campi sono foreste in cui precedentemente sono stati segnati gli alberi, come si fa generalmente all'epoca del taglio. Naturalmente, non si trattava di tagliarli, ma solo di inciderne la scorza, di «mungerli», in una parola, come si dice dell'albero da latte, nelle regioni dell'Australia.

Il signor Manuel, seguito dagli ospiti, penetrò sotto quegli strani boschi di caucciù, nel momento in cui i gomeros cominciavano il loro lavoro.

Il visitatore più curioso, quello che più d'ogni altro mostrava interesse per quella operazione, nella sua qualità di botanico, era – chi potrebbe stupirsene? – Germain Paterne. Egli volle seguire da vicino il lavoro e il commissario si premurò di rispondere alle sue domande.

L'operazione era assai semplice.

Per prima cosa, ogni gomero andò a spaccare, con una piccola e affilatissima accetta, la corteccia degli alberi – un centinaio circa – sulla *estrada* a lui assegnata.

— C'è un numero stabilito di incisioni? — chiese Germain Paterne.

— Da un minimo di quattro a un massimo di dodici, a seconda della grossezza dell'albero — rispose Manuel — ed è opportuno che esse siano eseguite con la massima precisione, in modo che la corteccia non venga intaccata più a fondo di quanto sia necessario.

— Non si tratta allora di un'amputazione, ma solo di un salasso — disse Germain Paterne.

Appena fatta l'incisione, la linfa cominciò a colare lungo l'albero, in un piccolo vaso collocato in modo da poterla raccogliere fino all'ultima goccia.

— E quanto dura il flusso? — chiese ancora Germain Paterne.

— Da sei a sette ore — rispose il signor Manuel.

Per una buona parte del mattino, Jacques Helloch e i suoi compagni girarono per la piantagione, mentre i gomeros, per usare un'appropriata espressione del sergente, spillavano gli alberi. Settecento alberi furono in tal modo sottoposti all'operazione flebotomica, che prometteva un'abbondante raccolta di caucciù.

Soltanto all'ora della colazione fecero ritorno a casa, e tutti, stanchi e affamati, trovarono eccellente e fecero grande onore al pranzo, costituito dalla selvaggina che i figli di Manuel avevano ucciso nella vicina foresta, dove erano andati a caccia, e che la loro madre aveva cotto a puntino. Anche i pesci che due peoni avevano pescato, al mattino, o catturato con le frecce, nelle acque dell'Orinoco, furono giudicati eccellenti, e lo stesso onore si fece, infine, alla frutta e alla verdura del rancho, tra cui gli ananas, che quell'anno abbondavano.

Ma l'avere assistito all'inizio della raccolta del caucciù e l'aver visto eseguire le incisioni non poteva bastare a soddisfare la curiosità di Germain Paterne. Egli pregò dunque il signor Manuel di fargli vedere come sarebbe proseguita l'operazione.

— Se rimaneste ancora qualche giorno a Danaco — rispose il commissario — potreste osservare innanzitutto questo: nelle prime

ore che seguono le incisioni, la gomma cola con una certa lentezza. Ci vuole quindi una settimana prima che gli alberi abbiano esaurito la loro linfa.

— Ci vogliono quindi almeno otto giorni per raccogliere la gomma…

— No, signor Paterne. Questa sera, ogni gomero consegnerà il prodotto oggi raccolto per procedere subito all'affumicatura necessaria per ottenere il coagulamento della gomma. Dopo aver sparso il liquido su una tavoletta, lo si espone al fumo denso della legna verde. Si forma allora un primo strato solido, cui se ne sovrappone un altro, a mano a mano che si bagna di liquido la tavoletta. Si fabbrica così una specie di pane di caucciù pronto per essere posto in commercio. L'operazione ha così termine.

— È vero che prima dell'arrivo del nostro compatriota Truchon gli indiani non sapevano niente di tutto questo? — chiese Jacques Helloch.

— Niente o quasi — rispose il commissario, — e comunque non immaginavano affatto che il prodotto avesse tanto valore. Nessuno poteva perciò prevedere l'importanza commerciale e industriale che esso avrebbe assunto in avvenire. È stato il francese Truchon, dopo essersi stabilito prima a San Fernando e poi alla Esmeralda, a far conoscere agli indiani il processo di tale sfruttamento, che è forse il più importante di questa parte dell'America.

— Viva, allora, il signor Truchon, e viva il paese che gli ha dato i natali! — esclamò, o meglio canticchiò Germain Paterne.

E bevvero con entusiasmo prima alla salute del signor Truchon e poi alla Francia.

Nel pomeriggio, dopo qualche ora di riposo, il commissario propose agli ospiti di fare una scappata al porticciolo, ove si riparava la piroga. Voleva assicurarsi personalmente di come procedeva il lavoro.

Ridiscesero verso la riva, attraverso i campi del rancho, ascoltando il signor Manuel che parlava dei suoi possedimenti, col legittimo orgoglio del proprietario.

Quando giunsero al porto, la *Gallinetta,* perfettamente riparata, stava per essere posta in acqua, accanto alla *Moriche* che si dondolava all'estremità della gomena.

Aiutati dai loro uomini e dai peoni, Valdez e Parchal avevano condotto l'opera a buon fine. Il commissario ne fu molto soddisfatto, ed entrambe le falcas gli sembrarono in ottime condizioni per affrontare il resto del viaggio.

Non restava più, ormai, che trascinare la *Gallinetta* sul greto e, non appena sulla linea di galleggiamento, rimettervi la tuga, piantarvi l'albero e imbarcare il carico. Jean e il sergente avrebbero potuto installarvisi quella sera stessa, per essere pronti a partire alle prime luci del giorno.

In quel momento il sole calava dietro un velo di nuvole porporine che preannunciavano il vento dell'Ovest. Era una circostanza favorevole di cui bisognava approfittare.

Mentre i marinai e i peoni ricevevano istruzioni per mettere in acqua la *Gallinetta,* il signor Manuel Assomption, i suoi figli e i passeggeri delle piroghe passeggiavano lungo la riva.

Tra quella gente che si preparava alla manovra, il commissario notò Jorrès per il suo fisico tanto diverso da quello dei compagni.

— Chi è quell'uomo? — chiese.

— È un battelliere imbarcato sulla *Gallinetta* — rispose Jacques Helloch.

— Non è indiano…

— È spagnolo.

— Dove lo avete arruolato?

— A San Fernando.

— E lavora come marinaio sulle imbarcazioni dell'Orinoco?

— Non di solito. Ci mancava un uomo, e poiché questo spagnolo si era offerto, dicendo che voleva recarsi a Santa Juana, il pilota lo ha ingaggiato.

Jorrès intanto aveva capito che si parlava di lui, e pur occupandosi della manovra, cercava di prestare orecchio a ciò che dicevano.

Jacques Helloch rivolse allora al commissario questa domanda, venutagli spontanea sulle labbra.

— Lo conoscete, forse?

— No — rispose Manuel; — è già venuto altre volte forse nell'alto Orinoco?

— L'indiano Baré dice di averlo già incontrato a Carida, anche se Jorrès asserisce di non esserci mai stato.

— È dunque la prima volta che lo vedo — riprese il commissario — e se l'ho notato è perché sarebbe impossibile confonderlo con un indiano. Avete detto che si reca a Santa Juana?

— Sembra che sia suo desiderio entrare al servizio della Missione, avendo già fatto il noviziato, prima di andare in giro per il mondo come marinaio. Se quel che dice è vero, pare che abbia conosciuto padre Esperante a Caracas, una dozzina di anni fa, e può anche darsi, dal momento che ci ha fatto del missionario un ritratto identico a quello che ne avete fatto voi.

— Dopo tutto — riprese Manuel — tutto questo ha poca importanza, se egli è veramente un abile battelliere. Il fatto è che da queste parti occorre diffidare degli avventurieri che vengono da chissà dove e che vanno chissà dove… Forse…

— Terrò conto delle vostre parole, signor Manuel — rispose Jacques Helloch — e non mancherò di tener d'occhio lo spagnolo.

Aveva sentito Jorrès ciò che era stato detto di lui? Non lasciò comunque trapelare nulla, anche se il suo sguardo si era acceso più volte di una viva inquietudine che non gli era riuscito di dissimulare. E anche quando non si parlò più di lui e il commissario e i viaggiatori si accostarono alla *Gallinetta* , ormeggiata accanto alla *Moriche*, egli continuò a prestare orecchio alla conversazione, senza averne l'aria.

Si parlava in quel momento della necessità di avere le piroghe in ottimo stato, perché solo così è possibile vincere la violenza della corrente nella parte superiore del fiume, e il signor Manuel ne parlava con insistenza.

— Incontrerete altri raudals — egli disse — meno lunghi e certamente meno difficoltosi di quelli d'Apure e di Maipure, ma attraversarli vi costerà altrettanta fatica. Sarete anche costretti a ricorrere al tonneggio tra gli scogli, e ciò basterebbe a mettere le imbarcazioni fuori uso, se esse non fossero molto solide. Vedo con

piacere che è stato fatto un buon lavoro su quella del sergente Martial. E la vostra, signor Helloch, è stata esaminata?

— State tranquillo, signor Manuel; lo avevo già detto a Parchal, ed egli si è assicurato che la *Moriche* abbia la base solida. Speriamo quindi che le nostre falcas riescano a superare i raudals senza danno e ad affrontare a monte le bufere di chubasco, che, a quel che dite, non sono meno terribili di quelli a valle.

— È proprio così — rispose il commissario. — Se manca la prudenza, non è possibile, con battellieri che non conoscessero il fiume, superare i pericoli. D'altronde, quei pericoli non sono i più gravi.

— E quali sono quelli che bisogna temere di più? — chiese il sergente, un po' inquieto.

— La presenza degli indiani lungo le rive.

— Signor Manuel — intervenne allora Jean — vi riferite forse ai Guaharibos?

— No, caro ragazzo — rispose sorridendo il commissario. — Quegli indiani sono inoffensivi. So perfettamente che un tempo erano ritenuti pericolosi. E precisamente nel 1879, quando cioè il colonnello De Kermor avrebbe risalito l'Orinoco fino alle sorgenti, furono accusati di aver distrutto alcuni villaggi e massacrato i loro abitanti.

— Mio padre sarà stato costretto, dunque, a difendersi dagli attacchi dei Guaharibos? — esclamò Jean — e potrebbe anche essere caduto nelle loro mani?

— Ma no, ma no!… — si affrettò a rispondere Jacques Helloch. — Il signor Manuel, sono certo, non ha assolutamente voluto dire…

— Assolutamente, signor Helloch, assolutamente, caro ragazzo… Vostro padre, vi ripeto, non ha potuto essere vittima di quelle tribù indiane, perché da una quindicina d'anni essi non meritano più quella pessima reputazione.

— Avete avuto rapporti con loro, signor Manuel? — chiese Germain Paterne.

— In varie occasioni, e ho potuto sincerarmi che il signor Chaffanjon mi aveva detto la verità, quando, al suo ritorno, mi ha parlato di quegli indiani. Pare che siano poverissimi, piccoli di

statura, sparuti, timidi e sempre pronti a fuggire. Non c'è da temerli, insomma! Non vi dirò perciò: «Guardatevi dai Guaharibos», vi dirò piuttosto: «Guardatevi dagli avventurieri di ogni paese che frequentano queste savane. Diffidate dei banditi, dei quali il governo dovrebbe sbarazzare il territorio mettendo i soldati alle loro calcagna; state in guardia, perché sono capaci di commettere qualsiasi delitto!».

— Posso farvi una domanda? — disse Germain Paterne. — Ciò che costituisce un pericolo per i viaggiatori, non lo è anche per i ranchos e per i loro proprietari?

— Naturalmente, signor Paterne. È questo il motivo per cui a Danaco i miei figli, i miei peoni e io stiamo sempre in guardia. Se quei banditi si avvicinassero al rancho, sarebbero subito segnalati. Non cogliendoci di sorpresa, verrebbero accolti a colpi di fucile e faremmo passar loro la voglia di tornare. Sanno, d'altra parte, che a Danaco i Mariquitares non hanno paura, e perciò non oserebbero attaccarci. Ma i viaggiatori che risalgono il fiume, specialmente oltre il Cassiquiare, debbono assolutamente tenere gli occhi spalancati, perché le rive non sono certo sicure.

— Abbiamo saputo, infatti — disse Jacques Helloch — che una numerosa banda di Quivas infesta questi territori.

— Purtroppo! — rispose il commissario.

— Si dice anche che abbiano per capo un forzato evaso…

— È uomo pericolosissimo!

— Non è la prima volta — disse il sergente Martial — che sentiamo parlare di questo forzato che, a quanto dicono, è evaso dal bagno penale di Caienna.

— Di Caienna, proprio così.

— È francese, allora? — chiese Jacques Helloch.

— No, è spagnolo, ma è stato condannato in Francia — rispose il signor Manuel.

— Come si chiama?

— Alfaniz.

— Alfaniz? Sarà forse un nome falso — fece rilevare Germain Paterne.

— Pare che sia il suo vero nome.

Se Jacques Helloch avesse guardato Jorrès in quell'istante, avrebbe certamente sorpreso sul suo volto un trasalimento che questi non aveva saputo dissimulare. Lo spagnolo in quel momento, camminava lentamente lungo la riva, per avvicinarsi al gruppo e ascoltare più da vicino la conversazione, facendo mostra nel contempo di raccogliere gli oggetti sparsi sulla sabbia.

Ma Jacques Helloch proprio in quell'istante aveva volto il capo, attratto da un'improvvisa esclamazione.

— Alfaniz? — aveva infatti esclamato il sergente Martial, rivolgendosi al commissario. — Avete detto Alfaniz?

— Alfaniz, proprio così.

— Ebbene, avete proprio ragione. Non si tratta di un nome falso. Era proprio il nome di quel miserabile…

— Avete conosciuto Alfaniz? — chiese vivamente Jacques Helloch, sorpreso da quelle parole.

— Altro che! Parla, Jean, racconta tu come lo abbiamo conosciuto! Io non posso, mi imbroglierei e il signor Manuel non capirebbe il mio pessimo spagnolo.

Jean narrò allora questa storia, appresa dal sergente Martial. Una storia che il vecchio soldato gli aveva più volte raccontato, quando, nella loro casa di Chantenay, parlavano entrambi del colonnello De Kermor.

Nel 1871, poco prima della fine della guerra, il colonnello aveva avuto occasione di testimoniare, quando comandava un reggimento di fanteria, in una faccenda che riguardava nello stesso tempo tradimento e furto. Il ladro era lo spagnolo Alfaniz. Il traditore agiva per conto dei prussiani, facendo la spia nel loro interesse, e nel contempo commetteva dei furti con la complicità di un disgraziato soldato dell'amministrazione, che aveva preferito il suicidio al castigo.

Quando le colpe di Alfaniz erano state scoperte, egli aveva avuto il tempo di fuggire e non era stato possibile rintracciarlo. Una circostanza fortuita ne aveva consentito l'arresto due anni dopo, nel 1873, circa sei mesi prima della scomparsa del signor De Kermor.

Tradotto dinanzi alla Corte d'Assise della Loira Inferiore, schiacciato dalla deposizione del colonnello, egli si era sentito

condannare alla pena dei lavori forzati a vita. In seguito a tale fatto, Alfaniz aveva covato un odio terribile contro il colonnello De Kermor, odio che aveva manifestato con le più terribili minacce, in attesa che esse potessero tradursi in effettiva vendetta.

Lo spagnolo era stato inviato al bagno penale di Caienna, dal quale, diciannove anni dopo, agli inizi del 1892, era riuscito a evadere, con due compagni di catena. Poiché all'epoca della condanna aveva ventitré anni, ora ne contava quarantadue. Considerandolo un pericolosissimo delinquente, l'amministrazione francese aveva incaricato alcuni agenti di ritrovarlo. Ma era stato inutile. Alfaniz era riuscito a lasciare la Guyana, e non era stato più possibile ritrovare la pista del forzato, negli immensi territori quasi deserti e negli sconfinati llanos del Venezuela.

L'amministrazione aveva appreso, infine (e la polizia venezuelana ne era più che certa) che il forzato si era posto a capo di una banda di Quivas, cacciati fuori dalla Colombia, e che ora si trovava con loro sulla riva destra dell'Orinoco.

Poiché la morte di Meta Serrapia li aveva lasciati senza capo, questi indiani – molto temuti tra tutti gli indigeni – si erano posti agli ordini di Alfaniz. Ed era proprio alla sua banda che si dovevano attribuire i saccheggi e i massacri che le province meridionali della Repubblica subivano da circa un anno.

La fatalità voleva ora che Alfaniz si aggirasse liberamente proprio sui territori ove Jeanne De Kermor e il sergente Martial venivano a cercare il colonnello. Non c'era dubbio che se il suo accusatore fosse caduto nelle sue mani, il forzato non avrebbe avuto pietà di lui. Per la fanciulla, un'altra preoccupazione veniva così ad aggiungersi alle precedenti, ed ella non riuscì a trattenere le lacrime al pensiero che quel miserabile, inviato al bagno di Caienna, e che odiava mortalmente suo padre, fosse riuscito a evadere…

Jacques Helloch e il signor Manuel cercarono di tranquillizzarla con parole rassicuranti. Non era poi molto probabile che Alfaniz avesse scoperto il luogo in cui si nascondeva il colonnello De Kermor, se ogni loro ricerca, in questo senso, si era rivelata fino allora infruttuosa. No, non era affatto da temere che egli fosse caduto nelle sue mani.

In ogni caso, non bisognava trascurare nulla, proseguire le ricerche, evitare ogni ritardo, non indietreggiare di fronte ad alcun ostacolo.

Del resto, ogni cosa era ormai quasi pronta per la partenza. Gli uomini di Valdez – Jorrès compreso – stavano in quel momento ricaricando la *Collinetta*. Domani avrebbero potuto partire.

Manuel ricondusse gli ospiti all'abitazione del rancho, dove essi avrebbero trascorso quell'ultima sera.

Dopo cena, la conversazione non languì affatto, e ciascuno fece tesoro delle pressanti raccomandazioni del commissario, soprattutto per ciò che riguardava la sorveglianza da esercitare a bordo delle piroghe.

Alla fine, giunta l'ora del riposo, la famiglia Assomption ricondusse i passeggeri fino al porticciolo.

Là si separarono. Vennero scambiati gli ultimi saluti, le ultime strette di mano, e la promessa di rivedersi al ritorno. Manuel non dimenticò anche di aggiungere:

— A proposito, signor Helloch, e voglio dirlo anche a voi, signor Paterne: quando rivedrete i compagni che avete lasciati a San Fernando, fate i miei saluti al signor Miguel! I suoi due amici invece si abbiano il mio biasimo! Viva l'Orinoco! Si intende, il solo, il vero, quello che passa da Danaco e bagna le rive delle mie terre!

CAPITOLO V

BUOI E GIMNOTI

LA NAVIGAZIONE sul corso superiore del fiume viene quindi ripresa. I nostri viaggiatori sono sempre fiduciosi nell'esito favorevole del viaggio. Hanno premura di giungere alla Missione di Santa Juana, e voglia il cielo che colà padre Esperante li metta sulla buona strada, fornendo loro informazioni esatte che li conducano finalmente alla meta! E che essi possano anche non incontrare la banda di Alfaniz, perché quell'incontro rischierebbe di compromettere l'esito della spedizione!

Quella mattina, poco prima della partenza, Jeanne De Kermor aveva detto a Jacques Helloch, in un momento in cui erano soli:

— Signor Helloch, non solo mi avete salvato la vita, ma avete voluto unire i vostri sforzi ai miei. Vi sono riconoscentissima, e non so come potrò mai sdebitarmi con voi…

— Non parliamo di riconoscenza, signorina — egli le aveva risposto — tra compatrioti, servizi del genere diventano doveri, e nulla mi impedirà di compierli sino alla fine!

— Forse ci minacciano ancora gravi pericoli, signor Jacques…

— Spero di no, ma questa sarebbe una ragione di più perché io non abbandoni la signorina De Kermor. Io, abbandonarvi… — aggiunse guardando la fanciulla che abbassava gli occhi — perché è proprio questo che volevate dirmi…

— Signor Jacques, è vero… volevo… dovevo… Non posso abusare della vostra generosità. Ero partita sola per questo lungo viaggio. Dio vi ha posto sulla mia strada, e io lo ringrazio dal profondo del cuore. Ma…

— La piroga vi aspetta, signorina; anche la mia è in attesa… Andranno insieme verso la stessa meta. Ho preso questa decisione, sapendo ciò che facevo. E quel che ho deciso di fare, lo faccio. Se

per indurmi a lasciarvi proseguire da sola questo viaggio non avete altro motivo da addurre che quello dei pericoli che si potrebbero incontrare…

— Quali altri motivi potrei avere? — rispose con vivacità la signorina De Kermor.

— Ebbene, Jean, mio caro Jean, perché è così che debbo chiamarvi, non parliamo più di separarci… e in viaggio!

Come batteva il cuore al «caro Jean», mentre ritornava alla *Gallinetta!* E quando Jacques Helloch ebbe raggiunto l'amico Germain, questi gli disse sorridendo:

— Scommetto che la signorina De Kermor ti ha ringraziato per quello che hai fatto per lei e ti ha chiesto di non far altro.

— Ma io ho rifiutato! — esclamò Jacques — non l'abbandonerò mai!

— Perbacco! — si limitò a rispondere Germain Paterne, battendo la mano sulla spalla del compatriota.

Che quest'ultima parte del viaggio riservasse gravi complicazioni ai passeggeri delle piroghe era possibile, oltre che probabile. In verità, però, non potevano affatto lagnarsene. Il vento dell'Ovest perdurava e le falcas, a vele spiegate, risalivano abbastanza rapidamente la corrente.

Quel giorno, dopo aver oltrepassato parecchie isole, in cui si vedevano le cime degli alberi piegarsi per la forza del vento, le piroghe raggiunsero verso sera l'isola Bayanon, a un gomito del fiume. Non fu necessario ricorrere alla caccia poiché, grazie alla generosità del signor Manuel Assomption e dei suoi figli, i passeggeri avevano provviste in abbondanza. La notte era chiara e illuminata da una magnifica luna, e Valdez e Parchal proposero di rimandare la sosta al giorno seguente.

— Se il corso del fiume non ha scogli e rocce — disse Jacques Helloch — e se non temete di andare a sbattere contro qualche masso…

— Bisogna approfittare del bel tempo — disse il pilota Valdez — e andare avanti. È raro, in questo periodo dell'anno, essere così favoriti…

La saggia proposta venne accettata, e le piroghe proseguirono il loro viaggio.

La notte trascorse senza incidenti, benché la larghezza del fiume, che non superava i trecentocinquanta metri, fosse a volte molto ridotta da numerose isole, soprattutto alla foce del rio Guanami, affluente della riva destra.

Al mattino la *Gallinetta* e la *Moriche* si trovarono all'altezza dell'isola Temblador, dove Chaffanjon si era messo in relazione con un negro intelligente e servizievole di nome Ricardo. Ma il negro, che aveva allora il titolo di commissario del Cunucunuma e del Cassiquiare, importanti tributari di destra e di sinistra, non risiedeva più lì. Se si deve prestar fede a ciò che scrive il viaggiatore francese, egli era uomo energico e intraprendente, estremamente sobrio, e che di solito riusciva nelle sue imprese. Dopo aver fatto fortuna, era andato certamente a fondare un altro rancho nei territori settentrionali della savana.

I nostri amici contavano probabilmente di incontrarlo all'isola Temblador, avendo Jean parlato di lui dopo aver letto la sua guida, che solitamente era così bene informata.

— Mi rincresce che Ricardo non sia più qui — disse Jacques Helloch — perché avremmo potuto sapere da lui, molto probabilmente, se Alfaniz sia stato visto dalle parti del fiume.

Si rivolse poi allo spagnolo e gli chiese:

— Dite, Jorrès, quando eravate a San Fernando, avete per caso sentito parlare degli evasi da Caienna e della banda di indiani unitasi a loro?

— Sì, signor Helloch — rispose lo spagnolo.

— Era stata segnalata la loro presenza nelle province dell'alto Orinoco?

— No, che io sappia. Si trattava di un gruppo di indiani Quivas…

— Precisamente, Jorrès; un forzato, un certo Alfaniz, si è messo alla loro testa.

— È la prima volta che sento pronunciare questo nome — disse lo spagnolo. — In ogni caso, non dovremmo incontrare i Quivas. Si diceva che la banda cercasse di raggiungere il territorio della

Colombia, dal quale era stata cacciata. Se è così, essa non può trovarsi da questa parte dell'Orinoco.

Era esattamente informato Jorrès, quando affermava che quel gruppo di Quivas cercava di raggiungere i llanos della Colombia, passando più a nord? Era possibile. Ma i viaggiatori non avrebbero, comunque, dimenticato le raccomandazioni di Manuel Assomption e sarebbero stati in guardia.

La giornata trascorse senza incidenti. La navigazione procedeva nelle migliori condizioni di rapidità e le piroghe si spostavano da un'isola all'altra, lasciandone una solo per raggiungere l'altra.

Verso sera andarono a ormeggiarsi all'estremità dell'isola Caricha.

Il vento era calato e sarebbe stato meglio perciò riposarsi, invece di fare ricorso alle palancas nell'oscurità.

Durante un'escursione fatta sulle rive dell'isola, Jacques Helloch e il sergente uccisero un poltrone appollaiato sui rami di una cecropia, delle cui foglie quest'animale si ciba solitamente. Tornando poi alla foce del rio Caricha, spararono insieme un colpo, che dimostrò si la loro abilità ma che, tutto sommato, si rivelò inutile: avevano ucciso infatti una coppia di sarighe, appartenenti alla famiglia dei chirotteri, occupate a pescare per proprio conto. Le sarighe, infatti, nutrendosi soltanto di pesci, hanno la carne coriacea e oleosa, poco gradita agli indiani. Esse non possono perciò sostituire le scimmie, la cui carne costituisce una vera e propria golosità, anche per gli stomachi europei.

I chirotteri ricevettero però buona accoglienza da parte di Germain Paterne, che li preparò, con l'aiuto di Parchal, nell'intento di conservarne la pelle.

Il poltrone, che si nutre di sola frutta, venne cotto al forno, in una buca colma di pietre roventi, nella quale avrebbe dovuto restare tutta la notte. I passeggeri si ripromettevano di mangiarlo a colazione il giorno seguente; se la sua carne, di sapore un po' forte, non fosse stata di loro gusto, avrebbe trovato certamente amatori migliori tra i marinai delle piroghe. Del resto, gli indiani non erano di gusti difficili; proprio quella sera, infatti, avendo uno di loro raccolto una dozzina di grossi vermi, lunghi una trentina di centimetri, li avevano

tagliati a pezzi e, dopo averli fatti bollire con erbe, li avevano divorati coscienziosamente.

È inutile dire che Germain Paterne, fedele alla regola impostasi di gustare personalmente ogni cosa, volle assaggiare anche quella zuppa venezuelana. Ma la ripugnanza ebbe la meglio sulla curiosità scientifica, e l'esperienza venne fatta solo a fior di labbra.

— Ti credevo molto più devoto alla scienza! — disse Jacques Helloch, burlandolo per la sua ripugnanza, inconciliabile con i suoi istinti di naturalista.

— La devozione del naturalista, Jacques, ha purtroppo dei limiti! — rispose Germain Paterne, cercando di dissimulare un ultimo conato di vomito.

Il giorno successivo la partenza venne affrettata, nell'intento di sfruttare il venticello del mattino, abbastanza forte per gonfiare le vele delle falcas. Da quel luogo si vedevano spuntare le cime di un'alta catena di montagne, al di sopra delle foreste che si estendevano sulla riva destra del fiume, fino all'orizzonte. Era la catena del Duido, tra le più importanti del territorio, dalla quale i viaggiatori erano ancora separati da alcuni giorni di viaggio.

Ventiquattro ore dopo, alla fine di una faticosa giornata, nel corso della quale il vento era stato intermittente, tra violenti rovesci e brevi schiarite, Valdez e Parchal fecero sosta per la notte alla Piedra Pintada.

Non bisogna confondere quest'ultima con la Pietra Dipinta che i viaggiatori avevano già incontrato a monte di San Fernando. È chiamata così perché le rocce della riva sinistra portano anch'esse il disegno di figurine e altri segni incomprensibili. Grazie alla magra del fiume, già sensibile, quei segni erano visibili anche alla base delle rocce, e consentirono a Germain Paterne di esaminarli comodamente.

Del resto, anche il signor Chaffanjon lo aveva fatto, e ne fa fede la sua relazione.

C'era però da rilevare che il loro compatriota aveva percorso quella parte dell'Orinoco nella seconda quindicina di novembre, mentre Jacques Helloch e i suoi compagni vi si trovavano nella seconda quindicina di ottobre. Ora, quel mese di intervallo comporta differenze climatiche abbastanza notevoli, in un paese in cui la

stagione asciutta segue bruscamente, per così dire, la stagione delle piogge.

Il livello del fiume era perciò un po' più elevato di quanto non lo sarebbe stato tra poche settimane. Questa circostanza favoriva certamente la navigazione delle due piroghe, poiché di solito è l'insufficienza d'acqua che crea gli ostacoli maggiori.

La stessa sera i nostri amici giungevano alla foce del Cunucunuma, che è tra i principali affluenti della riva destra. Germain Paterne non ritenne suo dovere prendere partito pro o contro questo affluente, come invece aveva già fatto per il Ventuari. Avrebbe potuto certamente farlo e con non minore fondamento.

— Non vale la pena — si limitò a dire — poiché non ci sono i signori Varinas e Felipe: la discussione languirebbe.

In altre circostanze, tenuto conto della missione che gli era stata affidata, Jacques Helloch avrebbe forse seguito l'esempio del compatriota che lo aveva preceduto sull'alto Orinoco. Non è possibile dirlo. Forse si sarebbe imbarcato sul curiare della *Moriche* con Parchal e un altro marinaio. Forse, seguendo l'esempio di Chaffanjon, avrebbe esplorato il Cunucunuma per cinque o sei giorni, attraverso i territori dei maraquitares. E forse, chissà, avrebbe stretto rapporti con quel capitano generale – il furbo d'Aramare – e con la sua famiglia, che il viaggiatore francese aveva fotografati, quando era andato a trovarli.

Ma ora – lo si capisce – le istruzioni del ministro erano state sacrificate al nuovo scopo che spingeva Jacques Helloch a Santa Juana. Aveva premura di giungervi e si sarebbe fatto scrupolo di cagionare il minimo ritardo all'adempimento della missione filiale di Jeanne De Kermor.

A volte – non per fargliene rimprovero, ma solo per dovere di coscienza – Germain Paterne gli accennava alla loro missione, ora alquanto negletta.

— Va bene, va bene! — gli rispondeva Jacques Helloch — al ritorno faremo ciò che ora non facciamo.

— Ma quando?

— Quando torneremo, diamine! Credi che non torneremo più?

— Io non lo so. Sai tu dove andiamo? Sai che cosa accadrà laggiù? Supponiamo di non riuscire a trovare il colonnello De Kermor…

— In questo caso, Germain, penseremo a ridiscendere il fiume.

— Insieme con la signorina De Kermor?

— Certamente.

— E supponiamo che le nostre ricerche raggiungano lo scopo, che si riesca a rintracciare il colonnello, che sua figlia voglia, come è probabile, restare con lui: in questo caso, tornerai indietro?

— Tornare indietro? — rispose Jacques Helloch col tono di chi è imbarazzato a rispondere a una domanda.

— Tornare indietro da solo, o meglio con me, si intende.

— Certamente, Germain.

— Non credo affatto, Jacques, al tuo «certamente»!

— Sei matto?

— Sì, ma se io sono matto, tu sei innamorato: il che appartiene a un altro genere di follia, non meno incurabile.

— Insisti? Eccoti ora a parlare di cose…

— Di cui non capisco nulla, d'accordo. Su, Jacques, diciamolo tra di noi: se non capisco nulla, ci vedo però benissimo, e non comprendo perché tu voglia nascondere un sentimento che non ha nulla a che vedere con la nostra missione scientifica.

— Ebbene, amico mio, hai ragione! — rispose Jacques Helloch, con voce alterata dall'emozione — amo quella coraggiosa fanciulla! E non c'è da stupirsi se la simpatia che ella mi ispirava si sia mutata in… È vero, l'amo! E non la lascerò! Non so che cosa sarà di questo sentimento che si è impossessato di me… Non so come andrà a finire questa faccenda…

— Finirà benissimo! — rispose Germain Paterne.

Egli non ritenne di dover aggiungere altro a quelle due parole, un po' troppo sicure, forse, ma che gli valsero la più calorosa stretta di mano che gli fosse stata mai data dal compagno.

In conseguenza a tutte quelle complicazioni, non solo il corso del Cunucunuma non fu esplorato, ma divenne incerto anche se lo sarebbe stato nel viaggio di ritorno. Eppure quel fiume meritava

quella esplorazione, se si considera che attraversa una pittoresca e ricca contrada e che la sua foce è larga circa duecento metri.

Il giorno appresso, quindi, la *Gallinetta* e la *Moriche* si posero nuovamente in cammino e durante la mattinata oltrepassarono la foce del Cassiquiare, riguardo al quale ci si comportò come per il Cunucunuma.

Eppure si trattava di un affluente dell'Orinoco di grande importanza. La massa d'acqua che esso apporta, attraverso l'apertura sulla riva sinistra, scende dai versanti del bacino del Rio delle Amazzoni. Humboldt lo aveva già esplorato e prima di lui l'esploratore Solano aveva appurato che i due bacini comunicavano tra loro, prima attraverso il rio Negro e poi attraverso il Cassiquiare.

Verso il 1725 infatti, il capitano portoghese Moraes, proseguendo la sua navigazione sul rio Negro fino al disotto di San Gabriel, alla foce del Guairia, e poi sul Guairia stesso fino a San Carlos, discese da quel punto per il Cassiquiare e sboccò nell'Orinoco, dopo aver percorso in tal modo la regione venezuelano-brasiliana.

A dire il vero, il Cassiquiare merita l'attento esame di un esploratore, anche se la sua larghezza in quel punto non supera i quaranta metri. Ma le piroghe proseguirono il loro cammino.

In quella parte del fiume la riva destra appare molto accidentata. Per non parlare della catena del Duido, che si staglia all'orizzonte coperta da impenetrabili foreste, i cerros Guaraco costituiscono una scarpata naturale, consentendo allo sguardo di stendersi ampiamente sui llanos della riva sinistra, solcati dal corso vario e capriccioso del Cassiquiare.

Le falcas avanzavano quindi sotto la spinta di una lieve brezza, a volte vincendo a fatica la corrente, quando, poco prima di mezzogiorno, Jean segnalò la comparsa di una nuvola fitta e bassa, che sembrava avanzare a fatica lambendo la savana.

Parchal e Valdez scrutarono la nuvola, le cui volute opache e dense avanzavano a poco a poco fino a raggiungere la riva destra.

Sulla prua della *Gallinetta,* Jorrès volgeva lo sguardo da quella parte, cercando di intuire la causa del fenomeno.

— È una nuvola di polvere — disse Valdez. Anche Parchal fu dello stesso parere.

— Chi può mai sollevare tanta polvere? — chiese il sergente Martial.

— Qualche branco di animali in marcia, senza dubbio — rispose Parchal.

— Dev'essere un branco molto numeroso, allora… — disse Germain Paterne.

— Molto numeroso, proprio così! — aggiunse Valdez.

La nuvola era già a duecento metri dalla riva e avanzava rapidamente. A tratti si schiudeva e sembrava di vedere, attraverso quelle aperture, masse rossastre in movimento.

— Che si tratti della banda dei Quivas? — si chiese Jacques Helloch.

— In tal caso sarà prudente portare le piroghe verso l'altra riva — disse Parchal.

— Sarà certamente meglio — aggiunse Valdez — e senza perdere un attimo di tempo.

La manovra fu disposta.

Si serrarono le vele, che avrebbero ostacolato la navigazione delle falcas durante la traversata obliqua del fiume, e gli uomini, valendosi delle palancas, diressero la *Gallinetta,* che precedeva la *Moriche,* verso la sponda opposta.

Dopo aver attentamente osservato la nuvola di polvere, anche Jorrès si era messo alle pagaie, senza mostrare però alcuna preoccupazione.

Ma se lo spagnolo non era inquieto, gli altri avevano il diritto di esserlo, se la minaccia proveniva da un incontro con Alfaniz e i suoi indiani. Dai banditi non c'era da sperare nessuna pietà. Per fortuna, poiché certamente essi non avevano i mezzi per attraversare il fiume, le piroghe, mantenendosi in prossimità della riva sinistra, sarebbero rimaste temporaneamente al riparo da un loro eventuale attacco.

Raggiunta la riva, Valdez e Parchal ormeggiarono le piroghe, e i passeggeri attesero con le armi in pugno, pronti a vender cara la pelle.

I trecento metri di larghezza dell'Orinoco non superavano la portata delle loro carabine.

Non attesero a lungo. Le volute di polvere erano ora a una ventina di passi dal fiume. Da quelle volute provenivano grida, o meglio muggiti caratteristici, che non permettevano più di sbagliarsi.

— Niente paura! Si tratta di un branco di buoi! — esclamò Valdez.

— Valdez ha ragione — disse Parchal — la polvere è sollevata da migliaia di queste bestie in cammino.

— Fanno molto fracasso! — aggiunse il sergente.

L'assordante rumore era provocato dai muggiti emessi da quella specie di valanga vivente che correva sulla superficie dei llanos.

Jean, che Jacques Helloch aveva prima scongiurato di mettersi al riparo sotto la tuga della *Gallinetta,* era riapparso per assistere al passaggio del branco attraverso l'Orinoco.

Le migrazioni di buoi sono frequenti nei territori del Venezuela. I proprietari di bestiame debbono infatti conformarsi alle esigenze della stagione asciutta e della stagione delle piogge. Quando l'erba viene a mancare nei pascoli delle terre alte, bisogna andarla a cercare nelle terre basse, nei pressi dei corsi d'acqua, di preferenza nei terreni periodicamente raggiunti dalle piene, la cui vegetazione è rigogliosa. Le graminacee forniscono agli animali un nutrimento abbondante ed eccellente, su tutta l'estensione degli esteros.

È necessario quindi che i llaneros facciano transumare le loro bestie, le quali quando incontrano un corso d'acqua, fiume, rio o *bayou*, devono superarlo a nuoto.

Jacques Helloch e i suoi compagni avrebbero assistito tra poco all'interessante spettacolo, senza peraltro aver nulla da temere dalle migliaia di ruminanti che costituivano il branco.

Raggiunta la riva, i buoi si fermarono. Il fracasso crebbe allora enormemente. Le bestie che sopraggiungevano spingevano innanzi, irresistibilmente, le prime, che da parte loro esitavano a cacciarsi in acqua.

Ma vi furono indotte dal *cabestero* che le precedeva.

— È il capitano di nuoto — disse Valdez — il quale ora spingerà il suo cavallo in mezzo alla corrente, perché il branco lo segua.

Il cabestero infatti piombò nel fiume con un salto. I mandriani, preceduti da una guida che aveva cominciato a intonare una specie di

inno selvaggio, una specie di «avanti!» dal ritmo strano, si lanciarono a nuoto. Subito il branco si precipitò nel fiume, alla cui superficie non si videro più che teste con lunghe corna ricurve e narici possenti che respiravano con grande energia.

Il passaggio si effettuò senza difficoltà fino a metà del fiume, nonostante la forza della corrente, e c'era motivo di sperare che grazie alla perizia delle guide si sarebbe compiuto senza inconvenienti, sotto la direzione del capitano di nuoto.

Ma non fu così.

Quando già alcune centinaia di buoi si trovavano a una ventina di metri dalla riva destra, si verificò a un tratto nella mandria un immenso ondeggiamento. Nello stesso istante, le grida dei mandriani si unirono ai muggiti degli animali.

Sembrava che quella parte del branco fosse in preda a uno spavento di cui si ignorava la causa.

— I caribi! I caribi! — gridarono i marinai della *Moriche* e della *Gallinetta.*

— I caribi? — ripeté Jacques Helloch.

— Sì, i caribi! — gridò Parchal — i caribi e i parayos!

In realtà i buoi avevano incontrato un banco di quelle razze temibili, di quelle anguille elettriche, di quei gimnoti tembladors che popolano a milioni i corsi d'acqua del Venezuela.

Sotto le scariche di quelle «bottiglie di Leyda» viventi, in tensione continua e straordinariamente potenti, i buoi furono presi da scosse continue, paralizzati, ridotti all'inerzia. Si rivoltavano sui fianchi, agitavano un'ultima volta le gambe, colpite dalle scariche elettriche.

Molti scomparvero nell'acqua in pochi secondi; altri, ribelli ai richiami delle guide, alcune delle quali furono colpite anch'esse dalle scariche elettriche dei gimnoti, dovettero abbandonarsi alla corrente per raggiungere la riva opposta, alcune centinaia di metri più a valle.

E poiché non era stato possibile fermare la coda della mandria, che spingeva innanzi il rimanente, tutti i buoi, spaventati, furono costretti a precipitarsi nel fiume. Ma senza dubbio l'energia elettrica dei parayos e dei caribi era diminuita, se molte bestie riuscirono poi a raggiungere la riva sinistra, scappando poi precipitosamente attraverso la savana.

— Ecco uno spettacolo che né la Senna né la Loira o la Garonna offrono! — disse Germain Paterne. — Eppure vale la pena di assistervi!

— Tuoni e fulmini! Faremo bene a non fidarci di quelle terribili anguille! — borbottò il sergente.

— Certamente, caro sergente — confermò Jacques Helloch — e quando occorra, bisogna diffidarne come di una batteria di pile elettriche!

— La cosa più prudente da farsi — aggiunse Parchal — è quella di non cadere nelle acque in cui esse pullulano.

— Proprio così, Parchal, avete ragione! — concluse Germain Paterne.

Non c'è ombra di dubbio che i gimnoti abbondano nelle acque dei fiumi venezuelani. Per contro, dal punto di vista alimentare, i pescatori sanno che essi costituiscono un ottimo nutrimento. Cercano di prenderli per mezzo di reti, e dopo aver lasciato che esauriscano le loro scariche, li maneggiano senza pericolo.

Cosa pensare del racconto fatto da Humboldt, nel quale si dice che a quell'epoca mandrie di cavalli venivano lanciate in mezzo a quei mostri acquatici e abbandonate alle loro scariche elettriche, per rendere più facile la pesca di questi ultimi? Élisée Reclus è invece del parere che anche quando nei llanos i cavalli erano molto numerosi, essi valevano comunque troppo per essere sacrificati in modo così barbaro! E noi crediamo che egli abbia ragione.

Quando le piroghe ripresero il cammino, la navigazione procedette con molta lentezza poiché il vento, che di solito calava nel pomeriggio, era troppo leggero. In alcuni passaggi ristretti, nei quali la corrente era forte, si dovette fare ricorso all'espilla, il che provocò un ritardo di parecchie ore. La notte era già sopraggiunta, quando i passeggeri fecero sosta ai piedi del villaggio della Esmeralda.

In quel momento, sulla riva destra, il cielo era rischiarato da splendide fiamme vacillanti sulla cima boscosa della piramide di Duido, alta 2.474 metri sul livello del mare. Non si trattava di un'eruzione vulcanica, ma di fiamme che oscillavano bizzarramente danzando sui fianchi del cerro, mentre i pipistrelli pescatori,

spaventati da quei fulgidi lampi, turbinavano sopra le falcas in sosta accanto alla riva.

CAPITOLO VI

GRAVI APPRENSIONI

FINO A QUANDO i Barés saranno Barés, l'apparizione di quegli enormi fuochi fatui in cima al Duido sarà considerata nel paese come un funesto presagio, anticipatore di catastrofi.

E fino a quando i Mariquitares saranno Mariquitares, il fenomeno rappresenterà invece, per loro, il presagio di una serie di fausti avvenimenti.

Le due tribù indiane hanno dunque due modi perfettamente opposti di considerare i pronostici della loro profetica montagna. Ma che l'una o l'altra abbia ragione, una cosa è certa: la vicinanza del Duido non ha portato fortuna al villaggio della Esmeralda.

Non si potrebbe trovare, nelle savane contigue all'Orinoco, posto con una posizione più pittoresca, pascoli migliori per l'allevamento del bestiame, clima più favorevole che non conosca, come questo, gli eccessi della temperatura tropicale. E tuttavia la Esmeralda si trova in un triste stato di abbandono e di decadenza. Del vecchio villaggio, fondato dai coloni spagnoli, restano appena le rovine di una chiesetta e cinque o sei capanne, le quali vengono abitate solo temporaneamente, nel periodo della caccia e della pesca.

Quando arrivarono la *Gallinetta* e la *Moriche* non c'era, nel porto, una sola imbarcazione.

Chi mai ne ha scacciato gli indiani? Le zanzare che a legioni rendono inabitabile il luogo e delle quali le fiamme del Duido non riuscirebbero a distruggere la razza maledetta.

Miriadi di zanzare assalirono le falcas, resero le zanzariere una protezione assolutamente insufficiente e tormentarono marinai e passeggeri con tali punture (compreso il nipote del sergente Martial, che questa volta lo zio non era riuscito a proteggere) da indurre

Parchal e Valdez a salpare prima dell'alba, servendosi delle palancas, in attesa che si levasse la brezza mattutina.

Ciò avvenne verso le sei; due ore dopo, le piroghe oltrepassavano la foce dell'Iguapo, affluente della riva destra.

Naturalmente Jacques Helloch non fu neppure sfiorato dall'idea di esplorare l'Iguapo, più di quanto non lo fosse stato da quella di esplorare il Cunucunuma o il Cassiquiare, e Germain Paterne non provò neppure ad accennarglielo, sia pur in tono scherzoso.

C'era anche un altro motivo di preoccupazione, sia per il sergente Martial sia per Jacques Helloch.

Per quanto Jeanne De Kermor fosse energica e resistente alle fatiche, c'era tuttavia da temere che ella risentisse del clima di quel paese. Alla superficie dei terreni paludosi regnano febbri endemiche che è difficile non contrarre. La robusta costituzione aveva fin allora permesso a Jacques Helloch, Germain Paterne e al sergente Martial di sfuggirvi. Anche gli equipaggi delle piroghe ne erano rimasti indenni, per l'abitudine fatta al clima. Ma la fanciulla già da qualche giorno provava un malessere generale, la cui gravità non poteva sfuggire a nessuno.

Germain Paterne constatò che Jeanne De Kermor era stata colpita dalle febbri malariche. Le sue forze scemavano, l'appetito le mancava, e da quel giorno un'invincibile stanchezza la costrinse a restare distesa sotto la tuga della falca per più ore. Ella si sforzava di resistere, addolorata soprattutto dal pensiero di veder crescere i motivi di preoccupazione per i suoi compagni di viaggio.

Rimaneva comunque la speranza che si trattasse di un malore passeggero. La diagnosi di Germain Paterne non poteva forse essere errata? E poi, tenuto conto della resistenza fisica e morale di Jeanne, non sarebbe stata la natura il suo miglior medico, e non possedeva già la fanciulla la medicina più efficace: la giovinezza?

Tuttavia, non fu senza crescente preoccupazione che Jacques Helloch e i suoi compagni ripresero la navigazione.

Le piroghe fecero sosta, per la notte, alla foce del Gabirima, affluente della riva sinistra. Degli indiani Barés, segnalati da Chaffanjon, non si vide traccia. Né, d'altra parte, c'era motivo di rimpiangerlo, perché le due capanne del Gabirima, all'epoca in cui il

viaggiatore francese le aveva visitate, davano rifugio a una famiglia di assassini e di predoni, uno dei quali era il vecchio capitano della Esmeralda. Avevano continuato ad essere assassini? Erano forse diventati galantuomini? La faccenda non venne mai chiarita. In ogni caso, essi avevano trasferito altrove la loro furfanteria o la loro onestà. In quel posto non fu dunque possibile raccogliere notizie sulla banda di Alfaniz.

Il giorno dopo le falcas ripresero il cammino, dopo essersi approvvigionate di carne di cervo, di cabiais e di pecari, che i cacciatori avevano ucciso. Il tempo era cattivo. Ogni tanto cadevano piogge torrenziali. Le intemperie accrescevano sensibilmente le sofferenze di Jeanne De Kermor. Le sue condizioni non miglioravano affatto. La febbre non solo persisteva ma aumentava, nonostante le cure incessanti prestate alla fanciulla.

Quel giorno, i gomiti del fiume, la cui larghezza si era ridotta a circa duecento metri e il cui letto era seminato di scogli, non permisero di sorpassare l'isola di Yano, l'ultima che le piroghe avrebbero dovuto incontrare in quella parte del fiume.

Il giorno seguente, 21 ottobre, un raudal che seguiva sinuosamente le rive alte e strette, venne superato con qualche difficoltà. Favorite dal vento, la *Gallinetta* e la *Moriche* quella sera fecero sosta dinanzi al rio Padamo.

La febbre, che a poco a poco consumava la fanciulla, non accennava a diminuire. Jeanne era sempre più abbattuta e la sua debolezza non le consentiva di abbandonare la tuga.

Fu allora che il sergente rivolse a se stesso aspri rimproveri per avere accondisceso a quel viaggio. Tutto ciò accadeva per colpa sua! Che fare? Come poteva far calare la febbre? Come impedirne, dopo, il ritorno? Anche ammettendo che tra le medicine della *Moriche* vi fosse un rimedio efficace, non sarebbe stato più prudente tornare indietro? Trascinate dalla corrente, in pochi giorni le piroghe avrebbero potuto raggiungere San Fernando.

Jeanne De Kermor aveva ascoltato la conversazione che su quest'argomento il sergente aveva avuto con Jacques Helloch. Con voce fioca, a causa della spossatezza, aveva detto:

— No, no! Non dobbiamo tornare a San Fernando! Voglio raggiungere la Missione. Andrò avanti finché non avrò ritrovato mio padre! Andiamo a Santa Juana!

Dopo quello sforzo, era poi ricaduta sul giaciglio, quasi svenuta.

Jacques Helloch non sapeva che fare. Acconsentire alle richieste del sergente non significava correre il rischio di provocare nella giovane una crisi letale non appena ella avesse visto le piroghe ridiscendere il fiume? Non era meglio continuare il viaggio e raggiungere Santa Juana, dove ci sarebbe stato certamente quel soccorso che si voleva andare a cercare a San Fernando?

Jacques Helloch si rivolse allora a Germain Paterne:

— Non puoi dunque far nulla? — gli chiese con voce disperata. — Non conosci nessun rimedio che possa troncare questa febbre che sta per ucciderla? Non vedi che la povera fanciulla deperisce ogni giorno di più?

Germain Paterne non sapeva cosa rispondere, né cosa fare oltre a quello che aveva già fatto. Il solfato di chinino, di cui la sua farmacia era abbondantemente provvista, non era riuscito a stroncare quella febbre, pur essendo stato somministrato in forti dosi.

E quando il sergente e Jacques Helloch lo tempestavano di domande e di preghiere, non sapeva rispondere che con queste poche parole:

— Purtroppo il solfato di chinino non si rivela efficace su di lei. Forse bisognerebbe ricorrere ad alcune erbe, ad alcune cortecce d'albero. Se ne dovrebbero rintracciare, in questi territori. Ma chi ce le indicherà? E come procurarsele?

Valdez e Parchal, interrogati in proposito, confermarono le parole di Germain Paterne. A San Fernando si faceva comunemente uso di certe sostanze febbrifughe del paese, che sono veri specifici contro le febbri prodotte dalle emanazioni paludose, cui gli indigeni vanno soggetti, come gli stranieri, durante la stagione calda.

— Di solito — disse Valdez — si usa la corteccia della chinchora e soprattutto quella del coloradito.

— Sapreste riconoscere queste piante? — chiese Jacques Helloch.

— No — rispose Valdez. — Noi siamo battellieri e trascorriamo la vita sul fiume. Bisognerebbe chiedere ai llaneros, ma è difficile incontrarne su queste rive.

Germain Paterne non ignorava che il coloradito ha spesso efficacia portentosa nei casi di febbri palustri e non aveva dubbi che la febbre sarebbe cessata se l'ammalata avesse potuto prendere qualche decotto di quella corteccia. Purtroppo, lui, il botanico, non aveva ancora rintracciato quell'arboscello nelle savane delle rive.

Intanto il gruppo aveva deciso di uniformarsi alla volontà di Jeanne De Kermor, e di proseguire quindi il viaggio senza ulteriore ritardo.

Quel prezioso specifico sarebbe stato procurato, con ogni certezza, a Santa Juana. Ma quanto tempo sarebbe occorso alle piroghe per superare i duecento chilometri che ancora li separavano dalla Missione?

La navigazione venne ripresa all'alba del giorno seguente. Il tempo era burrascoso. Il tuono brontolava in lontananza. Il vento era favorevole e Valdez e Parchal non intendevano perderne un solo soffio. Quella brava gente partecipava alla preoccupazione dei passeggeri. Amavano il giovinetto ed erano addolorati di vederlo indebolirsi sempre più. L'unico a mostrare una certa indifferenza nei confronti dell'ammalato era lo spagnolo Jorrès. Il suo sguardo percorreva continuamente i llanos della riva destra. Cercando di non insospettire nessuno, stava quasi sempre all'estremità della *Gallinetta,* mentre i suoi compagni si stendevano ai piedi dell'albero. Un paio di volte Valdez fu colpito da questo particolare e indubbiamente anche Jacques Helloch avrebbe considerato sospetto il comportamento dello spagnolo, se avesse avuto il tempo di notarlo. Ma il suo pensiero era altrove, e quando le falcas navigavano l'una accanto all'altra, rimaneva a lungo all'ingresso della tuga, guardando la fanciulla che si sforzava di sorridergli per ringraziarlo delle sue premure.

Quel giorno ella gli disse:

— Signor Jacques, vorrei che mi faceste una promessa.

— Dite, signorina Jeanne, dite… Manterrò la promessa quale essa sia.

— Signor Jacques, forse non mi basteranno le forze per continuare le ricerche. Quando raggiungeremo la Missione, probabilmente sarò costretto a restare a Santa Juana. Ebbene, se sapremo che cosa ne è stato di mio padre, vorreste…

— Fare il possibile per raggiungerlo? Sì, Jeanne, mia cara Jeanne, si! Partirò, mi metterò sulle sue tracce… Ritroverò il colonnello De Kermor e lo condurrò da sua figlia.

— Grazie, signor Jacques, grazie! — rispose la fanciulla, lasciando ricadere il capo sul cuscino, dopo averlo sollevato per un istante.

Il Padamo reca all'Orinoco un considerevole apporto d'acqua limpida e profonda, attraverso una foce più ampia di quanto non sia il fiume stesso. Ecco dunque un altro affluente che avrebbe dei buoni motivi per accendere la discussione tra i seguaci del Guaviare e quelli dell'Atabapo!

A monte, la corrente si propagava con una certa rapidità, tra rive scoscese, al disopra delle quali si delineavano i margini di fitte boscaglie. Le piroghe avanzavano valendosi a volte della vela e a volte della pagaia.

A monte del rio Ocamo, la larghezza del fiume non superava i cinquanta metri.

Verso sera l'ammalata si aggravò a causa di un eccesso violentissimo di febbre. Se Germain Paterne non fosse riuscito a procurarsi quella portentosa corteccia, ella sarebbe andata incontro certamente a una fine prossima.

Come descrivere il dolore dei passeggeri delle piroghe? Il sergente appariva talmente disperato che sembrava dover perdere la ragione. I marinai della *Gallinetta* non lo perdevano mai di vista, temendo che in un accesso di follia si precipitasse nel fiume.

Accanto a Jeanne, Jacques Helloch cercava di estinguere con acqua fresca l'arsura che la divorava. Ne spiava le parole. I suoi sospiri lo facevano soffrire. Non poteva far nulla, dunque, per salvare la fanciulla che egli amava di un amore così puro e profondo, e per la quale avrebbe dato cento volte la vita?

Pensò allora che avrebbe dovuto opporsi alla volontà della fanciulla e dare l'ordine di tornare a San Fernando. Era follia

pretendere, in quelle condizioni, di poter raggiungere le sorgenti dell'Orinoco! E anche ammettendo che vi fossero giunti, non sarebbe stato possibile proseguire fino a Santa Juana. Se un corso d'acqua non metteva in comunicazione il fiume con la Missione, sarebbe stato necessario andarvi per via terra, attraversare interminabili boscaglie, sotto un caldo soffocante…

Ma quando Jeanne si svegliava dall'assopimento, quando la febbre le dava un po' di respiro, ella gli chiedeva, non senza inquietudine:

— Signor Jacques, andiamo sempre nella giusta direzione, non è vero?

— Sì, Jeanne, si! — egli le rispondeva.

— Penso continuamente al mio povero padre! Ho sognato che lo avevamo ritrovato! E che vi ringraziava per quello che avevate fatto per me e per lui!

Jacques Helloch girava il capo dall'altra parte per nascondere le lacrime. Proprio così, quell'uomo così energico piangeva! Piangeva perché si sentiva impotente dinanzi a quel male che si aggravava sempre più, dinanzi allo spettro della morte seduta al capezzale di quell'adorata fanciulla!

Quella sera le piroghe fecero sosta a Pedra Mapaya. Ripartirono il mattino seguente, molto presto, navigando un po' con la vela, un po' con la pagaia. Le acque del fiume erano basse e più volte le falcas rischiarono di arenarsi sul fondo sabbioso del fiume.

Durante quella faticosa giornata le piroghe oltrepassarono il punto in cui i cerros Moras rendono accidentata la riva destra del fiume con le loro prime ramificazioni.

Nel pomeriggio una nuova violentissima crisi minacciò di averla vinta sull'ammalata. Si ritenne giunta la sua ultima ora. La disperazione del sergente Martial fu tale che Germain Paterne, perché Jeanne non ne udisse i singhiozzi, lo fece imbarcare sulla *Moriche* che seguiva la *Gallinetta* a una trentina di metri di distanza. Il solfato di chinino non serviva più a nulla.

— Germain, Germain… — disse allora Jacques al compagno, dopo averlo condotto a prua dell'imbarcazione — Jeanne muore…

— Non disperarti, Jacques!

— Ti dico che muore! Se questo attacco di febbre non la uccide, ella certamente non potrà affrontarne un altro…

Era proprio così, purtroppo; e Germain Paterne chinò il capo.

— E non poter fare nulla! Nulla! — sospirò.

Verso le tre del pomeriggio cadde una pioggia torrenziale, che rinfrescò temporaneamente l'atmosfera ardente, quasi sempre burrascosa. Non c'era motivo di lagnarsene: il fiume si sarebbe avvantaggiato da quell'acqua versata in abbondanza dalle nuvole scialbe, ammassate in spessi strati. In quella parte del suo corso, gli affluenti di destra e di sinistra si erano talmente ingrossati da rialzare il livello dell'Orinoco facilitando la navigazione delle piroghe.

Alle quattro, alla svolta di un promontorio boscoso, apparve a sinistra il cerro Yaname, di notevole altezza. Al di là del brusco gomito che l'Orinoco fa in quel punto, si apriva la stretta foce del rio Mavaca.

Il vento era calato. Valdez e Parchal fecero allora sosta ai piedi di un sitio composto di alcune capanne abitate da cinque o sei famiglie di Mariquitares.

Il primo a saltare sulla riva fu Jacques Helloch, dicendo al pilota della *Moriche:*

— Venite, Parchal! Dove andava?

Andava dal capitano del sitio.

Che cosa voleva?

Voleva chiedergli di strappare l'ammalata alla morte!

Il capitano occupava una capanna abbastanza comoda, come sono in genere quelle dei Mariquitares. Era un indiano sui quarant'anni, intelligente e servizievole. I due visitatori furono accolti da lui con premurosa cordialità.

A richiesta di Jacques Helloch, Parchal gli chiese notizie del coloradito.

Conosceva il capitano quella corteccia? Cresceva quell'arboscello nella regione del Mavaca?

— Sì — rispose l'indiano — noi ne facciamo spesso uso per vincere le febbri.

— E ne siete guariti?

— Sempre.

Quelle parole erano state scambiate in lingua indiana, lingua che Jacques Helloch non comprendeva. Ma quando Parchal gli tradusse la risposta del capitano, egli esclamò:

— Che ci procuri un po' di quella corteccia. Gliela pagherò quel che vuole! Anche tutto ciò che ho!

Il capitano, senza dir nulla, prese un paniere, tra i tanti sparsi nella sua capanna, e ne trasse alcuni pezzi di corteccia legnosa, che consegnò a Parchal.

Poco dopo, Jacques Helloch e il pilota erano nuovamente a bordo della *Gallinetta.*

— Germain, Germain! Ecco il coloradito! Eccolo! Jacques Helloch non riuscì a dire altro.

— Benissimo, Jacques!… — rispose Germain Paterne. — Il nuovo accesso di febbre non è ancora sopraggiunto. Siamo ancora in tempo! La salveremo, amico mio, la salveremo!

Mentre Germain Paterne preparava il decotto, Jacques Helloch si era seduto accanto a Jeanne e la tranquillizzava. Nessuna febbre aveva mai resistito al coloradito: si doveva prestar fede al capitano di Mavaca.

E la povera ammalata, con gli occhi dilatati, le gote bianche come cera, dopo quell'accesso febbrile che aveva elevato la sua temperatura fino a quaranta gradi, ebbe appena la forza di sorridere.

— Mi sento già meglio — disse — e tuttavia… non ho ancora preso nulla…

— Jeanne, mia cara Jeanne! — mormorò Jacques Helloch, inginocchiandosi presso di lei.

Pochi minuti bastarono a Germain Paterne per ottenere un infuso dalla corteccia del coloradito. Jacques Helloch accostò la tazza alle labbra della fanciulla.

Dopo averne vuotato il contenuto, ella disse:

— Grazie! — e chiuse gli occhi.

Ora bisognava lasciarla riposare. Germain Paterne costrinse Jacques, che non voleva abbandonare il capezzale della fanciulla, ad allontanarsi. Sedettero entrambi a prua della piroga e rimasero in silenzio.

Gli uomini dell'equipaggio avevano ricevuto l'ordine di sbarcare perché a bordo non si verificassero inutili rumori. Jeanne dormiva e bisognava che nulla disturbasse il suo riposo.

Il sergente era stato informato di ogni cosa. Sapeva che era stato procurato il febbrifugo e che esso era già stato somministrato a Jeanne. così, usci dalla *Moriche,* saltò sulla spiaggia e corse verso la *Gallinetta.*

Ma Germain Paterne gli fece cenno di fermarsi.

Il poveretto obbedì e con gli occhi pieni di lacrime si appoggiò contro una roccia.

Secondo Germain Paterne, se non fosse sopraggiunto un altro attacco di febbre, il coloradito avrebbe fatto certamente effetto. Per esserne certi, bisognava aspettare poco meno di due ore. Prima che queste fossero trascorse si sarebbe saputo se c'era la speranza, e forse anche la certezza, di salvare la fanciulla.

Con quale ansia tutti attendevano il trascorrere del tempo! Tutti erano intenti ad ascoltare se dalle labbra dell'ammalata sfuggisse un sospiro, se ella chiamasse… Ma Jeanne taceva!

Jacques Helìoch si avvicinò alla tuga.

Jeanne dormiva tranquillamente, perfettamente calma, e il suo respiro non sembrava affannoso.

— È salva! È salva! — mormorò all'orecchio di Germain Paterne.

— Lo spero… lo credo… Il coloradito è un ottimo rimedio! Peccato che i farmacisti siano rari nell'alto Orinoco!

Un'ora trascorse senza che l'attacco si ripetesse. E non si sarebbe più ripetuto!

Nel pomeriggio, quando Jeanne si svegliò, ella poté mormorare, e questa volta a ragione, tendendo la mano a Jacques Helloch:

— Sto meglio, sì… mi sento meglio!

E quando il sergente, che aveva avuto il permesso di tornare a bordo della *Gdimetta,* le fu accanto, ella gli disse:

— Sto meglio, caro zio! — e sorrise, mentre con la mano asciugava le lacrime del vecchio soldato.

Rimasero a vegliarla tutta la notte. Le furono somministrati altri infusi della salutare corteccia ed ella dormi tranquillamente. Il giorno seguente, al suo risveglio, nessuno più dubitò della sua guarigione.

Quale gioia per i passeggeri! E quale gioia anche per gli equipaggi delle due piroghe!

Inutile dire che il capitano di Mavaca, nonostante i suoi ripetuti rifiuti, fu costretto ad accettare una ricompensa, scegliendo, tra il carico della *Monche*, ciò che gli sembrava potesse essere utile alla sua famiglia. Tutto sommato, quel brav'uomo mostrò molta discrezione; scelse alcuni coltelli, un'accetta, un pezzo di stoffa, qualche specchio, alcuni oggetti di vetro e una mezza dozzina di sigari. Il tutto servì a pagargli il coloradito.

Quando giunse il momento di partire, ci si accorse che Jorrès non era a bordo della *Gallinetta*, e che senza ombra di dubbio vi mancava dalla sera precedente.

Interrogato da Jacques Helloch, non appena fu di ritorno, rispose che avendo l'equipaggio ricevuto l'ordine di sbarcare, aveva pensato di andare a dormire nella foresta. Poiché la cosa non poteva essere verificata, ci si dovette accontentare di quella risposta che, tuttavia, era plausibile.

Durante i quattro giorni successivi, le falcas risalirono non senza fatica la corrente dell'Orinoco. Non si riusciva a percorrere più di una decina di chilometri ogni ventiquattro ore. Ma che importava? Grazie agli alimenti che Germain Paterne le preparava con estrema cura, Jeanne riacquistava rapidamente forze e salute. Jacques Helloch le era sempre vicino e per dire la verità il sergente Martial ora considerava ciò più che naturale.

— Era destino che così fosse — ripeteva a se stesso — ma per mille e mille caramba di caramba, che dirà il colonnello?

Fin dal giorno seguente la convalescente poté lasciare la tuga della piroga tra mezzogiorno e le due. Avvolta in una leggera coperta, distesa sopra un letto di erba secca, a poppa dell'imbarcazione, ella respirava l'aria viva e salubre delle savane.

La larghezza del fiume non superava in quel punto i trenta metri. Molto spesso bisognava spingere le falcas per mezzo dei garapatos o tirarle con l'espilla. Si incontrarono anche alcuni piccoli raudals abbastanza difficili da superare, e in qualche punto l'acqua risultò così bassa che ci si pose il problema di sbarcare il carico. Per fortuna quella lunga operazione venne evitata. Gli uomini si lanciarono in

acqua e in tal modo alleggerirono le piroghe, rendendo così possibile il passaggio dei punti più difficili. Si dovette fare così con il raudal di Manaviche e con quello di Yamaraquin, ai piedi dei cerros Bocon, che dominano il fiume da un'altezza di ottocento metri.

Ogni sera, Jacques Helloch e il sergente Martial andavano a cacciare attraverso le foreste della riva, ove la selvaggina abbondava, e tornavano carichi di hoccos o pavas. Nelle province meridionali del Venezuela, l'alimentazione non è certo un problema, specialmente se la selvaggina piace, per non parlare del pesce, che abbonda nelle acque del fiume.

Jeanne era completamente guarita. Da quando aveva bevuto il decotto di coloradito, non aveva più avuto attacchi di febbre. Non era probabile che avesse una ricaduta: c'era solo da lasciar fare alla natura e alla giovinezza.

Il 25 apparve a destra una catena di montagne, che le carte segnalavano sotto il nome di cerros Guanayos.

Il 26 fu solo con grandissima difficoltà ed enorme fatica che le piroghe riuscirono a superare il raudal di Marquès.

In varie occasioni, Jacques Helloch, Valdez e Parchal furono indotti a credere che la riva destra del fiume non fosse così deserta come sembrava. A volte sembrava che forme umane cercassero di nascondersi dietro alberi e siepi. Se si fosse trattato di Guaharibos, non ci sarebbe stato nulla da temere, considerato che quelle tribù sono quasi del tutto inoffensive.

Non si era più al tempo in cui Chaffanjon esplorava quella parte dell'Orinoco e i suoi uomini ogni giorno si aspettavano l'attacco degli indigeni.

Da notare che Jacques Helloch e il sergente Martial tentarono si di raggiungere quelle forme umane che credevano di scorgere ai margini della boscaglia. Ma il loro inseguimento fu completamente inutile.

Non occorre ripetere che se quegli indigeni non erano Guaharibos, ma Quivas, e precisamente i Quivas di Alfaniz, la loro presenza avrebbe costituito un gravissimo pericolo. Parchal e Valdez sorvegliavano perciò scrupolosamente le rive e non lasciavano più scendere a terra l'equipaggio. Quanto a Jorrès, il suo comportamento

non destava sospetti ed egli non manifestò neppure una volta l'intenzione di sbarcare. Del resto, ancora sette o otto tappe e poi le piroghe avrebbero dovuto fermarsi: l'acqua del fiume sarebbe risultata insufficiente alla loro navigazione. L'Orinoco si sarebbe ridotto a quel sottile filo d'acqua che scende dalla Parima e del quale trecento affluenti fanno in seguito la grande arteria dell'America meridionale.

Sarebbe stato quindi necessario abbandonare le falcas e attraverso le profonde foreste della riva destra raggiungere a piedi Santa Juana che distava solo una cinquantina di chilometri. Quella era la meta. La speranza di raggiungerla in pochi giorni avrebbe dato loro il necessario coraggio.

La giornata del 27 ottobre e quella successiva furono tra le più faticose di tutto il viaggio, dal momento della partenza da Caicara in poi. Fu necessaria tutta la buona volontà degli equipaggi e l'abilità dei piloti per superare il raudal di Guaharibos, che Diaz de la Fuente, primo esploratore dell'Orinoco, aveva raggiunto nel 1760. Ciò indusse Germain Paterne a fare questa riflessione:

— Se gli indiani che portano quel nome non sono temibili, non si può dire altrettanto delle rapide che si chiamano come loro!

— E sarà un vero miracolo se riusciremo a passare senza riportare danni! — rispose Valdez.

— Poiché un miracolo il cielo lo ha già fatto, salvando la vita del nostro caro Jean — disse Jacques Helloch — non mancherà di farne un altro per salvare la piroga che lo trasporta! Che bella cosa è il miracolo, quando si è il Signore onnipotente, creatore del cielo e della terra!

— Amen! — mormorò il sergente, con l'aria più seria di questo mondo.

E fu veramente un miracolo, se riuscirono a cavarsela con qualche lieve avaria e qualche rottura, che vennero facilmente riparate nel corso della navigazione.

Si pensi a una scala di serbatoi che si succedono l'uno all'altro, per circa dieci o dodici chilometri. La disposizione di questi serbatoi ricordava, su vasta scala naturalmente, le chiuse del canale di Gotha, in Svezia. Il canale di Stoccolma, a Gottenborg, è però fornito di

vasche di chiusa con saracinesche per aprirle e chiuderle, cosa che facilita il passaggio delle navi. Qui, invece, non c'erano né bacini né chiuse ed era perciò necessario tonneggiare le piroghe alla superficie di quei gradini di pietra che non lasciavano un dito d'acqua sotto il fondo delle falcas. Tutto l'equipaggio dovette mettersi al lavoro e manovrare l'espilla, attaccandola agli alberi o alle rocce. Se la stagione asciutta fosse stata più avanzata, non sarebbe stato possibile per le piroghe superare quel raudal.

Infatti, proprio in quel punto, anche Chaffanjon dovette abbandonare la piroga e terminare sopra un curiare il cammino che doveva condurlo alle sorgenti dell'Orinoco.

Si riparti di buon mattino. Ora la larghezza del fiume non superava più i quindici o venti metri. Le falcas risalirono altre rapide ai piedi della sierra Guahariba, e fra le altre il raudal dei Francesi, ove più volte le imbarcazioni, che galleggiavano appena, trascinate a braccia, lasciarono tracce profonde sul fondale sabbioso.

Giunta la sera, finalmente, Parchal e Valdez si ormeggiarono sulla riva destra.

Di fronte a loro, sull'altra riva, si elevava la massa scura di un alto picco. Si trattava senza dubbio del picco Maunoir, così chiamato dal viaggiatore francese, in onore del segretario generale della Società Geografica di Parigi.

Poiché erano tutti molto stanchi, quella notte probabilmente la vigilanza non sarebbe stata scrupolosa. Dopo cena, infatti, nessuno ebbe altro desiderio che quello di concedersi il necessario riposo. Passeggeri e marinai non tardarono quindi ad addormentarsi profondamente.

Durante la notte non accadde nulla: nessuna aggressione, nessun attacco da parte degli indiani Bravos, né da parte dei Quivas di Alfaniz.

All'alba i due piloti, svegliandosi, levarono un grido di delusione.

Il livello del fiume si era abbassato di cinquanta centimetri, durante la notte. Le piroghe erano a secco. Solo qualche filo d'acqua giallastra scorreva sul letto dell'Orinoco.

La navigazione quindi sarebbe stata interrotta per tutta la stagione calda.

Quando gli equipaggi si raccolsero a prua delle piroghe, ci si accorse che mancava un uomo.

Jorrès era scomparso, e questa volta non sarebbe più tornato.

CAPITOLO VII

L'ACCAMPAMENTO AL PICCO MAUNOIR

IL PICCO Maunoir domina la savana della riva sinistra da un'altezza di mille e cinquecento metri. La catena di montagne che si appoggia alla sua enorme massa, e della quale esso sembra l'incrollabile contrafforte, ne prolunga le ramificazioni verso sud-est, a perdita d'occhio.

A circa ottanta chilometri di là s'innalza il picco Ferdinand de Lesseps, così chiamato sulla carta di Chaffanjon.

Là comincia la regione montuosa, quella in cui il sistema orografico del Venezuela mostra le sue cime più alte. Là si susseguono enormi curve, si incrociano capricciose creste di congiungimento e l'ossatura dei monti assume un aspetto imponente e grandioso. Là ancora, si estende la sierra Parima, dalla quale nasce l'Orinoco, e si eleva la «montagna Rossa», circondata di nuvole, da cui hanno origine numerosi ruscelli, come dicono gli incantesimi indiani: quel Roraima, piantato, come gigantesca pietra miliare, nel punto in cui si incontrano le frontiere di tre stati.

Se il fiume lo avesse consentito, Jacques Helloch e i suoi compagni avrebbero proseguito la navigazione fino alla sierra Parima, dalla quale nascono i suoi primi rivoletti. Fu necessario, invece, con loro vivissimo rammarico, rinunciare a servirsi delle piroghe per continuare il viaggio. Avrebbero potuto continuarlo con i curiares, ma quei canotti non potevano contenere più di due persone ciascuno. E poi, come fare a meno dell'aiuto dei battellieri, per la manovra? E come fare per il trasporto dei bagagli?

Quel mattino stesso, Jacques Helloch, Germain Paterne, Jean (le cui forze crescevano di giorno in giorno) e il sergente Martial – al quale si erano uniti Valdez e Parchal – tennero consiglio. Gli indiani dell'America del Nord chiamano questo tipo di riunioni *palabre.*

Si chiami esso *palabre* o «consiglio», il fatto è che bisognava prendere importanti decisioni in quella riunione, e che da esse doveva dipendere la continuazione del viaggio e forse anche l'esito della spedizione.

Le sei persone si erano raccolte vicino al margine della foresta, in un punto indicato con il nome di campo del picco Maunoir, benché il picco fosse situato sull'altra riva. Ai loro piedi c'era il piano di ciottoli e di sabbia lungo il quale le due falcas stavano a secco, alla foce del rio Torrida.

Il tempo era bello, il vento fresco e regolare. A sinistra, sulla riva opposta, scintillava la cima del picco, illuminata dai raggi del sole. Sul fianco orientale, una larga macchia boscosa splendeva al sole.

A prua delle piroghe, dalle quali usciva un lieve pennacchio di fumo che il vento spingeva verso sud, gli equipaggi preparavano il pranzo.

Il vento che soffiava da nord era una lieve brezza e non sarebbe stato favorevole alla navigazione, se questa avesse potuto proseguire.

Del resto, né sul corso inferiore del fiume, né sulla riva, né sotto gli alberi più vicini della foresta, si vedeva ombra di indiani. Non c'era traccia di capanne abitate o abbandonate. Eppure quelle rive erano di solito frequentate, in quel periodo dell'anno. Ma le tribù sparse sulla superficie di quei territori non fissano la propria dimora in nessun posto. È naturale, d'altra parte, che i mercanti di San Fernando non risalgano mai il fiume fino a quel punto, per non correre il rischio di non trovarvi abbastanza acqua. E poi, con quale borgata, con quale rancho avrebbero potuto svolgere il loro commercio di importazione e di esportazione? Al di là di Esmeralda, ora abbandonata, non si incontrano tante abitazioni da costituire un villaggio. È perciò raro che i viaggiatori vadano oltre la foce del Cassiquiare.

Jacques Helloch prese la parola per primo:

— Valdez, non siete mai stato al di là dell'alto Orinoco? — gli chiese.

— Mai — rispose il pilota della *Gallinetta.*

— Neppure voi, Parchal?

— Nemmeno io — rispose il pilota della *Moriche.*

— Qualcuno dell'equipaggio conosce per caso il corso del fiume, a monte del picco Maunoir?

— Nessuno — risposero Parchal e Valdez.

— Nessuno, eccetto Jorrès, forse — fece rilevare Germain Paterne — ma lo spagnolo ci ha piantato in asso. Io sospetto che sia stato qui altre volte, anche se lo ha sempre negato.

— Dove sarà mai andato? — chiese il sergente.

— Dove è atteso, senza dubbio — rispose Jacques Helloch.

— Atteso?

— Sì, sergente. E vi confesso che già da qualche tempo scrutavo con sospetto il comportamento di Jorrès.

— Anch'io — disse Valdez. — Quando gli ho rivolto qualche domanda, dopo l'assenza di un'intera notte, al rio Mavaca, mi ha risposto… tacendo.

— Eppure — fece notare Jean — quando si è imbarcato a San Fernando, ha detto che era sua intenzione raggiungere la Missione di Santa Juana.

— E non si può neppure mettere in dubbio che abbia conosciuto padre Esperante — aggiunse Germain Paterne.

— Verissimo — disse il sergente — ma ciò non spiega perché sia scomparso proprio quando siamo a poche tappe dalla Missione.

Negli ultimi giorni, il pensiero che il comportamento di Jorrès potesse giustificare i suoi sospetti si era fatto strada sempre più nell'animo di Jacques Helloch, anche se non ne aveva parlato con nessuno, non volendo turbare i suoi compagni. Tra tutti, perciò, egli era quello che la partenza dello spagnolo aveva sorpreso di meno e che, nel contempo, aveva preoccupato di più.

In tale disposizione d'animo, egli ora si chiedeva se Jorrès non facesse parte del gruppo di evasi di Caienna postisi a capo dei Quivas e comandati da Alfaniz, spagnolo anche lui. Ma in questo caso, che cosa faceva Jorrès a San Fernando, quando lo avevano ingaggiato? Perché si trovava in quel paese? Perché egli era già lì, su questo non c'era dubbio, e, avendo saputo che i passeggeri delle piroghe volevano andare a Santa Juana, aveva offerto i suoi servigi al pilota della *Gallinetta.*

E ora che i suoi sospetti avevano preso consistenza, in seguito alla scomparsa dello spagnolo, Jacques Helloch faceva tra sé questo ragionamento:

«Se Jorrès non fa parte della banda di Alfaniz, se non è animato da cattive intenzioni, se vuole veramente recarsi alla Missione, perché abbandona i suoi compagni prima della fine del viaggio?

«Si è allontanato, invece, quando c'erano dei buoni motivi perché rimanesse. Chi può dire, d'altra parte, che non abbia approfittato della notte per raggiungere i Quivas e il loro capo, avvertito segretamente che essi si aggirano nella savana circostante?

«In questo caso, ora che le piroghe non possono più navigare e tutti saremo perciò costretti ad attraversare fitte foreste per raggiungere Santa Juana, non ci troveremo esposti ai pericoli di un'aggressione da cui non saremo in grado di difenderci, essendo inferiori per numero?».

Quelle gravi preoccupazioni assillavano l'animo di Jacques Helloch, ma egli non le aveva ancora manifestate a nessuno. Solo a Valdez, che condivideva i suoi sospetti sul conto dello spagnolo, ne aveva appena accennato.

Dopo la precisa domanda posta dal sergente sulla inspiegabile scomparsa di Jorrès, egli volle dare perciò un corso diverso alla conversazione, soprattutto in senso pratico.

— Lasciamo stare Jorrès, ovunque egli sia — disse. — Può darsi che torni e può darsi che non torni più. È della nostra attuale situazione che ci dobbiamo preoccupare e di quanto dobbiamo fare per raggiungere la meta. Noi non possiamo proseguire il viaggio navigando sull'Orinoco, e questa è una brutta faccenda, me ne rendo conto…

— Ma questa difficoltà — fece notare Jean — si sarebbe comunque presentata, tra qualche giorno. E anche se fossimo riusciti a raggiungere le sorgenti con le piroghe, avremmo poi dovuto sbarcare ai piedi della sierra Parima. E poiché Santa Juana non comunica con l'Orinoco per mezzo di un affluente navigabile, era già scontato che per fare le ultime tappe avremmo dovuto attraversare la savana.

— Mio caro Jean — rispose Jacques Helloch — avete perfettamente ragione, e prima o poi, domani se non oggi, avremmo dovuto abbandonare le falcas. È vero però che avremmo percorso una quarantina di chilometri di più verso est, e che questa navigazione, facile durante la stagione delle piogge, ci avrebbe risparmiato fatiche… che io temo soprattutto per voi…

— Ho riacquistato completamente le forze, signor Helloch — affermò Jean — e sono pronto a partire oggi stesso, senza timore di restare indietro.

— Benissimo — esclamò Germain Paterne — e solo a sentirvi parlare, Jean, ci rendete agili e svelti! Ma, cerchiamo di concludere, e tanto per cominciare, sai dirci, Jacques, quale distanza ci separa dalle sorgenti e dalla Missione?

— Ho rilevato queste distanze dalla carta — rispose Jacques Helloch. — Dovremmo essere a una cinquantina di chilometri dalla Parima; ma non credo che la strada giusta sia quella di risalire il fiume fino alle sorgenti.

— E perché? — chiese il sergente Martial.

— Per il motivo che se la Missione si trova — come ci è stato detto a San Fernando e come ci ha confermato il signor Manuel – sul rio Torrida, a nord-est del nostro accampamento, è meglio cercare di andarci direttamente, senza bisogno di allungare il cammino passando attraverso la sierra Parima.

— Giusto — rispose Jean; — anche a me sembra inutile affrontare la fatica di un lungo giro. È meglio marciare direttamente verso la Missione di Santa Juana.

— In qual modo? — chiese il sergente.

— Come bisognava fare e come avremmo fatto se si fosse giunti alla sierra Parima.

— A piedi?

— A piedi — rispose Jacques Helloch. — Su questi territori deserti non c'è un sitio né un rancho dove ci si possa procurare dei cavalli.

— E i bagagli? — chiese Germain Paterne. — Bisognerà dunque lasciarli a bordo delle piroghe?

— Penso di si — rispose Jacques Helloch — e questo non sarà un grosso inconveniente. Perché caricarci di casse e di pacchi ingombranti?

— Mah! — disse Germain Paterne, pensando alle sue collezioni di naturalista, più che alle camicie e ai calzini.

— D'altronde — aggiunse Jean — nessuno può dire se le nostre ricerche non abbiano a condurci al di là di Santa Juana.

— Giustissimo. E in questo caso — rispose Jacques Helloch — se non dovessimo trovare alla Missione ciò che ci occorre, faremo venire i bagagli. Le piroghe aspetteranno qui il nostro ritorno. Parchal e Valdez, o quanto meno uno dei due, le custodiranno insieme con i nostri marinai. La Missione non è tanto lontana perché un uomo a cavallo non possa raggiungerla in ventiquattro ore; e certamente le comunicazioni con Santa Juana non sono difficili.

— È vostro parere, dunque, signor Helloch, di portare con noi solo ciò che potrà servirci per un viaggio che durerà al più tre o quattro giorni?

— Sono proprio di questo parere, mio caro Jean, e proporrei di metterci subito in cammino, se non dovessimo organizzare l'accampamento alla foce del rio Torrida. Non dimentichiamo che dobbiamo ritrovare le piroghe quando dovremo ridiscendere il fiume, per tornare a San Fernando.

— Con il colonnello! — esclamò il sergente.

— Con mio padre! — mormorò Jean.

Un'ombra oscurò la fronte di Jacques Helloch. Egli prevedeva molte difficoltà e temeva di incontrare non pochi ostacoli, prima di giungere alla meta. D'altra parte, avrebbero ottenuto a Santa Juana notizie precise, tali da permettere di seguire, con qualche probabilità di riuscita, le tracce del colonnello De Kermor?

Egli non volle però scoraggiare i suoi compagni. Le circostanze lo avevano indotto ad accettare di portare a termine la spedizione e non intendeva indietreggiare davanti ai pericoli. Come capo di quel gruppetto di persone, egli vedeva che il successo di questa era ancora molto lontano, e aveva perciò il dovere di assumere la direzione e di non trascurare nulla per compiere sino in fondo quel dovere.

Poiché la partenza era stata rimandata al giorno dopo, ci si occupò di scegliere gli oggetti indispensabili per un viaggio di tre o quattro lunghe tappe, attraverso le foreste della sierra.

Dietro sua proposta, Valdez e due uomini del suo equipaggio furono scelti per accompagnare i viaggiatori fino alla Missione. Parchal e gli altri sedici marinai sarebbero rimasti all'accampamento per vegliare sulle piroghe. Chi sa mai quanti mesi sarebbero forse trascorsi prima che Jacques Helloch e i suoi compagni potessero essere nuovamente con loro! La stagione asciutta sarebbe stata allora sul finire e sarebbe stato possibile riprendere la navigazione. Del resto, non era il caso di pensarci ora, ma solo al momento del ritorno.

Ciò che invece dava luogo a qualche rammarico era il fatto che quella regione dell'alto Orinoco apparisse assolutamente deserta. Come sarebbe stato utile incontrare in quel luogo qualche famiglia di indiani! Essi avrebbero fornito, senza dubbio, utilissime informazioni sulla strada da seguire per raggiungere la Missione, sulla Missione stessa, sulla sua esatta ubicazione a nord-est del fiume.

Jacques Helloch avrebbe cercato anche di sapere se la banda di Alfaniz fosse stata vista nei dintorni della riva destra. In tal caso, si poteva ritenere che Jorrès era riuscito a raggiungerla.

Avrebbe potuto, inoltre, assumere un indiano che li guidasse attraverso le fitte foreste solcate soltanto da qualche sentiero tracciato dalla selvaggina e dagli indiani.

E poiché Jacques Helloch manifestava a Valdez il desiderio di incontrare qualche indiano, questi lo interruppe per dirgli:

— Può darsi che a pochi tiri di fucili dall'accampamento ci sia qualche capanna di Guaharibos.

— Avete qualche motivo per crederlo?

— Ne ho almeno uno, signor Helloch. Seguendo il margine della foresta, a duecento passi dalla riva, ho scoperto le ceneri di un focolare.

— Spente?

— Spente, ma ancora calde.

— Mi auguro che non vi siate sbagliato, Valdez! Ma se nelle vicinanze ci sono dei Guaharibos perché mai non si sono affrettati a venire incontro alle nostre piroghe?

— Venirci incontro? Sarebbero piuttosto fuggiti, signor Helloch, credetemi.

— Perché? Non è forse una buona occasione per loro entrare in rapporti con i viaggiatori e avere la possibilità di fare qualche scambio e di guadagnare qualche piastra?

— Sono troppo paurosi. Per prima cosa, si nascondono nella boscaglia, per uscirne solo quando sono sicuri di non correre pericoli.

— Ebbene, Valdez, se essi sono scappati, le loro capanne almeno non hanno potuto prendere la fuga. Forse ne troveremo qualcuna nella foresta.

— Faremo presto ad assicurarcene — rispose Valdez — addentrandoci per due o trecento passi nella boscaglia. Gli indiani, di solito, non si allontanano dal fiume. Se vi è un sitio o una capanna nei dintorni, li scorgeremo prima di aver fatto mezz'ora di strada.

— Benissimo, Valdez, andiamo a vedere. Ma poiché la nostra spedizione potrebbe prolungarsi, facciamo colazione prima di metterci in cammino.

L'accampamento fu presto organizzato, sotto la direzione dei due piloti. Benché non mancassero riserve di carne salata, conserve e farina di manioca, fu deciso di conservare le provviste per il viaggio, per non essere presi alla sprovvista. Valdez e due altri uomini avrebbero portato i sacchi. E se nei dintorni avessero visto qualche indiano, avrebbero cercato di convincerlo a far loro da guida e ad aiutarli a portare i carichi, con la promessa di qualche piastra.

La caccia sarebbe stata più che sufficiente sia a Jacques Helloch e ai suoi compagni, sia ai marinai dell'accampamento del picco Maunoir. Sappiamo infatti che non è certamente la faccenda del cibo che può suscitare preoccupazioni nei viaggiatori che percorrono quelle regioni ricche di selvaggina. Anche ai margini della foresta si vedevano volare anatre, hoccos, pavas, mentre le scimmie saltavano da un albero all'altro, e cabiais e pecari correvano dietro i folti cespugli. Le acque del rio Torrida, poi, formicolavano di pesci.

Durante il pasto, Jacques Helloch comunicò agli altri la decisione adottata d'intesa con Valdez. Si sarebbero allontanati entrambi di un chilometro per andare alla ricerca degli indiani Guaharibos che probabilmente frequentavano i llanos dell'alto Orinoco.

— Vi accompagnerei volentieri — disse Jean.

— Se io te lo permettessi, nipote mio! — dichiarò il sergente. — Ma io voglio che le gambe ti servano per il viaggio. Riposati anche oggi, ordine del medico!

Con grande piacere Jacques Helloch avrebbe fatto quella ricognizione in compagnia della fanciulla, ma riconobbe che il sergente aveva ragione. Per raggiungere Santa Juana avrebbero ancora dovuto affrontare molte fatiche ed era meglio, quindi, che Jeanne De Kermor riposasse ancora per ventiquattro ore.

— Mio caro Jean — egli disse — vostro zio ha ragione. Se restate all'accampamento, questo giorno di riposo vi restituirà completamente le forze. Valdez e io, basteremo.

— Non volete un naturalista, per caso? — chiese Germain Paterne.

— Non serve il naturalista per scoprire gli indigeni — rispose Jacques Helloch. — Resta qui, Germain, ed erborizza a tuo piacere al margine della foresta o lungo la riva del fiume.

— Io vi aiuterò, signor Paterne — disse Jean — e se le piante rare non mancheranno, ne faremo insieme una buona raccolta.

Prima di partire Jacques Helloch raccomandò a Parchal di sollecitare i preparativi del viaggio. Valdez e lui speravano di essere di ritorno entro un paio d'ore al più tardi e in ogni caso non si sarebbero allontanati troppo.

L'uno con la carabina in spalla, l'altro con l'accetta alla cintura, lasciarono i compagni e poi, piegando a nord-est, disparvero sotto i primi alberi.

Erano le nove del mattino. Il sole inondava la foresta con raggi di fuoco. Per fortuna il fitto fogliame degli alberi offriva loro protezione.

Nella regione dell'Orinoco superiore, se le montagne non sono boscose sino alla cima, come lo sono invece i cerros del corso medio, le foreste, oltre ad apparire ricche di specie varie, abbondano dei prodotti di un suolo vergine.

Quella foresta della sierra Parima sembrava deserta. Tuttavia, da ciò che si vedeva – erba calpestata, rami spezzati, orme ancora

fresche – Valdez capì subito che gli indiani erano presenti sulla riva destra del fiume.

Bisogna tener presente che le macchie di alberi appartenevano per lo più a una specie che anche per gli indigeni era di facile sfruttamento e coltivazione. Qua e là si vedevano palmizi di specie molto diverse, se non addirittura nuove per dei viaggiatori che avevano già risalito il fiume da Ciudad Bolivar fino al picco Maunoir: banani, chapparos, cobigas, zucche, e anche marinas, la cui corteccia serve per fabbricare i sacchi usati dagli indigeni.

Qua e là si vedevano anche alcuni di quegli «alberi-vacca» o «da latte» che raramente crescono nelle vicinanze del litorale, e anche gruppi di murichis, «alberi della vita», che abbondano sul delta dell'Orinoco. Le foglie di quel prezioso vegetale servono per fare i tetti delle capanne, le loro fibre si trasformano in corde e fili, il midollo costituisce un nutrimento sostanzioso, e la loro linfa, dopo la fermentazione, dà una bevanda molto salutare.

A mano a mano che Jacques Helloch si inoltrava nel bosco, gli istinti del cacciatore si risvegliavano in lui. Quanti bei colpi di fucile si sarebbero potuti sparare! Quanti cabiais, bradipi, pecari, quante scimmie bianche chiamate vinditas, e quanti tapiri gli vennero a tiro! Ma né lui né Valdez avrebbero potuto caricarsi di tanta selvaggina; e d'altra parte non sarebbe stato prudente rivelare con uno sparo la loro presenza. Sapevano forse da chi sarebbe stato udito lo sparo, e se dietro le grandi macchie ci fossero i Quivas? In ogni caso, i Guaharibos, se si erano allontanati per paura, non sarebbero certo stati tentati di ricomparire.

Jacques Helloch e Valdez camminavano dunque in silenzio, seguendo una specie di sentiero sinuoso, indicato dalle erbe da poco calpestate.

Dove conduceva quel sentiero? Li avrebbe guidati verso qualche radura, dal lato della sierra?

Ci si rese conto ben presto, comunque, che il cammino sarebbe stato molto lento e molto faticoso, considerati anche gli inevitabili ritardi, la stanchezza, le soste frequenti.

Se le piroghe avessero potuto raggiungere le sorgenti dell’Orinoco, la regione della Parima avrebbe forse offerto un sentiero meno faticoso per raggiungere la Missione di Santa Juana.

A questi pensieri si abbandonava Jacques Helloch mentre il suo compagno, senza distrarsi, perseguiva lo scopo di quella esplorazione, e cioè la scoperta di un sitio o di una capanna abitata da indiani da cui poter ottenere utili servizi.

Dopo un'ora di marcia, il pilota della *Gdimetta* fu il primo a dire:

— Una capanna!

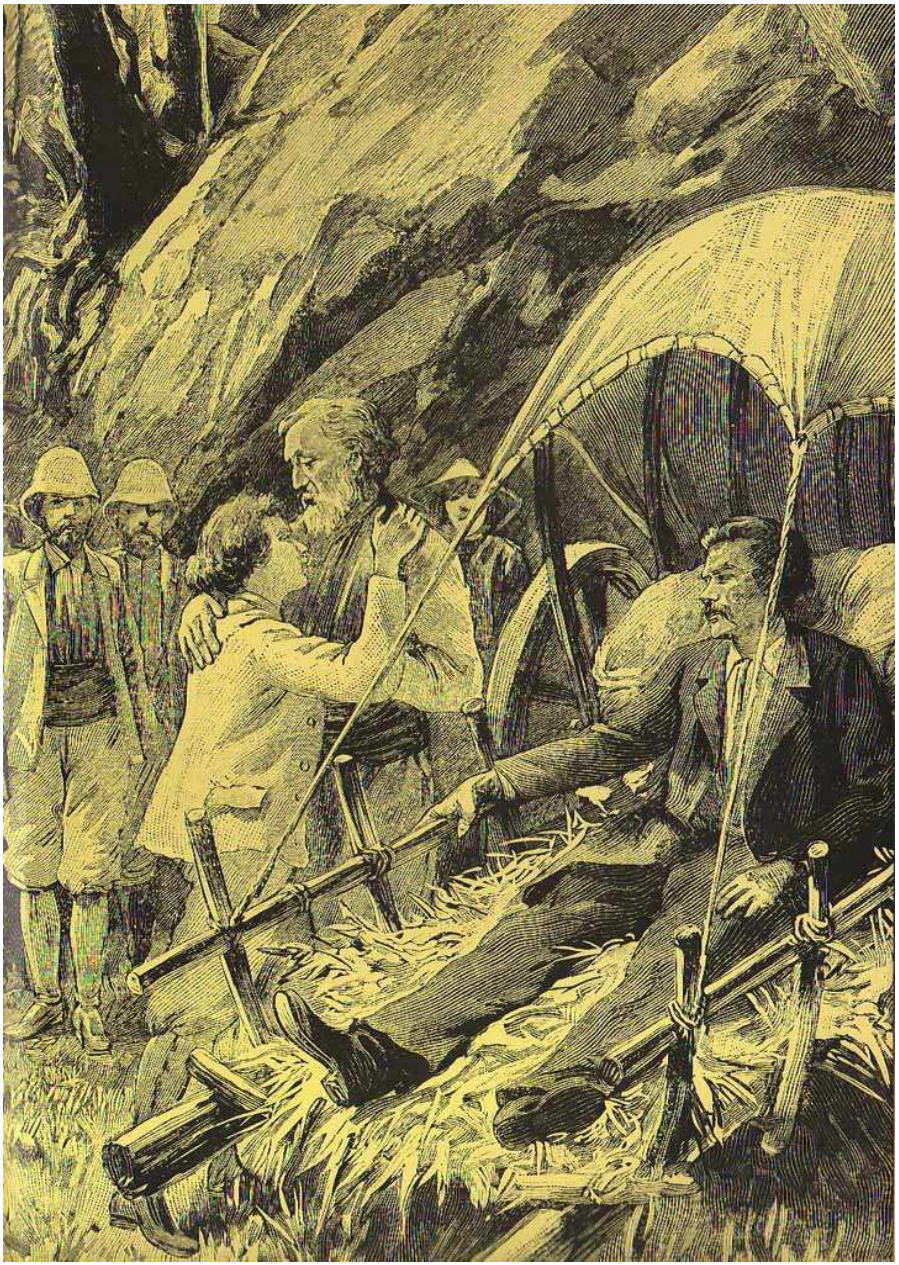
Si fermarono entrambi.

Cento passi più in là si scorgeva una capanna di miserabile aspetto, e che aveva la forma di grosso fungo. Era appena visibile, nascosta com'era nel cuore di un folto gruppo di palmizi. Il tetto, di forma conica, giungeva quasi a terra. Alla base del tetto si notava una stretta apertura irregolare, priva di porta.

Jacques Helloch e Valdez raggiunsero la capanna e penetrarono nel suo interno.

Era vuota.

In quell'istante si udì uno sparo, molto vicino, provenire da nord.



CAPITOLO VIII

IL GIOVANE INDIANO

— UNO SPARO! — esclamò Jacques Helloch.

— A circa trecento passi da qui — rispose Valdez.

— Che il sergente abbia deciso di andare a caccia, dopo la nostra partenza?

— Non lo credo.

— Sarà stato l'indiano che abita questa capanna a sparare?

— Vediamo, prima di tutto, se la capanna è abitata — rispose il pilota della *Gallinetta.*

Rientrarono entrambi nella capanna, dalla quale erano usciti al risonare dello sparo.

L'interno era misero quanto l'esterno. Nessun mobile. In fondo, sulla nuda terra, una lettiera di foglie secche sembrava essere stata adoperata di recente. Parecchie zucche vuote erano allineate ai piedi della parete. In un angolo, un canastero conteneva avanzi di cassava; un pezzo di pecari era appeso a una pertica del soffitto. Due o tre dozzine di quelle noci del *gavilla* che sembrano mandorle, un pugno di formiche bachacos e di comejens arrostiti, che costituiscono il nutrimento degli indiani Bravos, erano ammucchiati in un angolo. Infine, sopra una pietra piatta, un focolare dove un tizzone bruciava ancora, spandendo un fumo denso.

— Il proprietario di questa capanna — disse Valdez — doveva essere qui, prima del nostro arrivo.

— Non può essere andato lontano — aggiunse Jacques Helloch. — Sarà stato lui a sparare?

Valdez scosse il capo.

— Gli indiani non hanno fucili né pistole, — disse. — Arco, frecce e cerbottana, ecco tutto quello che posseggono.

— Bisognerebbe saperlo però… — esclamò Jacques Helloch, il quale, nuovamente in preda all'inquietudine, si chiedeva se i Quivas di Alfaniz non errassero nei dintorni.

In questo caso, i viaggiatori accampati al picco Maunoir sarebbero stati esposti a gravi pericoli e avrebbero dovuto aspettarsi le peggiori aggressioni, una volta iniziata la marcia verso Santa Juana!

Jacques Helloch e Valdez uscirono dalla capanna con le armi in pugno e celandosi dietro gli alberi e i cespugli si mossero in direzione dello sparo.

La capanna che avevano appena lasciato non apparteneva neppure a un sitio. Da nessuna parte si vedeva traccia di dissodamento o di coltivazione. Non c'era una pianta di legumi, né un albero da frutta, né un pascolo per il bestiame.

Jacques Helloch e Valdez, con l'orecchio teso e l'occhio vigile, avanzavano lentamente.

Non si sentiva altro che il richiamo degli hoccos e il fischio dei pavas spaventati tra i rami: a volte il fruscio dei cespugli, prodotto da un animale selvaggio che scuoteva il sipario di fronde.

Avanzavano da una ventina di minuti, chiedendosi se non fosse meglio tornare alla capanna e di là proseguire per l'accampamento, allorché parve loro di udire dei gemiti a breve distanza.

Valdez fece segno di chinarsi fino a terra, non. per ascoltare meglio, ma per non essere visti prima che fosse il momento opportuno.

Al di là di un cespuglio di zucche nane, si scorgeva una radura, dove i raggi del sole penetravano a fiotti.

Valdez schiuse i rami del cespuglio e dopo aver scrutato la radura in tutta la sua estensione, comprese che i gemiti provenivano da quella parte.

Accoccolato accanto a lui e con il dito sul grilletto della carabina, Jacques Helloch guardò anch'egli attraverso le fronde.

— Là, là — disse infine Valdez.

Tante precauzioni non erano necessarie, almeno in quel momento. All'altra estremità della radura, ai piedi di un palmizio moriche, si vedevano due persone.

Una giaceva a terra, immobile come se dormisse, o meglio come se la morte l'avesse colta in quel punto.

L'altra, inginocchiata, le sollevava il capo ed emetteva quei gemiti di cui si comprese allora il motivo.

Non si correva alcun rischio ad accostarsi a quegli indiani, e il dovere imponeva loro di soccorrerli.

Non erano Bravos erranti o sedentari, quali si incontrano nei territori dell'alto Orinoco. Valdez riconobbe dal loro tipo che appartenevano alla razza dei Banivas, di cui egli stesso faceva parte.

Quello che non dava più segno di vita sembrava di una cinquantina d'anni, l'altro era un ragazzo di tredici anni.

Jacques Helloch e Valdez fecero il giro del cespuglio e apparvero a circa dieci passi dai due.

Scorgendo i due stranieri, il ragazzo si alzò.

Lo spavento gli si leggeva in viso. Esitò un attimo e poi, dopo aver sollevato un'ultima volta il capo dell'uomo disteso ai piedi dell'albero, fuggì. Il gesto amichevole che Valdez gli aveva rivolto, non era riuscito a trattenerlo.

Entrambi accorsero verso l'uomo, si chinarono su di lui, lo rialzarono, ascoltarono se respirava ancora, gli posero la mano sul cuore.

Il cuore non batteva più. Dalle labbra scolorite non usciva soffio di vita.

L'indiano era morto, morto da un quarto d'ora appena. Il suo corpo non aveva ancora né il gelo né la rigidità del cadavere. Sotto il guayuco macchiato di sangue, si vedeva sul petto, all'altezza dei polmoni, il foro di una pallottola.

Valdez cercò per terra e tra l'erba rossa di sangue raccolse un proiettile.

Era la palla di un revolver del calibro di sei millimetri e mezzo.

— Il calibro corrisponde a quello dei revolver che sono a bordo della *Gallinetta* — disse Jacques Helloch. — Quelli della *Moriche* sono di otto millimetri. Forse…

Il suo pensiero corse a Jorrès.

— Bisogna cercare di far tornare il ragazzo. Solo lui potrà dirci per quale motivo quest'uomo è stato ucciso, e forse anche chi è il suo assassino.

— Senza dubbio — rispose Valdez, — ma come rintracciarlo? La paura lo ha fatto fuggire…

— Che sia tornato alla capanna?

— Non mi sembra probabile.

Era poco probabile, infatti, e in realtà ciò non era affatto accaduto. Il giovane indiano si era allontanato di un centinaio di passi, sulla sinistra della radura. Nascosto dietro un albero, osservava di là ciò che facevano i due stranieri. Quando si rese conto che non aveva nulla da temere e che essi prestavano le loro cure all'indiano, tornò lentamente indietro.

Valdez lo scorse, si alzò, e il ragazzo parve sul punto di fuggire di nuovo.

— Parlategli, Valdez — disse Jacques Helloch.

Il pilota della *Gallinetta* disse alcune parole in lingua indiana per richiamare il ragazzo. Poi, dopo averlo rassicurato, lo invitò a tornare indietro, chiedendogli di aiutarli a portare l'indiano alla capanna.

Il ragazzo esitò un poco e, alla fine, parve decidersi. All'espressione di spavento, prima apparsa sul suo viso, ne seguì una di grande dolore. Alcuni gemiti gli sfuggirono dal petto.

Tornò molto lentamente e, non appena fu vicino al corpo dell'indiano, si inginocchiò, piangendo disperatamente.

Quel ragazzo dal viso dolce e dalla costituzione robusta sembrava smagrito dalle privazioni e dalla miseria. E come poteva essere altrimenti, nelle condizioni in cui viveva, in mezzo alla foresta deserta, all'interno di quella capanna, solo con l'indiano che giaceva al suolo? Pendeva sul suo petto una di quelle piccole croci che i missionari cattolici distribuiscono ai proseliti delle Missioni. Sembrava un ragazzo intelligente. Quando Jacques Helloch parlò in spagnolo a Valdez, egli disse di capire quella lingua.

Lo interrogarono.

— Come ti chiami?

— Gomo.

— Chi è questo indiano?

— Mio padre.

— Poveraccio! — disse Jacques Helloch — è suo padre!

E poiché il ragazzo continuava a piangere, gli prese la mano, lo attirò a sé e gli fece qualche carezza.

Gomo si calmò e i suoi occhi trattennero le lacrime. L'istinto, infallibile, gli diceva che in quegli stranieri aveva trovato amici che lo avrebbero protetto.

Valdez allora gli chiese:

— Chi ha ucciso tuo padre?

— Un uomo. È venuto durante la notte. È entrato nella capanna…

— In quella? — gli chiese Valdez, indicandogliela.

— Si. Non ve ne sono altre da queste parti.

— Da dove veniva quell'uomo?

— Non lo so.

— Era un indiano?

— No, era spagnolo.

— Spagnolo! — esclamò Jacques Helloch.

— Sì, lo abbiamo capito quando ci ha parlato — rispose Gomo.

— E che cosa voleva?

— Voleva sapere se i Quivas erano giunti nella foresta della Parima.

— Quali Quivas? — chiese Valdez, con la stessa vivacità del suo compagno.

— I Quivas di Alfaniz — rispose Gomo.

— La banda del forzato evaso da Caienna! E Jacques Helloch aggiunse subito:

— Sono stati visti dunque da queste parti?

— Non lo so — rispose il ragazzo.

— E non hai neppure sentito dire che siano stati visti nel territorio?

— No.

— Ma altre volte li hai già incontrati?

— Sì.

Gli occhi del ragazzo si bagnarono nuovamente di lacrime. Il suo viso tradiva lo spavento.

Valdez lo tempestò di domande ed egli allora narrò che quei Quivas e il loro capo avevano assalito di sorpresa il villaggio di San Salvador, dove abitava la sua famiglia, a nord della sierra Parima, e che ne avevano massacrato tutti gli abitanti. Sua madre era stata uccisa, mentre suo padre e lui erano riusciti a salvarsi. Si erano allora rifugiati nella foresta, vi avevano costruito una capanna, e in essa vivevano da circa dieci mesi.

Sulla eventuale presenza dei Quivas nel paese, Gomo non era in grado di dare informazioni. Suo padre e lui non sapevano se erano stati visti o meno in prossimità dell'Orinoco.

— Lo spagnolo che è venuto questa notte nella tua capanna vi ha chiesto informazioni sui Quivas? — chiese Valdez.

— Sì, e si è molto adirato perché non abbiamo potuto dirgli nulla.

— Ed è rimasto?

— Fino al mattino.

— E poi?

— Ha preteso che mio padre gli facesse da guida per condurlo verso la sierra.

— Tuo padre ha acconsentito?

— Ha rifiutato. Quell'uomo non gli ispirava fiducia.

— E l'uomo?

— È partito solo, allo spuntar del giorno, quando ha capito che non gli avremmo fatto da guida.

— Allora è ritornato?

— Sì, circa quattro ore dopo.

— Quattro ore dopo! E per quale motivo?

— Si era smarrito nella foresta. Non riusciva a trovare la direzione della sierra. Questa volta ci ha minacciato col revolver e ha giurato di ucciderci, se ci fossimo rifiutati.

— E tuo padre è stato costretto…

— Sì, mio padre, il mio povero padre! — rispose il ragazzo. — Lo spagnolo lo ha preso per un braccio, lo ha trascinato fuori della capanna, lo ha costretto a camminare dinanzi a lui. Io li seguivo. Abbiamo camminato così per circa un'ora. Mio padre non voleva far da guida a quell'uomo, e faceva dei giri, senza troppo allontanarsi. Lo capivo benissimo, perché conosco la foresta. Ma finì per capirlo

anche lo spagnolo. Andò su tutte le furie. Gridò a mio padre un mucchio di ingiurie e tornò a minacciarlo. Accecato dalla collera, mio padre si precipitò allora sullo spagnolo. Ne seguì una lotta, che però non durò a lungo. Mio padre non aveva armi. Io non potevo dargli nessun aiuto. Improvvisamente, ho udito uno sparo, ed ho visto mio padre cadere, mentre quell'uomo fuggiva via. Lo sollevai. Il sangue sgorgava dal suo petto: non aveva più nemmeno la forza di parlare. Volle tentare di raggiungere la nostra capanna, ma riuscì a trascinarsi solo fin qui, dove è morto.

E il ragazzo, con quell'amore filiale che è la caratteristica delle tribù indigene dell'alto Orinoco, si gettò piangendo sul corpo del padre.

Fu necessario calmarlo, consolarlo, e soprattutto dargli a intendere che avrebbero vendicato la morte di suo padre. Avrebbero ritrovato l'assassino e gli avrebbero fatto espiare il suo delitto.

A quelle parole, gli occhi di Gomo si riaprirono e attraverso le lacrime si vide brillare in essi il fuoco della vendetta.

Jacques Helloch gli chiese ancora:

— Hai visto bene quell'uomo?

— L'ho visto e non dimenticherò mai il suo viso!

— Puoi dirci com'era vestito? La sua statura, il colore dei capelli, la fisionomia…

— Indossava giubba e pantaloni da marinaio.

— Benissimo.

— Un po' più alto di voi — aggiunse Gomo, guardando Valdez.

— Benissimo.

— Capelli nerissimi… barba… anch'essa nerissima.

— È Jorrès! — disse Jacques Helloch.

— È lui! — confermò Valdez.

Tutti e due proposero allora a Gomo di andare con loro.

— Dove? — il ragazzo domandò.

— Al fiume, alla foce del rio Torrida, dove si trovano le nostre piroghe.

— Avete delle piroghe? — chiese.

— Non sapevate, tu e tuo padre, che ieri sera sono arrivate due falcas?

— No. Ma se lo spagnolo non ci avesse condotti nella foresta, vi avremmo visti questa mattina, all'ora della pesca.

— Ebbene, ragazzo mio — disse Jacques Helloch — te lo dico ancora una volta, vuoi venire con noi?

— Mi promettete di cercare l'uomo che ha ucciso mio padre?

— Ti prometto che tuo padre sarà vendicato.

— Allora vi seguo.

— Andiamo, dunque.

E ripresero entrambi il cammino verso l'Orinoco, accompagnati da Gomo.

L'indiano morto, però, non sarebbe stato abbandonato alle fiere. Egli faceva parte delle tribù Banivas del villaggio di San Salvador, convertite al cristianesimo, la cui popolazione era stata massacrata dalla banda dei Quivas.

Jacques Helloch si proponeva perciò di tornare nel pomeriggio, con alcuni marinai, per dare al corpo sepoltura cristiana.

Fu Gomo a guidarli per la via più breve, e dopo mezz'ora di cammino raggiunsero l'accampamento, senza passare dinanzi alla capanna.

Jacques Helloch e Valdez decisero di non far parola agli altri di Jorrès. Ritenevano che fosse meglio tacere sui rapporti che senza dubbio esistevano tra Alfaniz e lui. Era inutile accrescere i motivi di preoccupazione nell'animo dei loro compagni.

Poiché lo spagnolo conosceva il legame di parentela che univa Jean al colonnello De Kermor, la situazione ora appariva più grave. Alfaniz avrebbe appreso da lui di quel legame e per soddisfare l'odio che nutriva per l'ufficiale avrebbe cercato di impadronirsi del figlio.

È vero però che i Quivas non si erano ancora visti nelle vicinanze del fiume, il che lasciava adito a una certa tranquillità. Se la loro presenza fosse stata segnalata nella sierra Parima, l'indiano e suo figlio lo avrebbero certamente saputo. Jacques Helloch si sarebbe limitato quindi a riferire che lo spagnolo, dopo la sua fuga, aveva litigato con l'indiano che si rifiutava di fargli da guida fino alla Missione di Santa Juana, e che in seguito alla lite l'indiano era rimasto ucciso.

Gomo fu istruito su ciò che doveva dire, ed egli ne comprese il motivo, da ragazzo intelligente qual era. Non avrebbe parlato a nessuno né di Alfaniz né dei Quivas.

Quale non fu la sorpresa del sergente Martial, di Jean e di Germain Paterne, quando, al suo ritorno all'accampamento, Jacques Helloch presentò loro Gomo e raccontò loro una parte della sua storia, secondo l'accordo di prima!

Tutti fecero buona accoglienza al ragazzo indiano. Jean, quando seppe che il povero ragazzo era ormai solo al mondo, lo attirò a sé e lo colmò di carezze, dicendo:

— Non lo abbandoneremo, no! non lo abbandoneremo!

L'arrivo di Gomo fu anche ritenuto provvidenziale, perché, avendogli Jean chiesto se conosceva la Missione Santa Juana, il ragazzo aveva risposto:

— La conosco. Ci sono stato più volte con mio padre.

— E ci farai da guida?

— Sì, certamente. Voi non siete cattivi come quell'uomo, che voleva a ogni costo che fossimo sue guide.

Un segno di Valdez impedì a Gomo di aggiungere altro.

Riguardo all'uccisore dell'indiano, né Jacques Helloch né Valdez avevano il minimo dubbio sulla sua identità, dopo la descrizione che il ragazzo aveva fatto dell'omicida. E se per caso ne avessero nutrito uno solo, quel dubbio sarebbe scomparso immediatamente non appena venne costatata la scomparsa di un revolver dalla *Gallinetta.*

Era precisamente il revolver del sergente Martial.

— È stato rubato il mio revolver — esclamò — ed è stato rubato da quel bandito! Il quale se ne è servito per assassinare quel povero indiano! Un revolver regalatomi dal mio colonnello!

E a dire il vero, il dispiacere del vecchio soldato fu pari alla sua collera. Se Jorrès gli fosse mai capitato tra le mani…

Gomo si mostrò commosso per le premure di cui fu circondato. Dopo colazione si completò l'organizzazione dell'accampamento del picco Maunoir, che i marinai delle falcas avrebbero occupato, e si fecero gli ultimi preparativi di viaggio per i passeggeri, in vista di una separazione di imprevedibile durata.

Nel frattempo Gomo aveva saputo da Jean per quale scopo egli e i suoi compagni volevano raggiungere la Missione di Santa Juana.

Il suo viso si era alterato.

— Andate a raggiungere vostro padre? — chiese.

— Sì, ragazzo mio!

— Voi lo rivedrete, dunque, mentre io non rivedrò mai più il mio! Mai più!

Nel pomeriggio, Jacques Helloch, Germain Paterne e i marinai della *Moriche* lasciarono l'accampamento e si diressero verso la radura.

Gomo li accompagnava, e Jean aveva avuto il permesso di seguirli.

Una mezz'ora dopo raggiungevano il luogo in cui giaceva, ai piedi di un palmizio, il corpo dell'indiano. Con le zappe che avevano portato con sé, gli uomini scavarono una fossa abbastanza profonda perché le fiere non potessero raggiungerla.

Dopo che Gomo piangendo ebbe abbracciato un'ultima volta il padre, il corpo dell'indiano vi fu deposto.

Riempita la fossa, Jean vi si inginocchiò vicino, accanto al ragazzo, e tutti e due pregarono insieme.

Poi si tornò all'accampamento.

Jean non si sentiva affatto stanco, e volle tranquillizzare in tal senso Jacques Helloch e il sergente, assicurando loro che non gli sarebbero mancate le forze, durante il viaggio.

— Ho tanta speranza! — ripeteva.

Venuta la notte, i passeggeri rientrarono nelle piroghe, mentre i marinai si preparavano a vegliare sull'accampamento.

A bordo della *Gallinetta* era stato fatto un po' di posto a Gomo. Ma il povero ragazzo non poté riposare tranquillamente: il suo sonno fu continuamente turbato da grossi sospiri.

CAPITOLO IX

ATTRAVERSO LA SIERRA

ALLE SEI del mattino, Jacques Helloch e i suoi compagni abbandonarono l'accampamento del picco Maunoir, che rimase affidato alla sorveglianza di Parchal, nel quale essi riponevano piena fiducia.

Parchal aveva ai suoi ordini i battellieri della *Gallinetta* e della *Monche:* quindici uomini in tutto. Gli altri due, incaricati del trasporto dei bagagli, accompagnavano i viaggiatori. In caso di aggressioni, se Parchal avesse ritenuto di non potersi difendere dagli indigeni o dalla banda di Alfaniz, avrebbe dovuto lasciare l'accampamento e, se possibile, raggiungere la Missione di Santa Juana.

Non c'era dubbio, d'altronde – e Jacques Helloch ne era certo – che la Missione fosse in grado di difendersi dai Quivas che infestavano quella parte del territorio venezuelano.

Egli ne aveva parlato con Valdez, ed entrambi avevano finito col dirsi che la buona fortuna non avrebbe mancato di avere la meglio sulla cattiva. La cosa peggiore sarebbe stata certamente quella di incontrare la banda di Alfaniz, durante le tappe attraverso le foreste della sierra Parima. Ma in base a quanto detto da Gomo e da ciò che suo padre aveva risposto a Jorrès, la banda non si era fatta ancora vedere nei dintorni della sierra. È vero che lo spagnolo, dirigendosi a nord, sperava evidentemente di raggiungere Alfaniz, di cui era stato forse compagno di galera, poiché si poteva dubitare di tutto, nei suoi confronti. In ogni caso, se i Quivas non erano lontani, non lo era neppure la Missione: appena una cinquantina di chilometri. Calcolando una media di venticinque chilometri al giorno, quella distanza, a piedi, si sarebbe potuta percorrere in due giorni e mezzo circa. E poiché il gruppetto era partito il 30 ottobre, all'alba, era

logico pensare che, salvo ritardi causati dal maltempo, sarebbe giunto a Santa Juana nel pomeriggio del 1° novembre.

Con un po' di fortuna, quindi, si poteva sperare di compiere il viaggio senza fare spiacevoli incontri.

Il gruppo si componeva di otto persone. Jacques Helloch e Valdez camminavano innanzi a tutti, seguiti da Jean e Gomo, il quale indicava la strada da seguire. Dietro di loro venivano Germain Paterne e il sergente. Seguivano infine i due marinai della *Gallinetta*, portando alcune casse contenenti l'indispensabile: coperte per le soste notturne e cibo, costituito da carne conservata e farina di manioca, in quantità sufficiente per la durata del viaggio. Ciascuno aveva poi la propria borraccia di aguardiente o di tafia.

La selvaggina di cui abbondavano le foreste avrebbe certamente fornito il nutrimento ai viaggiatori, se essi non avessero ritenuto prudente non richiamare l'altrui attenzione, segnalando la propria presenza con gli spari.

Se i pecari o qualche cabiai avessero voluto farsi catturare senza bisogno di ricevere un proiettile in corpo, sarebbero stati i benvenuti. E nella sierra non avrebbe echeggiato il suono di un solo colpo di fucile.

Inutile dire che Jacques Helloch, il sergente Martial e Valdez erano muniti di carabine, avevano le giberne piene di cartucce e revolver e coltello alla cintura. Germain Paterne aveva portato con sé il fucile da caccia e la cassetta da erborista, dalla quale non si separava mai.

Il tempo era propizio alla marcia. Non c'era minaccia di pioggia e tanto meno di uragano. I raggi del sole erano velati da alte nubi. Il venticello fresco faceva oscillare le cime degli alberi, penetrava tra le fronde e ne strappava via le foglie morte. Procedendo in direzione nord-est, il terreno saliva, e a meno di non incontrare una brusca depressione della savana, non si sarebbero incontrate paludi, e neppure quegli umidi esteros che molto spesso occupano i bassipiani dei llanos.

Ma i viaggiatori non sarebbero rimasti senza acqua durante il viaggio. Gomo assicurava che il rio Torrido, a cominciare dalla sua foce sull'Orinoco, prendeva la direzione di Santa Juana. Era un

torrente impetuoso e non navigabile, pieno di rocce granitiche, impraticabile sia per le falcas sia per i curiares. Scorreva attraverso la foresta in capricciosi zig-zag. I nostri amici ne seguivano la riva destra.

Guidati dal giovanissimo indiano, dopo aver lasciato sulla sinistra la capanna abbandonata, essi si diressero verso nord-est, in modo da tagliare obliquamente i territori della sierra.

La marcia non era agevole sul terreno pieno di cespugli, a volte ricoperto da uno spesso strato di foglie morte, a volte ingombro di quei rami che le impetuose raffiche dei chubascos abbattono a centinaia. Da parte sua Jacques Helloch cercava di moderare il passo, nell'intento di risparmiare le forze della giovinetta. Quando ella se ne lagnava, egli le diceva:

— È meglio far presto, senza dubbio, ma è necessario che la stanchezza non ci costringa a fermarci.

— Ora sono completamente ristabilito, signor Helloch. Non abbiate timore che io possa costituire motivo di ritardo.

— Vi prego, mio caro Jean — egli rispondeva, — permettete che io prenda per voi le precauzioni che ritengo necessarie. Parlando con Gomo, mi sono reso conto della posizione in cui si trova Santa Juana, e ho potuto stabilire la nostra marcia, di tappa in tappa, dopo aver calcolato tutto con cura. A meno di fare cattivi incontri, cosa che spero non avvenga, non abbiamo bisogno di affrettarci. Ma se ciò dovesse essere necessario, potremo felicitarci con noi stessi per aver saputo non sperperare le nostre forze. Le vostre, soprattutto. Mi dispiace solo di non avervi potuto procurare un cavallo; vi avrebbe risparmiato tanta fatica.

— Grazie, signor Helloch — rispose Jeanne, — questa è la sola parola che posso dire in risposta a tutto ciò che fate per me! E pensandoci bene, di fronte alle difficoltà che all'inizio non avevo voluto vedere, mi chiedo come il mio sergente e suo nipote avrebbero potuto raggiungere la meta del loro viaggio, se Dio non vi avesse posto sul nostro cammino! Eppure… non dovevate andare più in là di San Fernando!

— Dovevo andare dove andava la signorina De Kermor, ed è chiaro che se ho intrapreso questo viaggio sull'Orinoco è perché ci si

doveva incontrare lungo la via. Era scritto così! Ma è anche scritto che per ciò che riguarda il viaggio fino alla Missione, voi dovete fidarvi di me.

— Mi fido di voi, signor Helloch. In quale amico potrei avere altrettanta fiducia? — rispose la fanciulla.

La sosta di mezzogiorno venne fatta sulla riva del rio Torrida, la cui larghezza non superava i quindici metri. Sarebbe stato impossibile attraversare le sue acque ruggenti, sulle quali svolazzavano anatre e pavas. Il ragazzo indiano riuscì ad abbatterne alcune con le frecce ed esse furono messe da parte per il pasto della sera, per cui il pranzo della compagnia fu costituito solo di carne fredda e biscotti di cassava.

Dopo un'ora di riposo, si riprese il cammino. La salita si accentuava e la foresta non accennava a diradarsi. Sempre gli stessi alberi, le stesse macchie, gli stessi cespugli. Costeggiando il rio Torrida si evitavano perciò i numerosi ostacoli rappresentati dalle grandi macchie ingombre di palme llaneras. Alla sera, senza dubbio, se non fossero intervenute complicazioni, il cammino percorso sarebbe stato quello che, in media, Jacques Helloch aveva previsto.

Il sottobosco era pieno di animazione. Migliaia di uccelli svolazzavano tra i rami, cantando a gola spiegata. Coppie di scimmie, in massima parte scimmie urlatrici, facevano capriole tra il fogliame, quelle scimmie che invece di urlare di giorno, danno i loro assordanti concerti alla sera o al mattino. Tra i volatili più numerosi Germain Paterne ebbe la soddisfazione di notare stormi di guacharos, o diavoletti, la cui presenza indicava che ci si avvicinava al litorale orientale. Se disturbati nella loro tranquillità diurna (per lo più escono dalle anfrattuosità solo di notte) essi si rifugiano sulle cime dei matacas, le cui bacche, febbrifughe come la corteccia del coloradito, servono loro di nutrimento.

Anche altri uccelli, maestri di danza e di piroette, svolazzavano tra i rami, mentre i maschi si pavoneggiavano per farsi ammirare dalle femmine. Verso nord-est, le specie acquatiche si sarebbero fatte più rare: abituate alle paludi e ai piccoli rami del fiume, esse, infatti, non si allontanano dalle rive dell'Orinoco.

Germain Paterne aveva scorto intanto alcuni nidi, sospesi ai rami per mezzo di una sottile liana e dondolanti come piccole altalene. Da quei nidi lontani dalla portata dei rettili, quasi ospitassero usignoli ai quali era stato insegnato il solfeggio, uscivano stormi di trupials, i cantori più straordinari del mondo aereo. Il lettore ricorderà che il sergente Martial e Jean li avevano già visti, quando passeggiavano nei dintorni di Caicara, dopo lo sbarco dal *Simon-Bolivar*.

La tentazione di impadronirsi di uno di quei nidi era troppo forte per Germain Paterne, perché egli potesse resistervi. Ma nel momento in cui stava per farlo, Gomo gli gridò:

— Attento! Attento!

E infatti, una mezza dozzina di trupials si precipitarono sull'audace naturalista, assalendolo agli occhi. Ci volle l'aiuto di Valdez e del ragazzo indiano perché egli riuscisse a liberarsi dei suoi aggressori.

— Sii prudente — gli raccomandò Jacques Helloch — e non correre il rischio di tornare in Europa cieco di un occhio o di tutti e due!

Germain Paterne se lo tenne per detto.

La prudenza esigeva anche che non si passasse in mezzo ai cespugli che ingombravano la riva sinistra del rio Torrida. Non è esagerato il termine «miriadi», quando ci si riferisce ai serpenti che strisciano sotto le piante. Essi non sono da temere meno dei caimani che si trovano nelle acque o lungo le rive dell'Orinoco. Se questi ultimi, durante la stagione estiva, si rifugiano in fondo alla melma ancora umida per dormirvi fino alla stagione delle piogge, rappresentanti dell'erpetologia non si rintanano affatto sotto mucchi di foglie morte: sono sempre in agguato, e non pochi ne furono visti, tra cui anche un trigonocefalo, lungo due metri, che Valdez segnalò tempestivamente e mise in fuga.

Di tigri, orsi, ocelotti e altre fiere non se ne videro nelle vicinanze. Ma era probabile che durante la notte si sarebbero uditi i loro ruggiti: sarebbe stato prudente quindi vigilare sull'accampamento.

Fin allora Jacques Helloch e i suoi compagni erano riusciti a evitare ogni brutto incontro con animali pericolosi o con malfattori – questi ultimi molto più temibili dei primi. Anche se non avevano

fatto parola di Jorrès e di Alfaniz, tuttavia Jacques Helloch e Valdez esercitavano una rigorosa sorveglianza. Molto spesso il pilota della *Gallinetta* si allontanava per un tratto verso sinistra, precedendo il gruppo, e faceva un giro di perlustrazione, volendo evitare di essere colto di sorpresa e prevenire un'improvvisa aggressione. Poi, non avendo visto nulla di sospetto, pur essendosi a volte allontanato di mezzo chilometro, egli tornava a prendere il suo posto, accanto a Jacques Helloch. Uno sguardo scambiato con quest'ultimo bastava allora ad entrambi per capirsi.

I viaggiatori si mantenevano in gruppo, per quanto lo permettesse la larghezza del sentiero, parallelo al rio Torrida. Più volte fu però necessario rientrare sotto il bosco per fare il giro di alte rocce o di profondi fossati. La direzione del corso d'acqua si manteneva sempre verso nord-est, seguendo le rampe della sierra Parima. Sull'altra riva, la foresta si estendeva in ripiani boscosi, dominati qua e là da qualche gigantesco palmizio. Al disopra spuntava la cima della montagna, il cui crinale settentrionale si doveva unire al sistema orografico del Roraima..

Jean e Gomo camminavano l'uno accanto all'altro, costeggiando la riva, abbastanza larga per consentire il passaggio di due pedoni.

Parlavano della Missione di Santa Juana. Il ragazzo indiano forniva precise indicazioni sulla fondazione di padre Esperante e sullo stesso missionario. Tutto ciò che riguardava quest'ultimo era di particolare interesse.

— Lo conosci bene? — chiese Jean.

— Sì, lo conosco. L'ho visto spesso. Mio padre ed io siamo rimasti un intero anno a Santa Juana.

— Quanto tempo fa?

— Prima della stagione delle piogge dell'altro anno. Fu dopo la disgrazia… il nostro villaggio, San Salvador, era stato saccheggiato dai Quivas. Siamo allora fuggiti, con altri indiani, per raggiungere la Missione.

— E siete stati accolti a Santa Juana da padre Esperante?

— Sì. È un uomo così buono! Voleva farci restare. Alcuni sono rimasti.

— Perché siete andati via?

— È stato mio padre a voler andar via… Noi siamo Banivas… Voleva raggiungere i nostri territori… Era stato battelliere sul fiume… Io avevo cominciato a imparare… Mi servivo di una piccola pagaia… A quattro anni già remavo con lui…

Ciò che il ragazzo diceva non stupiva Jacques Helloch e i suoi compagni. Dalla relazione del viaggiatore francese avevano imparato a conoscere il carattere dei Banivas, che sono i migliori marinai dell'Orinoco, onesti e intelligenti e da molti anni convertiti al cattolicesimo. Motivi particolari, non ultimo il fatto che la madre di Gomo apparteneva a una tribù dell'Est, avevano indotto suo padre a stabilirsi nel villaggio di San Salvador, al di là delle sorgenti del fiume. Nel decidere di lasciare Santa Juana, egli obbediva all'istinto che lo spingeva a tornare verso i llanos posti tra San Fernando e Caicara. Aspettava quindi l'occasione per farlo (l'arrivo di piroghe, a bordo delle quali prestare servizio) e nell'attesa viveva in quella miserabile capanna della sierra Parima.

Che ne sarebbe stato di suo figlio, dopo l'omicidio commesso da Jorrès, se le falcas non avessero avuto bisogno di fermarsi all'accampamento del picco Maunoir?

Queste riflessioni faceva Jeanne De Kermor mentre ascoltava il ragazzo. Poi riportava la conversazione sulla Missione, sul suo stato attuale, e particolarmente su padre Esperante. Gomo rispondeva con chiarezza alle sue domande; descriveva il missionario spagnolo, diceva che era alto e vigoroso, nonostante i suoi sessant'anni; bello, molto bello, – ripeteva – con la barba bianca e gli occhi che brillavano come il fuoco, proprio come avevano detto Manuel Assomption e il miserabile Jorrès. E allora Jeanne, in una disposizione di spirito che le faceva scambiare il desiderio con la realtà, si vedeva già a Santa Juana. Vedeva padre Esperante accoglierla a braccia aperte, darle tutte le notizie di cui aveva bisogno, riferirle ciò che aveva fatto il colonnello De Kermor dopo la sua permanenza a San Fernando… ed ecco che lei sapeva finalmente dove suo padre aveva cercato rifugio dopo aver lasciato Santa Juana…

Alle sei Jacques Helloch diede il segnale di fermarsi, per la seconda tappa della giornata.

Gli indiani cominciarono subito a organizzare la sosta della notte. Il luogo sembrava propizio. Una profonda anfrattuosità spaccava la riva e si disegnava a forma di imbuto fino alla sponda del rio. Al disopra di quella anfrattuosità alberi giganteschi piegavano i loro rami, formando una specie di tenda che ricadeva sulle pareti rocciose. In basso, la roccia aveva un incavo a forma di nicchia, nel quale la fanciulla avrebbe potuto distendersi. Sarebbe stato preparato per lei un giaciglio di erba secca e di foglie morte ed ella vi avrebbe riposato come se fosse stata sulla *Gallinetta.*

Naturalmente Jean non voleva che gli altri si dessero tanto da fare per lui, ma Jacques Helloch non volle sentir ragioni e invocò l'autorità del sergente Martial: il nipote dovette allora obbedire allo zio.

Germain Paterne e Valdez prepararono il pasto. Il rio Torrida abbondava di pesci. Gomo ne uccise alcuni con le frecce, all'uso indiano, ed essi furono messi alla griglia sopra al focherello acceso al riparo della roccia. Con le conserve e i biscotti di cassava, tratti fuori dal sacco dei portatori – poiché l'appetito non mancava dopo cinque ore di marcia – i convitati non ebbero difficoltà a riconoscere che non avevano fatto un pasto migliore da…

— Dall'ultimo! — disse Germain Paterne, per il quale ogni pasto era eccellente, pur di soddisfare la fame.

Venuta la notte, non appena Jean andò a coricarsi in fondo alla nicchia, ciascuno scelse il proprio posto. Il ragazzo indiano si allungò sulla soglia della nicchia. Ma poiché l'accampamento non poteva restare senza vigilanza, fu stabilito che Valdez avrebbe fatto la guardia, durante la prima parte della notte, con uno dei suoi uomini; Jacques Helloch lo avrebbe sostituito nella seconda parte della notte, con l'altro marinaio.

Insomma, bisognava stare attenti a qualsiasi cosa sospetta, che essa provenisse dalla foresta, dal rio Torrida o dalla riva opposta.

Benché il sergente avesse reclamato la sua parte di sorveglianza, dovette alla fine acconsentire a riposarsi fino al mattino. La sua offerta e quella di Germain Paterne sarebbero state accolte la sera successiva. Jacques Helloch e Valdez, dandosi il cambio, sarebbero

bastati per quella notte. Il vecchio soldato si appoggiò quindi alla parete, poco lontano dalla fanciulla.

Il concerto delle fiere, cui si univa quello delle scimmie urlatrici, ebbe inizio col calare della sera e finì allo spuntar del giorno. La precauzione migliore, per tener lontani gli animali, sarebbe stata quella di accendere un bel fuoco e di alimentarlo con legna secca durante la notte. Tutti lo sapevano, ma tutti furono d'accordo di non farne nulla. Se, da una parte, il fuoco teneva lontani gli animali, dall'altra attirava i malfattori, forse i Quivas, se si trovavano da quelle parti, ed era proprio da questi che bisognava non farsi scoprire.

Ben presto tutti furono immersi in un sonno profondo, ad eccezione di Valdez, appostato sulla riva, e del battelliere che vigilava accanto a lui.

Verso mezzanotte Jacques Helloch e l'altro marinaio vennero a dar loro il cambio.

Valdez non aveva visto né udito nulla di sospetto. Udire, in verità, sarebbe stato difficile, con il rumore che facevano le acque del rio frangendosi sulle rocce.

Jacques Helloch sollecitò Valdez a prendersi qualche ora di riposo e risalì verso il greto.

Non soltanto poteva sorvegliare di là il margine della foresta, ma poteva anche tener d'occhio la riva sinistra del Torrida.

Seduto ai piedi di una gigantesca palma moriche, i pensieri e i sentimenti di cui erano colmi la sua mente e il suo cuore non gli impedirono di fare buona guardia.

Forse era vittima di un'illusione… ma, verso le quattro del mattino, quando l'orizzonte orientale cominciava a schiarirsi, egli fu messo in allarme da un certo movimento che gli parve di notare sulla riva opposta, meno scoscesa della riva destra. Gli sembrava che qualcosa si muovesse, tra gli alberi. Erano animali? Erano uomini?

Si alzò, strisciò fino a raggiungere il margine superiore della riva e riuscì ad accostarsi di alcuni metri alla sponda. Qui rimase a guardare, immobile.

Non vide nulla con chiarezza. Tuttavia, pareva che al margine boscoso dell'altra riva ci fosse un certo movimento.

Doveva dare l'allarme? O svegliare Valdez che dormiva a pochi passi da lui?

Decise di svegliare Valdez. Gli toccò la spalla e l'indiano aprì gli occhi.

— Non muovetevi, Valdez — gli disse a bassa voce, — ma guardate l'altra riva del rio.

Valdez volse il capo nella direzione indicatagli e per un intero minuto scrutò con lo sguardo la parte più bassa di quell'oscura macchia di alberi.

— Non credo di sbagliarmi — disse alla fine — ma tre o quattro uomini si aggirano sulla riva.

— Che cosa facciamo?

— È meglio non svegliare nessuno. Non è possibile attraversare il rio in questo punto, e a meno che non vi sia un guado più a monte…

— Ma dall'altra parte? — chiese Jacques Helloch, indicando la foresta che si estendeva verso nord-ovest.

— Non ho visto nulla. Non vedo nulla — rispose Valdez, voltandosi senza alzarsi. — Forse non sono che due o tre indiani Bravos.

— Che cosa sarebbero venuti a fare, di notte, su queste rive? No, a parer mio, il nostro accampamento è stato scoperto. La cosa mi sembra certissima. Guardate, Valdez, guardate quell'uomo che tenta di scendere in acqua.

— È vero — mormorò Valdez — e non è un indiano. Lo si vede dal modo in cui cammina.

Le prime luci del giorno, dopo aver rischiarato le lontane cime dell'orizzonte, giungevano in quell'istante fino al letto del Torrida. Valdez poté dunque vedere con chiarezza l'uomo che aveva scorto sulla spiaggia opposta.

— Sono i Quivas d'Alfaniz — disse Jacques Helloch, — essi soli hanno interesse di sapere se siamo accompagnati o meno da tutti i marinai delle piroghe.

— E sarebbe stato molto meglio, se così fosse stato — rispose il pilota della *Gallinetta.*

— Senza dubbio, Valdez; ma a meno di non andare a cercare dei rinforzi sull'Orinoco… No, se siamo stati scoperti, ormai non c'è più

tempo per inviare un uomo all'accampamento. Saremmo attaccati prima di avere ricevuto gli aiuti.

Valdez afferrò vivamente il braccio di Jacques Helloch, il quale subito tacque.

La luce cominciava a rischiarare meglio le rive del Torrida, mentre l'anfrattuosità, in fondo alla quale dormivano Jean, Gomo, il sergente, Germain Paterne e l'altro battelliere, era ancora immersa nell'oscurità.

— Mi pare — disse allora Valdez, — mi pare di riconoscere… si, i miei occhi ci vedono bene, non possono sbagliarsi! Riconosco quell'uomo: è lo spagnolo!

— Jorrès!

— Proprio lui.

— Non sarà mai detto che io mi faccia sfuggire quel miserabile! Jacques Helloch aveva afferrato la carabina, posta accanto a lui contro una roccia, e di colpo se l'era portata alla spalla.

— No, no! — gli disse Valdez — sarebbe soltanto uno di meno, mentre sotto gli alberi potrebbero essercene centinaia… D'altronde, non possono attraversare il rio…

— Qui, no, ma più a monte?

Tuttavia, Jacques Helloch seguì il consiglio di Valdez; sapeva che il pilota della *Gallinetta* possedeva l'accortezza e la prudenza dei Banivas.

Jorrès – se era lui – pur di esaminar bene l'accampamento, avrebbe certamente arrischiato di esser visto: ma si era affrettato a celarsi nuovamente sotto gli alberi non appena il marinaio appostato vicino al Torrida si era fatto avanti, comportandosi come una persona che ha creduto di vedere qualche cosa.

Per circa un quarto d'ora, Jacques Helloch e Valdez rimasero immobili, allo stesso posto.

Né Jorrès né altri si fecero vedere sulla riva opposta. Ai margini di quel folto gruppo d'alberi, che cominciavano a uscire dall'ombra, non accadeva proprio nulla.

Ma con la luce del giorno lo spagnolo – ammettendo che Valdez non si fosse sbagliato – avrebbe notato certamente che solo due

marinai accompagnavano i passeggeri delle piroghe e si sarebbe accorto dell'esiguità numerica del gruppo.

Era possibile proseguire il viaggio in quelle condizioni di insicurezza? Erano stati scoperti. Venivano spiati. Jorrès aveva ritrovato Jacques Helloch e i suoi compagni in marcia verso la Missione di Santa Juana. Ormai non avrebbe più perduto le loro tracce.

La faccenda appariva di estrema gravità; ma ancora più grave era il fatto che lo spagnolo aveva raggiunto la banda dei Quivas, che percorreva la regione agli ordini del forzato Alfaniz.

CAPITOLO X

IL GUADO DI FRASCAÈS

ALLE CINQUE l'accampamento fu desto.

Il primo ad alzarsi fu Jean, il quale cominciò a passeggiare lungo la riva. Il sergente Martial, Germain Paterne e il ragazzo indiano dormivano ancora, avvolti nelle coperte e col cappello calato sugli occhi.

Il marinaio che era stato di guardia sulla riva, dopo essersi avvicinato a Jacques Helloch e a Valdez, riferiva loro ciò che aveva notato durante il suo turno di guardia. Confermava, in sostanza, le parole di Valdez. Anch'egli aveva riconosciuto Jorrès nell'uomo che si aggirava sulla riva del Torrida.

Per prima cosa, Jacques Helloch raccomandò a entrambi di non farne parola. Era inutile far sapere che la loro situazione era diventata più pericolosa. C'erano già loro a conoscere quei pericoli e ciò bastava, perché venissero prese le precauzioni indispensabili per la sicurezza dei loro compagni.

Dopo aver molto riflettuto ed esaminato il pro e il contro delle varie proposte, si decise di proseguire il cammino verso la Missione di Santa Juana.

E infatti, se Alfaniz era vicino, Jacques Helloch e i suoi compagni avrebbero potuto essere attaccati sia andando avanti sia tornando indietro. È vero che tornando verso l'Orinoco sarebbero stati protetti dal rio Torrida, a meno che esso non avesse offerto un guado a monte. In questo caso, nulla avrebbe potuto impedire ai Quivas di raggiungere l'accampamento del picco Maunoir, e non sarebbe stato certamente il rinforzo dei marinai delle piroghe che avrebbe respinto il loro attacco.

Proseguire per Santa Juana offriva invece alcuni vantaggi. Prima di tutto, non sarebbe venuta meno la protezione del rio Torrida fino a

che non fosse stato possibile attraversarlo a guado: e a questo riguardo, si sarebbe interpellato Gomo. Inoltre, ci si sarebbe comunque avvicinati alla meta, magari raggiungendola anche, e lì non ci sarebbe stato più nulla da temere. La Missione di Santa Juana contava infatti una popolazione di parecchie centinaia di Guaharibos, che l'abnegazione di un missionario aveva reso uomini. Santa Juana costituiva un rifugio sicuro contro qualsiasi tentativo di Alfaniz.

Occorreva dunque, a qualunque costo, raggiungere la Missione al più presto, fare ogni sforzo per raggiungerla prima della notte seguente, raddoppiando, se necessario, le tappe. Perché non doveva essere possibile percorrere venticinque o trenta chilometri in venti ore?

Jacques Helloch ritornò all'accampamento per sollecitare l'immediata partenza.

— Dormono ancora, signor Helloch — disse la ragazza, andandogli incontro.

— E voi siete la prima ad alzarvi, signorina Jeanne! — rispose Jacques Helloch. — Vado a svegliarli perché ci si metta subito in marcia.

— Non avete rilevato nulla di sospetto?

— Nulla, ma è meglio partire subito; ho pensato che camminando senza fermarci potremmo, se non questa sera almeno nella notte, raggiungere Santa Juana.

— Signor Helloch, non vedo l'ora di esservi!

— Dov'è Gomo? — chiese Jacques Helloch.

— È in quell'angolo. Povero ragazzo, dorme così saporitamente!

— Bisogna che gli parli. Mi occorre qualche informazione, prima di partire.

— Volete che lo svegli io? — gli propose Jeanne De Kermor.

E aggiunse:

— Mi sembrate preoccupato, questa mattina, signor Helloch. C'è qualche brutta novità?

— No, vi assicuro, signorina Jeanne, proprio no!

La fanciulla avrebbe voluto insistere, ma si rese conto che l'insistenza avrebbe messo in imbarazzo Jacques. Andò quindi a svegliare con dolcezza Gomo.

Da parte sua il sergente stirò le braccia, emise qualche sonoro grugnito e in un attimo fu in piedi.

Ci volle di più per svegliare Germain Paterne. Avvolto nella coperta, con il capo appoggiato sulla cassetta da botanico che gli faceva da guanciale, dormiva come un ghiro, l'animale che ha fama di essere il dormiglione più accanito del creato.

Intanto Valdez faceva chiudere i sacchi, dopo averne ritirato i resti della cena della sera precedente, destinati alla colazione del mattino. Appena sveglio, il ragazzo indiano, insieme con Jean, raggiunse Jacques Helloch, il quale aveva spiegato sopra una roccia la carta del paese. Quella carta rappresentava la regione posta tra la sierra Parima e la foresta di Roraima, solcata dai zig-zag del rio.

Gomo sapeva leggere e scrivere e avrebbe potuto dare informazioni abbastanza precise sulla regione.

— Hai visto qualche volta carte che rappresentano una regione, con i suoi mari, i suoi continenti, le sue montagne, i suoi fiumi? — gli chiese Jacques Helloch.

— Sì, signore. Ce le hanno mostrate a scuola, a Santa Juana — rispose il ragazzo.

— Guarda questa carta e rifletti con comodo. Questo grande fiume disegnato a semicerchio è l'Orinoco, che tu conosci.

— Che conosco e che amo!

— Sei un bravo ragazzo e ami il tuo bellissimo fiume! Vedi alla sua estremità questa grande montagna? È là che si trovano le sue sorgenti.

— La sierra Parima, lo so, signore. Ecco i raudals che ho spesso risalito con mio padre.

— Precisamente. Il raudal di Salvaju.

— Poi c'è un picco…

— È il picco di Lesseps.

— Cerca di non sbagliarti. Non siamo arrivati tanto lontani con le nostre piroghe.

— No, non così lontano.

— Perché fate tante domande a Gomo, signor Helloch? — chiese Jeanne.

— Desidero sapere con certezza quale corso segua il rio Torrida. Forse Gomo mi potrà fornire le informazioni che mi sono necessarie.

La fanciulla posò su Jacques Helloch uno sguardo più indagatore ed egli chinò il capo.

— Ora, Gomo, — disse — guarda il luogo dove abbiamo lasciato le piroghe: ecco la foresta dove era la capanna di tuo padre. Ed ecco la foce del Torrida.

— Là — rispose il ragazzo, posando il dito sulla carta.

— Proprio là, Gomo. Ma ora fai bene attenzione: io seguo il corso del rio nella direzione di Santa Juana, e tu mi fermerai, se sbaglierò.

Jacques Helloch fece correre il dito sulla carta, piegando verso nord-est, dopo aver in parte contornato la base della sierra Parima per una cinquantina di chilometri. In quel punto fece una croce con la matita e disse:

— La Missione è là?

— Sì, è là.

— E il rio Torrida scende di là?

— Sì, come è segnato.

— Ma non discende da un punto più alto?

— Sì, certamente; e qualche volta lo abbiamo risalito anche oltre.

— Santa Juana si trova dunque sulla riva sinistra?

— Sulla riva sinistra.

— Bisognerà dunque attraversarlo, poiché siamo sulla riva destra…

— Sì, signore, ma sarà facile.

— E come?

— C'è un passaggio più a monte; vi sono rocce sulle quali si può camminare, quando l'acqua è bassa. È chiamato il guado di Frascaès.

— Lo conosci?

— Sì, signore, e prima di mezzogiorno ci arriveremo.

Le risposte del ragazzo non lasciavano dubbi riguardo a quel guado, dal momento che aveva avuto egli stesso occasione di attraversarlo, ma la sua esistenza non poteva non mettere in allarme Jacques Helloch. Se il guado di Frascaès permetteva al gruppetto di passare sulla riva sinistra, permetteva anche ai Quivas il passaggio

sulla riva destra. Il rio Torrida non costituiva più, ormai, una difesa sicura fino a Santa Juana.

Ciò peggiorava la situazione. Non era però un buon motivo per tornare indietro, dal momento che non aumentava e non diminuiva le probabilità di un'aggressione. A Santa Juana il gruppo sarebbe stato al sicuro. Era là perciò che occorreva giungere entro ventiquattr'ore.

— Tu dici — chiese ancora una volta Jacques Helloch — che possiamo raggiungere il guado di Frascaès verso mezzogiorno?

— Sì, se partiamo subito.

La distanza che separava l'accampamento dal guado era di una dozzina di chilometri. Ed essendo stato deciso di affrettare la partenza nella speranza di raggiungere Santa Juana verso mezzanotte, sarebbe stato opportuno superare quel guado prima di far tappa.

Fu dato l'ordine della partenza. Del resto, tutto era pronto: i sacchi erano già sulle spalle dei battellieri, le coperte arrotolate sulla schiena dei viaggiatori, la scatola del botanico alla cintola di Germain Paterne, le armi pronte.

— Credete, signor Helloch, che sia possibile raggiungere Santa Juana in una decina di ore? — chiese il sergente.

— Lo spero, se farete buon uso delle vostre gambe: avremo tempo di riposarci in seguito.

— Non sarò certo io che vi farò giungere in ritardo, signor Helloch. Ma potrà lui… Jean?

— Vostro nipote, sergente Martial? — rispose Germain Paterne. — Andiamo, su! Ci batterebbe nella corsa! Si vede bene che ha frequentato una scuola famosa. Gli avete dato gambe di soldato e ha il passo elastico del ginnasta!

Pareva che fino a quel momento Gomo ignorasse il legame di parentela – parentela immaginaria – che univa il figlio del colonnello De Kermor al sergente Martial. Guardò quest'ultimo e gli chiese:

— Siete suo zio?

— Un po', ragazzo mio.

— Allora siete il fratello di suo padre!

— Precisamente, ed è per questo che Jean è mio nipote, capisci? Il ragazzo chinò il capo per dire che aveva capito.

Il tempo era coperto. Le nuvole correvano basse, spinte dal vento di sud-est, minacciando una bella pioggia. Dietro quel velo grigiastro spariva la cima della sierra Parima e, a sud, la punta del picco Maunoir appariva appena attraverso i rami degli alberi.

Jacques Helloch girò l'occhio inquieto dalla parte da cui proveniva il vento. All'alba, dopo i primi raggi, il cielo si era quasi subito oscurato per l'accumularsi di vapori che salivano condensandosi. Se fosse sopraggiunto uno di quei violenti acquazzoni che spesso inondano le savane meridionali, la marcia avrebbe subito ritardi e difficilmente essi sarebbero giunti a Santa Juana nel tempo previsto.

Il gruppo si mise in cammino seguendo il sentiero che correva tra il rio Torrida e il margine dell'impenetrabile foresta. Valdez e Jacques Helloch erano in testa, secondo l'ordine tenuto il giorno prima. Entrambi avevano dato un'ultima occhiata alla riva opposta, che appariva deserta. Deserte apparivano anche le macchie d'alberi che si estendevano sulla sinistra. Non c'era creatura vivente, tranne che un'infinità di uccelli che salutavano il ritorno del sole, con un assordante concerto, cui facevano eco le scimmie urlatrici.

Tutti speravano ardentemente di giungere alla Missione verso la metà della notte, ma solo a costo di una marcia forzata, interrotta appena da una brevissima sosta a mezzogiorno, avrebbero potuto farcela. Era meglio dunque allungare il passo, cosa che facevano tutti senza lagnarsi. Sotto quel cielo coperto di brume, la temperatura era sopportabile: circostanza favorevole, se si considera che la riva era priva di alberi.

A tratti Jacques Helloch, preoccupato, chiedeva a Jeanne:

— Camminiamo forse troppo in fretta, mio caro Jean?

— No, signor Helloch, affatto — rispondeva Jean. — Non preoccupatevi né per me né per il mio amico Gomo, che sembra avere le gambe di un cerbiatto.

— Signor Jean — confermò allora Gomo, — se fosse necessario potrei essere questa sera a Santa Juana.

— Diamine, che bravo corridore sei! — esclamò Germain Paterne, che non era un buon camminatore e a volte rimaneva indietro.

Tuttavia, Jacques Helloch non si lasciava impietosire. Lo chiamava, lo incitava, gli gridava:

— Su, Germain, tu rallenti il passo! E Germain rispondeva:

— Un'ora di più o di meno non ha importanza!

— Che ne sai tu?

E poiché Germain Paterne non lo sapeva, era costretto a obbedire. E obbediva.

Le parole di Gomo avevano fatto nascere un'idea nella mente di Jacques Helloch, ed egli ora vi rifletteva. «Questa sera» aveva detto Gomo, «potrei essere a Santa Juana».

In sei o sette ore, dunque, Gomo era sicuro di raggiungere la Missione di Santa Juana. Non era una possibilità di cui sarebbe stato opportuno approfittare?

Pur continuando a camminare, Jacques Helloch comunicò a Valdez la sua idea.

— Nel giro di sei o sette ore — disse — padre Esperante potrebbe venire informato che il nostro gruppo è diretto a Santa Juana. Non esiterebbe certamente a inviarci eventuali rinforzi… Forse verrebbe egli stesso…

— Certo — rispose Valdez —ma lasciando partire il ragazzo non avremmo più guida; e poiché conosce il paese, ritengo che non possiamo fare a meno di lui.

— Avete ragione, Valdez, Gomo ci è necessario; soprattutto per indicarci il guado di Frascaès.

— Vi giungeremo verso mezzogiorno. Appena attraversato il fiume, vedremo…

— Sì, vedremo, Valdez. Forse il pericolo ci attende al guado.

E chi poteva dire se il pericolo non minacciasse già Jacques Helloch e i suoi compagni, ancora prima di giungere al guado? Dopo aver individuato l'accampamento della riva destra del Torrida, non aveva potuto Jorrès risalire la riva sinistra del rio con la banda di Alfaniz? E poiché i Quivas avevano qualche ora di vantaggio, non potevano già aver attraversato il guado di Frascaès? E non era forse possibile che ora ridiscendessero la riva destra, venendo incontro al nostro gruppetto? La supposizione era più che plausibile.

Alle nove, tuttavia, Valdez, che si era allontanato di un centinaio di passi, tornò riferendo che la via sembrava libera. Riguardo all'altra riva, non c'era nulla che indicasse la presenza dei Quivas.

Jacques Helloch pensò allora di fare sosta in quel luogo. Chiese a Gomo:

— A che distanza siamo dal guado?

— A circa due ore di marcia — rispose il ragazzo, che misurava le distanze dal tempo che occorreva per percorrerle.

— Riposiamoci — ordinò Jacques — e facciamo in fretta colazione con le provviste che ci rimangono. È inutile accendere il fuoco.

Sarebbe stato infatti come voler segnalare la loro presenza. Ma questa considerazione Jacques Helloch la tenne per sé.

— Facciamo presto, amici, facciamo presto — ripeté; — ci fermeremo appena un quarto d'ora!

La fanciulla aveva compreso perfettamente che Jacques Helloch era inquieto e preoccupato, per motivi che non aveva voluto confidarle. Sapeva, in linea generale, che i Quivas percorrevano quelle terre, sapeva che Jorrès era scomparso, ma non poteva supporre che lo spagnolo, risalendo l'Orinoco a bordo della *Gallinetta,* lo avesse fatto al solo scopo di raggiungere Alfaniz, e che esistessero rapporti di antica data tra lui e l'evaso da Caienna. Più di una volta fu sul punto di chiedere:

— Che cosa c'è, signor Helloch?

Non disse nulla, però, fidando nell'intelligenza di Jacques Helloch, nel suo coraggio, nella sua devozione, nel suo desiderio di raggiungere al più presto la meta. Il pasto ebbe presto termine. Germain Paterne lo avrebbe volentieri prolungato, ma fece buon viso a cattivo gioco, o meglio «buon stomaco», come si compiacque di dire.

Alle nove e un quarto, richiusi i sacchi, tutti si misero in marcia, nello stesso ordine di prima.

Se la foresta si estendeva senza interruzione sulla riva destra del Torrida, sulla riva sinistra, invece, presentava un aspetto molto diverso. Gli alberi erano sparsi a macchia sulla superficie dei llanos

tappezzati di erba folta che rivestiva i fianchi della sierra quasi fino alla cima.

Il greto opposto, invece, era quasi al livello del rio. Era agevole quindi scrutare con lo sguardo una vasta estensione di savana che non era più celata dalla spessa cortina di alberi. La sierra che prima era apparsa a nord-est, dal giorno prima appariva ai viaggiatori a sud.

Jacques Helloch e Valdez non cessavano di scrutare ansiosamente l'altra riva, senza però trascurare quella che seguivano risalendo il rio.

Non c'era ancora nulla che desse adito al sospetto.

Forse i Quivas attendevano il gruppo al guado di Frascaès.

Verso l'una del pomeriggio Gomo indicò, ad alcune centinaia di passi di distanza, un gomito del rio, il quale, piegando verso est, spariva dietro un grande ammasso di rocce nude.

— È là — disse.

— Là? — rispose Jacques Helloch, facendo segno ai compagni di fermarsi.

Si avvicinò tanto da poter esaminare il corso del Torrida e notò che il suo letto era ingombro di pietre e di sabbia, tra le quali scorreva appena qualche filo sottilissimo d'acqua, facilmente guadabile.

— Volete che vada avanti per esaminare gli accessi del guado? — propose Valdez a Jacques Helloch.

— Andate, Valdez, ma siate prudente e non arrischiatevi ad andare sull'altra riva. Tornate subito qui non appena avrete accertato che la via è libera.

Valdez partì e pochi minuti dopo lo videro sparire dietro il gomito del Torrida.

Jacques Helloch, Jean e il sergente Martial, Gomo e i portatori attesero raccolti in gruppo, vicino al greto. Germain Paterne si era seduto.

Per quanto padrone di se stesso, Jacques Helloch non riusciva però a nascondere le sue apprensioni.

Gomo domandò:

— Perché non andiamo avanti?

— Perché? — chiese anche Jean. — E perché Valdez è andato avanti da solo?

Jacques Helloch non rispose. Si allontanò dal gruppo e fece qualche passo verso il rio, impaziente di osservare più da vicino la riva sinistra. Trascorsero cinque minuti, cinque di quei minuti che sembrano ore. Ora Jeanne aveva raggiunto Jacques Helloch.

— Perché Valdez non torna? — gli chiese, cercando di leggergli negli occhi ciò che pensava.

— Non potrà tardare — si limitò a risponderle Jacques Helloch. Trascorsero cinque minuti, e poi altri cinque. Nessuno parlava. Valdez non si vedeva, eppure avrebbe dovuto essere già di ritorno. Non si era udito nessun grido e non era accaduto nulla che potesse suscitare allarme o preoccupazione.

Jacques Helloch riuscì a padroneggiarsi abbastanza per pazientare ancora per altri cinque minuti.

A raggiungere il guado di Frascaès non avrebbero corso certamente maggior pericolo che restando dov'erano o tornando indietro. Se il gruppetto doveva essere unito lo sarebbe stato sia a monte sia a valle del rio.

— Andiamo — disse alla fine Jacques Helloch.

Si pose alla testa di tutti e gli altri lo seguirono, senza chiedergli nulla. Risalirono il greto per circa trecento passi e raggiunsero il gomito del Torrida. Era lì che bisognava attraversare a guado il rio.

Precedendo gli altri di cinque passi, il ragazzo si lasciò scivolare fino alle prime rocce bagnate dall'acqua.

All'improvviso grida tumultuose scoppiarono sulla riva sinistra che Jacques Helloch e i suoi compagni stavano per raggiungere.

Un centinaio di Quivas accorrevano da ogni parte e si precipitavano attraverso il guado brandendo le armi e lanciando grida di morte.

Jacques Helloch non ebbe neppure il tempo di difendersi a colpi di fucile. D'altra parte, che avrebbero potuto fare la sua carabina e quelle di Germain Paterne e del sergente Martial? Che avrebbero potuto fare i revolver dei marinai contro quel centinaio di uomini che occupavano il guado di Frascaès chiudendolo?

Jacques Helloch e i suoi compagni furono circondati e posti nell'impossibilità di respingere l'attacco.

Nello stesso istante apparve Valdez in mezzo a un gruppo vociferante di Quivas.

— Valdez! — gridò Jacques Helloch.

— Questi bricconi mi hanno preso come in una trappola! — rispose il pilota della *Gallinetta.*

— Con chi abbiamo da fare? — chiese Germain Paterne.

— Con la banda dei Quivas — rispose Valdez.

— E con il suo capo! — aggiunse una voce minacciosa.

Un uomo stava in piedi sulla riva, con accanto tre individui che non erano indiani.

— Jorrès! — esclamò Jacques Helloch.

— Chiamatemi con il mio nome: Alfaniz!

— Alfaniz! — ripete il sergente Martial.

E il suo sguardo, come quello di Jacques Helloch, si posò spaventato sulla figlia del colonnello De Kermor.

Jorrès era proprio l'Alfaniz evaso dal bagno di Caienna, con tre forzati suoi complici.

Dopo aver preso il posto, alla testa dei Quivas, di Meta Serrapia, il loro capo rimasto ucciso in uno scontro con la milizia venezuelana, da più di un anno lo spagnolo batteva la savana.

Cinque mesi prima – il lettore non lo avrà certamente dimenticato – i Quivas avevano deciso di ritornare nei territori occidentali dell'Orinoco, dai quali erano stati scacciati dalle truppe colombiane. Ma prima di abbandonare le regioni montagnose del Roraima, il loro nuovo capo aveva voluto fare una ricognizione da quella parte del fiume. Si era separato dalla banda e aveva percorso i llanos fino a San Fernando d'Atabapo, dopo essere passato dal rancho di Carida, dove Manuel Assomption, a ragione, affermava di averlo visto al suo passaggio. A San Fernando era rimasto ad aspettare l'occasione di fare ritorno alle sorgenti dell'Orinoco. Fu allora che la *Gallinetta* e la *Monche* si prepararono a partire per la Missione di Santa Juana.

Alfaniz, che si faceva chiamare Jorrès e affermava di volersi recare alla Missione, offrì i suoi servigi al pilota della *Gallinetta,* che ne ricostituiva l'equipaggio. Come sappiamo, fu accettato, per

disgrazia di coloro che stavano per avventurarsi sull'alto corso del fiume.

Egli avrebbe così avuto la possibilità di ritrovare i Quivas e di soddisfare la sete di vendetta che nutriva per il colonnello De Kermor.

Aveva appreso, infatti, che il ragazzo imbarcato sulla *Gallinetta* con il sergente Martial era alla ricerca di suo padre, colui che con la sua deposizione dinanzi alla Corte d'Assise della Loira inferiore lo aveva fatto condannare ai lavori forzati a vita e lo aveva mandato al bagno di Caienna.

Era l'occasione propizia per impadronirsi del ragazzo, e forse anche del colonnello, se se ne fossero ritrovate le tracce alla Missione di Santa Juana, e, in caso contrario, per vendicarsi comunque sul figlio di lui.

Il lettore sa il resto. Durante la notte trascorsa a terra al sitio di Yaname, Alfaniz aveva incontrato un suo complice, e all'arrivo delle piroghe al campo del picco Maunoir era fuggito. Poi, dopo aver assassinato l'indiano che si rifiutava di fargli da guida, aveva risalito il rio Torrida, attraversato il guado di Frascaès e raggiunto la banda dei Quivas.

Ora che Jacques Helloch e i suoi compagni erano nelle sue mani, il miserabile contava di impadronirsi delle piroghe ormeggiate sull'Orinoco.

Il figlio, o meglio la figlia del colonnello De Kermor era in suo potere.

CAPITOLO XI

LA MISSIONE DI SANTA JUANA

TREDICI anni prima dell'inizio di questo racconto, la regione attraversata dal rio Torrida non aveva né un villaggio, né un rancho, né un sitio. Era già tanto che gli indiani la attraversassero quando dovevano transumare. In quelle terre c'erano solo vasti llanos, fertili ma incolti, foreste impenetrabili ed esteros paludosi, inondati d'inverno dalle piene dei vicini canali. A rappresentare la vita animale in quelle contrade ancora quasi sconosciute non c'erano che fiere, rettili, scimmie e volatili, oltre agli insetti e alle zanzare. Era, a dire il vero, un deserto, nel quale non si avventuravano mai né i mercanti né gli esploratori della Repubblica Venezuelana.

Risalendo il territorio in direzione nord e nord-est per qualche centinaio di chilometri, il viaggiatore si sarebbe smarrito in una strana regione, il cui rilievo montuoso si ricongiungeva forse a quello delle Ande, prima che i grandi laghi scaricassero le loro acque nelle profondità dell'Atlantico, attraverso una rete ineguale di arterie fluviali. È un paese accidentato, in cui le vette delle montagne si confondono e i rilievi montuosi sembrano in contrasto con la logica delle leggi della natura, anche nei suoi capricci idrografici e orografici; area sconfinata, inesauribile generatrice di quell'Orinoco che si dirige verso il Nord e di quel rio Bianco che scorre invece verso il Sud, dominata dall'imponente massiccio del Roraima, del quale, alcuni anni dopo, Im Thurn e Perkin avrebbero calpestato la cima fin allora inviolata.

Tale era lo stato di inutilità e di abbandono di quella parte del Venezuela, quando un missionario straniero ne intraprese la trasformazione.

Gli indiani sparsi su quel territorio appartenevano in gran parte alla tribù dei Guaharibos. Essi erravano di consueto sui llanos e nelle

profonde foreste, a nord della riva destra dell'alto Orinoco. Tra quei selvaggi poverissimi, non c'era ancora il minimo segno di civiltà. Possedevano appena una capanna per dormire e brandelli di corteccia d'albero per coprirsi. Si nutrivano di radici, bacche di palmizi, formiche e pidocchi di bosco. Non sapevano neppure estrarre la cassava da quella manioca che costituisce il principale nutrimento nell'America centrale. Sembrava che fossero all'ultimo gradino della scala umana: piccoli di statura, di costituzione mingherlina e gracile, con lo stomaco gonfio come i geofaghi, essendo troppo spesso costretti, in inverno, a nutrirsi di terra. I capelli, un po' rossastri, scendevano loro fin sulle spalle e nella loro fisionomia un attento osservatore avrebbe potuto scorgere una certa intelligenza se pur rimasta allo stato rudimentale. Il colorito della pelle era meno scuro di quello degli indiani Quivas, Piaroas, Barés, Mariquitares, Banivas. Erano tutte caratteristiche che li relegavano all'ultimo rango delle razze inferiori.

Quegli indigeni tuttavia godevano fama di essere pericolosi, tanto che i loro simili osavano appena avventurarsi su quei territori; e, poiché si consideravano inclini al saccheggio e all'assassinio, i mercanti di San Fernando non si inoltravano mai al di là dell'Ocamo e del Mavaca.

Era nata in quel modo la pessima reputazione di cui i Guaharibos ancora godevano fino a cinque o sei anni prima, cioè fino a quando il signor Chaffanjon, senza dar peso al terrore dei suoi battellieri, non aveva esitato a spingersi fino alle sorgenti del fiume. Dopo averli incontrati, all'altezza del picco Maunoir, aveva fatto giustizia delle accuse mal fondate lanciate contro quei poveri indiani inoffensivi.

Ma già a quell'epoca un certo numero di loro, accorsi alla chiamata del missionario spagnolo, costituivano il primo nucleo della Missione di Santa Juana. La religione aveva conquistato quelle anime per l'abnegazione dell'apostolo che aveva loro consacrato la vita e che sacrificava loro tutte le gioie dell'esistenza.

Padre Esperante aveva avuto l'idea di prendere a uno a uno – sarebbe meglio dire anima per anima – gli sventurati Guaharibos, e con questo scopo era andato a stabilirsi nelle più lontane savane della sierra Parima, dove aveva deciso di fondare un villaggio che con il

tempo sarebbe diventato una borgata. Egli credeva di non poter fare uso migliore di ciò che restava della sua fortuna, che creando quell'opera di carità ed edificandola su basi tanto solide che essa sarebbe sopravvissuta anche dopo la morte di lui.

Padre Esperante era venuto in quel deserto con un giovane compagno chiamato Angelos. Quel novizio delle Missioni straniere aveva allora vent'an-ni ed era infiammato, come lui, di quello zelo apostolico che fa compiere prodigi e miracoli. Tra enormi difficoltà e gravissimi pericoli, senza mai stancarsi o indietreggiare, avevano creato, sviluppato e organizzato insieme la Missione di Santa Juana, rigenerando materialmente e moralmente un'intera tribù e raccogliendo una popolazione che ora contava un migliaio di abitanti, compresi quelli dei llanos vicini.

Il missionario aveva scelto il posto della futura borgata a una cinquantina di chilometri a nord-est delle sorgenti del fiume e della foce del rio Torrida. Era stata una scelta quanto mai felice: terreni meravigliosamente fertili, dove crescevano utilissime piante, alberi e arboscelli, tra cui quei marimas la cui corteccia forma una specie di feltro naturale; banani, platani, piante che producono il caffè e che all'ombra di grandi alberi si coprono di fiori scarlatti; bucares, caucciù, cacaoyers; e poi campi di canne da zucchero e di salsapariglia, piantagioni di quel tabacco dal quale si ricava il «cura nigra» per il consumo locale, e il «cura seca» mescolato al salnitro, per l'esportazione; i tonkas, le cui fave sono ricercatissime; i sarrapias i cui baccelli servono da aromi. Con un po' di lavoro, i campi dissodati, coltivati, seminati, avrebbero dato in abbondanza radici di manioca, canne da zucchero e l'inesauribile granturco che dà quattro raccolti all'anno e produce quasi quattrocento chicchi per ogni chicco germogliato.

Se il suolo di quella regione era così meravigliosamente fertile, ciò era dovuto al fatto che esso era ancora vergine. I buoni metodi di coltivazione potevano solo renderlo più fertile. Nulla aveva esaurito la sua forza vegetativa. Numerosi ruscelli solcavano la sua superficie anche in estate e si gettavano nel rio Torrida, il quale durante l'inverno apportava un notevole tributo d'acqua al letto dell'Orinoco.

Sulla riva sinistra di quel rio, nato dai fianchi del Roraima, si raggrupparono le prime abitazioni della Missione. Non erano semplici capanne, ma quasi dei casolari, che potevano reggere il confronto con le migliori costruzioni dei Banivas e dei Mariquitares. Urbana, Caicara, San Fernando d'Atabapo avrebbero potuto invidiare quelle solide e comode abitazioni.

Il villaggio era stato costruito vicino a un cerro separato dalla sierra Parima, i cui primi declivi apparivano salubri e di piacevole aspetto.

Ai piedi di un pendio, sotto l'ombra di un fresco palmeto, sorgeva la chiesa di Santa Juana, di stile assai semplice. Le pietre provenivano dalle cave della sierra. Attualmente essa bastava appena a contenere i fedeli attirativi dalle prediche di padre Esperante e dalle cerimonie liturgiche, mentre a poco a poco la lingua spagnola si sostituiva all'idioma dei Guaharibos, anche perché una cinquantina di bianchi di origine venezuelana erano venuti a stabilirsi alla Missione, cordialmente accolti dal suo capo.

Ciò che era stato necessario alla creazione della borgata era giunto ogni anno dall'Orinoco, e si capirà quindi facilmente perché la sua fama fosse arrivata prima fino a San Fernando, e poi fino a Ciudad Bolivar e a Caracas. E perché mai il Congresso non avrebbe dovuto incoraggiare un'opera così altamente civilizzatrice, che valorizzava territori rimasti inutilizzati e sollevava il livello intellettuale di tribù che sarebbero state certamente distrutte dalla loro stessa miseria e degenerazione?

Quando dal piccolo campanile che si innalzava tra gli alberi risonavano gli squilli della campana, chi non sarebbe rimasto stupito nel vedere accorrere con sollecitudine gli indigeni, vestiti decentemente e di florido aspetto? Uomini, donne, vecchi e bambini si raccoglievano in fretta intorno a padre Esperante. Per manifestargli la propria viva riconoscenza, gli indiani si sarebbero inginocchiati volentieri davanti al presbiterio innalzato ai piedi del cerro, in mezzo a un gruppo di palme moriches, come se fossero stati all'interno della chiesa. Erano felici, le loro famiglie prosperavano, vivevano nell'agiatezza, scambiavano con profitto i prodotti della loro terra con prodotti manufatturieri che provenivano dal corso inferiore

dell'Orinoco; le condizioni di vita miglioravano continuamente per loro e il loro benessere aumentava. Altri llaneros perciò affluivano alla Missione e si costruivano nuove capanne; la borgata s'ingrandiva, guadagnando sulla foresta che la circondava con il suo verde perenne. E le coltivazioni continuavano perciò a svilupparsi senza che si dovesse temere che il suolo venisse a mancare, perché le savane dell'Orinoco sono senza confini, come si suol dire.

Non creda però il lettore che la Missione di Santa Juana non fosse stata posta, a volte, a dure prove. Certo, era a costo di un'ammirevole abnegazione e di incessanti fatiche che essa si era sviluppata. Ma quanti pericoli, al principio! Era stato necessario difendere il villaggio che nasceva contro varie tribù invidiose, mosse da istinti sanguinari e predatori. La popolazione era stata costretta a respingere gli attacchi che tentavano di distruggere l'opera appena iniziata. Per resistere alle bande vaganti lungo il gomito dell'Orinoco o discese dalle cordigliere del litorale, erano stati presi urgenti e opportuni provvedimenti. Il missionario si era rivelato allora uomo d'azione e il suo coraggio era stato pari alle sue capacità di organizzatore.

Tutti i Guaharibos più giovani erano stati reclutati e istruiti alla disciplina e al maneggio delle armi. Attualmente, una compagnia di cento uomini, provvisti di fucili moderni e di munizioni a sufficienza, tutti abilissimi tiratori, perché possedevano la mira infallibile dell'indiano, provvedeva alla difesa della Missione e un'eventuale aggressione non avrebbe potuto coglierla di sorpresa, né avrebbe avuto qualche probabilità di successo.

Ne aveva infatti dato la prova un anno prima, quando Alfaniz, con gli altri evasi dal bagno e l'accozzaglia di Quivas, si erano lanciati sulla borgata. Pur essendo di forze numericamente eguali, quando padre Esperante li aveva affrontati a capo dei suoi guerrieri, avevano riportato sensibili perdite, mentre tra i Guaharibos i feriti furono pochissimi. Fu tuttavia quello scacco a determinare nei Quivas la decisione di lasciare il paese e di raggiungere i territori situati a ovest dell'Orinoco.

Del resto, la Missione di Santa Juana era ottimamente organizzata, sia per difendersi sia per attaccare. Non già che padre Esperante avesse mai nutrito idee di conquista: il territorio di cui disponeva era

abbastanza vasto per bastare alle sue necessità, ma egli non voleva essere attaccato né voleva che la borgata subisse gli assalti di quelle bande di briganti della peggiore specie. Allo scopo di prevenire ogni pericolo aveva perciò agito da militare. Del resto, il missionario non è forse un soldato? E se ha il dovere di sacrificare la propria vita, non ha anche quello di difendere i fedeli raccoltiglisi intorno, sotto la bandiera del cristianesimo?

Abbiamo parlato prima delle coltivazioni che contribuivano con tanta larghezza alla prosperità della Missione di Santa Juana. Ma esse non erano la sua unica fonte di ricchezza. Ai confini dei campi di cereali si estendevano immense pianure, ove pascolavano mandrie di buoi e di vacche, la cui alimentazione era assicurata dalle erbe della savana e dalla llanera – palma dei boschi. L'allevamento del bestiame costituiva un ramo importante di commercio, come lo è, del resto, in tutte le altre province della Repubblica Venezuelana. I Guaharibos possedevano inoltre una discreta quantità di quei cavalli, che un tempo si trovavano a migliaia intorno ai ranchos. Essi se ne servivano per trasporto e per le loro escursioni, e in breve tempo impararono a cavalcare perfettamente. Ciò consentiva loro di fare frequenti ricognizioni, nei dintorni della borgata.

Padre Esperante era quale lo avevano descritto il signor Mirabal, Gomo e Jorrès. Il suo aspetto, il suo comportamento, le sue azioni rivelavano in lui l'uomo d'azione, con una volontà sempre pronta a manifestarsi; in una parola, il capo abituato al comando. Possedeva quella costante energia che di solito non manca a chi è dotato di un'intelligenza vivace. Lo sguardo sereno e fermo aveva un'espressione di grande bontà, confermata dal sorriso che le sue labbra lasciavano intravedere nel folto della barba resa bianca dagli anni. Era coraggioso quanto generoso, due qualità che spesso ne costituiscono una sola. Pur avendo superato la sessantina, l'alta statura, le spalle larghe, l'ampio torace, le membra robuste, ne rivelavano la grande resistenza fisica, pari alla sua forza intellettuale e morale.

Nessuno sapeva quale vita avesse condotto il missionario prima di dedicarsi a quel faticoso apostolato. Egli non ne aveva mai parlato con nessuno. Ma dalle ombre di tristezza che a volte velavano la sua

maschia fisionomia, si capiva che portava in cuore il doloroso ricordo di un indimenticabile passato.

Occorre dire che padre Esperante era stato coraggiosamente aiutato nello svolgimento del suo compito dal suo assistente. Frate Angelos gli era devoto anima e corpo e poteva ben rivendicare una larga parte del successo di quell'impresa.

Alcuni indiani, scelti tra i migliori, li aiutavano nell'amministrazione della borgata. Bisogna però dire che padre Esperante, sindaco e sacerdote, accentrava nelle proprie mani tutte le mansioni della Missione, battezzando i neonati, celebrando i matrimoni, assistendo i moribondi nell'ora estrema.

E non doveva sentirsi ripagato delle sue fatiche quando vedeva a quale grado di prosperità era pervenuta la sua opera? La vitalità di quella sua creazione non era già assicurata, se i successori del missionario avessero proceduto per la via da lui tracciata e dalla quale non c'era necessità di allontanarsi?

Dopo l'attacco dei Quivas nulla era più venuto a turbare la vita degli abitanti di Santa Juana e non sembrava che ci fosse pericolo di altre aggressioni.

Ma verso le cinque pomeridiane del 1° novembre, il giorno successivo a quello in cui Jacques Helloch e i suoi compagni erano caduti nelle mani di Alfaniz, la borgata fu presa da una certa inquietudine, se non proprio dal panico.

Era stato visto, nella savana, a sud-ovest, un ragazzo indiano correre a gambe levate, come se fosse stato inseguito da qualcuno.

Alcuni Guaharibos erano usciti dalle capanne e appena il ragazzo li aveva scorti, aveva loro gridato:

— Padre Esperante… Padre Esperante…

Un attimo dopo, frate Angelos lo accompagnava dal missionario.

Questi lo riconobbe immediatamente: il ragazzo aveva frequentato assiduamente la scuola della Missione, quando con suo padre abitava a Santa Juana.

— Tu, Gomo? — gli disse.

Il ragazzo, ansante, non riusciva a parlare.

— Da dove vieni?

— Sono scappato… è da questa mattina che corro… per arrivare fin qui…

Gli mancava il fiato.

— Riposati, ragazzo mio — gli disse il missionario — sei stanco. Vuoi mangiare qualcosa?

— Non prima che vi abbia detto perché sono qui. C'è bisogno del vostro aiuto.

— Aiuto?

— I Quivas sono laggiù, a tre ore da qui… nella sierra… dalla parte del fiume…

— I Quivas! — esclamò frate Angelos.

— E anche il loro capo — aggiunse Gomo.

— Il loro capo! — ripeté padre Esperante — il forzato evaso… quell'Alfaniz…

— Si è unito a loro alcuni giorni fa e avant'ieri sera ha assalito un gruppo di viaggiatori che io guidavo verso Santa Juana.

— Viaggiatori diretti alla Missione!

— Sì, padre, viaggiatori francesi.

— Francesi!

Il viso del missionario si coprì d'improvviso pallore e le sue palpebre si chiusero per un istante.

Prese poi la mano del ragazzo, lo attirò a sé e guardandolo gli disse con voce tremante d'involontaria emozione:

— Dimmi ciò che sai. Gomo rispose:

— Quattro giorni fa, nella capanna in cui mio padre ed io abitavamo, vicino all'Orinoco, è entrato un uomo. Ci ha chiesto se sapevamo dov'erano i Quivas e se volevamo fargli da guida. Erano quelli che avevano distrutto il nostro villaggio di San Salvador e che avevano ucciso mia madre. Mio padre si è rifiutato e allora quell'uomo lo ha ucciso con un colpo di rivoltella.

— Ucciso! — mormorò frate Angelos.

— Sì, ucciso da quell'uomo… da Alfaniz!

— Alfaniz… E da dove veniva quel miserabile? — chiese padre Esperante.

— Da San Fernando.

— E come aveva fatto a risalire l'Orinoco?

— Come battelliere, sotto il nome di Jorrès, a bordo di una delle due piroghe che conducevano i viaggiatori.

— Hai detto che quei viaggiatori sono francesi?

— Sì, sono francesi. Non sono riusciti a proseguire oltre il Torrida. Hanno lasciato le piroghe, e il loro capo, accompagnato dal pilota di una delle due falcas, mi ha trovato nella foresta, accanto al corpo di mio padre. Hanno avuto pietà di me… Mi hanno condotto con loro. Hanno sotterrato mio padre. Poi mi hanno chiesto di condurli a Santa Juana. Siamo partiti e avant'ieri eravamo arrivati al guado di Frascaès, quando i Quivas ci hanno assaliti e fatti prigionieri.

— E poi? — chiese padre Esperante.

— Poi? I Quivas si sono diretti verso la sierra. Solo questa mattina sono riuscito a scappare…

Il missionario aveva ascoltato il ragazzo con la massima attenzione. Il lampo dei suoi occhi palesava la collera che lo invadeva contro quei briganti.

— Sei sicuro, ragazzo mio — chiese per la terza volta — che quei viaggiatori siano francesi?

— Sì, padre.

— Quanti sono?

— Quattro.

— E con loro vi era…

— Il pilota di una delle due piroghe – un Banivas di nome Valdez – e due battellieri per il trasporto dei bagagli.

— E da dove venivano?

— Da Bolivar. Erano partiti due mesi fa per recarsi a San Fernando, allo scopo di risalire il fiume fino alla sierra Parima.

Padre Esperante rimase in silenzio per qualche istante, immerso nei suoi pensieri. Poi chiese:

— Hai parlato di un capo, Gomo. Questo gruppo di persone ha dunque un capo.

— Sì, uno dei viaggiatori.

— E come si chiama?

— Jacques Helloch.

— Ha un compagno?

— Sì: Germain Paterne, il quale raccoglie le piante che crescono nella savana.

— E chi sono gli altri due viaggiatori?

— Un giovinetto che è stato molto buono nei miei confronti e a cui io voglio molto bene.

Il viso di Gomo espresse la più viva riconoscenza.

— Si chiama Jean De Kermor — aggiunse.

Nel sentire pronunciare quel nome il missionario si alzò di colpo e sul suo viso si dipinse la più viva sorpresa.

— Jean De Kermor! — ripete. — È questo il suo nome?

— Sì, Jean De Kermor.

— E questo giovinetto, tu dici, è venuto dalla Francia insieme coi signori Helloch e Paterne?

— No, padre. A quanto mi ha detto il mio amico Jean, si sono conosciuti lungo il viaggio… sull'Orinoco. Nel villaggio di Urbana.

— E sono arrivati insieme a San Fernando?

— Sì, e di là hanno proseguito insieme il viaggio verso la Missione.

— E che cosa fa quel giovinetto?

— Cerca suo padre.

— Suo padre! Hai detto che cerca suo padre!

— Sì, il colonnello De Kermor.

— Il colonnello De Kermor! — esclamò il missionario.

Se qualcuno lo avesse osservato in quel momento, avrebbe visto trasformarsi in intensa emozione l'espressione di sorpresa prima apparsa sul suo viso. Per quanto energico e di solito padrone di sé, padre Esperante aveva lasciato la mano di Gomo e ora andava avanti e indietro per la stanza, in preda a un turbamento che non riusciva a controllare.

Con un supremo sforzo di volontà, parve alla fine calmarsi e, rivolto a Gomo, gli domandò ancora:

— Perché Jean De Kermor viene a Santa Juana?

— Spera di raccogliere qualche informazione che gli permetta di ritrovare suo padre.

— Non sa dunque dove sia?

— No. Da quattordici anni il colonnello De Kermor ha lasciato la Francia per il Venezuela e suo figlio non sa dove sia.

— Suo figlio, suo figlio! — mormorò il missionario, passandosi la mano sulla fronte, quasi volesse richiamarvi i ricordi.

Poi si rivolse ancora a Gomo:

— È dunque partito solo, questo giovinetto, per un viaggio del genere?…

— No.

— Chi lo accompagna….

— Un vecchio soldato.

— Un vecchio soldato, hai detto?

— Sì, il sergente Martial.

E questa volta, se frate Angelos non l'avesse sostenuto in tempo, il missionario sarebbe caduto a terra come fulminato.

CAPITOLO XII

IN CAMMINO

DOPO le precise risposte di Gomo non c'era più da esitare un istante per correre in aiuto dei viaggiatori francesi prigionieri dei Quivas.

Il missionario si sarebbe messo in cammino immediatamente, se solo avesse saputo da quale parte della savana dirigersi.

Ma dove si trovava allora Alfaniz? Era ancora nei pressi del guado di Frascaès? Gomo aveva riferito di averlo lasciato il giorno successivo all'attacco. Del resto, sarebbe stato nel suo interesse allontanarsi da Santa Juana, nascondersi nelle vicine foreste della sierra, e magari raggiungere la foce del Torrida per impadronirsi delle piroghe e dei loro equipaggi.

Padre Esperante si rendeva conto che bisognava studiare la situazione, prima di lanciarsi all'inseguimento dei banditi.

Alle sei, due indiani montarono a cavallo per raggiungere il guado di Frascaès, ma tre ore dopo erano di ritorno senza aver trovato traccia dei Quivas.

Chi poteva dire se Alfaniz e la sua banda avevano attraversato il rio per rifugiarsi nelle foreste occidentali o se erano discesi verso la sierra Parima per raggiungere, lungo la riva sinistra del rio, l'accampamento del picco Maunoir?

Eppure bisognava scoprirlo, a costo di lasciar passare la notte prima di muoversi.

Altri due indiani partirono dalla Missione con l'incarico di perlustrare la savana dalle parti delle sorgenti dell'Orinoco: Alfaniz poteva essere disceso direttamente verso il fiume.

Ma essi rientrarono all'alba a Santa Juana, dopo essersi spinti a venticinque chilometri di distanza. Non avevano trovato traccia dei Quivas, ma alcuni Bravos incontrati nella savana li avevano

informati che la banda procedeva verso la sierra Parima. Alfaniz voleva dunque avvicinarsi alle sorgenti dell'Orinoco nell'intento forse di piombare sull'accampamento del picco Maunoir.

Bisognava quindi sorprenderlo alla sierra Parima: con l'aiuto di Dio, la regione sarebbe stata finalmente sbarazzata da quell'accozzaglia di indiani e di galeotti.

Quando padre Esperante lasciò la Missione, il sole spuntava.

La sua truppa era composta di un centinaio di Guaharibos, particolarmente abili nel maneggio delle armi moderne. Quella brava gente sapeva di andare incontro ai Quivas, suoi nemici da vecchia data, e non solo per disperderli, ma per annientarli fino all'ultimo.

Una ventina di indiani a cavallo facevano da scorta a un certo numero di carri che trasportavano provviste per alcuni giorni.

A sostituire padre Esperante, alla Missione, era rimasto frate Angelos, il quale, finché possibile, si sarebbe tenuto in contatto con la spedizione per mezzo di corrieri.

Padre Esperante, a cavallo, stava in testa alla truppa. Aveva indossato per l'occasione un abito più comodo di quello monastico. Portava un casco di tela e calzava gli stivali; una carabina a due canne pendeva dalla sella e un revolver era appeso alla sua cintura.

Procedeva in silenzio, immerso nei suoi pensieri, ma sembrava in preda a un inesprimibile abbattimento, anche se cercava di nasconderlo. Nella sua mente facevano ressa le rivelazioni fattegli dal ragazzo indiano. Era come un cieco che ha improvvisamente recuperato la vista, ma che ormai non è più capace di servirsene.

Uscita da Santa Juana, la truppa si inoltrò nella savana, in direzione sud-est. La vegetazione della pianura era arborescente, costituita da mimose pungenti, smilzi chappacos e palme nane, le cui larghe foglie ondeggiavano al vento. Abituati alla marcia, gli indiani avanzavano con passo svelto, e, pur essendo a piedi, tenevano dietro ai cavalieri.

Il suolo scendeva gradatamente per risalire solo in prossimità della Sierra Parima. Il caldo aveva prosciugato i terreni paludosi – gli esteros che nella stagione delle piogge si sarebbero colmati d'acqua – e la loro superficie pietrificata consentiva alla truppa di attraversarli senza costringerla a girarvi intorno.

La strada formava quasi un angolo acuto con quella seguita da Gomo per guidare alla Missione Jacques Helloch e i suoi compagni. Era la via più breve per raggiungere il massiccio della sierra Parima. Orme recenti dimostravano che quel cammino era stato percorso qualche giorno prima da una truppa numerosa.

I Guaharibos si allontanavano allora dal rio Torrida che scorreva verso sud-est, e incontravano, lungo il cammino, piccoli affluenti della riva sinistra, i quali non costituivano un ostacolo per loro, essendo asciutti in quel periodo dell'anno. Fu soltanto necessario badare a evitare alcuni canali colmi d'acqua stagnante.

Dopo mezz'ora di sosta, verso mezzogiorno, padre Esperante riprese il cammino e fu tale la rapidità della marcia che alle cinque i suoi Guaharibos erano già fermi ai piedi del massiccio della Parima, non lontano dal punto in cui si innalza il cerro al quale Chaffanjon ha dato il nome di Fernando di Lesseps.

Lì erano evidenti le tracce di un accampamento erettovi di recente. Ceneri fredde, avanzi di un pasto, strami pesti, tutto stava ad indicare che qualcuno vi aveva trascorso la notte. Non c'era dubbio, quindi, che i Quivas di Alfaniz, e naturalmente anche i loro prigionieri, avessero preso la direzione del fiume.

Durante la sosta, che durò circa un'ora, impiegata anche per far pascolare i cavalli, padre Esperante, in disparte, passeggiava.

Il suo pensiero era fisso sui due nomi pronunciati dal ragazzo indiano.

— Il sergente Martial… — egli si ripeteva —il sergente qui… diretto a Santa Juana…

Il suo pensiero andava poi a Jean De Kermor… il ragazzo partito alla ricerca del padre! Chi era quel giovane? Il colonnello non aveva figli! Gomo si era certamente sbagliato! In ogni caso, c'erano dei cittadini francesi prigionieri dei banditi… Compatrioti caduti nelle mani dei Quivas… egli doveva liberarli…

La compagnia si rimise in cammino e verso le sei raggiunse la riva dell'Orinoco.

Là si spandevano le prime acque della sierra Parima, attraverso la gora in fondo alla quale, il 18 dicembre 1886, un ardito esploratore aveva issato la bandiera francese.

Quella parte della sierra era irta di vecchi alberi destinati a crollare per decrepitezza. Essendo in regioni così lontane, essi certamente non avrebbero mai conosciuto l'accetta del boscaiolo.

Il luogo sembrava completamente deserto. Né una piroga, né una semplice curiare avrebbero potuto risalire il fiume fin lì, durante la stagione calda, e le due falcas si erano dovute fermare a circa cinquanta chilometri più a valle.

Se i Guaharibos fossero stati animati dallo stesso ardore del loro capo, quei cinquanta chilometri sarebbero stati facilmente percorsi durante la notte, e all'alba la truppa sarebbe giunta all'accampamento del picco Maunoir. Né poteva esserci pericolo di smarrirsi: sarebbe bastato infatti costeggiare la riva destra del fiume, i cui affluenti, in secca, non potevano essere di alcun ostacolo.

Padre Esperante non ebbe neppure bisogno di domandare ai suoi uomini se intendevano fare quello sforzo. Egli si alzò e riprese a camminare: cavalieri e pedoni lo seguirono.

L'Orinoco, profondamente incassato alla sorgente, misurava appena pochi metri di larghezza tra due sponde scoscese, fatte d'argilla e di roccia. In quella prima parte del suo corso, nell'epoca delle grandi piogge, una piroga avrebbe dovuto superare parecchi raudals e solo a costo di ritardi notevoli ci sarebbe riuscita.

Verso le otto, quando cominciò a far buio, i Guaharibos attraversarono a guado il Crespo, così denominato sulla carta del viaggiatore francese, in onore del presidente della Repubblica Venezuelana.

Calando su uno sfondo di cielo purissimo, il sole scompariva già dietro l'orizzonte sgombro di nuvole. In breve, le costellazioni più luminose si sarebbero spente davanti alla luna piena che sorgeva.

Favoriti dal chiarore lunare i Guaharibos fecero in breve tempo una lunga tappa, senza temere neppure le paludi erbose che incontravano sul cammino e che, se ci fosse stato buio, non avrebbero potuto attraversare senza il rischio di affondarvi fino alla cintola.

Al di là della riva, il letto del fiume era ingombro di rocce che certamente ne rendevano quasi impossibile la navigazione anche in tempo di piena. Tre mesi prima la *Gallinetta* e la *Moriche* non

avrebbero potuto risalire facilmente quelle strettoie indicate sulla carta con i nomi di raudal Guereri, raudal Yuvilla, raudal Salvajou. Sarebbe stato necessario ricorrere al tonneggio ed è molto dubbio che questa parte dell'alto Orinoco possa mai diventare una via di comunicazione praticabile. A quell'altezza il corso del fiume è ridotto a pochi esili fili d'acqua che circolano tra gli scogli e bagnano appena l'argilla biancastra delle rive. Dopo il cerro Ferdinand de Lesseps, esso diventa, però, gradatamente più profondo, poiché riceve un considerevole apporto d'acqua dagli affluenti di destra e di sinistra.

Quando riapparve il giorno, verso le cinque, padre Esperante aveva raggiunto un gomito del fiume, a una dozzina di chilometri dalla foce del Torrida.

In meno di tre ore, egli avrebbe preso contatto con il pilota Parchal e con i marinai rimasti a guardia delle falcas.

Verso sud-ovest, dall'altro lato dell'Orinoco, si ergeva il picco Maunoir, di cui le prime luci dell'alba rischiaravano la cima. Su quella riva si estendeva un cerro di seicento o settecento metri di altezza, appartenente al sistema orografico del Maunoir.

La compagnia non fu neppure sfiorata dall'idea di riposare, sia pure per un'ora. Se i Quivas si erano diretti lungo il fiume per raggiungere l'accampamento, dovevano esserci ancora, a meno che, dopo aver saccheggiato le piroghe, si fossero nascosti nella savana. Chi poteva sapere se Alfaniz aveva allora pensato di porre in atto il suo proposito di tornare verso i territori occidentali del Venezuela, portando con sé i prigionieri?

Si marciò ancora per un'ora, né padre Esperante si sarebbe fermato prima di avere raggiunto la foce del Torrida, se verso le sei del mattino non si fosse verificato un incidente.

Il ragazzo indiano precedeva la truppa di una cinquantina di passi, su quella riva che tante volte aveva percorso con suo padre. Era intento a seguire le tracce del passaggio dei Quivas, quando a un tratto si fermò e si chinò a terra, mandando un grido.

Ai piedi di un albero giaceva un uomo, nell'immobilità del sonno o della morte.

Attratto dal grido di Gomo, padre Esperante diresse il cavallo da quella parte e raggiunse al galoppo il ragazzo.

— È lui! è lui! — gridò Gomo.

— Lui? — ripeté padre Esperante. Saltò a terra e si avvicinò all'uomo.

— Il sergente! Il sergente Martial! — esclamò.

Il vecchio soldato, immerso in una pozza di sangue, aveva il petto bucato da una palla. Forse era morto.

— Martial! Martial! — ripeteva padre Esperante, mentre grosse lacrime scendevano dai suoi occhi.

Sollevò lo sventurato e accostò alla propria la testa di lui, sperando di sentire ancora un soffio di vita tra le sue labbra. Poi lo udirono esclamare:

— È vivo! È ancora vivo!

Il sergente Martial respirava infatti debolmente. Proprio in quel momento, egli tentò di sollevare il braccio, ma le forze gli vennero meno. Socchiuse per un attimo gli occhi e guardò il missionario.

— Voi… colonnello!… Laggiù… Alfaniz…

Dopo aver pronunciato quelle parole, fu scosso da movimenti convulsi e perse nuovamente i sensi.

Padre Esperante si rialzò, in preda a indescrivibile turbamento e con in mente un turbine di idee confuse e contrastanti. Il sergente Martial là!… e il giovane che egli accompagnava, alla ricerca di suo padre, e che ora non era più con lui… entrambi in quelle sperdute regioni del Venezuela! Se lo sventurato fosse morto senza poter prima parlare, chi gli avrebbe dato mai la spiegazione di tutte quelle cose inesplicabili? No! Martial non doveva morire! Il missionario lo avrebbe salvato, come già aveva fatto una volta sul campo di battaglia. Lo avrebbe strappato alla morte!

Fece avvicinare un carro e vi fece deporre il sergente sopra una lettiera di erbe. Il ferito non aprì gli occhi né la bocca, ma dalle sue labbra smorte continuava a uscire un debole respiro.

Si riprese la marcia. Padre Esperante rimase vicino al carro, dove riposava il suo vecchio compagno d'armi che dopo tanti anni lo aveva subito riconosciuto… il sergente, che quattordici anni prima il colonnello De Kermor aveva lasciato in quel paese di Bretagna da cui partiva per non farvi più ritorno! Ed ora lo ritrovava là, in quella

sperduta regione, con un proiettile in corpo, forse colpito dalla mano del miserabile Alfaniz!

«Dunque» egli pensava «Gomo non si è sbagliato, quando parlava del sergente Martial. Ma che cosa ha voluto dire quando ha parlato del ragazzo… del figlio che cerca il padre? Un figlio… un figlio?…».

Si rivolse al ragazzo indiano che gli camminava accanto:

— Mi hai detto che quel soldato non era solo… che c'era anche un giovane, con lui…

— Sì, il mio amico Jean.

— E venivano tutti e due alla Missione?

— Sì, per cercare il colonnello De Kermor.

— E il giovane sarebbe il figlio del colonnello?

— Sì… suo figlio.

La sicurezza di quelle risposte mise in agitazione padre Esperante, cui il cuore cominciò a battere come se stesse per scoppiare. Tuttavia, egli non poteva far altro che aspettare. Forse prima di sera avrebbe avuto la spiegazione di quel mistero.

Bisognava attaccare i Quivas, se si trovavano ancora nell'accampamento del picco Maunoir… – e le poche parole dette dal sergente Martial sembravano confermarlo… — bisognava strappar loro i prigionieri, a qualunque costo!

Ora i Guaharibos avanzavano di corsa, lasciando indietro i carri sotto la protezione di una scorta adeguata.

In verità, tutte le probabilità di successo erano dalla parte del vecchio colonnello, diventato il missionario di Santa Juana e il capo dei coraggiosi indiani che egli stava per lanciare contro quella banda di scellerati.

Poco prima delle otto, padre Esperante si fermò e i Guaharibos sospesero la marcia, dopo avere raggiunto una vasta radura, dietro un gomito del fiume.

Dinanzi a loro, sull'altra riva, si alzava il picco Maunoir. Lungo la riva destra non si vedeva nessuno. Tra le due rive dell'Orinoco non c'era alcuna imbarcazione.

Alla svolta del gomito un filo di fumo si innalzava quasi verticalmente, poiché non spirava alito di vento.

C'era dunque un accampamento, a meno di centocinquanta metri da loro, e quindi sulla riva sinistra del rio Torrida.

Era senza dubbio l'accampamento dei Quivas, ma era meglio averne la certezza.

Alcuni Guaharibos si cacciarono tra i cespugli e tre minuti dopo furono di ritorno: l'accampamento era realmente occupato dalla banda di Alfaniz.

La truppa di padre Esperante si raccolse in fondo alla radura e i carri si affrettarono a raggiungerla. Al centro fu collocato quello che trasportava il sergente Martial.

Dopo aver constatato che le condizioni del ferito non erano peggiorate, il colonnello De Kermor si preparò a circondare Alfaniz e la sua banda. Guidando i cavalieri in modo da attraversare obliquamente la radura, egli sarebbe riuscito a circondare i Quivas e a sterminarli fino all'ultimo.

Pochi minuti dopo, echeggiarono grida terribili, cui fece seguito una scarica di armi da fuoco.

I Guaharibos si erano lanciati su Alfaniz prima che questi avesse il tempo di prepararsi alla difesa. I due gruppi erano numericamente pari, ma i Guaharibos erano armati e comandati meglio dei loro avversari. Le armi di cui disponeva lo spagnolo erano quelle provenienti dal saccheggio delle piroghe – alcune rivoltelle lasciatevi da Jacques Helloch – e quelle sottratte ai prigionieri.

La lotta non poteva dunque essere lunga, e infatti non lo fu. Nel momento stesso in cui la banda veniva sorpresa, essa era già battuta. La maggior parte dei Quivas abbandonarono la lotta, dopo una brevissima resistenza, parte rifugiandosi nella foresta, parte fuggendo attraverso il fiume quasi in secca, per raggiungere la savana opposta; ma la maggior parte fu colpita a morte dai proiettili.

Nello stesso tempo, Jacques Helloch, Germain Paterne, Valdez, Parchal e i marinai delle falcas si gettarono sui Quivas posti alla loro custodia.

Gomo era stato il primo a correre verso di loro, gridando:

— Santa Juana! Santa Juana!

Ben presto tutta l'azione si concentrò nel cuore dell'accampamento.

Qui Alfaniz, gli evasi da Caienna e alcuni Quivas si difendevano a colpi di revolver. Parecchi Guaharibos furono colpiti, ma per fortuna non gravemente.

Fu allora che padre Esperante piombò in mezzo al gruppo che circondava lo spagnolo.

Jeanne De Kermor si sentiva attratta irresistibilmente verso il missionario, e sarebbe corsa presso di lui, se Jacques Helloch non l'avesse trattenuta.

Abbandonato dai Quivas, di cui si udivano le grida ormai lontane, Alfaniz resisteva ancora, mentre due suoi compagni di catena cadevano uccisi accanto a lui.

Padre Esperante si trovò esattamente di fronte allo spagnolo: con un gesto fermò i Guaharibos che già lo circondavano.

Alfaniz indietreggiò fino alla riva, impugnando la rivoltella ancora carica.

Seguì un gran silenzio, in mezzo al quale risuonò la voce possente di padre Esperante:

— Alfaniz… Sono io! — egli disse.

— Il missionario di Santa Juana! — esclamò lo spagnolo.

Prese la mira e stava già per far fuoco, quando Jacques Helloch, afferratolo per il braccio, fece andare il proiettile a perdersi lontano.

— Sì, Alfaniz, sono il padre della Missione di Santa Juana, ma sono anche il colonnello De Kermor!

Alfaniz, vedendo allora a pochi passi da lui quel Jean che egli riteneva figlio del colonnello, lo prese di mira.

Ma prima che egli potesse sparare, un altro sparo si udì e il miserabile cadde, ucciso da padre Esperante.

In quel momento il carro sul quale era adagiato il sergente Martial giunse sul terreno della lotta.

Jeanne si era gettata tra le braccia del colonnello De Kermor, chiamandolo suo padre…

Ma egli, che non poteva riconoscere in quel giovane la propria figlia, credendola morta da tanto tempo e non avendola mai vista, ripeteva:

— Ma io non ho figli maschi…

Allora il sergente Martial che in quel momento si era sollevato, disse, tendendo le braccia verso Jeanne:

— No, colonnello… ma avete una figlia… ed eccola!

CAPITOLO XIII

DUE MESI ALLA MISSIONE

QUATTORDICI anni erano trascorsi dalla scomparsa del colonnello De Kermor e dalla sua partenza per il Nuovo Mondo: è la storia di quegli anni quella che ora noi cercheremo di condensare in poche righe.

Il colonnello De Kermor aveva appreso nel 1872 che nel naufragio del *Norton* erano perite sua moglie e sua figlia. Data l'entità di quella catastrofe, egli non avrebbe potuto supporre che delle due creature a lui tanto care, se ne sarebbe salvata una, sua figlia Jeanne, allora così piccola. Quella figlia, egli non l'aveva neppure conosciuta, avendo lasciato la Martinica alcuni mesi prima della sua nascita.

Dopo la disgrazia, il colonnello De Kermor era rimasto ancora un anno al comando del suo reggimento. Date poi le dimissioni, privo di qualsiasi vincolo familiare che lo legasse a questo mondo, aveva deciso di consacrare il resto della sua vita all'opera generosa delle Missioni straniere.

In lui c'era stata sempre l'anima dell'apostolo insieme con quella del soldato. L'ufficiale era già pronto a trasformarsi in sacerdote, nel sacerdote militante che si consacra alla conversione, in altre parole, alla civilizzazione delle tribù selvagge.

Senza confidare ad altri – nemmeno al sergente Martial – i suoi progetti, il colonnello De Kermor aveva lasciato segretamente la Francia nel 1875 per recarsi nel Venezuela, dove tante tribù indiane languivano nell'ignoranza e nella miseria materiale e morale.

Terminati in quel paese gli studi teologici, era stato poi ordinato sacerdote ed era entrato a far parte della Compagnia delle Missioni straniere, sotto il nome di padre Esperante; era sicuro in tal modo di poter conservare l'incognito della sua nuova esistenza.

Aveva dato le dimissioni dall'esercito nel 1873 ed era stato ordinato sacerdote nel 1878. Aveva allora quarantanove anni.

A Caracas padre Esperante decise di trasferirsi nelle terre quasi sconosciute del Venezuela meridionale, dove i missionari si recavano raramente. Molte popolazioni indigene non avevano mai ricevuto gli insegnamenti civilizzatori del cristianesimo, o quanto meno, erano ancora rimaste allo stato selvaggio. Andare a cercare quegli indigeni nelle regioni confinanti con l'impero brasiliano, era la missione a cui si sentiva chiamato il missionario francese, e senza che nessuno sospettasse qualcosa della sua vita passata, vi si recò all'inizio del 1879.

Dopo aver risalito il corso medio dell'Orinoco, padre Esperante, che parlava correntemente lo spagnolo come la sua lingua materna, giunse a San Fernando, ove soggiornò alcuni mesi. Da quella cittadina egli scrisse a un suo amico, che faceva il notaio a Nantes, pregandolo di mantenere il segreto riguardo a quella lettera, che firmò per l'ultima volta col suo vero nome e che serviva a regolare un affare di famiglia.

È opportuno qui ricordare che quella lettera, rintracciata tra le carte del notaio dopo la sua morte, fu trasmessa al sergente Martial solo nel 1891, quando Jeanne De Kermor era con lui già da sei anni.

A San Fernando padre Esperante, grazie alle sue personali risorse, riuscì a procurarsi il materiale necessario per fondare una Missione al di là delle sorgenti del fiume. Fu in quella borgata che egli prese come collaboratore frate Angelos, che già aveva familiarità con gli usi degli indiani, e che avrebbe apportato alla sua opera un aiuto valido e devoto.

Frate Angelos richiamò l'attenzione di padre Esperante sui Guaharibos, la maggior parte dei quali vagano lungo le rive dell'alto Orinoco e nei dintorni della sierra Parima. Evangelizzare quegli indiani era certamente opera di carità, oltre che di civilizzazione. Essi erano infatti annoverati tra i più miserabili e i più feroci indigeni del Venezuela. Sappiamo che i Guaharibos godevano ingiustamente fama di ladri, di assassini, perfino di antropofago Ma ciò non avrebbe potuto fermare un uomo risoluto qual era il colonnello De Kermor,

ed egli decise perciò di fondare una Missione a nord del Roraima, riunendo intorno a sé gli indigeni della regione.

Padre Esperante e frate Angelos lasciarono San Fernando su due piroghe cariche di tutto ciò che occorreva per dare inizio alla loro impresa. Il resto del materiale sarebbe stato loro inviato a mano a mano che fossero cresciuti i bisogni della piccola colonia. Le falcas risalirono il fiume, sostando nelle principali borgate e nei ranchos delle rive, e raggiunsero il rio Torrida, nei territori dei Guaharibos.

Dopo vari tentativi infruttuosi, dopo molti rischi e delusioni, gli indiani furono conquistati dalle promesse, dalla bontà e dalla generosità di padre Esperante. Sulla carta venne indicato un nuovo villaggio, al quale il missionario diede il nome di Santa Juana, il nome della figlia che aveva perduto…

Trascorsero quattordici anni. La Missione aveva prosperato, e noi sappiamo fino a qual punto. Pareva quindi che nulla potesse più legare padre Esperante al suo doloroso passato, allorché si verificarono gli avvenimenti narrati in questa nostra storia.

Dopo le parole dette dal sergente Martial, il colonnello strinse tra le braccia Jeanne, inondando di lacrime la fronte di lei, come per un nuovo battesimo. In poche parole, la fanciulla gli fece il racconto della sua vita: il suo salvataggio a bordo del *Vigo*, gli anni trascorsi all'Avana in seno alla famiglia Eredia, il ritorno in Francia, i pochi anni trascorsi nella casa di Chantenay, la decisione presa non appena avevano saputo, il sergente e lei, della lettera scritta da San Fernando, la partenza per il Venezuela sotto il nome e le vesti di Jean, il viaggio sull'Orinoco, l'attacco del forzato e dei Quivas al guado di Frascaès e, finalmente, la miracolosa liberazione.

Tornarono entrambi verso il carro, accanto al vecchio soldato. Il sergente Martial si sentiva già meglio. Era raggiante… piangeva di commozione e non faceva che ripetere:

— Il mio colonnello… il mio colonnello!… Ora che Jeanne ha trovato suo padre, posso anche morire…

— Te lo proibisco, vecchio mio!

— Oh, se voi me lo proibite…

— Ti cureremo e ti guariremo!

— Se mi curate voi, sono sicuro di non morire!

— Ma hai bisogno di stare tranquillo…

— Sono tranquillo, colonnello! Guardate, mi viene sonno… e questa volta è un sonno salutare…

— Dormi, vecchio amico, dormi! Ora torneremo a Santa Juana. Il cammino non ti affaticherà minimamente e tra qualche giorno sarai nuovamente in piedi.

Il colonnello si era chinato sulla lettiera, aveva posato le labbra sulla fronte del sergente, e il suo «vecchio amico» si era addormentato col sorriso sulle labbra.

— Padre mio — chiese Jeanne, — lo salveremo?

— Sì, mia cara Jeanne, con l'aiuto di Dio! — rispose il missionario. Tanto lui quanto Germain Paterne avevano esaminato la ferita del sergente e non era loro parso che essa potesse avere conseguenze mortali.

Si venne così a sapere che il tentato assassinio era stato commesso da Alfaniz, il quale aveva colpito il sergente nel momento in cui quest'ultimo, in un accesso di rabbia, si era lanciato su di lui.

Padre Esperante allora disse:

— Desidero che oggi i miei bravi indiani si riposino, e anche i vostri compagni, signor Helloch, perché ne hanno tutti bisogno. Domani mattina ci rimetteremo in cammino per la Missione, e Gomo ci indicherà la via più breve.

— Dobbiamo la nostra salvezza a questo coraggioso ragazzo — disse Jeanne.

— Lo so — rispose padre Esperante. Chiamò il ragazzo e gli disse:

— Vieni, Gomo, vieni! Voglio abbracciarti a nome di coloro che hai salvato!

Dopo essere uscito dalle braccia di padre Esperante, Gomo passò tra quelle di Jeanne, che, nella sua commozione, egli continuava a chiamare «il mio amico Jean».

Poiché la fanciulla continuava a portare gli abiti maschili indossati sin dall'inizio del viaggio, suo padre si chiedeva se i suoi compagni sapessero che il «signor Jean» altri non era che la signorina Jeanne De Kermor.

Ma non avrebbe tardato ad appurarlo.

Dopo che egli ebbe stretto la mano a Jacques Helloch, a Germain Paterne, a Parchal e a Valdez – i due bravi piloti la cui devozione, nel corso di quella lunga e faticosa navigazione, non era mai venuta meno – Jeanne prese la parola:

— Padre mio, bisogna che vi dica quanto è grande il mio debito verso i miei compatrioti, con i quali non potrò mai sdebitarmi…

— Signorina — disse Jacques Helloch con voce tremante — vi prego-io non ho fatto nulla…

— Lasciatemi dire, signor Helloch…

— Parlate allora di Jacques, ma non di me, signorina De Kermor — esclamò Germain Paterne ridendo, — poiché io non merito affatto…

— Io sono riconoscente a tutti e due, miei cari compagni — riprese Jeanne, — a tutti e due, padre mio! Se il signor Helloch mi ha salvato la vita…

— Voi avete salvato la vita di mia figlia!… — esclamò il colonnello De Kermor.

E Jacques Helloch dovette rassegnarsi ad ascoltare il racconto che Jeanne fece del naufragio delle piroghe nei dintorni di San Fernando, e come era stata sottratta alla morte dall'abnegazione del suo salvatore.

Poi la fanciulla aggiunse:

— Dicevo, padre mio, che il signor Helloch mi ha salvato la vita, ma ha fatto anche di più, accompagnando Martial e me, e unendosi alle nostre ricerche insieme con il signor Germain Paterne.

— Ma no, signorina! — rispose quest'ultimo protestando — avevamo l'intenzione, credetemi, di risalire l'Orinoco fino alle sorgenti… Era la nostra missione… Il ministro della Pubblica Istruzione…

— No, signor Germain, niente affatto — rispose Jeanne sorridendo. — Voi dovevate fermarvi a San Fernando e se siete venuti fino a Santa Juana…

— È perché era nostro dovere! — rispose con semplicità Jacques Helloch.

È inutile dire che il colonnello De Kermor avrebbe avuto, in seguito, maggiori dettagli su quel viaggio avventuroso di cui avrebbe

conosciuto, uno per uno, i diversi incidenti. Ma nel frattempo, nonostante il riserbo che Jacques Helloch si era imposto, non aveva il padre compreso, nel vedere la figlia esprimere tanta riconoscenza, quali fossero i sentimenti che traboccavano dal cuore di Jeanne?

Mentre Jeanne De Kermor, Jacques Helloch, Germain Paterne e il colonnello così parlavano, Parchal e Valdez preparavano l'accampamento per trascorrervi il resto della giornata e la notte seguente. I loro uomini avevano trasportato nella foresta i corpi degli uccisi, mentre Germain Paterne si accingeva a prendersi cura dei Guaharibos feriti.

Poi, dopo aver tirato fuori dai carri le provviste per poterne dividere tra tutti, e mentre il fuoco veniva acceso in vari posti, Jacques Helloch e Germain Paterne, seguiti dal colonnello e da sua figlia, si avviarono verso il luogo in cui avevano lasciato le piroghe, a secco sulla riva, chiedendosi se i Quivas non le avessero distrutte. Ma non era così, perché Alfaniz contava di servirsene per tornare nei territori occidentali, risalendo il Ventuari. Alle prime piene, le due falcas sarebbero state pronte a ridiscendere il fiume.

— Debbo ringraziare questi birbanti che hanno rispettato le mie collezioni! — esclamò Germain Paterne. — Come avrei potuto fare ritorno in Europa senza di esse? Dopo aver fatto tante fotografie lungo il cammino, non poter portare indietro neppure una negativa! Non avrei mai osato ripresentarmi dinanzi al ministro della Pubblica Istruzione!

Si può facilmente immaginare la gioia provata dal naturalista e la soddisfazione degli altri passeggeri della *Gallinetta* e della *Moriche* nel ritrovare a bordo delle imbarcazioni il materiale di viaggio, per non parlare delle armi che essi poterono raccogliere nella radura.

Ora le piroghe potevano restare alla foce del Torrida, sotto la custodia degli equipaggi, senza avere più nulla da temere. Al momento di imbarcarsi, almeno per ciò che riguardava la *Moriche,* Jacques Helloch e Germain Paterne avevano solo da salire a bordo.

Ma della partenza non era ancora il momento di parlarne. Padre Esperante intendeva condurre a Santa Juana la figlia, il sergente, Gomo e la maggior parte dei suoi indiani. E perché mai i due francesi

non avrebbero dovuto accettare di trascorrere alcuni giorni, o anche alcune settimane, alla Missione, in casa di un compatriota?

Accettarono.

— È necessario — fece rilevare Germain Paterne a Jacques Helloch. — Ti sembra possibile tornare in Europa senza aver visitato Santa Juana? Non oserei mai presentarmi dinanzi al ministro della Pubblica Istruzione… e nemmeno tu, Jacques…

— Nemmeno io, Germain.

— Diamine!

Quel giorno, per i pasti vennero utilizzate, in comune, le riserve delle piroghe e le provviste portate dalla borgata. Unico assente, il sergente Martial. Ma egli era così felice di avere ritrovato il suo colonnello, anche se sotto la tonaca di padre Esperante! L'aria salubre di Santa Juana lo avrebbe guarito in pochi giorni! Ne era più che sicuro.

Inutile dire che Jacques Helloch e Jeanne dovettero fare al colonnello De Kermor un racconto minuzioso del viaggio. Egli li ascoltò, li osservò, comprese ben presto quali sentimenti nutrisse il cuore di Jacques Helloch, e rimase pensieroso. Quali altri doveri gli avrebbe creato, infatti, quella nuova situazione?

Fin da quel giorno, naturalmente, la fanciulla ricominciò a indossare abiti femminili, fin allora accuratamente chiusi in una valigia posta sotto la tuga della *Gallinetta.*

E Germain Paterne non mancò di dire al suo amico:

— Bella come ragazzo e bella anche come ragazza!… È vero però che io non ci capisco nulla!

Il giorno seguente, dopo aver salutato Parchal e Valdez, i quali preferirono rimanere a guardia delle piroghe, padre Esperante, i suoi ospiti e i Guaharibos lasciarono l'accampamento del picco Maunoir. Con l'aiuto dei cavalli e dei carri, il cammino sarebbe stato ora meno faticoso attraverso le foreste e la savana.

Non era necessario percorrere la via seguita in precedenza. Sarebbe stato più breve seguire la riva destra del rio, già percorsa da Jacques Helloch sotto la guida del ragazzo indiano. La marcia fu così rapida da consentir loro di raggiungere a mezzogiorno il guado di Frascaès.

Dei Quivas non si era più vista traccia. Ormai dispersi, non costituivano più motivo di timore. Al guado, si fece una breve sosta, e poiché il sergente Martial non aveva risentito troppo delle scosse del carro, ci si rimise subito in marcia verso Santa Juana.

La distanza tra il guado e la borgata fu superata in poche ore: nel pomeriggio la Missione fu raggiunta.

Dall'accoglienza fatta a padre Esperante, Jacques Helloch e i suoi compagni compresero quanto amore e quanto rispetto gli portassero i suoi fedeli indiani.

Due camere del presbiterio furono riservate a Jeanne De Kermor e al sergente; altre due di un'abitazione vicina ospitarono Jacques Helloch e Germain Paterne, e fu frate Angelos a far loro gli onori di casa.

Il giorno seguente, la campana della chiesetta chiamò tutta la borgata a una messa di ringraziamento, celebrata da padre Esperante. Quale emozione provò Jeanne De Kermor nel vedere per la prima volta suo padre dinanzi all'altare! E quale impressione avrebbe ricevuto il sergente Martial, se avesse potuto assistere a quell’offizio celebrato dal suo colonnello!

Ci sembra inutile raccontare minutamente le giornate che i nostri amici trascorsero alla Missione di Santa Juana. Basti sapere, prima di tutto, che la salute del ferito rifiorì a vista d'occhio. Sin dalla fine della settimana, egli ebbe il permesso di sedersi in una comoda poltrona di cuoio di cervo, all'ombra dei palmizi.

Il colonnello De Kermor e sua figlia ebbero lunghissime conversazioni sulla loro vita passata. Jeanne apprese allora come egli, marito senza più moglie e padre senza più figli, avesse deciso di mettere la propria vita a servizio di quell'opera apostolica. Poteva ora abbandonarla? Poteva lasciarla incompiuta? No, certamente… Jeanne sarebbe rimasta accanto a lui… gli avrebbe consacrato la vita…

A quelle conversazioni, seguivano poi i colloqui tra padre Esperante e il sergente Martial.

Il missionario ringraziava il vecchio soldato di ciò che aveva fatto per sua figlia e di aver acconsentito ad affrontare quel viaggio. Lo

interrogò anche sul conto di Jacques Helloch. Gli chiese se non avesse notato nulla riguardo ai due giovani… Jacques e Jeanne.

— Che volete, colonnello — rispose il sergente, — avevo preso le mie precauzioni. Jeanne era Jean, un giovinetto di Bretagna… un nipote che andava in giro con lo zio in questo paese di selvaggi. È capitato che Jacques Helloch e la nostra piccina si incontrassero durante il viaggio… Non ho potuto impedirlo… proprio non ho potuto. Il diavolo ci ha messo la coda…

— Non il diavolo, ma Dio, mio caro sergente! — rispose padre Esperante.

Intanto il tempo passava senza che la situazione progredisse minimamente. Perché Jacques Helloch esitava a parlare? Forse si sbagliava? Non si sbagliava, né sui suoi sentimenti né su quelli che aveva ispirati a Jeanne De Kermor. Ma per una discrezione che gli faceva onore, manteneva il silenzio. Gli sarebbe parso di chiedere il compenso per aver prestato la sua opera…

Ma Germain Paterne fece precipitare le cose, scegliendo la maniera più opportuna. Un giorno chiese all'amico:

— Quando partiamo?

— Quando vorrai, Germain.

— Ho capito. Credo però che quando io lo vorrò tu non lo vorrai più.

— E perché?

— Perché allora la signorina De Kermor sarà sposata.

— Sposata?

— Sì, perché ho intenzione di chiedere la sua mano.

— Tu hai intenzione… — esclamò Jacques.

— Non per me, si capisce, ma per te!

E fece come aveva detto, senza lasciarsi fermare dalle obiezioni che l'amico gli muoveva giudicandole inaccettabili.

Jacques Helloch e Jeanne De Kermor si presentarono dinanzi al missionario, in presenza di Germain Paterne e del sergente Martial. Poi, alla domanda rivoltale dal padre, la fanciulla rispose con voce profondamente commossa:

— Jacques, sono pronta a diventare vostra moglie… e la mia vita intera non sarà sufficiente per provarvi tutta la mia riconoscenza.

— Jeanne, mia cara Jeanne — rispose Jacques Helloch — io vi amo… si! vi amo!

— Non dire altro, amico mio — esclamò Germain Paterne — non troveresti nulla di meglio, in fatto di parole!

Il colonnello De Kermor attirò i due giovani tra le sue braccia stringendoli al cuore in un unico abbraccio.

Si stabilì di celebrare il matrimonio a Santa Juana di lì a quindici giorni. Dopo averli sposati in qualità di capo civile della Missione, padre Esperante avrebbe dato ai novelli sposi la benedizione nuziale, che sarebbe stata anche la sua paterna benedizione. Solo al mondo, Jacques Helloch – di cui un tempo il colonnello aveva conosciuto la famiglia – non aveva da chiedere consensi di sorta. Il suo patrimonio e quello di Jeanne, affidati alle cure del sergente Martial, sarebbero bastati ad assicurare loro un'esistenza agiata. Poche settimane dopo il matrimonio sarebbero partiti per l'Avana, per andare a trovare la famiglia Eredia e recarsi in seguito in Bretagna per sistemare le loro faccende. Infine avrebbero fatto ritorno a Santa Juana per riunirsi al colonnello De Kermor e al vecchio sergente.

Le cose si svolsero nel modo previsto e il 25 novembre, dinanzi alla borgata in festa e in presenza di Germain Paterne e del sergente Martial, testimoni dei giovani sposi, padre Esperante celebrò il matrimonio civile e religioso della figlia con Jacques Helloch.

La cerimonia fu molto commovente e non deve far meraviglia se essa produsse in tutti un'emozione profonda, che i Guaharibos manifestarono con una gioia sfrenata.

Un mese dopo, Germain Paterne pensò che forse era venuto il momento di andare a rendere conto al ministro della Pubblica Istruzione della missione scientifica di cui lui e il suo compagno erano stati incaricati. Come si vede, era sempre il ministro che egli tirava in ballo in ogni occasione.

— Di già?… — osservò Jacques Helloch.

Il fatto è che egli non aveva tenuto il conto dei giorni che passavano. Era troppo felice per perdere tempo a fare calcoli del genere!

— Sì, di già! — rispose Germain Paterne. — Sua eccellenza crederà che siamo stati divorati dai giaguari venezuelani… oppure

che abbiamo concluso la nostra carriera scientifica nello stomaco dei Caraibi.

D'intesa con padre Esperante, la partenza dalla Missione fu fissata per il 22 dicembre.

Non era certo senza una stretta al cuore che il colonnello De Kermor vedeva giungere l'ora di separarsi dalla figlia, pur sapendo che ella sarebbe stata di ritorno nel giro di pochi mesi e che il viaggio si sarebbe svolto in condizioni migliori del precedente. La signora Helloch non avrebbe più corso i pericoli incontrati da Jeanne De Kermor e la discesa del fiume si sarebbe effettuata molto rapidamente fino a Ciudad Bolivar. Non vi sarebbero stati più con loro, ovviamente, i signori Miguel, Felipe e Varinas, che ormai dovevano aver lasciato San Fernando.

In cinque settimane le piroghe avrebbero raggiunto Caicara, dove i passeggeri avrebbero preso posto sul piroscafo per il basso Orinoco. Per quanto riguarda il ritorno a Santa Juana, si poteva contare su Jacques Helloch, perché esso si effettuasse sollecitamente e con la maggior sicurezza possibile.

— E poi, colonnello — fece rilevare il sergente Martial, — nostra figlia ha un ottimo marito, il quale saprà proteggerla assai meglio di questo vecchio soldato… di questo vecchio stupido che non è stato capace di salvarla né dalle acque dell'Orinoco, né dall'amore del bravo Jacques Helloch!

CAPITOLO XIV

ARRIVEDERCI!

IL MATTINO del 25 dicembre le piroghe erano pronte per ridiscendere il corso del fiume.

In quel periodo dell'anno generalmente le piene non erano ancora tali da far salire il livello dell'Orinoco. Fu perciò necessario trascinare la *Gallinetta* e la *Moriche* cinque chilometri più a valle, alla foce di un piccolo rio della riva destra, dove la profondità dell'acqua sembrava sufficiente per la navigazione. Da quel punto in giù, le piroghe correvano solo il rischio di arenarsi per qualche ora, ma non quello di restare a secco fino all'inizio della stagione delle piogge.

Padre Esperante volle accompagnare la figlia e il genero fino al nuovo accampamento. Il sergente Martial, ormai completamente guarito, si unì a lui, insieme con il ragazzo indiano, che era diventato una specie di figlio adottivo della Missione di Santa Juana.

Una cinquantina di Guaharibos fecero loro da scorta e tutti insieme giunsero felicemente alla foce del rio.

Quando giunse l'ora della partenza, Valdez prese posto nella *Gallinetta,* nella quale si sarebbero imbarcati Jacques Helloch e Jeanne De Kermor. Parchal riprese il suo a bordo della *Moriche,* la cui tuga avrebbe dovuto riparare le preziose raccolte di Germain Paterne e la sua non meno preziosa persona.

Poiché le due falcas avrebbero navigato di conserva e molto spesso l'una accanto all'altra, Germain Paterne non sarebbe stato mai solo. Avrebbe tenuto compagnia ai due giovani sposi finché ne avesse avuto voglia. I pasti, inoltre – è inutile dirlo – sarebbero stati consumati in comune, a bordo della *Gallinetta,* salvo quando Jacques e Jeanne Helloch avessero accettato l'invito di Germain Paterne di pranzare a bordo della *Moriche.*

Il tempo era favorevole, il che significava che il vento soffiava abbastanza forte da est. I raggi del sole, attenuati da un lieve strato di nuvole, non rendevano insopportabile la temperatura.

Il colonnello De Kermor e il sergente Martial scesero sulla riva per abbracciare ancora una volta i loro amati ragazzi, i quali, come loro, non cercarono di nascondere l'istintiva commozione. Anche Jeanne, che aveva sempre mostrato tanta forza d'animo, piangeva silenziosamente tra le braccia del padre.

— Ti riporterò qui, mia cara Jeanne — disse Jacques Helloch. — Tra pochi mesi, torneremo tutti e due a Santa Juana.

— Tutti e tre — aggiunse Germain Paterne — perché credo di aver dimenticato di raccogliere alcune piante rare che crescono solo sul territorio della Missione. E dimostrerò al ministro della Pubblica Istruzione…

— Addio, mio buon Martial — disse la giovane donna abbracciando il vecchio soldato.

— Addio, Jeanne, e pensa qualche volta al tuo vecchio zio… che non si scorderà mai di te…

Poi venne la volta di Gomo, il quale ebbe anch'egli la sua parte di abbracci.

— Addio… padre mio… — disse Jacques Helloch, stringendo la mano al missionario — e a rivederci… a rivederci!

Jacques Helloch, la moglie e Germain Paterne si imbarcarono sulla *Gallinetta.*

Furono issate le vele, allentati gli ormeggi, e le due piroghe seguirono la corrente, mentre padre Esperante alzava le braccia per benedirli un'ultima volta.

Poco dopo, il sergente Martial, Gomo e lui, scortati dai Guaharibos, riprendevano la via della Missione.

Non è necessario raccontare, tappa per tappa, il viaggio di ritorno delle falcas lungo il corso dell'Orinoco. Essendo la corrente favorevole, il viaggio avrebbe richiesto un tempo tre o quattro volte più breve che all'andata, e una fatica dieci volte inferiore; inoltre avrebbe comportato solo una decima parte di pericolo che se si fosse trattato di risalire nuovamente il fiume fino alle sorgenti. L'uso dell'espilla non fu più necessario per il tonneggio delle piroghe, e le

palancas furono sufficienti quando il vento calava o soffiava in senso contrario.

I passeggeri rividero allora, come in una specie di scenario mobile, i luoghi da cui erano già passati, i villaggi, i ranchos, i raudals, le rapide. Dato l'inizio della piena, la navigazione era abbastanza agevole, per cui i viaggiatori non erano costretti a scaricare le piroghe per alleggerirle. Il viaggio proseguiva quindi senza difficoltà e senza fatica.

Quale contrasto con il viaggio di andata! La giovane donna e suo marito ne ricordavano le preoccupazioni, le angosce, i pericoli corsi non molte settimane prima.

Quando furono in vista del sitio del capitano Baré, Jeanne si ricordò che là, colpita da febbre, aveva corso il rischio di morirne se Jacques Helloch non avesse trovato quel prezioso coloradito che aveva impedito il verificarsi dell'accesso mortale.

Non lontano dal cerro Guaraco, fu poi individuato il luogo in cui la mandria di buoi era stata colpita dalle scariche elettriche dei terribili gimnoti.

A Danaco, Jacques Helloch volle presentare la moglie a Manuel Assomption, dal quale era stato ospitato per un giorno, insieme con Germain Paterne. E quale non fu la sorpresa della brava gente di quel rancho quando, in quella bella e giovane donna, riconobbero il nipote del sergente Martial che insieme con lui aveva occupato una capanna del villaggio mariquitare!

Il 4 gennaio, la *Gallinetta* e la *Moriche* abbandonarono finalmente il corso dell'Orinoco per seguire quello dell'Atabapo e si ormeggiarono nel por-ticciolo della borgata.

Tre mesi prima Jacques Helloch e i suoi compagni avevano lasciato a San Fernando i signori Miguel, Felipe e Varinas. Erano ancora là, i tre scienziati? In verità la cosa era poco probabile. Dopo aver discusso a fondo la faccenda dell'Orinoco, del Guaviare e dell'Atabapo, i tre amici dovevano avere ripreso il cammino per Ciudad Bolivar.

Quale dei tre fiumi l'aveva spuntata sugli altri due? Germain Paterne era curioso di saperlo. E poiché le falcas dovevano far sosta

per qualche giorno, per rinnovare le provviste, prima di ripartire per Calcara, c'era tutto il tempo per soddisfare la sua curiosità.

Jacques Helloch, sua moglie e Germain Paterne scesero a terra e presero alloggio nella capanna che aveva ospitato il sergente Martial.

Il giorno stesso andarono a far visita al governatore, il quale apprese con viva soddisfazione i fatti accaduti alla Missione di Santa Juana: da una parte, la distruzione della banda di Alfaniz, dall'altra il felice esito del viaggio.

I signori Miguel, Felipe e Varinas – non è il caso di stupirsene – non avevano ancora lasciato la borgata, ed erano più che mai in disaccordo sulla faccenda idrografica dei tre fiumi. Più in disaccordo di quanto non fossero alla loro partenza da Ciudad Bolivar.

La stessa sera, infatti, i passeggeri della *Gallinetta* e della *Moriche* poterono stringere la mano ai tre passeggeri della *Maripare.*

Quale cordiale accoglienza non fecero Miguel e i suoi colleghi ai loro vecchi compagni di viaggio! Si immagini anche la loro sorpresa quando videro Jean, il loro caro Jean, in abiti femminili e al braccio di Jacques Helloch.

— Volete dirci perché si è travestito così? — chiese il signor Varinas.

— Perché io l'ho sposato — rispose Jacques Helloch.

— Avete sposato Jean De Kermor? — esclamò Felipe, spalancando gli occhi.

— No, ho sposato la signorina Jeanne De Kermor.

— Che cosa? — disse Miguel — la signorina De Kermor?

— Si tratta della sorella di Jean! — rispose ridendo Germain Paterne. — Non è vero che si rassomigliano moltissimo?

Spiegata ogni cosa, gli auguri più sinceri furono rivolti ai novelli sposi, le felicitazioni più vive alla signora Helloch per avere ritrovato suo padre sotto la veste del missionario di Santa Juana.

— E l'Orinoco? — chiese Germain Paterne — è sempre al suo posto?

— Sempre! — disse Miguel.

— È quello che ha condotto le nostre piroghe fino alle sorgenti della sierra Parima?

Quella domanda fece rabbuiare in viso i signori Felipe e Varinas. I loro occhi mandarono lampi che promettevano tempesta, mentre Miguel scoteva il capo.

Ed ecco allora la discussione riaccendersi, con un vigore che il tempo non era riuscito a scemare, tra colui che parteggiava per l'Atabapo e colui che parteggiava per il Guaviare. Non si erano messi ancora d'accordo e non lo sarebbero mai stati! E piuttosto che cedere l'uno all'altro, avrebbero finito magari per dare ragione a Miguel, concludendo la discussione in favore dell'Orinoco.

— Rispondete a questa domanda, signore! — gridava Varinas. — Osate negare che geografi di grande competenza abbiano indicato innumerevoli volte il Guaviare col nome di Orinoco occidentale?

— Erano di incompetenza non inferiore alla vostra, signore! — rispondeva Felipe.

Sin dalle prime parole, è evidente, la discussione diventava accanita. Ma non dobbiamo meravigliarcene, perché ogni giorno, dall'alba al tramonto, quella discussione non faceva che mettere i due avversari l'uno di fronte all'altro. E i loro argomenti non puzzavano di stantio, probabilmente perché erano assolutamente inodori!

E il signor Varinas, pronto a ribattere:

— Avere la propria sorgente nella sierra Suma-Paz, a est dell'alto Maddalena, in territorio colombiano, è certamente molto più onorevole che nascere non si sa da dove…

— Non si sa da dove? — rispondeva aspramente Felipe. — Avete una bella faccia tosta per parlare così, quando si fa riferimento all'Atabapo che nasce dai llanos bagnati dal rio Negro, e sapendo inoltre che questo grande fiume stabilisce una comunicazione con il bacino del Rio delle Amazzoni!

— Ma le acque del vostro Atabapo sono nere e non riescono neppure a mescolarsi con quelle dell'Orinoco!

— E le acque del vostro Guaviare? Non sono forse tanto giallastre che non riuscireste più a distinguerle a soli pochi chilometri a valle di San Fernando?

— Ma il Guaviare, caro Varinas, è un fiume pieno di caimani! Ne possiede a migliaia, come l'Orinoco, mentre l'Atabapo, non ha che

pesci ridicoli e senza importanza, minuscoli e neri come le sue acque!

— E voi, caro Felipe, provate a mandare dei battelli sul vostro Atabapo e vedrete se andranno lontano, a meno di non farli andare avanti con il tonneggio! I battelli del Guaviare, invece, possono risalire il fiume per mille chilometri, fino alla foce dell'Ari-Ari, e anche oltre!

— Tonneggio o non tonneggio, caro Varinas, non è meno vero però che noi costituiamo il legame idrografico tra l'Amazzonia e la Repubblica Venezuelana!

— E noi invece quello tra il Venezuela e la Colombia!

— Andiamo, via! Non è l'Apure che costituisce tale legame?

— E per voi?… Non c'è forse il Cassiquiare?

— Il vostro Guaviare non ha neppure una tartaruga!

— Il vostro Atabapo non ha neppure una zanzara!

— E poi, è il Guaviare che sfocia nell'Atabapo, proprio qui, tutti sono di questo parere!

— Non è vero! è l'Atabapo che sfocia nel Guaviare, come asseriscono tutte le persone di buona fede! E l'apporto del Guaviare non è assolutamente inferiore ai tremila e duecento metri cubi…

— E, a somiglianza del Danubio, — disse allora Germain Paterne, citando il poeta delle «Orientali» — … scorre da occidente a oriente.

Argomento, questo, di cui Varinas non si era ancora valso, ma che inserì accuratamente nella pratica che riguardava il Guaviare.

Durante quello scambio di battute in favore dei due tributari, Miguel non aveva cessato un istante di sorridere, lasciando tranquillamente scorrere l'Orinoco lungo i suoi duemilacinquecento chilometri di percorso, dalla sierra Parima all'estuario, che con i suoi cinquanta bracci si apriva sulle rive dell'Atlantico.

Nel frattempo, i preparativi per la partenza proseguivano. Le piroghe, esaminate, riparate, messe in perfetto stato di navigare e riapprovvigionate, sarebbero state pronte per il 9 gennaio.

Jacques e Jeanne Helloch scrissero una lettera al padre, e in essa non furono dimenticati né il sergente Martial né il ragazzo indiano. Quella lettera sarebbe stata portata a Santa Juana dai mercanti che di

solito risalgono il fiume all'inizio della stagione delle piogge. Essa diceva ciò che avrebbero potuto dire due cuori felici e riconoscenti.

Il giorno prima della partenza, i nostri amici furono invitati un'altra volta dal governatore di San Fernando. Durante tutta la serata i tre scienziati sospesero le ostilità e la discussione idrografica fu messa da parte. Non era affatto conclusa, ma i contendenti avevano a loro disposizione tutto il tempo che volevano, mesi e anni, per riprenderla.

— Allora, signor Miguel — chiese la giovane sposa, — la *Maripare* non accompagnerà questa volta la *Gallinetta* e la *Moriche?*

— Sembra di no, signora — rispose Miguel, che appariva ormai rassegnato a prolungare ancora la sua permanenza alla confluenza dell'Atabapo e del Guaviare.

— Abbiamo ancora da chiarire alcune cose importanti — disse Varinas.

— E altre ricerche da fare — aggiunse Felipe.

— A rivederci, allora, signori — disse Jacques Helloch.

— A rivederci? — chiese Miguel.

— Si — rispose Germain Paterne — a San Fernando… Ripasseremo tra sei mesi… e non mi sembra probabile che l'interminabile faccenda dell'Orinoco…

Il giorno appresso, 9 gennaio, dopo aver salutato il governatore, Miguel e i suoi colleghi, i viaggiatori si imbarcarono. Le due piroghe, sospinte dalla veloce corrente del fiume – Orinoco, Atabapo o Guaviare che fosse – ben presto persero di vista la borgata di San Fernando.

Un'ora dopo, la giovane sposa rivide il posto in cui le falcas erano state gettate a riva e in cui Jacques l'aveva tratta in salvo, con pericolo della propria vita, durante il terribile chubasco.

— Sì, cara Jeanne, è là — disse Jacques.

— È là, mio caro Jacques, che ti venne il pensiero di non abbandonare il tuo caro Jean, e di accompagnarlo, nonostante i pericoli, fino al termine del suo viaggio.

— E chi fu a non esserne contento? — esclamò Germain Paterne. — Il sergente Martial! Oh! lo zio non ne fu affatto contento…

Nei giorni successivi le piroghe, favorite dal vento, procedettero rapidamente. Superarono senza troppe difficoltà, poiché si trattava di discenderli, i raudals di Maipure e di Ature e poi si lasciarono dietro la foce del Meta e il villaggio di Cariben. Le isole boscose del fiume fornivano sempre la selvaggina occorrente e anche la pesca era sempre abbondante.

Giunsero così a Tigra, dinanzi al rancho del signor Mirabal. Promessa fatta, promessa mantenuta: e i passeggeri delle falcas furono per ventiquattr'ore ospiti di quel brav'uomo. Con quale gioia egli non partecipò al felice esito della loro impresa, in entrambi i suoi aspetti, quello del ritrovamento del colonnello De Kermor a Santa Juana e quello «di ciò che ne era seguito»!

A Urbana le piroghe dovettero fare rifornimento di viveri, prima di affrontare l'ultima parte del viaggio.

— E le tartarughe? — esclamò Germain Paterne — ti ricordi, Jacques, delle tartarughe? Un mare di tartarughe… Che te ne pare? Essere arrivati fin qui a dorso di tartaruga!

— È in questo villaggio che ci siamo incontrati per la prima volta, signor Germain — disse la giovane.

— Grazie a quelle brave bestie… alle quali dobbiamo certamente un po' di riconoscenza — disse Jacques Helloch.

— E gliene daremo prova mangiandole… La tartaruga dell'Orinoco è veramente eccellente! — esclamò Germain Paterne, il quale vedeva sempre le cose da un punto di vista particolare.

Il 25 gennaio, le falcas raggiungevano Calcara.

In questa borgata, Jacques Helloch, Jeanne e Germain Paterne si separarono dai piloti e dagli equipaggi delle piroghe, dopo avere ringraziato con calore quella brava gente, di cui vollero ricompensare lautamente la devozione e i servigi.

Il battello dell'Apure trasportò in due giorni i nostri amici da Caicara a Ciudad Bolivar, da dove raggiunsero Caracas con la ferrovia.

Dieci giorni dopo erano all'Avana, presso la famiglia Eredia, e venticinque giorni più tardi mettevano piede in Europa, in Francia, in Bretagna, a Saint-Nazaire, a Nantes.

Germain Paterne disse allora:

— Sai, Jacques? Abbiamo percorso sull'Orinoco ben cinquemila chilometri! Non ti è parso un viaggio un po' lungo?

— Non certo al ritorno! — rispose Jacques Helloch, guardando Jeanne che sorrideva felice.